ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI

DI

PIETRO GIANNONE

GIURECONSULTO ED AVVOCATO NAPOLETANO

CON ACCRESCIMENTO DI NOTE, RIFLESSIONI, MEDAGLIE, E CON MOLTISSIME CORREZIONI, DATE E FATTE DALL' AUTORE, E CHE NON SI TROVANO NÈ NELLA PRIMA, NÈ NELLA SECONDA EDIZIONE.

TOMO SECONDO

IN CUI CONTIENSI LA POLIZIA DEL REGNO SOTTO ROMANI, GOTI, GRECI, E LONGOBARDI.

ITALIA

MDCCCXXI.

TAVOLA

DE' CAPITOLI

CONTENUTI NEL SECONDO TOMO.

LIBRO VI. Pag. 1

Cap. I. *Del Ducato Beneventano, sua estensione, e polizia* 3
Cap. II. *Del Ducato Napoletano, sua estensione, e polizia.* 11
Cap. III. *Come Arechi mutasse il Ducato Beneventano in Principato, e tentasse di sottraersi affatto dalla soggezione de' Franzesi* 18
Cap. IV. *Di Grimoaldo II. Principe di Benevento, e delle guerre sostenute da lui con Pipino Re d'Italia.* 23
Cap. V. *Carlo Magno da Patrizio diviene Imperador Romano: sua elezione, e qual parte v'ebbe Lione III. Romano Pontefice* 27
Cap. VI. *Di Grimoaldo II., Sicone, e Sicardo Principi di Benevento; della pace che fermarono co' Franzesi; e delle guerre che mossero a' Napoletani.* 38
§. I. *Di Sicone IV. Principe di Benevento* 40
§. II. *Prima invasione de' Saraceni in queste nostre Contrade* 41
§. III. *Di Sicardo V. Principe di Benevento* 44
Cap. VII. *Polizia Ecclesiastica delle Chiese, e Monasteri del Principato Beneventano* 47
I. *Polizia delle Chiese del Ducato Napoletano, e delle altre Città sottoposte all'Imperio Greco.* 55

LIBRO VII. 64

§. I. *Divisione del Principato di Benevento, donde sorse il Principato di Salerno* 65

§. II. *Origine del Principato di Capua* . . . . Pag. 70
§. III. *Spedizione dell' Imperador Lodovico contra i Saraceni: e sua prigionia in Benevento* 71
CAP. I. *Carlo il Calvo succede nell' Imperio d' Occidente: nuove scorrerie de' Saraceni, accompagnate da altre rivoluzioni, e disordini.* 75
§. I. *Maggiori disordini, e calamità in queste nostre Provincie per la morte di Carlo il Calvo, ne' tempi di Carlomanno* 79
§. II. *Calamità nel Principato di Salerno* 81
CAP. II. *Dello Stato nel qual' eransi ridotte in questi tempi la Giurisprudenza, e l' altre discipline; e delle nuove Compilazioni delle leggi fatte per gl' Imperadori d' Oriente* 85
I. *Nuove compilazioni di leggi fatte in Grecia; e qual uso ebbero fra noi in quelle Città, che ubbidivano a' Greci* 87
CAP. III. *Il Regno d' Italia da' Franzesi passa negl' Italiani: maggiori rivoluzioni per ciò accadute in queste nostre Provincie; e rialzamento del Ducato d' Amalfi* 97
I. *Stato di queste nostre Provincie; e rialzamento d' Amalfi* 101
CAP. IV. *Del Principato di Benevento ritolto a' Greci; e come a quello si riunì il Contado di Capua* . 103
I. *Nuove scorrerie de' Saraceni, e ricorsi perciò fatti agl' Imperadori d' Oriente* 106
CAP. V. *Polizia Ecclesiastica* 111

LIBRO VIII.

LIBRO VIII. 115

CAP. I. *Ottone riordina il Regno d' Italia: sue spedizioni contra i Greci; ed innalzamento del Contado di Capua in Principato* 117
CAP. II. *Ottone II. succede al padre; disordini nel Principato di Salerno, nel quale finalmente vi succede Pandulfo.* 123
§. I. *Cognomi di Famiglie restituiti presso di noi, che per lungo tempo erano andati in disuso* . . . 128
§. II. *Spedizione infelice d' Ottone II. contro a' Greci, e morte di Pandulfo Capo di ferro* 130
CAP. III. *I Greci riacquistano maggior vigore nella Puglia, e nella Calabria; ed innalzamento del Ducato di Bari, Sede ora de' Catapani* 134

CAP IV. *Ottone III. succede nel Regno, e nell' Imperio: nuove rivoluzioni accadute perciò in Italia, ed in queste nostre Provincie; e sua morte.* Pag. 141
CAP. V. *Instituzione degli Elettori dell' Imperio; ed elezione d' Errico Duca di Baviera* 146
CAP. VI. *Polizia Ecclesiastica di queste nostre Provincie per tutto il decimo secolo insin alla venuta de' Normanni* 152
Principato di Capua 153
Principato di Benevento 154
Principato di Salerno 157
I. *Disposizione delle Chiese sottoposte al Greco Imperio, restituite poi da' Normanni al Trono Romano. Puglia* 160
Calabria 163
Otranto 165
Ducato di Napoli, e di Gaeta 166
Ducato d' Amalfi, e di Sorrento 167

LIBRO IX. 169

CAP. I. *Fondazione della Città d' Aversa, ed instituzione del suo Contado nella persona di Rainulfo Normanno I. Conte d' Aversa* 182
I. *Venuta de' figliuoli di Tancredi Conte d' Altavilla. Morte di Corrado il Salico, e sue leggi* . . 185
CAP. II. *Conquiste de' Normanni sopra la Puglia* . . . 191
§ I. *Di Guglielmo Bracciodiferro I. Conte di Puglia, creato l' anno 1043.* 198
§. II. *Di Drogone II. Conte di Puglia* 202
§. III. *Prime Investiture date dall' Imperadore Errico a' Normanni* 205
CAP. III. *Origine delle nostre Papali Investiture: spedizione infelice di Lione IX. contro i Normanni: sua prigionia, e morte* 208
CAP. IV. *Conquiste de' Normanni sopra la Calabria: Papa Stefano successor di Lione vi si oppone; ma morto opportunamente in Firenze, vengon rotti i suoi disegni* 222
I. *Roberto Guiscardo è salutato I. Duca di Puglia, e di Calabria* 225
CAP. V. *Il Principato di Capua tolto a' Longobardi, passa sotto la dominazione de' Normanni d' Aversa* . 228

LIBRO X. Pag. 231

Cap. I. *Il Ducato di Bari passa sotto la dominazione de' Normanni* 241

Cap. II. *Conquiste de' Normanni sopra la Sicilia* . . . 244

Cap. III. *Conquiste di Roberto sopra il Principato di Salerno, e d' Amalfi* 249

Cap. IV. *Il Principato Beneventano passa interamente sotto la dominazione de' Normanni, e la Città di Benevento alla Chiesa Romana* 252

Cap. V. *Litigj ch' ebbe l' Imperador Errico con Papa Gregorio, il quale ricorre al Duca Roberto, che lo libera dall' armi dell' Imperadore* 255

I. *Investitura data da Gregorio VII. al Duca Roberto* 260

Cap. VI. *Conquiste del Duca Roberto in Oriente: sua morte, seguita poco da poi da quella di Gregorio VII.* 261

Cap. VII. *Boemondo travaglia gli Stati di suo fratello: Amalfi, e Capua si sollevano; ed origine delle Crociate* 266

Cap. VIII. *Urbano II. fa suo Legato il Conte Ruggiero, onde ebbe origine la Monarchia di Sicilia* 272

I. *Concilio tenuto da Urbano in Bari, e sua morte, seguita poco da poi da quella del Conte Ruggiero, e d' altri Principi* 279

Cap. IX. *Litigj, ch' ebbe l' Imperador Errico IV. con Papa Gelasio II. Investiture date da questo Pontefice a' nostri Principi Normanni; e scisma fra Calisto II. e Gregorio VIII* 283

Cap. X. *Lotario Duca di Sassonia succede nell' Imperio d' Occidente per la morte d' Errico; ed unione di tutte queste nostre Provincie nella persona di Ruggiero Gran Conte di Sicilia, per la morte di Guglielmo Duca di Puglia* 286

Cap. XI. *Leggi Longobarde, e Feudali ritenute da' Normanni. Le discipline risorgono nel Regno loro per gli Monaci Cassinesi e per gli Arabi in Salerno* 288

§ I. *Prime Raccolte delle leggi Longobarde; e loro Chiosatori* 291

§ II. *Le discipline risorgono fra noi per opera de' Monaci Cassinesi* 296

§ III. *Della Scuola di Salerno famosa a questi tempi per lo studio della Filosofia, e della Medicina introdotte quivi dagli Arabi* . . . . . Pag. 298

CAP. XII. *Polizia Ecclesiastica di queste nostre Provincie per tutto l' undecimo secolo, insino a Ruggiero I. Re di Sicilia* 307

I. *Monaci, e beni temporali* 309

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO VI.

Il Regno d' Italia trapassato da' Longobardi a' Franzesi sotto la dominazione di Carlo Re di Francia, che da ora avanti si dirà anche Re d' Italia, ovvero de' Longobardi, non fu da questo Principe in niente alterato intorno all' amministrazione, e sua polizia; egli non ne pretendeva altro, se non che si reggesse con quell' istessa forma, che lo ritrovò: dispose che sotto le medesime leggi Romane, o Longobarde, secondo che a ciascuno piaceva vivere, si vivesse; anzi alle Longobarde aggiunse altre sue proprie. Non inquietò i Greci sopra quelle Città de' Bruzj, e della Calabria, che ancora ubbidivano agl' Imperadori d' Oriente: nè intraprese alcuna cosa sopra il Ducato Napoletano, nè sopra l' altro d'Amalfi, e di Gaeta a' Greci appartenenti. Sopra i tre famosi Ducati del Friuli, di Spoleti, e di Benevento non ne pretendeva altro che siccome prima erano a' Longobardi sottoposti, e da costoro ricevevano le leggi, formando col rimanente d' Italia una Repubblica; così anche riconoscessero lui per Re d' Italia, protestando di voler lasciare ad essi tutto quel potere, ed autorità, che aveau goduto ne' tempi de' Re Longobardi suoi predecessori. L' Esarcato di Ravenna, Pentapoli, e poi il Ducato Romano, ritenendosi solo la sovranità, furono alla Chiesa di Roma aggiudicati. Tutte l' altre Provincie, come la Liguria l' Emilia, Venezia, la Toscana, e le Alpi Cozie si ritenne egli con nome di Regno (a), ch' è quella parte d' Italia, che poi fu detta Lombardia.

Lasciò agli altri minori Duchi il governo libero de' loro Ducati, contento sol del giuramento, che gli prestavano di fedeltà; nè trasferiva da essi ad altri il Ducato, se non per fellonia, ovvero se senza figliuoli mancassero: e questa traslazione quando si faceva in un altro fu detta investitura, onde nacque, che i Feudi non si concedevano se non per investitura, come s' osservò da poi negli altri Feudatarj, e Vassalli, ne' Conti, Capitani, ed altri, che si dissero Valvasori. Le Città di quelle Provincie, che componevano il suo Regno chiamato poi Lombardia, eran governate da' Conti, a' quali

(a) Sigon. p. 163. de R. Ital. ipse sibi nomine Regni retinuit.

DELL'ISTORIA CIVILE DEL REGNO DI NAPOLI.

LIBRO VI.

Il Regno d'Italia occupato da' Longobardi a' Franzesi sotto la dominazione di Carlo Re di Francia, che da ora avanti si dirà anche Re d'Italia, ovvero de' Longobardi, non fu da questo Principe in niente alterato intorno all'amministrazione, e sua polizia; egli non se pretendera altro, se non che si reggesse con quell'istessa forma, che lo ritrovò: dispose che sotto le medesime leggi Romane, o Longobarde, secondo che a ciascuno piaceva vivere, si vivesse; anzi alle Longobarde aggiunse altre sue proprie. Non inquietò i Greci sopra quelle Città de' Bruzj, e della Calabria, che ancora ubbidivano agl'Imperadori d'Oriente: nè intraprese alcuna cosa sopra il Ducato Napoletano, nè sopra l'altro d'Amalfi, e di Gaeta a' Greci appartenenti. Sopra i tre famosi Ducati del Friuli, di Spoleti, e di Benevento non ne pretendeva altro che siccome prima erano a' Longobardi sottoposti, e da costoro ricevevano le leggi, formando col rimanente d'Italia una Repubblica: così anche riconoscessero lui per Re d'Italia, protestando di voler lasciare ad essi tutto quel potere, ed autorità, che avean goduto ne' tempi de' Re Longobardi suoi predecessori. L'Esarcato di Ravenna, Pentapoli, e poi il Ducato Romano, ritenendosi solo la sovranità, furono alla Chiesa di Roma aggiudicati. Tutte l'altre Provincie, come la Liguria l'Emilia, Venezia, la Toscana, e le Alpi Cozie si ritenne egli con nome di Regno (a), ch'è quella parte d'Italia, che poi fu detta Lombardia.

Lasciò agli altri minori Duchi il governo libero de' loro Ducati, contento sol del giuramento, che gli prestavano di fedeltà; nè trasferiva da essi ad altri il Ducato, se non per fellonia, ovvero se senza figliuoli mancassero: e questa traslazione quando si faceva in un altro fu detta investitura, onde nacque, che i Feudi non si concedevano se non per investitura, come s'osservò da poi negli altri Feudatarj, e Vassalli, ne' Conti, Capitani, ed altri, che si dissero Valvassori. Le Città di quelle Provincie, che componevano il suo Regno chiamato poi Lombardia, eran governate da' Conti, a' quali

(a) Sigon. p. 163. de R. Ital. *ipse sibi nomine Regni retinuit.*

ogni giurisdizion concedette. Ne' confini del Regno
per lor custodia parimente questi Magistrati, da' q
gliono, che sorgesse il nome de' Marchesi; poichè chia
zesi, ed i Germani i limiti Marche, i Conti ch er
governo de' medesimi si dissero anche da poi Marchesi
altri altronde dicono esser quella voce derivata, com
innanzi. Questi erano gli ordinarj Magistrati preposti al
Città, e de' Confini del Regno. Vi erano ancora alcuni a
estraordinarj, a' quali concedendosi maggior autorità, e
di quella solita darsi a' Conti, invigilavano da pertutto
strazione del Regno, e chiamaronsi Messi. Divise egli,
campi di ciascheduna Città, che sotto i Longobardi eran
confusi; sorgiva ch' era di tante liti di confini fra' popoli:
a ciascuna i proprj, e per lo più seguitando la natura, p
valse de' monti, delle paludi, de' fiumi, de' rivi, valli, o
perpetui, e durabili, acciocchè il tempo non gli variasse
andare non si confondessero.

Volle, che le Città ancora gli prestassero giuramento
ed impose alle medesime, a' Feudatarj, alle Chiese, ed a
certa spezie di tributo, che dovessero pagarlo, particolarme
di Francia il Re calava in Italia: questi tributi furon detti,
paratam, *et mansionaticum*, i quali da poi per gene
medesimo, e de' suoi successori in parte furono tolti, ed a
in tutto rimessi. Volle ancora che in Italia si ritenesse qual
lacro di libertà; e siccome l' istituto praticato in Francia
quando il Re aveva da deliberar sopra cose gravissime, e ch
nevano gli affari più rilevanti dello Stato, convocava tutti g
del Regno, l' Ordine Ecclesiastico, e quello de' Baroni, e N
così egli introdusse anche in Italia; onde sempre che quivi r
soleva egli convocare un general Parlamento di Vescovi, Ab
Baroni d' Italia, nel quale delle cose del Regno più gravi si del
I Longobardi non riconoscevano che un sol Ordine di Ba
Giudici. I Franzesi a tempo di Carlo Magno due, Ecclesia
Nobiltà, poichè il terzo Ordine fu da' Franzesi aggiunto da
qual consuetudine durò in Italia insino a' tempi di Federico I
peradore, ond' è che appresso, gl' Imperadori d' Occidente, q
calavano in Italia, solevan spesso convocar queste Adunar
sovente presso Roncaglia, luogo non molto distante da Piacen
ove molte leggi promulgarono, come si vedrà nel progres
quest' Istoria più partitamente.

Composte in cotal maniera da Carlo le cose d' Italia, lasci
in Pavia un valido presidio, ritornossene nell' anno 774. in Fra
ove parimente fè seco condurre Desiderio con sua moglie per re
più maestosi i suoi trionfi. Ciascuno avrebbe creduto che l' I

(b) V. Franckenstein, *dissert. de Maiamis, Maicampis, et Ronca*
V. Dufresne *in Lexic.*

sotto la dominazione di un tanto Principe, e quando le armi dei Franzesi eran per tutta Europa cotanto gloriose, e formidabili, avesse dovuto durar lungamente in una quieta, e tranquilla pace. Ma i tre famosi Duchi, quello del Friuli, l'altro di Spoleto, e sopra tutti il nostro Duca di Benevento, sdegnando di sottoporsi a' Re stranieri, e reputando mal convenire al loro grado, se estinto il Regno de' Longobardi in Italia, ai Franzesi dovessero ubbidire: si risolsero scuotere in tutto il giogo; ed il dominio ch' essi sotto i Re Longobardi aveano de' loro Ducati, da dipendente ch' egli era, renderlo assoluto, e sovrano. Erano ancora favoriti da Adalghiso figliuolo di Desiderio, il quale ritiratosi in Costantinopoli appresso l'Imperadore Greco, da cui era stato onorato col titolo di Patrizio, tenendo secrete intelligenze co' medesimi, avea impegnato l'Imperadore a somministrar loro una flotta per venire in Italia.

Il primo fu Rodgando Duca del Friuli, il quale mentre Carlo stava implicato nella guerra co' Sassoni, gli tolse ogni ubbidienza, e con titolo di sovrano le Città del suo Ducato si sottopose. Ma il Re sbrigato dalla guerra Sassona, e ritornato in Francia, considerando questo fatto poter essere di pessimo esempio, se non reprimevansi in sul principio queste rivolte: volle egli calar di nuovo in Italia, e sopra Friuli giunto con potente armata, sconfisse l'esercito del rubello, e preso Rodgando con terribile esempio gli fè troncar il capo. Non concedè ad altri il Ducato, ma per allora l'estinse, ed al suo Regno aggiunse le Città del medesimo, dando a ciascuna i Conti, che le amministrassero, siccome aveva fatto a tutte le altre Città di Lombardia. Ecco il fine del Ducato del Friuli, il primo che fu a sorgere sotto Alboino: il primo ancora a rimaner estinto per Carlo Magno. Egli è però vero, se dee prestarsi fede a Paolo Emilio (c), che Carlo da poi restituì questo Ducato, creandone Duca un tal Errico Franzese; ma non ebbe lunga durata, nè poi si è inteso tanto di quello parlare, quanto dell' altro di Spoleto, e del nostro di Benevento.

Ildebrando Duca di Spoleto spaventato da sì terribile esempio, e mosso dalla prosperità di Carlo, che aveva riportate ancora innumerabili vittorie, e nella Spagna, e nella Sassonia: stimò meglio, rendendogli onori straordinarj, mantenersi nella sua grazia, e sottoporsi a lui come aveva prima fatto co' Re Longobardi suoi predecessori.

CAP. I.

Del Ducato Beneventano, sua estensione, e polizia.

Solamente il Ducato di Benevento, ciocchè parrà forse incredibile, non potè da sì potente, e glorioso Principe esser domato; questo solo

(c) Paul. Æmil. *de reb. Franc.*

ogni giurisdizion concedette. Ne' confini del Regno erano preposti per lor custodia parimente questi Magistrati, da quali alcuni vogliono, che sorgesse il nome de' Marchesi; poichè chiamando i Franzesi, ed i Germani i limiti Marche, i Conti ch erano preposti al governo de' medesimi si dissero anche da poi Marchesi, quantunque altri altronde dicono esser quella voce derivata, come diremo più innanzi. Questi erano gli ordinarj Magistrati preposti al governo delle Città, e de' Confini del Regno. Vi erano ancora alcuni altri Magistrati estraordinarj, a' quali concedendosi maggior autorità, e giurisdizione di quella solita darsi a' Conti, invigilavano da pertutto all' amministrazione del Regno, e chiamaronsi Messi. Divise egli, e distinse i campi di ciascheduna Città, che sotto i Longobardi erano pur troppo confusi; sorgiva ch era di tante liti di confini fra' popoli: egli assignò a ciascuna i proprj, e per lo più seguitando la natura, per limiti si valse de' monti, delle paludi, de' fiumi, de' rivi, valli, o altri confini perpetui, e durabili, acciocchè il tempo non gli variasse, ed a lungo andare non si confondessero.

Volle, che le Città ancora gli prestassero giuramento di fedeltà; ed impose alle medesime, a' Feudatarj, alle Chiese, ed a' Monasterj certa spezie di tributo che dovessero pagarlo, particolarmente quando di Francia il Re calava in Italia: questi tributi furon detti, *foderum, paratam, et mansionaticum*, i quali da poi per generosità del medesimo, e de' suoi successori in parte furono tolti, ed altre volte in tutto rimessi. Volle ancora che in Italia si ritenesse qualche simulacro di libertà; e siccome l' istituto praticato in Francia era, che quando il Re aveva da deliberar sopra cose gravissime, e che concernevano gli affari più rilevanti dello Stato, convocava tutti gli Ordini del Regno, l' Ordine Ecclesiastico, e quello de' Baroni, e Magnati, così egli introdusse anche in Italia; onde sempre che quivi ritornava soleva egli convocare un general Parlamento di Vescovi, Abati, e di Baroni d' Italia, nel quale delle cose del Regno più gravi si deliberava. I Longobardi non riconoscevano che un sol Ordine di Baroni, e Giudici. I Franzesi a tempo di Carlo Magno due, Ecclesiastico, e Nobiltà, poichè il terzo Ordine fu da' Franzesi aggiunto da poi. La qual consuetudine durò in Italia insino a' tempi di Federico I. Imperadore, ond' è che appresso, gl' Imperadori d' Occidente, quando calavano in Italia, solevan spesso convocar queste Adunanze, e sovente presso Roncaglia, luogo non molto distante da Piacenza (h), ove molte leggi promulgarono, come si vedrà nel progresso di quest' Istoria più partitamente.

Composte in cotal maniera da Carlo le cose d' Italia, lasciando in Pavia un valido presidio, ritornossene nell' anno 774. in Francia, ove parimente fe seco condurre Desiderio con sua moglie per render più maestosi i suoi trionfi. Ciascuno avrebbe creduto che l' Italia

(h) V. Franckenstein. *dissert. de Maiamis, Maicampis, et Roncaliis* V. Dufresne *in Lexic.*

glie la ritolsero. Non poterono prender Miseno, ancorchè non molto lontana da' lor confini; non l'altre Città del Mar Tirreno, Stabia, Sorrento, ed Amalfi, le quali al Ducato Napoletano eran in questi tempi unite; ma tutte le altre Città, e luoghi mediterranei della Campagna passarono, fino da' tempi del Duca Grimoaldo, sotto il Ducato di Benevento, come Tiano, Caudio, Sarno, Nola, che in questi tempi chiamavasi *Cimiterium*, e Salerno ancora. Estendeva ancora da Salerno i suoi confini, oltre Cosenza; toltone Acropoli, ed il Promontorio, che ora volgarmente chiamiamo Capo della Licosa, e gli altri luoghi marittimi con Reggio, che rimasero sotto l'Imperio de' Greci: tutti gli altri luoghi mediterranei della Lucania, e de' Bruzj, Pesto, Conca, Cassano, Cosenza, Laino, e altre Città, al Ducato Beneventano erano sottoposte.

Non minore fu la sua estensione verso Oriente: un tempo Autari portò le vittoriose sue insegne insino a Reggio, ma fu questa, come si disse, una scorreria simile a quella che i Longobardi fecero da poi in Cotrone. Fu questa punta d'Italia conservata sempre da' Greci, nè oltre a Cosenza, e Cassano stesero i Longobardi Beneventani da questa parte il lor Ducato; ma dall'altra parte occuparono anche Taranto, e tennero ancora gran parte della Calabria, e toltone Gallipoli, ed Otranto, s'estesero sino a Brindisi.

Nel Settentrione occuparono tutta la Puglia non pur mediterranea, ma marittima ancora, da Bari sino a Siponto, ed il Promontorio Gargano con tutta la Regione adjacente era sotto la lor dominazione. Per questa parte il lor dominio non potè stendersi nell'Isola di Tremiti, perchè non avendo i Longobardi forze marittime, non potè cadere in lor potere. L'ebbe poi Carlo Magno, e vi mandò in esilio Paolo Diacono. Stendeva verso questa parte più oltre i suoi confini, poichè oltre a' luoghi mediterranei della Puglia, come Lucera, Termoli, Ortona, ed altri luoghi marittimi, e tutta quella parte che oggi appelliamo Apruzzi, tutto era sottoposto a questo Ducato, Chieti colla Regione adjacente, e tutti gli altri luoghi mediterranei di quella parte del Sannio, che poi si disse Contado di Molise, come Supino, Bojano, Isernia, ed altre Città, e tutto il Contado de' Marsi, che con quello di Sora confinava.

Ecco fra quali confini si racchiudeva il Ducato Beneventano; lo componevano quasi che tutte quelle quattro Provincie, onde fu questa parte d'Italia divisa da Costantino Magno e dagli altri Imperadori suoi successori, la Campania, il Sannio, la Puglia, e la Calabria, la Lucania, ed i Bruzj; in breve toltone il Ducato Napoletano, Amalfi, Gaeta, ed alcune altre Città marittime della Calabria, e de' Bruzj, abbracciava tutto ciò che ora diciamo Regno di Napoli; e delle dodici Provincie, che oggi compongono questo Regno, nove nel Ducato Beneventano eran comprese: queste sono oggi Terra di Lavoro, il Contado di Molise, Apruzzo citra, Capitanata, Terra di Bari, Basilicata, Calabria citra, e l'uno, e l'altro Principato. Meritò per tanto questa parte per la sua estensione esser

restò esente dalla dominazione de' Franzesi, ancorchè Carlo, e Pipino suo figliuolo fatto Re d'Italia da suo padre, vi avessero più volte impiegate le loro forze, e tutta la loro industria. Ma se si considererà lo stato florido di quello, la sua estensione, e le forze dove era arrivato in questi tempi: non parrà nè strano, nè maraviglioso, se non potè conquistarsi da' Franzesi.

Reggeva il Ducato di Benevento, quando Desiderio ed i Longobardi furono vinti in Italia, Arechi suo genero; nè mai si videro i suoi confini distesi tanto, quanto sotto il Regno di costui: abbracciava quasi tutto ciò che ora diciamo il Regno di Napoli: e toltone Gaeta, il Ducato Napoletano, che da Cuma insino ad Amalfi non estendeva più oltre il suo dominio, ed alcune Città de' Bruzj, e di Calabria, che ancora ubbidivano agl' Imperadori d'Oriente, tutto era a' Longobardi Beneventani sottoposto. Secondo i confini che gli prefigge l'accuratissimo Pellegrino (a) si distendeva dalla parte d'Occidente insino a' confini del Ducato Romano, e di Spoleto; abbracciava Sora, Arpino, Arce, Aquino, e Casino; ed avrebbero anche i Longobardi per questa parte esteso più oltre i suoi termini, se i Pontefici Romani ora con doni, ora con preghiere non l'avessero impedito, e fatti desistere da ulteriori progressi.

Dalla parte di mezzo giorno aveva per confine Gaeta; non mai questa Città fu a' Longobardi sottoposta: era siccome molte altre Città marittime per anche rimasa sotto l'Imperio de' Greci (b); e sebbene Carlo Magno l'avesse tolta a' medesimi, e come soleva usar delle spoglie de' Greci, n'avesse fatto un dono alla Chiesa Romana; nulladimeno da poi cooperandovi Arechi, fece costui tanto, che ritornasse di nuovo in mano de' Greci; onde nacquero le tante querele d'Adriano (c) Romano Pontefice presso Carlo Magno contro i Beneventani. Ma non passarono molti anni, che i Romani Pontefici vigilanti a ritenere ciò che una volta hanno acquistato, pretesero, che appartenesse a loro, tanto che Gio. VIII. ancorchè fosse da' Greci posseduta, non ebbe riparo di concederla a Pandolfo Conte di Capua; e Terracina che parimente fu al Consolare della nostra Campagna sottoposta, siccome si è veduto, ed a' Greci appartenevasi, pure passò a' Romani Pontefici, di che altrove ci sarà data occasione d'un particolar discorso. Distendevasi contuttociò da questa parte il Ducato Beneventano insino a Cuma, abbracciava Minturno, Volturno, e Patria, dagli antichi detta *Clanium*, luoghi non molto remoti da Capua, che era già passata sotto la dominazione de' Duchi di Benevento, e che da' Conti, i quali essi vi mandavano era amministrata e retta. Invasero ben una volta i Beneventani, e presero anche Cuma, ma come si disse, furono da' Napoletani con molta strage respinti, e

(a) Pellegr. *in Dissert. de Finib. Ducat. Benev.*
(b) Constant. Porphyr. *de Admin. Imperio*, cap. 27. Auctor *Itinerarii S. Willibaldi apud Surium die 7. Julii.*
(c) *Epist. Hadr.* 73.

lie la ritolsero. Non poterono prender Miseno, ancorchè non molto lontana da' lor confini; non l'altre Città del Mar Tirreno, Stabia, Sorrento, ed Amalfi, le quali al Ducato Napoletano eran in questi tempi unite; ma tutte le altre Città, e luoghi mediterranei della Campagna passarono, fino da' tempi del Duca Grimoaldo, sotto il Ducato di Benevento, come Tiano, Caudio, Sarno, Nola, che in questi tempi chiamavasi *Cimiterium*, e Salerno ancora. Estendeva ancora da Salerno i suoi confini, oltre Cosenza; toltone Acropoli, ed il Promontorio, che ora volgarmente chiamiamo Capo della Licosa, e gli altri luoghi marittimi con Reggio, che rimasero sotto l'Imperio de' Greci: tutti gli altri luoghi mediterranei della Lucania, e de' Bruzj, Pesto, Conca, Cassano, Cosenza, Laino, e altre Città, al Ducato Beneventano erano sottoposte.

Non minore fu la sua estensione verso Oriente: un tempo Autari portò le vittoriose sue insegne insino a Reggio, ma fu questa, come si disse, una scorreria simile a quella che i Longobardi fecero da poi in Cotrone. Fu questa punta d' Italia conservata sempre da' Greci, nè oltre a Cosenza, e Cassano stesero i Longobardi Beneventani da questa parte il lor Ducato; ma dall' altra parte occuparono anche Taranto, e tennero ancora gran parte della Calabria, e toltone Gallipoli, ed Otranto, s' estesero sino a Brindisi.

Nel Settentrione occuparono tutta la Puglia non pur mediterranea, ma marittima ancora, da Bari sino a Siponto, ed il Promontorio Gargano con tutta la Regione adjacente era sotto la lor dominazione. Per questa parte il lor dominio non potè stendersi nell' Isola di Tremiti, perchè non avendo i Longobardi forze marittime, non potè cadere in lor potere. L' ebbe poi Carlo Magno, e vi mandò in esilio Paolo Diacono. Stendeva verso questa parte più oltre i suoi confini, poichè oltre a' luoghi mediterranei della Puglia, come Lucera, Termoli, Ortona, ed altri luoghi marittimi, e tutta quella parte che oggi appelliamo Apruzzi, tutto era sottoposto a questo Ducato, Chieti colla Regione adjacente, e tutti gli altri luoghi mediterranei di quella parte del Sannio, che poi si disse Contado di Molise, come Supino, Bojano, Isernia, ed altre Città, e tutto il Contado de' Marsi, che con quello di Sora confinava.

Ecco fra quali confini si racchiudeva il Ducato Beneventano; lo componevano quasi che tutte quelle quattro Provincie, onde fu questa parte d' Italia divisa da Costantino Magno e dagli altri Imperadori suoi successori, la Campania, il Sannio, la Puglia, e la Calabria, la Lucania, ed i Bruzj; in breve toltone il Ducato Napoletano, Amalfi, Gaeta, ed alcune altre Città marittime della Calabria, e de' Bruzj, abbracciava tutto ciò che ora diciamo Regno di Napoli; e delle dodici Provincie, che oggi compongono questo Regno, nove nel Ducato Beneventano eran comprese: queste sono oggi Terra di Lavoro, il Contado di Molise, Apruzzo citra, Capitanata, Terra di Bari, Basilicata, Calabria citra, e l' uno, e l' altro Principato. Meritò per tanto questa parte per la sua estensione esser

nelle note a'Capitoli di Carlo Magno, e l'Ospizio non denotando le case private, ma le pubbliche, ed il Pretorio del Magistrato; perciò egli portò opinione, che la particolar cura del Castaldo essendo delle cose pubbliche, non delle familiari, e delle private, per questo si distinguesse dal Conte; nulladimeno ciò che siasi di questa derivazione, ed ancorchè nell'origine fosse stato solamente questo l'ufficio de' Castaldi, essendo da poi stati anche preposti alle Città intere, con altri luoghi adjacenti, ed avendo come si è veduto avuta tutta la potestà, così civile, che militare, siccome l'ebbero i Conti: sempre queste due cariche si confonderanno fra loro, se non diremo, che l'una era a tempo, e l'altra perpetua, e conceduta *proprio jure Feudi*: e se bene nel principio convenissero anche in questo con li Conti, nulladimanco in decorso di tempo, i Conti non erano se non per fellonia, o morte privati del Contado; e poi si vide che lo tramandavano anche nella loro stirpe maschile. Vi era anche un altro marchio ond' eran distinti, poichè il titolo di Contado denotava dignità: quello di Castaldo ufficio, onde sovente nell'antiche carte leggiamo: *dignitate Comes; munere Gastaldus.*

Fu per tanto il Ducato Beneventano diviso in più Contadi, e Castaldati, come in Provincie, siccome è manifesto dal Capitolare di Radelchisi Principe di Benevento. Non è appurato presso gli Istorici il lor numero, e quanti fossero: i più insigni però furono quel di Taranto, di Cassano, di Cosenza, di Laino, di Lucania, ovvero Pesto, di Montella, di Salerno, e quel di Capua: i più distesi furono quelli di Capua, e di Cosenza: quello di Capua si stendeva verso Occidente insino a Sora: l'altro di Cosenza all'incontro insino a S. Eufemia, e Tropea. Fuvvi ancora il Castaldato di Chieti, che abbracciava molte Città, e Terre: l'altro di Bojano co' luoghi adjacenti istituito da Grimoaldo nella persona di Alzeco Bulgaro, che dopo ducento anni fu da Guandelperto (*x*) posseduto. Passò questa prerogativa da Bojano in Molise luogo vicino, onde fu prima detto il Contado di Molise, e da poi Provincia del Contado di Molise, il qual nome oggi peranche dura. Eravi quello di Telese, l'altro di S. Agata, d'Avellino, di Acerenza, di Bari, di Lucera, e di Siponto, ed in somma a quasi tutte le Città più cospicue di questo Ducato erano i Castaldi, ovvero Conti preposti; nè si tenne nella loro distribuzione alcun conto dell'antica polizia, o disposizione delle Provincie secondo la divisione fattane sotto Costantino, e degli altri suoi Successori: quella mancò affatto, ed altra nuova ne surse.

In tale floridissimo stato era il Ducato di Benevento, quando in Pavia furono i Longobardi vinti, e debellati. Nè languiva presso i Longobardi Benevantani la disciplina militare: essi venivano perpetúamente esercitati da' Greci Napoletani, co' quali sempr' ebbero

(*x*) Erchemp. *num.* 29.

fiere, ed ostinate guerre, sempre vigilando i Longobardi di ridurre sotto la loro dominazione il Ducato Napoletano, siccome avevano già fatto di quasi tutte l'altre parti di quelle Provincie, che ora compongono il Regno; nel che maggiormente rilusse la fortezza, ed il valore de' Napoletani, che dovendo sempre combattere con forze diseguali, e da contrastar con inimico quanto vicino, altrettanto più numeroso, e potente: gli resistè con tanta intrepidezza, e valore, che non poterono i Beneventani aver questa gloria di sottoporsi quel Ducato; e non se negli ultimi tempi se lo renderono tributario. Sarà dunque ancor bene, dopo aver mostrato in quale stato erano i Longobardi Beneventani, quando i Re loro furon d' Italia scacciati: che ancora si parli della fortuna, e dominio de' Greci, che ancor ritenevan in queste parti, e che poi ritennero, non altrimente che i Beneventani, da poi che Carlo Magno si fece Re dell' Italia.

CAP. II.

Del Ducato Napoletano, sua estensione, e polizia.

L'Imperio di Oriente da poi che fu da' Barbari invaso, i quali resi padroni dell' Egitto, dell'Affrica, della Siria, della Persia, e dell'altre gran Provincie dell'Asia: lo restrinsero all'Asia minore, alla Grecia, alla Tracia, e ad una picciola parte d' Italia coll' Isole vicine: non tenne più conto dell' antica distribuzione delle sue Provincie, e cambiato nella sua forma, nuove divisioni s' introdussero: fur quelle combiate in molti Distretti più o meno grandi, a' quali fu dato il nome di *Temi*, i quali avevano i loro Governadori particolari. Costantino Porfirogenito (*a*) ne compose due libri: nel primo annoverò i Temi, ovvero Provincie dell'Asia, che eran diciassette: nel secondo quelli d' Europa, ed il loro numero era di dodici. Fra i Temi d' Europa il X è la *Sicilia*, e l'XI. la *Longobardia*. Chiamavano così i Greci questa picciola parte ch' era a lor rimasa in Italia, secondo il proprio fasto, e costume di ritenere almeno nel nome ciò che altri avevan di quell' Imperio occupato: del rimanente così la Longobardia maggiore sotto i Franzesi, come la minore sotto i Longobardi Beneventani, era già trapassata Le Terre che Costantino (*b*) novera sotto il Tema di Longobardia, che ubbidivano all' Imperio d' Oriente, sono quelle del Ducato di Napoli, la qual Città egli decora perciò con titolo di Metropoli, essendo Capo d' uno non dispreggevol Ducato, e l'altre dell' antica Calabria, che ancor ritenevano. I Bruzj, e con essi Reggio, Girace, Santa Severina, Cotrone, ed altre Terre, *quibus Praetor Calabriae dominatur*, come sono le sue tradotte parole (*c*), al Tema di Sicilia vengono attribuite.

(*a*) Const. Porph. *de Thematibus Imp. Orient.*
(*b*) Const. *loc. cit. Th. XI. Neapolis Metropolis.*
(*c*) Const. *loc. cit. Them. X.*

Da poi che in Italia restò estinto l' Esarcato di Ravenna, ch' era il primo Magistrato, che in queste parti Occidentali ancor ritenevano gl' Imperadori d' Oriente, e dal quale tutti gli altri Ducati eran dependenti: non essendo a' Greci rimaso altro in Occidente, che la Sicilia, la Calabria, il Ducato di Napoli, quello di Gaeta, ed alcune altre Città marittime, istituirono per l' amministrazione, o governo di queste Regioni un nuovo Magistrato, che essi chiamavano Patrizio, ovvero Stratico; ed a ciaschedun Tema si mandava un particolar Patrizio per governarlo. Costantino (*d*) medesimo in quell' altro suo libro *de Administrando Imperio*, mescolando come suole i fatti veri co' favolosi, e niente ricordandosi di ciò che avea scritto nel secondo libro de' suoi Temi: dice che sin da che la Sede dell' Imperio fu trasferita in Costantinopoli, furono dall'Imperadore Costantinopolitano mandati in Italia due Patrizj, de' quali uno sovrastava al governo della Sicilia, della Calabria, di Napoli, e d' Amalfi; l' altro al governo di Benevento, di Capua, di Pavia, e degli altri luoghi di quella Provincia; e che ciascheduno ogni anno pagava i tributi al Fisco dell' Imperadore: soggiunge ancora, che Napoli era l' antico Pretorio de' Patrizj, che si mandavano, e chi governava questa Città, avea ancora sotto la sua potestà la Sicilia; e quando il Patrizio giungeva in Napoli, il Duca di Napoli andava in Sicilia. Quantunque questo racconto repugnasse a tutta l' istoria, poichè trasferita la Sede Imperiale in Costantinopoli, l' Italia non da' Patrizj, ma da' Consolari, Correttori, e Presidi, tutti sottoposti al Prefetto d' Italia, o a quello di Roma, era governata, e non se negli ultimi tempi di Giustino Imperadore fu mutata la sua polizia, essendovi da Longino introdotti i Duchi, e stabilito in Ravenna l' Esarcato, nè poi il Duca di Napoli s' impacciò mai al governo della Sicilia; andando questo Ducato compreso insieme coll' antica Calabria col Tema della Longobardia; nulladimeno, ciò che egli dice, che il Patrizio, che si destinava per la Sicilia aveva anche l' amministrazione, ed il governo della Calabria, e di tutti gli altri luoghi che ancor si tenevano per gl' Imperadori d' Oriente se si riguardano i tempi, ne' quali siamo di Carlo Magno, non è mica favoloso.

Dall' ampiezza fin ora rapportata del Ducato di Benevento, sarà facile il conoscere ciò ch' era rimaso a' Greci nella antica Calabria, e ne' Bruzj, e quanto s' estendesse il Ducato Napoletano, e l' altro di Gaeta, che pur sotto la loro dominazione per lungo tempo rimase. Nella Calabria antica, ritenevano i Greci in questi tempi, dopo aver perduto Taranto, e Brindisi, solamente le Città di Gallipoli, e d' Otranto; ma ne' Bruzj ritennero oltre a Reggio molte altre Città, Gerace, Santa Severina, Cotrone, ed altre Terre di quella Regione. Rimasero ad essi ancora Amantea, Agropoli, ed il Promontorio, che oggi diciamo Capo della Licosa. Tutti questi luoghi, ancorchè avessero Magistrati particolari, da' quali venivano immediatamente gover-

(*d*) *De Admin. cap.* 27.

nati, furono in questi tempi interamente attribuiti al governo del Patrizio di Sicilia, poichè prima solamente i Bruzj del Mediterraneo, o Mare inferiore di quà del Faro andavano colla Sicilia, come vicinissimi; imperocchè gli antichi Calabri del Mare superiore, che diciamo oggi Adriatico, siccome ancora Napoli, ed Amalfi, non eran di quel Tema, ma come disse l'istesso Porfirogenito nel libro 2.° dei suoi Temi, al Tema di Longobardia s'appartenevano; ma da poi avendo i Greci perduto Taranto, e Brindisi, e (toltone Gallipoli, ed Otranto) tutte le altre Terre della Calabria antica: le Città che essi ritennero in questa Provincia, con quelle che loro rimasero ne'Bruzj, ed in quella parte nella Lucania antica, che oggi chiamiamo Calabria citra, e nel Ducato Napoletano, furono pure al Tema di Sicilia attribuite (e), insieme con Gaeta; onde il Patrizio destinato al governo di quello avea, come dice Porfirogenito, anche la soprantendenza della Calabria, di Napoli, e d'Amalfi; il che quantunque sembri strano per Amalfi, e per Napoli: di Gaeta però non può dubitarsene, costando ciò dall'Epistole d'Adriano Romano Pontefice, il quale, avendogli Carlo Magno ceduta Gaeta, che poco prima avea tolta a'Greci, ed avendo Arechi proccurato che si restituisse a'medesimi, scrivendo egli a Carlo Magno si lagna de'Longobardi Beneventani, chiamandogli *nefandissimi*, perchè confederati col Patrizio di Sicilia, avean sottratta dal suo dominio quella Città, e sottopostala a quel Patrizio, che risedeva allora in Gaeta (f). Nè l'accuratissimo Pellegrino potè negare, rapportando questo luogo d'Adriano, che al Patrizio di Sicilia, ed al suo governo s'appartenevano in questi tempi, oltre di quell'Isola, molte altre Città ancora di quà del Faro, delle quali avea la soprantendenza. Anzi di Napoli pur si narra, ch'essendo per la morte d'Antimio, che succedè a Teofilo nel Ducato Napoletano, surta lite intorno all'elezione del nuovo Duca; essendosi i Napoletani divisi in fazioni, bisognò per sedarla ricorrere, non già all'Esarca di Ravenna, come faceasi prima, ma per esser quello mancato, al Patrizio di Sicilia, il quale per quietare que'romori vi mandò Teoclisto per lor Duca; ma ben tosto costui ne fu levato dall'Imperadore, poichè pervenute le notizie in Costantinopoli di queste contese, subito fu mandato per Duca Teodoro Protospatario, al quale bisognò che Teoclisto cedesse il luogo. Donde ricava il Capaccio, o qual altro si fosse l'Autore dell'Istoria di Napoli, che i nostri Duchi, o solevan mandarsi da Costantinopoli a dirittura, o eleggersi da'Napoletani, ed aspettare dall'Imperadore la confirma dell'elezione da essi fatta: ciò che Camillo Pellegrino ha troppo ben chiaramente dimostrato.

Da questa soprantendenza, che in questi tempi vediamo nella persona del Patrizio di Sicilia sopra queste Regioni di quà del Faro, credo io, se in cose cotanto oscure sia lecito oltre avanzare le con-

(e) Pellegr. *in disser. de Finib. Ducat. Ben. pag.* 72.
(f) Hadrian. *Ep.* 73. *Pellegr. in Fin. Duc. Benev. ad meridiem.*

ghietture, che sia poi derivato presso a' nostri Principi Normanni, e Suevi il costume di chiamar questa parte di quà del Faro anche col nome di Sicilia; onde poi i Romani Pontefici, per maggior distinzione, avessero chiamato questo Regno Sicilia citra, e l' altro Sicilia oltre il Faro. Certamente sin da' tempi de' Normanni questo nome di Sicilia fu comune ad ambedue questi Regni; e se non vi è errore in quella carta rapportata dall' Ughello (g) di Rogiero Normanno, che fu fatta nell'anno del Mondo 6623. ciò intorno l' anno di Cristo 1115. ed istromentata in idioma greco a favor della Chiesa di Santa Severina in Calabria, si vede che sin da que' tempi fu usato il nome di Sicilia *citra farum*, siccome sono le parole di quella, chiamandosi Rogiero, *Comes Calabriae, et Siciliae citra farum.* Ciò che poi seguitarono i nostri Re Normanni, e comunemente i Suevi, vedendosi che presso que' Re sotto il nome del Regno di Sicilia, non men quell' Isola, che questo nostro Reame era compreso: di che altrove se ne avrà un più lungo discorso.

Nè qui è da tralasciare un' altra forte conghiettura dell' accuratissimo Pellegrino, che suspica quindi esser nata la mutazione, e 'l trasferimento de' nomi di queste due Provincie, cioè che quella, che secondo l' antica distribuzione, era chiamata il Bruzio, e parte della Lucania, fossesi da poi appellata Calabria; ed all' incontro l' antica, perdendo il suo nome vetusto, prima Longobardia, o Puglia, e da poi Terra d' Otranto, e Terra di Bari fosse stata chiamata; poichè come abbiam detto, i Greci prima della venuta di Costanzo Imperadore in Benevento, ritenendo la Sicilia, ed i prossimi Bruzj, ed estendendosi la lor dominazione oltre Cosenza in tutti que'lidi insino ad Agropoli, e nelle Città marittime della Campagna, in Amalfi, Sorrento, Stabia, Napoli, Cuma insino a Gaeta da questa parte del Mare inferiore; e dall' altra parte del Mare superiore ritenendo quasi che tutta la Calabria antica, e le Città marittime della medesima, Taranto, Brindisi, Otranto, e Gallipoli insino a Bari; tutti questi luoghi in due Temi gli descrissero, ed in due Provincie furono divisi. La I. fu la Sicilia, ed i vicini Bruzj. La II. comprendeva tutti gli altri luoghi ancorchè molto disgiunti, e fra lor divisi, che sotto il nome di Calabria antica, e da poi di Longobardia, che allora era la più ricca, e distesa Provincia da essi posseduta, eran designati. Ma rotto Costanzo da Grimoaldo, e fugato il suo esercito, portò questa sconfitta, come si vide, quasi che l' intera rovina de' Greci in quella Provincia, poichè toltone Gallipoli, ed Otranto, tutte le Città della Calabria così mediterranee, come marittime furono da Romualdo Duca di Benevento occupate, ed al suo Ducato stabilmente aggiunte. Quindi avvenne, che gl' Imperadori che a Costanzo succederono, secondo il solito fasto de' Greci, perchè non apparisser diminuite, o minori le Provincie del loro Imperio, e perchè non interamente erasi perduta l' antica Calabria, restando loro Otranto, e Gallipoli, ritennero si

(g) Ughel. *tom. 9. Ital. Sacr. in Archiep. S. Severin.*

bene l' istesso nome, ma lo trasportarono ne' vicini Bruzj. E poichè la Sede de' Pretori di questa Provincia era stata da' Greci costituita in Taranto, essendo questa Città passata in mano de'Longobardi Beneventani, bisognò trasferirla altrove, ed in parte ove la lor dominazione era più ampia, onde tra'Bruzj in Reggio fu quella traslatata; e quindi ritenendosi l' istesso nome di Calabria, ed essendosi Reggio costituita Sede del primo Magistrato che governava quella Provincia, si fece che anche il Bruzio acquistasse il nome di Calabria, che poi parimente s'estese nelle parti della Lucania, onde bisognò ne' tempi seguenti dividerla in due Provincie, che furon dette di Calabria citra, ed ultra; ed in cotal guisa da' Greci fu il Bruzio chiamato Calabria. I Longobardi, come suole accader tra' vicini, al loro esempio, que' luoghi mediterranei che nel Bruzio possedevano, chiamarono anche Calabria, ed i luoghi che da Taranto insino a Brindisi essi avevan tolti a' Greci della antica Calabria, non più con questo nome, ma di Puglia l' appellarono, come adjacenti all' antica Puglia, ch' essi già possedevano: ed i Greci all' incontro ciò ch' essi aveano perduto nella Calabria antica nel Mar superiore, e che in mano de' Longobardi era passato, non più Calabria, ma Longobardia chiamarono: ed ecco come si perdè affatto il nome antico di quella Provincia, e come ad un' altra fosse stato trasferito.

Tale era in questi tempi la distribuzione, e polizia, che i Greci ne' luoghi che eran lor rimasi in queste Provincie, praticavano. Ma quale fosse in questa età lo stato del Ducato Napoletano, e sin dove stendesse i suoi confini, e come avesse potuto contrastare per la libertà co' Beneventani, è di bene che quì partitamente se ne ragioni.

Era il Ducato Napoletano, dopo Teodoro del quale si fece memoria, e dopo Sergio Crispano, Giovanni, Esilerato, e Pietro, che successivamente l' aveano governato, passato in questi tempi sotto l' amministrazione di Stefano Duca, e Console, quegli, che come si disse nel precedente libro, morta sua moglie, fu anche da' Napoletani eletto, e da Stefano III. confermato Vescovo di Napoli, il quale per questa nuova e differente dignità non depose la cura, e governo del Ducato, ma solo per confronto, e sostegno della sua vecchiaja proccurò dall' Imperador Costantino figliuolo d'Irene, che allora imperava nell' Oriente, che gli fosse dato Collega, e successore *Cesario* suo figliuolo, come l' ottenne; ma non potè siccome l' ebbe per Collega, averlo per successore, perchè toltogli nel più bel fiore degli anni da immatura morte, lo rendè padre infelice al Mondo; nè mancò per rimostranza del suo dolore erigergli un tumulo, ove in versi acrostici, ne' quali in que' tempi era riposto tutto l' acume, e perizia de' Poeti, pianse la sua sciagura, ed innalzò le lodi, ed i pregi del suo diletto figliuolo. Vedevasi prima la lapide di questo tumulo nel Cimiterio di S. Gennaro fuori le mura di questa Città; ed ora non già è dispersa, come credette il novello Scrittore dell' Istoria Latina di Napoli, ma

per caso incerto si ritrova trasferita in Salerno, e proprio nella Chiesa de' minori Conventuali; e se non aveva egli mai letto il Chiocarelli (*h*), Camillo Pellegrino, e 'l Mazza, che lo rapportano, poteva egli vederla co' proprj occhi in Salerno, da Sorrento non molto lontana.

Sotto il governo di Stefano, i confini di questo Ducato si stendevano verso Occidente infino a Cuma: l'Isole Enaria, ch' oggi diciamo Ischia, Nisita, e Procida con gli altri luoghi marittimi di quel contorno, Pozzuoli, Baja, Miseno, e le favolose foci della Palude Stige, col Lago d'Averno, e' Campi Elisi, eran compresi nel suo dominio. Abbracciava ancora verso Mezzogiorno le Città marittime di quella riviera, Stabia, che ora diciamo Castellamare, Sorrento, ed Amalfi ancora coll' Isola di Capri.

Amalfi non pure in questi tempi d' Arechi, ma infino a' tempi di Sicardo Principe di Benevento era con Sorrento ancor nel Ducato Napoletano compresa. Non ancora erasi dal medesimo staccata, come fu da poi, che facendo un Ducato a parte, stese i suoi confini tanto, che ne divenne uno Stato il più florido, e potente che vi fosse in queste contrade, essendosi i lor Cittadini renduti per la nautica i più famosi, e rinomati presso a tutte le Nazioni dell' Oriente, come ci tornerà più opportuna occasione di favellarne altrove. Infino ad ora, e per molti anni appresso, se non vogliamo andar dietro le frasche pascendoci di vento è chiaro, essere stata Amalfi al ducato Napoletano unita, ed a' Duchi di Napoli sottoposta: poichè uno de' sforzi, e degli attentati che praticò Arechi sopra il Ducato Napoletano, fu l'impresa che mosse contro gli Amalfitani, che con potente armata cinse di stretto assedio, incendiando tutti i luoghi aperti posti nel contorno d' Amalfi; e se non fossero accorsi i Napoletani a difender quella Città ch'era del lor Ducato, e con incredibile valore non avessero fugati, e dispersi i Beneventani, che parte presero in battaglia, e moltissimi n' uccisero certamente gli Amalfitani sarebbero stati vinti, e soggiogati da Arechi. Adriano, che mal sofferiva queste intraprese de' Longobardi Beneventani sopra i Greci, ne diè del successo distinti ragguagli a Carlo Magno, e si legge oggi il giorno questa sua epistola (*i*), nella quale apertamente chiama gli Amalfitani del Ducato Napoletano, e che perciò i Napoletani accorsero in loro ajuto.

Ne' tempi di Sicardo Principe di Benevento, Amalfi non altrimente che Sorrento era al Ducato Napoletano sottoposta, come è manifesto dal Capitolare di questo Principe impresso fra gli altri monumenti de' nostri Principi Longobardi da Camillo Pellegrino, ove Sicardo promette al Duca di Napoli di voler osservare quelle capitolazioni, che dopo una fiera guerra stabilirono, così per Napoli, come per le Città sue, cioè per Sorrento, Amalfi, e per tutti gli altri Castelli, ch' erano al Duca

(*h*) Chiocar. *de Ep. Neap. in Steph.* Camill. Pell. *hist. Princ. Long. in Tumul.* Mazza *de reb. Saler.*
(*i*) *Epist.* 18.

di Napoli soggetti. E presso Erchemperto (*k*) pur si legge, che il Duca di Napoli mandò gli Amalfitani a combattere contro i Longobardi Capuani per far cosa grata al Principe di Salerno, con cui erasi confederato contro i Capuani. L'Anonimo Salernitano nell'istoria non ancora impressa, in più luoghi ciò passa per indubitato, anzi dice che gli Amalfitani avevano i Conti annuali, che ogni anno eran preposti al governo della Città, ed a' Duchi di Napoli eran sottoposti, come ne rende a noi anche testimonianza l'accuratissimo Pellegrino. Egli è però certo, che da poi Sorrento passò sotto la dominazione de' Longobardi, perchè leggiamo, che Landulfo creò un suo figliuolo Duca di questa Città (*l*).

Ma verso Oriente, e Settentrione sin dove il Ducato Napoletano stendesse i suoi confini, non avremo molto da dilungarci; poichè non potè da questa parte il Ducato stendere più oltre ne' luoghi mediterranei i suoi confini, come già tutti occupati da' Beneventani; e Capua ch'era in loro potere restringeva molto i suoi termini per questo lato: siccome dall'altra parte Nola, Sarno, e Salerno erano altresì da costoro dominati. Potè solo ritenere quelle campagne, ed alcuni luoghi d'intorno, che dal presidio della Città, e dal valore delle loro armi poterono esser difesi Solamente Nocera, che ora diciamo de' Pagani, Città mediterranea, si mantenne sotto il Ducato Napoletano, tanto che nel l'anno 839. Radelchisio Principe di Benevento avendo mandato in esilio Dauferio, questi in Nocera andossene, *utpotè Urbi tunc Juris Ducatus Neapolitani*, come dice il Pellegrino (*m*): non altrimente che i Romani, i quali esiliati soddisfacevano all'imposta pena con portarsi in Napoli, e nell'altre Città federate. Le Città marittime di questa contrada erano sostenute, perchè difese dal Mare, ed erano per ragion de' loro siti, inaccessibili a' Longobardi, che d'armate navali eran privi, donde avvenne che i maggiori conquisti gli facessero sopra le Città mediterranee.

Ritenne ancora questo Ducato una polizia consimile a quella di Benevento, poichè le Città del medesimo ebbero i loro particolari Rettori, da' quali immediatamente venivano amministrate, che pure si dissero Conti, ed a' Duchi di Napoli eran subordinati: d'Amalfi lo scrisse l'Anonimo Salernitano; del Conte di Miseno ne rende a noi certa testimonianza S. Gregorio Magno, il quale in una Epistola (*n*) fa memoria di questo Conte: di Sorrento, Stabia, Cuma, e degli altri luoghi, ancorchè presso gli Autori non se ne incontri alcun vestigio, egli è però da credere, che da simili Magistrati fossero stati anche governati. Certamente dal Duca di Napoli fu istituto il Conte d'Aversa ne' tempi de' Normanni, perchè i Normanni fondarono questa Città; Ma questi Conti non eran Feudatarj, come nel Ducato Beneventano,

(*k*) Erchemp. *nu.* 26. *et* 27.
(*l*) Pellegr. in *Stem. Princ. Long.*
(*m*) Pel. in *Stem. Princ. Longob.*
(*n*) *L.* 11. *Indit.* 6. *Epist.* 31.

erano semplici Officiali, ed a certo tempo, perchè i Greci non conobbero Feudi; onde nacque che la Provincia della Calabria, e 'l Bruzio, come Napoli, conobbero più tardi, che quelle che componevano il Ducato Beneventano, i Feudi. Ma con quali leggi Napoli col suo Ducato, e le altre Città che ubbidivano agl' Imperadori d' Oriente, si reggessero in questi tempi, se per quelle di Giustiniano, le cui Pandette si ritrovarono poi in Amalfi, ovvero per le leggi degli altri Imperadori d' Oriente suoi successori, ci tornerà altrove più opportuna occasione di favellare, quando delle nuove Compilazioni fatte dagl' Imperadori d' Oriente ad emulazione di Giustiniano, dovremo far racconto.

Ecco lo stato, nel quale erano queste Provincie, che oggi compongono il Regno di Napoli, quando Carlo Re di Francia dopo aver vinti, e debellati i Longobardi in Pavia, e posto fra' ceppi il Re Desiderio ultimo che fu di quella gente, assunse il titolo di Re d'Italia, e de' Longobardi, onde per questa ragione pretendeva sopra il Ducato Beneventano esercitar tutta quella sovranità, che gli altri Re Longobardi suoi predecessori vi avevan ritenuta.

CAP. III.

Come Arechi *mutasse il Ducato Beneventano in Principato, e tentasse di sottraersi affatto dalla soggezione de' Franzesi.*

Arechi, a cui Desiderio avea sposata Adelperga sua figliuola, e creatolo Duca di Benevento, ciò che aveva egli sofferto con suo socero, e ciò che gli altri suoi predecessori usarono con gli Re Longobardi, non volle sofferir con Carlo, e sdegnando di sottoporsi a' Principi stranieri, ne scosse ogni giogo, e fidato nelle forze del suo Stato, e sugli animi de' suoi Longobardi, da Duca, ch' egli era nomato, volle assumere il titolo di Principe, per mostrar con ciò più chiaramente i suoi sensi, ch' erano di voler essere libero, non ad altri sottoposto. Egli fu il primo, che Principe di Benevento si dicesse, e fu la prima volta, che in queste nostre Provincie s' introdusse questo titolo, di cui se si riguarda l' antichità, è posteriore a quello di Duca, di Conte, o di Marchese, ma se la sua dignità, e prerogative, di gran lunga è superiore a tutti gli altri. L' Anonimo (*a*) Salernitano, se bene non favoloso, come a torto lo reputa il Baronio (*b*) in alcuni fatti, d' ingegno però, e di dottrina puerile: narra ad Arechi, quando era in vita privata, essere avvenuto un prodigioso accidente, per cui fugli presagita questa nuova dignità di Principe, alla quale egli doveva essere innalzato: dice egli, che mentre un giorno nella Chiesa di S. Stefano, ch' era posta nell' antica Capua, s'erano col Duca Luitpran-

(*a*) An. Saler. *parte* 1. *num.* 3. *apud Pellegr.*
(*b*) Bar. *ad An.* 787. *num.* 101. Vedi Pellegr. *de Anon. Saler.*

do, che allora reggeva Benevento, radunati molti Baroni Longobardi, i quali secondo la loro usanza eran tutti cinti di spada: tra gli altri fuvvi anche Arechi allora giovinetto, e postosi ciascuno a fare orazione, cominciò Arechi in voce bassa a recitar il *Miserere;* e quando venne a quel versetto: *Spiritu principali confirma me*, sentì tutta tremar la sua spada, come se alcuno la agitasse: pien di spavento, e di paura, dopo finita l'orazione, Arechi narrò a' suoi amici il successo. Allora proruppe uno di essi riputato il più saggio, e sì gli disse: *Non sarai per uscire di questa instabil vita, per quanto io preveggo, avanti che il Signore non t' innalzi ad una principal dignità.* Il che da poi, come soggiunge l'Anonimo, comprovò l'evento, poich'essendo mancato Luitprando, tutti gridarono Arechi Principe di Benevento, ed a dignità sì illustre l' innalzarono.

Ma si sollazzi chi vuole coll' Anonimo con queste, ed altre simili puerilità, delle quali è ripiena la sua istoria, egli è costante presso Erchemperto (*c*), Ostiense (*d*), e presso tutte le Cronache che abbiamo de' Duchi, e de' Principi di Benevento, che Arechi fu il primo, che appo noi titolo di Principe s'arrogasse. Non si contenne in questo solo, ma per dimostrar maggiormente il suo assoluto Imperio volle d' insegne regali adornarsi: si coprì con clamide, ed ammanto regale: strinse lo scettro, e si cinse di corona il capo: e perchè nulla mancassegli di Regia dignità, si fece anche ungere da' suoi Vescovi, siccome i Re di Francia, e di Spagna facevano, ed in fine de' suoi diplomi ordinò, che si notasse la data, nella quale erano stati spediti in questo modo: *Datum in Sacratissimo nostro Palatio.* E siccome nelle solenni acclamazioni degl' Imperadori Cristiani il costume era di ponere le loro Immagini nelle Chiese, nelle quali queste cerimonie solevan farsi, così anche Arechi fece collocare i suoi ritratti coronati nelle Chiese del suo dominio, e con assoluto, ed independente arbitrio cominciò a reggere queste Provincie. S' arrogò anche il potere di far leggi, ed oggi giorno ancor leggiamo i suoi Capitolari, ne' quali molti regolamenti stabilì: in alcuni capi conformandosi alle leggi Longobarde, in altri derogando alle medesime; e ciò che i Re Longobardi fecero in tutta Italia, volle praticar egli nel suo Principato.

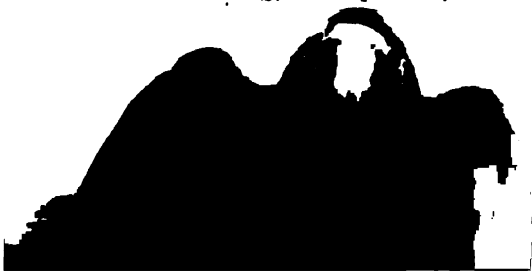
Nel Codice Cavense altre volte riferito, fra gli Editti de' Re Longobardi, se ne legge anche uno di questo Principe, che contiene diciassette Capitoli. Il primo comincia: *si quis homo*, e l'ultimo finisce *si quis hominum.* Camillo Pellegrino (*e*) lo trascrisse per intero nella sua Istoria de' Principi Longobardi, annotandovi in che quello si conforma, ed in ciò che differisca dalle leggi Longobarde. L'esempio d' Arechi seguitarono da poi gli altri Principi suoi successori, come Adelchi, Sicardo, Radelchiso, ed altri, come si vede

(*c*) Erchemp. *num.* 2.
(*d*) Ostiens. *lib.* 1. *cap.* 9.
(*e*) Pellegr. *Capitular. Arech. Principis*, *pag.* 309.

da' loro *Capitolari* impressi dal medesimo (*f*); onde in queste nostre Provincie alle leggi de' Re Longobardi s' accrebbero quelle de' Principi di Benevento, per le quali venivano amministrate, e secondo le medesime i Giudici componevan le liti, e amministravan giustizia. Il deliberar delle guerre, o delle leghe, e delle paci, al Principe Arechi era riserbato; molte ne mosse a' Napoletani, moltissime ne sostenne co' Franzesi; fornir di Magistrati, ed Ufficiali il suo Stato; tener cura della giustizia; coniar colla sola sua Immagine le monete; e tutte le maggiori, e più supreme regalie, egli solo s'arrogò, e ritenne: in breve tutta la cura dello Stato così nel politico, come nel militare con tutti i diritti di sovranità ad Arechi fu trasferita.

Carlo Re di Francia, il quale dopo aver nell'anno 781. dichiarato Pipino suo figliuolo per Re d'Italia, in altre imprese era intrigato, avendo inteso che Arechi avea scosso il giogo, e che arrogatesi tutte le Regali insegne come Sovrano dominava Benevento, stimolato anche da Adriano Pontefice Romano, al quale queste intraprese de' Beneventani erano pur troppo sospette, ritornò nell'anno 786. con potente armata in Italia; e da poi nel mese d'Aprile dell'anno seguente 787. scorrendo sopra il Principato di Benevento minacciava anche quella Città di stretto assedio. Ritrovavasi in questo anno 787. Arechi anche egli intrigato in una guerra, che sopra i campi Nolani aveva mossa a' Napoletani, onde intesa la venuta di Carlo, il quale con formidabile esercito devastava i suoi Stati, conchiuse tosto la pace co' Napoletani, per sospetto che questi non s' unissero co' Franzesi, e concedè loro alcune sovvenzioni, ovvero *Diaria*, come le chiama Erchemperto (*g*) nella *Liburia*, e *Cemiterio*, campi che sono intorno Nola fertilissimi e di frumenti, e di vini.

Giunto per tanto sopra Benevento l' esercito Franzese, Arechi prima gli fece valida, ed ostinata resistenza, ma non potendo bastare le sue forze ad innumerabile oste, che a guisa di locuste dalle radici rodeva ciò, che paravasi innanzi: munito, come potè meglio, con forti ripari Benevento, ritirossi in Salerno; e fu allora che questo Principe di Torri eccelse, e mura fortissime cingesse questa Città, e che pensassero i nostri Longobardi a fortificarsi nelle Città marittime, per trovare scampo dall' irruzione de' Franzesi, da' quali non stavano sicuri nelle mediterranee, siccome in quelle di Mare, per non avere i Franzesi allora armate marittime, per le quali l'avessero potuto assalire: reso accorto ancora dall' esempio di Desiderio, che per non aver avuto un simile scampo, restò miseramente in Pavia prigione. L' esercito di Carlo intanto devastava il paese, e giunto insino a Capua scorreva da pertutto, inferendo danni

(*f*) Pellegr. *cit. hist. pag.* 73. *ad pag.* 92.
(*g*) Erchemp. *hist. apud Pellegr. num.* 24. *pag.* 26.

gravissimi alle campagne, ed a' Capuani sopra ogni altro. Allora Arechi posponendo l'amore de'suoi proprj figliuoli alla salute de'suoi sudditi, mandò molti Vescovi Beneventani ad incoronar Carlo, ed offerendogli per ostaggi Grimoaldo, e Adelghisa suoi figliuoli, gli fece da' medesimi dimandar la pace. Sono pur troppo graziosi, e perciò da non tralasciarsi, i colloquj, che l'Anomino Salernitano (h) fa passare tra Carlo, e questi Vescovi, i quali rinfacciati dal Re com' essi ardivano comparirgli davanti, dopo aver unto, e posta la Corona sul capo d'Arechi lor Principe, non gli seppero dar altra risposta, se non che pieni di paura si prostrarono colla faccia per terra avanti i suoi piedi: il pietoso Re, deposta ogni collera, umanamente trattogli, facendogli alzare: e da poi ch'essi furono surti, disse loro: *Io veggo i Pastori, ma senza le loro pecore*: al che i Vescovi prendendo dall' umanità di Carlo pur troppa fiducia, non ebbero alcun ritegno di rispondere: *Venne il Lupo, e ha disperso le pecore*; il Re domandò, qual fosse questo Lupo, ed essi risposero: *tu se'quegli*. Finalmente dopo mille seccaggini lo pregarono, che contento degli ostaggi desse loro pace, e risparmiasse la salute ad Arechi, ed a' suoi Popoli; ma replicandogli Carlo, ch' egli non poteva arrestarsi dal cominciato cammino, avendo giurato, di non voler più vivere, se col suo scettro non fiaccava il petto ad Arechi. Allora un di loro chiamato Rodoperto Vescovo di Salerno, allegandogli in contrario l'esempio del giuramento d'Erode, lo consigliava a rompere il giuramento dato: del che il Re non ben pago, chiese loro miglior consiglio: i Vescovi cercarono di deluderlo; poichè gli promisero di dargli in mano Arechi, purchè adempiuto il giuramento lo lasciasse regnare ne' suoi Stati. Mentre Carlo con desiderio era portato da' Vescovi di quà, e di là perchè si adempiesse da loro la promessa, finalmente lo fecero entrare nella Chiesa di S. Stefano, e quivi mostratagli una ben grande immagine d'Arechi, che era in un angolo della Chiesa, *ecco Arechi*, dissero, *che tu cerchi*. Allora il Re tutto pieno d'ira, e di rabbia minacciò volergli mandare in esilio in Francia, se non attendevano ciò ch'avean promesso; ma i Vescovi tutti atterriti, prostrati di nuovo a terra cominciarono a dimandar misericordia, e cercando con molti passi della Scrittura rattemperare il suo sdegno, narra l'Anonimo, che tanto efficacemente adoperaronsi, che in fine giunto il Re rabbioso sopra il ritratto d'Arechi, percotendolo fortemente collo scettro, che teneva in mano, e dandogli più colpi nel petto, e nel capo, ove era dipinta la corona, e ridottolo in più pezzi, dicesse: *Questo avverrà a colui, che sopra di se s'arroga ciò che non gli è lecito*: e fatto questo, i Vescovi prostrati di nuovo gli chiesero per Arechi la pace. Carlo in fine ad intercession di tanti glie la concedette. Creda chi vuole queste pueri-

(h) *Hist. Princ. Long. apud Pellegr. num.* 1. *pag.* 167.

lità dell'Anonimo; egli è però costante appresso Erchemperto, che Carlo non passò oltre di Capua, e quivi contento degli ostaggi, fermò la pace con Arechi, e lasciogli il Ducato Beneventano come lo reggeva. I patti furono, che Arechi s'obbligasse prestargli ogni anno certo tributo: che per ostaggi restassero in suo potere Grimoaldo, e Adelghisa suoi figliuoli; e se gli consegnasse il suo tesoro: tutti gli furono accordati; e Carlo mandando un suo Gentiluomo in Salerno, ove Arechi dimorava, a firmargli, furono tosto eseguiti, e consegnati al Re gli ostaggi, col tesoro. Fece poi il Re ritorno in Francia, e seco portonne Grimoaldo, ma Adelghisa fu per molte preghiere restituita in Salerno al suo genitore. E se ciò è vero, com' è verissimo, che Carlo Magno non passasse oltre a Capua, e quindi ritornato in Francia, non facesse più ritorno in queste nostre parti, non sò dove s' abbia Scipion Mazzella trovato, che Carlo, siccome fece in Parigi ed in Bologna, avesse in Salerno nell'anno 802. istituito quel Collegio, quando questa Città non passò mai sotto la sua dominazione, ma fu sempre il sicuro ricovero de' Principi Beneventani nelle tante guerre ch' ebbero da poi con Pipino, lasciato dal padre Re d' Italia.

Ma non così tosto il Re Carlo da Capua fu dilungato, ed in Francia restituito, che Arechi, poco curandosi de' pegni dati, cominciò a trattar leghe con Costantino figliuolo d' Irene Imperadore d' Oriente, e fra di loro erano già venuti ad una stretta confederazione contro di lui; poichè Arechi aveva mandato suoi Ambasciadori in Costantinopoli cercando ajuto da Costantino, ed insieme l' onore del Patriziato; e ciò che più importava cercogli ancora il Ducato Napoletano con tutti i luoghi appartenenti al medesimo, e che con valide forze gli mandasse Adalghiso suo cognato figliuolo del Re Desiderio, che come si disse erasi ricovrato in Costantinopoli, da poi che suo padre fu fatto prigione da Carlo; promettendogli egli all' incontro di voler sottoporsi, ciò che non voleva far con Carlo, al suo Imperio, e di vivere all' usanza de' Greci, così nella tonsura, come nelle vesti (*i*).

In effetto Costantino abbracciando il partito, mandò subito due suoi Legati in Napoli perchè lo creassero Patrizio, i quali gli recarono le vesti intessute d' oro, la spada, il pettine, e le forbici, perchè di quelle Arechi si coprisse, e si tosasse, come aveva promesso: nè altro da lui richiese, se non che gli si dasse per ostaggio Romualdo altro figliuolo d' Arechi. Giunti gli Ambasciadori in Napoli furono da' Napoletani ricevuti con solenne apparato, *cum Bandis, et Signis*, dice Adriano (*k*); ma furono guasti tutti questi disegni per due intempestive morti. Morì mentre queste cose trattavansi, nel mese di Luglio di quest' anno 787. Romualdo promesso all' Imperadore per ostaggio, la cui morte immatura accelerò quell' infelice padre, e non a bastanza pianto da' Beneventani; il loro Vescovo Da-

(*i*) *Epist.* 343. *Hadriani Pontif.*
(*k*) *Cit. Epist.* 44.

vide al suo tumulo erettogli, scolpì que' versi, che vengono rapportati da Camillo Pellegrino (l) ne' Tumuli de' Principi Longobardi. Poco da poi fu seguita questa morte da quella d'Arechi suo padre, il quale dopo aver regnato in Benevento trent'anni, nel seguente mese di Agosto di quest'istesso anno, fu tolto a' Beneventani in tempo, quando era più a loro necessario, lasciandogli in istato così deplorabile, che rimanendo senza chi gli reggesse, furono, come diremo, da dura necessità costretti ricorrere alla benignità di Carlo, sottomettersi a lui, con condizione troppo dure, e pesanti, purchè rimandasse loro Grimoaldo, ch'e' teneva in ostaggio. Lo piansero perciò i Beneventani amaramente, e gli eressero un maestoso tumulo nella loro Città, ove Paolo Warnefrido, che dopo il suo esilio erasi quivi ricovrato, pianse ancor egli la loro sciagura, e lodò l'eccelse virtù di questo Principe in molti versi, che pur leggiamo presso Pellegrino. Ci restano ancora di questo Principe alcune leggi, che veder si possono ne' suoi *Capitolari* impressi dal medesimo Autore; fra le quali non dee passarsi sotto silenzio quella, per cui vietò le Monache di casa; chiamate altramente Bizoche. Aveale nel suo Regno il Re Luitprando ammesse, anzi in una sua legge (*m*) commendava l'istituto. Ma Arechi avendo scoverto che sotto quel velame si contaminavano di mille laidezze, e libidini, sotto gravi pene tolse l'abuso, ed ordinò che fossero chiuse dentro Monasteri. Fu Arechi un Principe assai magnanimo, e generoso, ed in lui di pari gareggiavano la pietà, la giustizia, la fortezza, e tutte le altre virtù. Egli con somma magnificenza ridusse a fine in Benevento il Tempio di S. Sofia da Gisulfo incominciato. Eresse due superbi Palagi, uno in Benevento, l'altro in Salerno, cingendo questa Città d'alte Torri, e ben forti mura. Fu amante delle lettere, e careggiò molto i Letterati di que' tempi, avendogli in somma stima, ed onore. Accolse con molti rispettosi segni Paolo Warnefrido, quando fuggito da Tremiti, ove da Carlo Magno era stato esiliato, ricovrossi in Benevento: lo ricevè benignamente, e l'ebbe tra' più cari, e fedeli suoi amici; onde Paolo in segno della sua gratitudine, compose quell' elogio, che fece scolpire nel suo tumulo.

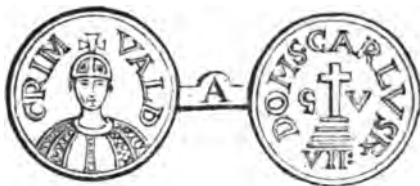
CAP. IV.

Di GRIMOALDO II. *Principe di Benevento, e delle guerre sostenute da lui con* PIPINO *Re d'Italia.*

I Beneventani, morto Arechi, mandarono Ambasciadori al Re Carlo a dimandargli con molta sommissione e preghiere Grimoaldo, i quali

(*l*) Camill. Peller. *de Tum. Princ. Longob. pag.* 234.
(*m*) *Lib.* 1. *Ll. Longob. tit.* 37. *l.* 1.

giunsero in tempo, quando non erano stati ancora scoverti al Re i trattati, che Arechi avea avuti con Costantino Imperador d'Oriente, de'quali non se non dopo un'anno ne fu avvisato dal Pontefice Adriano, che gli aveva scoperti per mezzo d'un Prete Capuano chiamato Gregorio (*a*), per la qual cosa poterono con minore difficoltà tirare il Re ad assentire alle loro dimande, concedendo Grimoaldo per loro Principe, ma innanzi che partisse volle legarlo con questi patti: *Ch'egli facesse radere a' suoi Longobardi le barbe: Che nelle scritture, e nelle monete prima si ponesse il suo nome, e da poi quello di Grimoaldo: E che da' fondamenti facesse abbattere le mura di Salerno, d'Acerenza, e di Consa.*

(Queste parole della pace tra Carlo Magno, e Grimoaldo II. Principe di Benevento, sono conformi a ciò, che scrisse *Erchemperto in* Chronico: *Chartas quoque, nummosque nominis sui caracteribus superscribi jusserat . . . . . in suis Aureis ejus nomen aliquandiu figurari placuit.* Questo articolo di pace ricevè maggior fermezza, e lume, e nell'istesso tempo spiega nettamente quella Moneta d'oro di Carlo Magno rapportata da Monsieur Le Blanc, che diede a più d'uno de' nostri Antiquarii gran travaglio, per intenderne le iscrizioni; poichè portando da una parte il nome di Carlo Magno, e dall' altra quello di Grimoaldo, credendo, che si volesse dinotare Grimoaldo Re de'Longobardi, ed i tempi non concordando, si viddero in maggiori invilupppi. Queste Monete si coniarono così, in esecuzione di questa pace; ed il nome di Grimoaldo dinota questo Principe di Benevento, e non già Re alcuno di Longobardi. Nel Museo Cesareo di Vienna fra le altre Monete d'oro, che conserva, si vede ancor questa di *indubbitata fede, ed antichità* *).

Assai maggiori condizioni, e più dure avrebbe potuto il Re esigere da Grimoaldo essendo in suo potere. Ma questi tornato in Benevento, e ricevuto con infinito giubilo da' Beneventani, per qualche tempo fece correre le monete, e le scritture col nome di Carlo, mostrandosi, per assicurarlo maggiormente delle sue promesse, in questi rincontri, voler da lui dipendere, se bene della demolizione di quelle Piazze non se ne parlasse: anzi Grimoaldo per togliere ogni sospetto, che mai potesse aversi di lui, da poi che Carlo scoprì i trattati d'Arechi

(*a*) *Epist. Adrian.* 44.
* Addizione dell' Autore.

suo padre, avendo già l'Imperador Costantino mandato nell'anno 788. in Sicilia Adalgiso con alquante truppe, perchè passato in Calabria, coll'ajuto de' Beneventani si facesse gridar Re d'Italia, crucciato ancora l'Imperador Greco con Carlo, il quale avendogli promessa una sua figliuola per moglie, mutato consiglio, glie l'aveva poi niegata: Grimoaldo non solo non volle concorrere co' disegni d'Adalgiso suo zio, ma avvisando Pipino di queste intraprese, pensò meglio unirsi con lui, e con Ildebrando Duca di Spoleto mandato da Pipino: e fu allora che l'infelice Adalgiso dopo essere sbarcato con molti Greci in Calabria, pugnando valorosamente, fugato, e vinto il suo esercito, restasse fra le spoglie preda dell'inimico, che postolo ne' tormenti gli fece spietatamente con morte crudele spirare l'anima, come narra il Sigonio (*b*). Ma il Continuator d'Aimoino (*c*), Maimburg (*d*), e coloro, che han letto in greco Teofanes, scrivono, che colui che fu fatto morire ne' tormenti non fu Adalgiso, ma Giovanni Generale dell'armata de' Greci: poichè questo miserabile Principe salvossi dalla battaglia, e ritornò con poco seguito a Costantinopoli, dove invecchiò; e cedendo finalmente alla sua fortuna non meno che il padre, passò ivi quietamente il resto della sua vita nella dignità di Patrizio; com'è il solito destino de' Principi spogliati, de' quali, coloro a cui hanno ricorso, si contentano per ordinario di compatir la disgrazia, conservando loro un vano titolo di ciocchè sono stati, senza che ardiscano, o che possano, o quando il potessero, che vogliano intraprendere di ristabilirli, abbracciando altri interessi, che stimano esser loro più considerabili, e profittevoli.

Grimoaldo intanto se bene per togliere ogni sospetto a Pipino, ed a Carlo suo padre, posposta ogni ragion di sangue, e di natura, fossesi in cotal guisa portato, non depose però dal suo cuore gl'istessi sentimenti del padre, e di volgere tutti i suoi pensieri come potesse giungere a reggere il Principato di Benevento con autorità assoluta, ed indipendente: non pensava più alla demolizione di Salerno, d'Acerenza, e di Consa secondo le capitolazioni stabilite con Carlo, e pian piano nelle monete, e nelle scritture faceva tralasciare il nome di Carlo; e per aversi sposata Wanzia nipote dell'Imperador Greco, dava di se maggiori sospetti. Si venne perciò a nuova guerra co' Franzesi, e tanto più ostinata, quanto che Carlo distratto altrove, Pipino giovane spiritoso, ed ardente, essendo egli rimaso in Pavia Re d'Italia, non poteva sofferire in conto alcuno quest'Imperio assoluto, che Grimoaldo s'arrogava del Principato di Benevento: non passarono perciò molti anni, che Pipino nel 793. gli mosse incontro innumerabile oste de' suoi Franzesi, che d'ogni intorno lo cingevano, e gli minacciavano guerre crudeli. Pensò allora Grimoaldo di placarlo con rimuovere ogni ombra di sospetto, che si potesse avere della sua

(*b*) Sigon. *an.* 788.
(*c*) Il Contin. d'Aimo. *lib.* 4. *cap.* 40.
(*d*) Maimb. *hist. Icon. lib.* 3. *an.* 775.

persona per cagione d'aversi poco prima sposata Wanzia. Ripudio
come sterile, e con inaudita inumanità la fece per forza condurre
Grecia alle proprie case. Ma niente giovarono a Grimoaldo queste
mulazioni, ed astuzie: poichè Carlo, oltre d'aver comandato
Pipino di combatterlo, gli avea anche in suo soccorso mandato Lo
vico suo fratello, che dall'Aquitania, ove era, si condusse in Itali
ed unite le loro milizie furono sopra il Principato di Benevento:
per più anni guerreggiato ferocemente; e narra Erchemperto (e), c
sebbene Carlo co' suoi figliuoli, che aveva già costituiti Re, e c
immensi eserciti avesse proccurato impiegar le sue più valide fo
per soggiogar Grimoaldo, e' suoi Longobardi Beneventani; non p
tutto ciò sotto questo valoroso Principe potè porre in effetto i su
disegni; anzi sovente attaccatasi ne' suoi eserciti la peste, bisognò c
pien di scorno se ne ritornasse. Solamente dopo il corso di sette ann
e dopo tante fiere, ed ostinate contese gli riuscì negli anni 800.
801. prender Chieti in Abbruzzo con alcuni luoghi d'intorno; e
bene nel seguente anno prendesse ancor Lucera in Puglia, fu ques
ben tosto da Grimoaldo ricuperata, e vi fece prigione anche Guin
chiso Duca di Spoleto, con tutto il presidio, che quì Pipino p
guardia di quelle Città aveva lasciato. In breve in tutto quel temp
che Pipino regnò in Pavia, e Grimoaldo in Benevento, narra Erchem
perto (f), che fra essi non fuvvi un sol momento di pace; imperocch
erano questi due Principi amendue giovani, ed alle guerre propens
ciascuno impegnato con tutte le forze che aveano a sostener il propr
punto. Pipino per vedersi cinto di tanti prodi, e valorosi Capitani,
d'eserciti poderosissimi: Grimoaldo sostenuto con forze pari da' su
più grandi Baroni, e per le molte Città, ch'e' s'aveva pure munite
e presidiate, deludeva gli sforzi dell'inimico, e per più dispregio mo
strava far poco conto de' suoi eserciti. Soleva spesso Pipino mand
Legati a Grimoaldo con queste ambasciate: *Volo quidem, et it
potenter disponere conor, ut sicuti Arichis genitor illius subject
fuit quondam Desiderio Regi Italiae, ita sit mihi, et Grimoal*
A quali proposte riponeva in contrario Grimoaldo questi versi.

Liber, et ingenuus sum natus utroque parente.
Semper ero liber, credo, tuente Deo.

In cotal guisa Grimoaldo finchè regnò in Benevento represse l'ard
re, e le forze de' Franzesi. Morì questo invitto Principe nell'anno 8
senza lasciar di se prole maschile, poichè Gotofredo suo figliuol
di cui nella Chiesa di S. Sofia in Benevento si vede il Tumulo
rapportato anche dal Pellegrino (g), premorì a lui. I Beneventa
dopo averlo amaramente pianto, gli alzarono, non meno che a

(e) *Gist. Erchemp. nu.* 5.
(f) *Hist. Erchemp. nu.* 6.
(g) Pelleg. *Tumul. Pr. Long. pag.* 258.

Arechi, un magnifico Tumulo, celebrando, e scolpendo in quello le sue eccelse virtù, e famose gesta. Fu non meno co' Franzesi, che co' Greci sempre vittorioso, ed i versi posti nel suo Tumulo (*h*) dimostrano ancora il suo valore contro i Franzesi, i quali non poterono darsi vanto d'averlo soggiogato giammai.

Pertulit adversas Francorum saepe phalanges,
Salvavit Patriam sed, Benevente, tuam:
Sed quid plura feram? Gallorum fortia Regna
Non valuere hujus subdere colla sibi.

CAP. V.

CARLO MAGNO *da Patrizio diviene Imperador Romano: sua elezione, e qual parte v' ebbe* LIONE III. *Romano Pontefice.*

Mentre che i Franzesi sotto Pipino con tanta ferocia, ed ardire guerreggiavan co'Beneventani sotto Grimoaldo, Carlo Magno dopo aver debellati i Sassoni, e scorsi molti luoghi del suo vasto Imperio, fermossi finalmente nell'anno 795. in Aquisgrana, della qual Città per l' amenità del sito, e de' suoi luoghi cotanto si compiacque, che di un nobilissimo Tempio adornolla: quivi trovandosi, gli fu recata novella della morte d'Adriano accaduta in Roma l' anno 796. Fu da Carlo inconsolabilmente pianto, e fu tanto il dolore, che n' ebbe, che volle anche manifestarlo per un elogio da lui medesimo composto, che fece porre al suo sepolcro. Intese ancora poco da poi, che il Popolo, e Clero Romano aveva in suo luogo eletto Lione Prete Cardinale, che Lione III. fu detto: da costui gli fu data parte della sua elezione per suoi Ambasciadori, dimostrandogli ancora la sua mente, ch' era, seguitando i vestigj de' suoi predecessori, di non voler riconoscere altro che lui per protettor suo, e della Chiesa: di vantaggio come Patrizio, ch' egli era di Roma, gli mandò lo stendardo della Città con molti altri doni, pregandolo nel medesimo tempo di mandare un de' Signori della sua Corte per ricevere da parte sua il giuramento di fedeltà, che gli presterebbe il Popolo Romano (*a*), il quale da lungo tempo aveva cominciato a scuotere il giogo de'Greci, e voleva già assolutamente liberarsene. Carlo accettò li donativi, e l'omaggio, che gli rendeva la prima Città del Mondo, e scelse il suo genero Anghilberto, per ricevere il giuramento de' Romani, che lo riconobbero per loro Signore: ed in fatti, per questi trattati avuti da Lione con Carlo, il Patriziato mutossi in dominio, e da questo tempo fu, ch' egli esercitò in Roma il diritto di Sovrano, rendendovi giustizia per suoi Commissarj, e per se stesso, come fu avvertito sa-

(*h*) Si legge presso il medesimo *Aut. pag.* 237.
(*a*) Eginhar. *in Annal. A.* 796. Sigon. *A.* 796. Vedi Marca *de Concor. cap.* 11. *num.* 8.

viamente da Pietro di Marca *(b)*: ed oltre a ciò, usando della
regal munificenza, e generosità, mandò al Papa per Anghilberto
gran parte di que' tesori immensi, ch' egli avea guadagnati
guerra contra gli Unni, da lui poco prima felicemente terminata
la conquista della Pannonia: ed in tutti i rincontri, che gli s'o
rono, emulo di Pipino suo padre, pose tutto il suo studio ad aju
nelle persecuzioni che sofferse, e di proteggere, ed innalzar qu
più potè la Chiesa Romana, come aveva fatto con Adriano suo p
cessore; poichè avendosi Lione inimicati Pascale, e Compolo
d'Adriano, e molti principali Signori di quel partito, che mal
rivano, che il nuovo Pontefice innovasse molte cose fatte da Adr
costoro oltre d'averlo accusato, e fatto reo di molti, e scel
delitti, non potendone mostrar poi documenti per pruovargli
giorno mentr' era in una pubblica, e sacra funzione tutto inteso
corsero sopra, e presolo gli diedero più colpi mortalissimi
strascinarono per le strade, e si sforzarono di cavargli gli oc
e di troncargli la lingua; ma riparatosi come potè meglio,
dopo molte ferite, tutto bruttato di sangue, chiuso nel Monast
di S. Gerasimi in una stretta prigione; ma liberato da poi da'
partiggiani, ed accorso in suo ajuto Guinigiso Duca di Spole
questi dopo averlo condotto in Spoleto, lo mandò in Francia a Ca
insieme con molti Vescovi, ed altri nobili, che vollero seguirlo
viaggio. Fu ricevuto da Carlo in Paterbona con uguale stima, che
da Pipino suo padre ricevuto Stefano, trattandolo con infinito onor
e somma magnificenza; ove Lione ebbe campo di mostrare la su
innocenza, e ciò che a torto aveva sofferto, ed in che falsamente er
stato da' suoi nemici accusato.

Ma nell' istesso tempo i suoi congiurati in Roma, per l' assenza de
Pontefice fatti più altieri, non mancarono di opporsi a' sforzi di Lione
essi mandarono a Carlo molte accuse, per le quali mostravano Lion
reo di molti e gravi delitti. Parve al Re rimandarlo in Roma accom-
pagnato magnificamente, per doversi ivi conoscere giuridicamente
meriti di questa causa, e lo fece accompagnare da dieci Commissarj
due Arcivescovi, cinque Vescovi, e tre Conti, e molti Franzesi, per
conoscere di questo negozio. Fu ricevuto il Papa in Roma con solenne
applauso, e molta pompa; e venendosi all' esame de' carichi che
gli eran dati da Pascale, e Campolo, e da' loro complici, per iscu-
sar l' esecrando attentato da essi commesso nella sua persona; non
provandosi niente de' delitti, de' quali veniva imputato, i Commis-
sarj di Carlo mandarono gli accusatori sotto buona guardia al Re.
Erasi Carlo, dopo aver gloriosamente trionfato degli Unni, inca-
minato già verso Italia, invitato da Pipino, il quale mal poteva
solo abbattere l' alteriggia di Grimoaldo, che il Principato di Be-
nevento reggeva già con libero, ed assoluto Imperio: e giunto in
Italia volle essere di persona in Roma per conoscer di questa causa,
e render al Papa quella giustizia, che egli dimandava.

(b) Marca *loc. cit. nu.* 9.

Fu da Lione a' 24. Novembre di questo anno 799. dal Clero, e dal Popolo Romano ricevuto Carlo con segni di venerazione, e di stima, i maggiori, che potevan mai praticarsi: e fatto questo Principe dopo alquanti giorni del suo arrivo raunare nella Chiesa di S. Pietro gli Arcivescovi, Vescovi, ed Abati, e tutti i Signori Romani, e Franzesi, assiso egli col Pontefice in questa grande Assemblea, fece esaminar questa causa, e proccurò che si facesse esatta discussione de' delitti, de' quali era stato Lione accusato; ma non essendovi dall' una parte pruova alcuna, nè alcun testimonio, che si presentasse per sostenere queste calunnie, e dall' altra protestandosi tutti i Prelati, non dover la Santa Sede, ed il Papa esser giudicato da nessuno, e che toccava a lui stesso di giudicarsi; allora il Pontefice disse, che seguendo le vestigia de' suoi Predecessori, egli era tutto pronto di giustificarsi nella medesima maniera, che coloro avevano fatto più d' una volta: perciò il giorno seguente montando egli sopra la Tribuna, tenendo in mano il libro de' Santi Vangeli, nel cospetto di tutti, volle con solenne giuramento, come innocente purgarsi, altamente protestando, e giurando sè essere innocente di tutti i delitti impostigli da' suoi persecutori. Sopra di che tutta la Chiesa rimbombò dell' acclamazioni d' una sì augusta Assemblea, che ricevè questa protesta, e giuramento del Papa come un Oracolo, che l' assicurava pienamente della sua innocenza. Così Lione essendosi giustificato appresso tutti, ciò ch' era la cosa, che Carlo Magno stimava più importante, fu rimesso ad un' altra Assemblea il giudicio di Pascale; e de' di lui complici.

Ma questo Pontefice riconoscendo da Carlo tanti beneficj, pensò più seriamente come potesse rendergline quella gratitudine che meritavano (c), e come in avvenire potesse la Chiesa Romana star più che sicura della sua protezione, e del suo ajuto, giacchè dagl' Imperadori d' Oriente non era più che sperarne, anzi molto da temerne. Allora fu, che si pose in opra il più bel ritrovato che mai potesse uom immaginare, a fin di render questo Principe più tenuto che mai alla Sede Apostolica; e che si proccurasse da poi da' Pontefici Romani, una funzione, che non essendo in questi tempi reputata altro, che una pura, e semplice cerimonia: d' interpretarla per una delle più potenti ragioni del dominio temporale, ch' essi vantan tenere sopra tutto il Mondo Cattolico, e che gli adulatori di quella Corte seppero tanto ben colorire, ed inorpellare, che lo persuasero per più secoli a quasi tutta l' Italia, ed a molte parti ancora dell' Occidente. Questo fu d' innalzar Carlo da Patrizio ch' egli era, in Imperadore Romano, ciò che dissero la traslazione dell' Imperio d' Occidente ne' Franzesi; e che in verità non fu altro nella persona di Carlo, che d' un volersi assumere un nome più spezioso, ed augusto, il che gli altri Re d' Italia, come Teodorico, pure avrebbero potuto farlo, ma non vollero mai porre in effetto.

(c) Theophanes *in Chron.*

Alcuni Scrittori Franzesi (*d*) vogliono darci a credere, che Carlo fosse stato ad esempio di Teodorico, anche alieno di curarsi questo spezioso titolo, e che Lione cotanto a lui obbligato, guidando questa cosa, avesse concertato il tutto co' Romani, e con gli altri Popoli, che allora si trovavan in Roma, senza che Carlo niente ne sapesse, di acclamarlo Imperador Romano, mentr' egli nelle feste del Santo Natale dovea condursi in Chiesa, e ponergli la clamide, e la corona imperiale, come si fece; ma ciò lo credano i più semplici, e coloro che ignorano le circostanze, che precederono a questo fatto; poichè Carlo per altri riscontri che ci restano nell' Istorie (*e*), è manifesto, che ambisse questo titolo, dovuto per altro a' suoi meriti, ed al suo vasto Imperio, che avevasi parte per ragion di successione, parte per armi conquistato, come quì a poco diremo.

Certamente il gran Teodorico Re d' Italia avrebbe forse con maggior ragione potuto assumere questo titolo d' Imperador d' Occidente, nel che avrebbe avuto anche il consentimento di Lione Imperador d' Oriente; ma egli, come si è detto nel libro terzo di questa Istoria, deponendo l' abito Gotico, non già d' Imperial diadema, ma di Regie insegne volle coprirsi, e Re de' Goti, e de' Romani volle esser proclamato: e narra Procopio, che a questo Principe solamente il nome d' Imperadore, ch' egli non volle assumere, mancava, ma che in realtà era tale, così se si riguardava la sovranità del suo Imperio, come l' estensione de' suoi dominj. Egli non solo ad esempio degli altri Imperadori d' Occidente aveva stabilita la sua Sede in Ravenna, dominando quindi tutta l' Italia; ma tenne ancora sotto la sua dominazione la Sicilia, la Rezia, il Norico, la Dalmazia colla Liburnia, e l' Istria, ed una parte de' Suevi, e quella parte della Pannonia ov' era Sigetino, e Sirmio. Riteneva ancora parte della Gallia, per la quale co' Franzesi venne sovente alle armi; e per ultimo reggeva, come Tutore d'Amalarico suo nipote, la Spagna: onde se a Teodorico fosse venuta voglia d' assumer questo titolo, e portarsi in Roma a farsi porre la corona del Papa, ch' era suo suddito, e farsi ungere, come cominciarono ad usare in appresso i Principi Cristiani, da' suoi Vescovi: si sarebbe anche detto, che i Pontefici Romani trasferiron dai Romani l' Imperio d' Occidente ne' Goti, come si dice ora di questa traslazione da essi fatta ne' Franzesi.

Ma perchè si vegga chiaramente che per questo fatto niente altro s'acquistò a Carlo che il solo nome d'Imperador Romano, niente più gli diedero, o potevan dare i Romani, ed il Papa, che tale lo acclamarono, che questo titolo, il quale non portò a lui ragione alcuna sopra gli altri Stati, e Regni d' Occidente, i quali per lungo corso d' anni furono sotto la dominazione d' altri Principi: egli sarà bene di ponderare, che molto tempo prima, che questo Principe fosse nomato Augusto, l' Imperador Greco aveva già perduto il dominio di quasi

(*d*) Maimb. *hist. Iconocl.*
(*e*) Sigon. *hist. Ital. A.* 800.

tutte le Provincie d'Occidente, le quali *jure belli* erano passate sotto la dominazione d'altri Principi, e di Carlo medesimo per la maggior parte; tanto che per questa acclamazione, siccome egli non si fece più ricco, così niente per lei si tolse all'Imperador d'Oriente, nè agli altri Principi sopra i loro Reami, e Stati ch'essi possedevano.

Aveva già Carlo discacciati da Italia i Longobardi, che n'erano Signori, e al suo Imperio aveala soggettata. Roma, che un tempo fu Sede dell'Imperio d'Occidente, sin dal tempo di Lione Isaurico avea cominciato a scuotere il giogo; e se bene lungo tempo i Greci v'avessero tenuta un'ombra di lor Signoria, erasi quella finalmente data a Carlo Magno, che ne ricevette il giuramento di fedeltà per Anghilberto, come narrano i più gravi Istorici; e prima d'assumer questo titolo aveva esercitato in essa le ragioni di Sovrano, come può esser ben chiaro a chi riflette l'accuse date a Lione; poichè se bene lasciasse a'Romani vivere colle proprie leggi, e sotto i medesimi Magistrati, però la potestà suprema era come Patrizio a lui riserbata, e la ritenne da poi come Imperadore; e l'Esarcato di Ravenna, Sede che prima fu degl'Imperadori d'Occidente, e poi degli Esarchi, primo Magistrato in Italia degl'Imperadori d'Oriente, ancorchè tolto a'Longobardi, fosse stato conceduto alla Chiesa Romana, si ritennero però in quello così Pipino, come Carlo le ragioni della sovranità, e del dominio eminente: in breve quasi che tutta Italia, toltone queste nostre Provincie, era già passata sotto la dominazione di Carlo prima dell'assunzione di questo titolo. Parimente egli è certo, che questo Principe per successione, e per conquista possedeva tanto di dominio nell'Occidente, quanto non ebbe mai nessuno Imperadore dal tempo della divisione dell'Imperio; poichè oltre alle Gallie, dove egli regnava per successione come Re di Francia, aveva conquistata parte della Spagna insin'all'Ebro. Per lo medesimo diritto di conquista possedeva l'Istria, la Dalmazia, tutta la Pannonia sino a'confini de'Bulgari, e della Tracia, ed ancora tutta la Dacia continente, la Valachia, Moldavia, e Transilvania. E se egli non ebbe la Spagna di là dall'Ebro, e quella parte dell'Affrica, ch'era dell'Imperio d'Occidente prima, che i Vandali, e lungo tempo dai poi i Saraceni se ne fossero impossessati; aveva egli dall'altra parte ciò che i Romani non poterono mai conquistare, cioè tutta quella vasta estensione di Paese, ch'è tra 'l Reno, e la Vistola, l'Oceano Settentrionale, ed il Danubio, divisa ora tra tanti Principi, Città libere, e Repubbliche, di cui una sola parte compone ciò che si chiama oggi giorno l'Imperio Romano: ed Eginardo (*f*) scrive, che i Re che dominavano allora nella Gran Brettagna, gli erano talmente sommessi, che nelle loro lettere lo chiamavan sempre lor Signore, con sottoscriversi di lui servidori, e sudditi.

Vacando dunque per tre secoli l'Imperio d'Occidente, e diviso in tanti Principati, e Regni: essendosene molti uniti nella persona

(*f*) Egin *In vit. Carol. Magn.*

di Carlo, parte per ragion di successione, e moltissimi per diritto di conquista, tanto che arrivò a posseder in Occidente molto più, che gli altri Imperadori Occidentali, e precisamente que'che vi furono da Onorio insino ad Augustolo, non deve per questa parte riputarsi cosa molto impropria, e strana, se i sudditi di Carlo, ciò ch' egli era in realtà, avessero voluto anche proclamarlo Imperadore, e dargli quest' augusto titolo ben proprio, e corrispondente al suo vasto Imperio, che teneva in Occidente. In effetto questo nome non dal solo Romano Pontefice, che guidò questa azione, gli fu dato, nè solamente da' Romani, ma da tutti i Popoli di varie Nazioni, che portò seco Carlo in Italia. Narrano Paolo Emilio, (g), e molti altri Scrittori più antichi di lui, che questo Principe fu accompagnato in Italia, non solamente da moltissimi Signori Franzesi, ma da infiniti altri di Nazioni diverse, che a lui ubbidivano, Sassoni, Borgognoni, Teutonici, Dalmazj, Bulgari, Pannonj, Transilvani, ed altri.

Ed è anche presso a' medesimi certissimo, che dopo il terzo dì che fu discussa la causa di Lione, essendo quello in cui celebravasi il giorno Natalizio di Nostro Signore, si portò questo Principe nella Chiesa di S. Pietro a solennizzarlo con grande apparecchio, ed entrò in essa accompagnato dal Papa, e molti Prelati, e Magistrati Romani, e seguitato da tutti i Signori Franzesi, e Romani, e da tutto il corteggio degli altri, ove ritrovò un' infinita moltitudine di Popolo non sol Romano, ma mischiato di tante altre Nazioni. Mentre Carlo orava a piè del Sepolcro de' Santi Apostoli, il Papa, che per quest' effetto teneva pronto, ed apparecchiato il manto Imperiale, ed una ricca corona d'oro, da poi ch' ebbe Carlo finita la preghiera, diede segno a' Magistrati Romani ed a que' Baroni, che erano intorno, e che stavano intesi di ciò che doveasi fare, e postogli la Corona sul capo, con tutti gli altri cominciò a gridare: *A Carlo Augusto da Dio Coronato, Grande, e pacifico Imperador de' Romani, vita, e vittoria* (h): e risonando queste voci in ogni cantone, tutti insieme come di concerto, il Papa, il Senato, i Romani, i Franzesi ed il Popolo misto di tante Nazioni in una voce, ed in un medesimo spirito, si misero a gridare con tutta la lor forza la medesima cosa, ch' essi ripigliarono sino a tre volte (i). Sedata che fu l' acclamazione del Popolo, Lione, che aveva apparecchiato ogni cosa per una sì augusta cerimonia, gli diede l' unzione sacra, non mai più per l' innanzi ricevuta da niun Imperadore d' Occidente, e lo vestì d' un lungo ammanto imperiale alla Romana: unse ancora Pipino, che si ritrovò presente a questa funzione, come Re d' Italia: e da poi che Carlo ricevè dal Papa, dal

(g) Paul. Æmil. *de Reb. Franc.*
(h) Eginhar. *A.* 801.
(i) Anastasius. *in vita Leon. III. Ab omnibus constitutus est Imperator Romanorum.*

Senato, e da tutti gli altri, che vi furono presenti tutti gli onori soliti praticarsi verso gli antichi Imperadori Romani, riconoscendolo per lor Sovrano; egli all'incontro giurò, che sarebbe stato sempre Protettore; e Difensore della Santa Chiesa Romana per quanto saprebbe, e potrebbe: da indi in poi, deposto il titolo di Patrizio, prese quello d'Augusto, e d'Imperadore, ch'egli trasmise alla sua posterità. (k).

Ecco ciò che si chiama traslazione dell'Imperio d'Occidente a' Franzesi, del cui fatto niente possono ricavare i Pontefici Romani per sostentar le alte loro pretensioni; perchè se bene Lione, come uno de' principali della Città di Roma, avesse guidata quest'azione, a cui più d'ogni altro ciò importava, per obbligar maggiormente Carlo a proteggere la sua Chiesa, e venisse con ciò intieramente a cedere tutto quello, che i suoi predecessori s'aveano guadagnato sopra Roma, è però presso coloro che sono intesi dell'Istoria Augusta noto abbastanza, che non altrimente si solevano acclamare anticamente gl'Imperadori Romani. Le acclamazioni si facevano dal Popolo, e da' soldati, ma da alcuni privati era a lor proposta la persona, ch'essi dovevano acclamare. Niun però sognò d'attribuire l'elezione a que' pochi, che proponevan la persona, e non al Popolo, ed a' soldati, che lo gridavano, ed acclamavano Imperadore; ed in oltre, queste acclamazioni denotavano non solo il presente, ma anche l'antecedente consenso del Popolo. Molto meno potranno sostentar le loro pretensioni per la coronazione, ed unzione che Carlo ricevè per Lione; poichè crediamo esser oggi mai a tutti notissimo, queste essere pure cerimonie, che non s'appartengono punto alla sostanza dell'Imperio, in guisa che potesse dirsi, che chi le fa, dia con esse l'Imperio, o il Regno. Furono queste cerimonie introdotte da' Principi Cristiani, forse seguendo l'esempio degli antichi Re della Giudea, che usavano farsi ungere da' Sacerdoti; ed i primi, che l'introdussero in Occidente, furono i Re di Spagna, e quelli di Francia, seguitati da poi dagli altri. il che gli Orientali anche abbracciarono (l). In Francia il Re Cristianissimo dal Vescovo di Rems ricevè questa cerimonia. In Ispagna quel Re dall'Arcivescovo di Toledo. I Re d'Italia solevan farsi ungere, ed incoronare dagli Arcivescovi di Milano: que' d'Inghilterra dall'Arcivescovo di Cantorbery: que' d'Ungheria dal Vescovo di Strigonia: e gli altri Re ciascuno da' suoi Vescovi: infino il nostro Arechi, come si è veduto, Principe di Benevento, volle farsi ungere, e coronare da' suoi Vescovi Beneventani, e sarebbe privo d'ogni buon senso chi dicesse, che da questi Vescovi si facessero, o costituissero tanti Principi, Re, o Imperadori.

Anche in Oriente nel sesto secolo Giustino Imperadore si fece

(k) Eginh. in *Annal. More antiquorum Principum adoratus est, ac deinde omisso Patricii nomine, Imperator, et Augustus appellatur.*
(l) Vedi il *Mars Gallicum* d'Ales. Patrizio.

coronare da Giovanni (m) Patriarca di Costantinopoli: e pure questo Imperadore dopo sei anni volle essere di nuovo incoronato da Giovanni Romano Pontefice. Molti Principi non una, ma più volte vollero usar queste cerimonie: Pipino padre di Carlo Magno si fece ungere la prima volta da Bonifacio Arcivescovo di Magonza; e tre anni da poi da Stefano Romano Pontefice. Carlo stesso ben due volte fu unto, ed incoronato, ed imitando suo padre fece far l' istesso a' suoi figliuoli Pipino Re d' Italia, e Lodovico Re dell'Aquitania (n). Queste cerimonie adunque non danno Imperj, o Regni, ma suppongono colui che le vuole già Imperadore o Re: siccome non minor vanità sarebbe, dal giuramento, che diede Carlo di voler esser Protettore, e Difensore per quanto potrà della Chiesa Romana, ricavarne alcun frutto, come se quello fosse stato un giuramento di fedeltà, o di ligiomaggio, come alcuni hanno pur sognato.

Ma siccome i Pontefici Romani niente possono ricavar da questo fatto; molto meno ne potè ricavar Carlo stesso, o gli altri Imperadori successori da sì Augusto, e spezioso titolo, rispetto agli altri Principi, che a lui non eran sottoposti. Niuna ragione potè di nuovo recarsegli a riguardo degli altri; e perciò que' Principi ritennero i loro Reami liberi, ed independenti, onde con ragione vantano essere veri Monarchi, ed i loro Stati vere Monarchie: perciò i Re di Spagna, che liberi ed assoluti Signori furon sempre de' loro Reami, vantano con ragione il Regno loro esser Monarchia, nè per conto alcuno all' Imperio d' Occidente sottoposto. Il Regno d' Inghilterra, dicono i Franzesi, e con essi Cujacio (o), che un tempo salutò l' Imperio come Feudatario, ma gl' Inglesi, e per essi Arturo Duck (p), costantemente lo niegano. Carlo istesso, siccome tutti gli altri Imperadori suoi successori, usarono in Italia la loro Sovranità, e Signoria, non perchè forse questo titolo d' Imperadore portasse loro questa ragione, ma come Re d' Italia ch' egli era, e siccome furono i suoi successori, i quali si fecero per ciò in Milano acclamar per tali, ed ungere, ed incoronare da quell' Arcivescovo; ed aggiunsero alle leggi Longobarde altre lor proprie, non come Imperadori, ma come Re d' Italia, e successori de' Re Longobardi. Venne sì bene in pensiero a Carlo Magno, come narra Paolo Emilio (q), d' unire all' Imperio la Francia, e sottoporla alle leggi di quello, ma i Grandi di Francia aborrirono tal unione: *Cur milites tuos*, dicevano, *Regnum tuum*, *Franciam tuam*, *Imperii provinciam facere studes*, *Imperioque subjicere*? Ond'è che i Franzesi pretendono, che più tosto l' Imperio fosse membro della Monarchia Franzese, che la Francia dell' Imperio.

Che che ne sia, egli per quel che riguarda il nostro instituto

(m) *Epist. Jo. ad Hormisdam* V. Dupin. *de ant. Eccl. disc.*
(n) V. Patric. *in Marte Gallic.*
(o) Cujac. *lib.* 1. *de Feud. tit.* 1.
(p) Arthur. Duck. *De usu, et auct J. R. lib.* 2. *par.* 3. *num.* 1. *c.* 8.
(q) Paul. Æmil. *lib.* 3. *in Car. M.*

è da notare, che Carlo Magno con tutto questo suo Augusto titolo d'Imperadore niente rilevò sopra il nostro Ducato di Benevento, sopra quel di Napoli, e sopra ciò che ritenevano ancora i Greci in queste nostre Provincie; ond'è che questo Regno dall'Imperio novellamente surto d'Occidente fu riputato sempre diviso, ed independente, e perciò con ragione vanta i pregi d'una vera *Monarchia*. Si renda più che mai Augusto, e con titoli, e con fatti eccelsi Carlo Magno, che all'incontro Grimoaldo Principe di Benevento non vuol al suo Imperio sottoporsi. Le guerre mosse da lui, e dal suo figliuolo Pipino contro Grimoaldo, ora più che mai proseguono ostinate, e crudeli; e Grimoaldo altamente si protestava di voler esser sempre libero così com'egli era nato, resistendo sempre a tutti i Franzesi, ed a Pipino impegnato per abbatterlo, e di ridurre, benchè invano, sotto la sua dominazione Benevento. E non pure i Popoli di quelle Città del nostro Regno, ch'erano rimase sotto l'Imperio de' Greci, non riconoscevano Carlo per Imperador Romano, reputando questo titolo proprio dell'Imperador di Costantinopoli; ma gli stessi Beneventani erano ancora di ciò persuasi, tanto che l'Anonimo Salernitano non merita que' rimproveri dal Pellegrino, se nella sua Istoria, introducendo que' Vescovi che davano questo titolo a Carlo Magno dice, che essi glie lo davano, perchè così lo chiamavano tutti i suoi Corteggiani, e quella gente che portava seco; poichè, e' dice, non può in niun modo chiamarsi Imperadore, se non colui, che presiede nel Regno Romano, cioè Costantinopolitano: e che i Re di Francia allora s'usurpavano quel nome, che essi prima non avevano mai avuto (r): nome che per lunga serie d'anni fu sempre contrastato a' successori di Carlo dagl'Imperadori d'Oriente; poichè se bene l'Imperadrice Irene, e poi Niceforo avessero proccurato tener alleanza con Carlo, e regolando i termini de' due Imperj, per porvi ben fermi limiti, e per togliere ogni occasion di contesa, avessero riputato avere il Principato di Benevento, come un confine, ed una barriera, e col trattato che fu tra di loro conchiuso avessero confermato il titolo d'Imperadore a Carlo Magno, nulladimanco gl'Imperadori d'Oriente successori di Niceforo, rompendo tutti i preceduti trattati, mossero a' di lui successori non solamente guerra per le Provincie, che pretendevano essere state tolte al lor Imperio, ma anche per questo nome d'Imperadore, che non vollero a patto veruno accordargli; nè mai Imperadori, o Re d'Italia, ma solamente Re di Francia erano da essi nomati. Anzi l'Imperadore Basilio, avendogli i Legati del Pontefice Adriano II. recate alcune lettere, nelle quali il Re Lodovico si chiamava Imperadore; ordinò che si radesse in quelle il nome d'Imperadore, e mandò un suo Legato a Lodovico, al quale per sue

(r) Anon. Salern. *apud Pelleg. par.* 1. *num* 2. *pag.* 170. *Imperator quippe omni modo non dici potest, nisi qui in Regno Romano praeest, hoc est Constantinopolitano.*

lettere esortò, che per l'avvenire s'astenesse dal nome d'Imperadore; ma alle querele di Basilio, Lodovico rispose con una ben grave, e forte lettera, che vien rapportata dal Baronio (s) ne' suoi Annali, e da Federico Morelli (t) nelle note a' Temi di Costantino Porfirogenito, il quale pure imitando l'esempio di Basilio suo avo, non diede mai nome d'Imperadore a' successori di Carlo, chiamandogli semplicemente Re di Francia. Rimasero adunque queste nostre Provincie, sin dal tempo che risorse il nuovo Imperio d'Occidente, distaccate, ed independenti dall'Imperio, quando lo tennero i Franzesi, e molto più quando ristretto in una parte della Germania, pervenne in mano degli Alemanni, e d'altre Nazioni, come chiaramente vedrassi nel corso di questa Istoria.

Carlo ntanto mandati che ebbe ad intercession di Lione, in esilio i suoi accusatori (poichè egli l'aveva condennati a pena capitale) trattenendosi nel principio di quest'anno 801. in Roma, partì poi da questa Città nel mese d'Aprile, e portossi in Pavia, dove volle agli Editti de' Re Longobardi suoi predecessori aggiungere nuove leggi, che allo stato presente d'Italia fossero più conformi, e necessarie. Molte altre leggi stabilì intorno alle cose Ecclesiastiche, praticando all'uso di Francia, di convocare prima di promulgare, non pur l'Ordine de' Nobili, de' Magistrati, e de' Giudici, come facevano i Longobardi, ma anche l'Ordine Ecclesiastico de' Vescovi, Abati, ed altri Prelati della Chiesa; poichè in questi tempi l'Ordine del terzo Stato non era ancora entrato in Francia a parte ne' comuni affari, e deliberazioni (u). Queste sue leggi, ch'egli stabilì in Pavia come Re d'Italia, si leggono ancora nel Codice Cavense dopo gli Editti degli altri Re Longobardi suoi predecessori: ond'è che ne' tre libri delle leggi Longobarde il Compilatore de' medesimi v' inserì anche alcune di quelle, fra le quali una (x) ve n'è, dove non meno a' Romani si lasciano intatte le loro leggi, e che secondo quelle dovesser vivere, che a' Longobardi le loro; e testifica Carlo Sigonio (y) conservarsi anche in Modena queste leggi, rapportando il proemio delle medesime consimile a quelli che i Re Longobardi solevan preporre a' loro Editti. Ciò che i Goti, ed i Longobardi chiamarono *Editti*, i Franzesi appellarono *Capitolari*. Furono così chiamati, perchè, come dice Doviat (z), erano disposti per capitoli, ovvero capi. Al di loro esempio gli altri Principi chiamaron pure le loro leggi Capitolari; anche i nostri Principi Longobardi con tutto che fieri, ed ostinati nemici de' Franzesi, non si sdegnarono in ciò imitargli; onde le leggi

(s) Baron. *An. tom.* 10.
(t) Fed. Morelli *in not. ad lib.* 2. *Th.* 11.
(u) Loyseau. *Des Ord. pag.* 48.
(x) *Lib.* 2. *tit.* 57. *l.* 1.
(y) Sigon. *ad An.* 801.
(z) Doviat. *hist. Jur. Civ. pag.* 60. De' Capitolari di Carlo Magno, e delle Raccolte fatte da Ansegiso, da Benedetto Levita, e da altri, son da vedersi Baluzio *tom.* 1. Van. Espen. *in hist. Jur. Can.* Struv. *cap.* 6. *hist. Jur. German* §. 10. 11. *et* 12.

che nel Principato di Benevento furono stabilite da que' Principi, *Capitolari* si dissero; e presso Camillo Pellegrino si leggono perciò i *Capitolari* d'Arechi, di Sicardo, di Radelchisio, e d'altri Principi Beneventani.

Non pure lasciò Carlo intatte le leggi Romane, e le Longobarde, ma per quanto la condizione di que' barbari, ed oscuri tempi comportava, si sforzò di restituire la Giurisprudenza Romana in qualche lustro. Si riconosceva questa, e si racchiudeva non già, come si è veduto, da' libri di Giustiniano, de' quali in questi tempi in Occidente poca era la notizia, e molto minore l'autorità; ma dal Codice di Teodosio, e dal suo Breviario compilato per Alarico, e quantunque distratto da varie militari cure, e per la mancanza de' Professori, e per l'ignoranza del secolo, non potesse ridurre ad effetto il suo desiderio, emendò però come potè meglio il Breviario d'Alarico, donde la legge Romana era nel Foro a' Giudici allegata.

L'esempio del padre imitò Pipino Re d'Italia: ci restano ancora di lui i suoi Capitolari (*aa*), che come Re d'Italia promulgò, i quali parimente dopo gli Editti de' Re Longobardi leggiamo nel mentovato Codice Cavense: molte sue leggi perciò da quelli estratte, vediamo inserite nel volume delle leggi Longobarde (*bb*): donde si vede chiaro, che le leggi che Carlo, e gli altri Imperadori d'Occidente suoi successori stabilirono come Re d'Italia, e che si vedono inserite nel Corpo delle leggi Longobarde, ebbero in Italia forza, e vigore, non perchè fatte come Imperadori, ma come Re d'Italia ch'essi erano. Così Pipino che non fu mai Imperadore (onde devono emendarsi nel volume delle leggi Longobarde quelle iscrizioni, che portano alcune sue leggi d'*Imperator Pipinus*) perchè vivente l'Imperador Carlo suo padre era stato costituito Re d'Italia, fece perciò come tale le sue leggi, le quali in essa ebbero tutto il vigore, e fra le leggi Longobarde de' Re d'Italia furono annoverate.

Morì Pipino sul fine dell'anno 810. da poi che Carlo suo padre avea conchiusa in Aquisgrana la pace con Niceforo, e morì assai giovane in età di trentatre anni, l'anno 29. del suo Regno, non lasciando che un figliuolo naturale chiamato Bernardo in età di dodici in tredici anni, il quale due anni da poi fu dall'avo creato Re d'Italia.

Un anno appresso sul fine del 811. traspassò ancora Carlo primogenito dell'Imperadore, a cui il padre avea destinata la Francia colla Turena, ed una parte del Regno di Borgogna, e morì senza lasciar figliuoli; di maniera che de' tre figliuoli che egli avea destinati per successori ne' suoi Stati, non gli rimase che Lodovico Re dell'Aquitania; perciò associollo all'Imperio, e lo fece coronare in Aquisgrana nel mese di Settembre dell'anno seguente 813. Morì pure in fine,

(*aa*) *Extat Capitulare Pipini Regis Italiæ dat. A.* 793. *apud Balutium tom.* 1. *pag.* 533. *Ejusdem Capitula Excerpta ex Lege Longob. pag.* 541.

(*bb*) *Lib.* 2. *tit.* 57. *l.* 2. *et tit.* 59. *lib.* 3. *et* 4.

dopo aver regnato 47. anni in età di 70. l'invitto Carlo, Principe che riempiè il Mondo della sua fama, e che meritamente acquistossi il soprannome di Grande: morì in Aquisgrana l'anno 814. il dì 28. del mese di Gennajo, lasciando per successor dell'Imperio, e de' Regni di Francia, di Aquitania, e di Germania, *Lodovico* suo figliuolo, soprannomato il *Pio*, ovvero il *Buono*, e *Bernardo* suo nipote Re d'Italia.

CAP. VI.

Di GRIMOALDO II., SICONE, *e* SICARDO *Principi di Benevento; della pace che fermarono co' Franzesi; e del e guerre che mossero a' Napoletani.*

Intanto al Principato di Benevento, per la morte accaduta nel 806. di Grimoaldo senza lasciar di sè prole maschile (poichè Gottifredo era a lui premorto) era stato innalzato un altro Grimoaldo, che fu suo Tesoriero, onde con manifesto errore il Sigonio reputò un solo Grimoaldo, questi due Fu questi un Princip di genio tutto diverso dal suo Predecessore, di soavi costumi, e molto alla pace inchinato, il quale per liberar il suo Stato dalle continue scorrerie de' Franzesi, si risolse di pattuire con quelli una ben ferma pace, ed essendo morto Pipino, mandò a questo fine suoi Legati all'Imperadore, il quale non ancora avea dichiarato Re d Italia Bernardo suo nipote. Carlo che si trovava allora distratto contro i ribellanti Bretoni, e contro gli Schiavoni, vi diede orecchio, e contentandosi del tributo offerto da Grimoaldo, fermò con lui la pace (a). Da questo tempo innanzi il Principato di Benevento rimase tributario agl Imperadori d'Occidente come Re d'Italia, ed i Beneventani per lungo tempo furono in pace con i Franzesi.

Diede Grimoaldo all'incontro la pace a' Napoletani: questi due Popoli Beneventani, e Napoletani furono quasi sempre in contese, e non mancavano, come emoli, e vicini continue occasioni di guerre. Questo Principe pose fra loro pace: ma il di lui destino portò, che quella non guari durasse, per un'occasione, che saremo a raccontare. Governava in questi tempi il Ducato Napoletano per l'Imperador Lione soprannomato l'*Armeno*, Teodoro Duca, e Maestro de' soldati, il quale fermata ch'ebbe la pace con Grimoaldo amministrava il Ducato con somma quiete, e tranquillità; ma un nobile Beneventano chiamato Dauferio, e per difetto di lingua, soprannomato il Balbo, di torbido ingegno, e di spiriti ambiziosi turbò pace sì tranquilla; poichè questi con somma ingratitudine congiurando contro Grimoaldo, da cui in molta stima era tenuto, eragli venuto in pensiero, dovendo passar questo Principe, mentre approssimavasi a Salerno; per un ponte di sbalzarlo, e precipitarlo

(a) *Hist. Erchemp. nu.* 7.

in Mare (*b*): ma scopertasi la congiura, passando egli sano, e salvo il ponte, fece imprigionar tosto i congiurati: Dauferio che non ritrovossi presente, ciò conosciuto, tosto si pose in fuga. e verso Napoli s'avviò, dove da' Napoletani fu accolto, ed il Duca Teodoro lo ricevè sotto la sua protezione. Se ne offese a dovere il Principe Grimoaldo, onde per vendicar questi torti, ragunate all'istante come potè meglio le sue forze così terrestri, come marittime, verso Napoli incamminossi; e giunto vicino alle mura, vide opporsi a lui molta gente, che tutti erano in arme per ributtarlo. Allora Grimoaldo tutto acceso d'ira, e di sdegno tentò ostinatamente di combatterla. Si pugnò ferocemente, e per mare e per terra, e fu tanta la strage de' Napoletani, che per sette, e più giorni si videro l'acque del lido del Mare bruttate del sangue de' morti, narrando Erchemperto (*c*), che sino a' suoi dì in terra si vedevano i tumuli de' cadaveri degli uccisi, essendo restati sul campo cinquemila morti in quella battaglia: solamente il Duca Teodoro, e l'infame Dauferio scamparono dalla battaglia salvi, e datisi in fuga, ed inseguiti. riuscì loro finalmente porsi dentro le mura della Città; ma non perciò trovarono quivi riposo; poichè piene d'ira, e baccanti colle armi alle mani furono inseguiti dalle donne Napoletane, i mariti delle quali eran rimasi uccisi nella precedente battaglia, ad alta voce sopra di essi gridandogli per traditori, ed infami, e che rendessero loro i mariti, già che per essi erano stati morti, avendo mossa così ingiusta guerra a' Beneventani. Intanto Grimoaldo inseguendo i fuggitivi giunse insino alla Porta Capuana, che trovatala chiusa, col suo stocco la percosse, nè quivi era chi potesse resistergli. I Napoletani serrate tutte le porte, dentro le mura si chiusero della Città, pensando a difendersi come si potea il meglio. Sedati intanto per opra del Duca i tumulti, e gli schiamazzi delle donne, cominciò a maneggiarsi la pace, e fu cotanta la destrezza, e l'efficacia di Teodoro, che placato Grimoaldo, Principe per altro mitissimo, e molto inclinato alla misericordia, glie la concedette: si contentò per ammenda d'ottomila scudi d'oro, e che gli fosse restituito Dauferio; e fu tanta la sua clemenza, che non solo gli perdonò tutti i tradimenti e ribalderie, ma anche l'accolse nella sua grazia, e nel pristino favore.

Ma il destino di questo Principe non finì quì per perderlo; poichè non così tosto Grimoaldo fu salvo di questa congiura, che pochi anni dapoi glie ne fu ordita un'altra irreparabile, per la quale finalmente riuscì a' congiurati d'ammazzarlo. Capi di questa congiura furono Radechi Conte di Consa, e Sicone Castaldo d'Acerenza. Era Sicone uomo di gran autorità in Spoleto, e per doversi opporre a' disegni di Pipino, era entrato in sua disgrazia, onde di lui temendo, ricovrossi come in sicuro asilo a Benevento, ed accolto dal Principe Arechi lo creò Castaldo d'Acerenza, lo nudrì presso di lui con tanta affezione,

(*b*) Erchemp. *num.* 8.
(*c*) Erchemp. *num.* 8.

e grazia, che lo pose in isperanza di doverlo lasciare suo successore (*d*): Grimoaldo suo figliuolo l'amò anche; ma vedutosi egli da poi posposto a questo II. Grimoaldo; di mal animo lo sofferiva, aspirando sempre al Principato: unitosi perciò con Radechi, tese insidie a questo infelice Princrpe, il quale fu ucciso da costoro nell'anno 817. ed in suo luogo, guidando il tutto Radechi, fu da' Beneventani al Principato di Benevento innalzato Sicone ancorchè straniero. Radechi pentitosi poscia d'una tanta scelleratezza si rendè poco da poi Monaco in Monte Casino (*e*).

§. I. *Di* Sicone IV. *Principe di Benevento.*

Sicone quarto Principe di Benevento, per regger con più sicurtà, e stender più oltre il suo Principato sopra i Napoletani, nel primo anno del suo Regno ristabilì di nuovo la pace già prima fatta da Grimoaldo co' Franzesi, ed in quest' anno 818. confermolla con Lodovico il Buono, il quale, per la morte di Bernardo, era succeduto anche nel Regno d'Italia, promettendogli parimente il tributo. Da poi dal suo genio torbido, ed ambizioso fu portato a movere aspra, e crudel guerra a' Napoletani, avendo intanto assunto per Collega Sicardo suo figliuolo, a cui diede per moglie la figliuola di Dauferio (*a*).

Il pretesto si narra che fosse, per aver i Napoletani discacciato *Teodoro* loro Duca, molto suo stretto e caro amico, e per aver eletto in suo luogo *Stefano*. Cinse Napoli per mare e per terra di stretto assedio, infinchè buttata a terra una parte della muraglia verso il mare, per quivi già meditava col suo esercito entrar trionfando; e sarebbegli certamente riuscito allora, ciò che i suoi Predecessori non poteron mai conseguire, di sottopor Napoli al suo Principato, se l'astuzia, e l'inganno del Duca Stefano, e de' Napoletani non fossero stati pronti; poichè avendogli il Duca dimandata la pace, con offerirgli la Città, che si rendeva già al vincitore: gli chiese, che per allora trattenesse d'entrarvi, potendo ciò fare la mattina del giorno seguente, nella quale avrebbe più gloriosamente potuto entrar trionfando (*b*): ed acciocchè Sicone prestasse a lui tutta la fede, gli mandò per ostaggi pegni assai cari, la propria madre, e due suoi figliuoli. Gli credette Sicone, e mentre s'apprestava la mattina del seguente giorno per entrar nella Città tutto fastoso, e trionfante: i Napoletani presto presto, la notte che si frappose, rifecero la muraglia, e tutti la mattina per tempo si fecero veder pronti alla difesa. Arse di rabbia e di sdegno Sicone con Sicardo suo figliuolo, nè lasciarono di batter la Città più ferocemente, e con maggior ostinazione per obbligarla a rendersi.

(*d*) *Tumul. Sicon. apud. Pellegrin.*
(*e*) Erchemp. *num.* 9.
(*a*) Pellegr. in *Stemm. Princ. Salern.*
(*b*) Erchemp. *nu.* 10.

Ma ostinati ugualmente i Napoletani respinsero con ugual ardire, e ferocia gli assalti; tanto che per molto tempo appresso durò questa guerra vie più ostinata, e crudele. I Napoletani da dura necessità costretti, e vedutisi negli estremi perigli, finalmente pensarono di ricorrere agli ajuti di straniere forze: lontani eran l'ajuti dell'Imperador d'Oriente, il quale implicato in altre imprese a tutto altro avea l'animo rivolto, che di soccorrer Napoli. Risolsero per tanto di ricorrere al presidio de' Franzesi; ed avendo mandato a sollecitar l'Imperador Lodovico, furon loro dal medesimo somministrati ajuti, e ancorchè piccioli, nulladimeno furon tali, che per qualche tempo poterono prolungare la difesa, e render vani gli sforzi di Sicone Ma poichè da questi Principi stranieri come distratti in cose più premurose, non si continuavano i soccorsi, e dall'altra parte in Sicone non si vedeva per niente scemata la ferocia, e l'ostinazione; non potendo i Napoletani sostenere più lungamente l'assedio proccurarono per mezzo del loro Vescovo Orso di trattar la pace con Sicone con quelle condizioni meno dure, che si potesse. Fu tale l'efficacia, ed il modo di questo Prelato, che portatosi da Sicone, tanto lo pregò, che finalmente glie la concedette con questi patti: che da allora avanti dovessero i Napoletani pagar a' Principi di Benevento ogni anno il tributo, che chiamarono *Collatam*: e che il corpo di S. Gennaro Vescovo, che fu di Benevento, che i Napoletani tenevano nella sua Basilica fuori le mura, e ch' egli si avea già tolto, seco nel potesse portare in Benevento. Furono accordati i patti, e dati gli ostaggi; con solenne giuramento promettendo il Duca, ed i Napoletani di pagar ogni anno il tributo infra loro accordato. Ecco come rimase il Ducato di Napoli tributario al Principato di Benevento, siccome fu per molti anni appresso nel tempo degli altri Principi suoi successori. Sicone fece ritorno in Benevento, ove seco con gran tripudio condusse il corpo di S. Gennaro, che ivi per molto tempo fu venerato (c). Altri aggiungono, che il Duca Stefano fosse stato scacciato da Napoli, e che per opra di Sicone fosse stato fatto uccidere da' Napoletani stessi, i quali in suo luogo crearono *Buono* per lor Duca.

§. II. *Prima invasione de' Saraceni in queste nostre Contrade.*

Intorno a questi medesimi tempi (narra Erchemperto Scrittor contemporaneo) cominciarono le scorrerie de' Saraceni in queste nostre contrade; poichè venuti dall'Affrica, a guisa di sciami d'api ingombrando la Sicilia, dopo aver preso Palermo, e devastate le Città, e Terre di quell'Isola, oltrepassando il mare, assalirono queste Regioni, e prima in Taranto sbarcati, portarono a' Greci, e poi a' Longobardi Beneventani tante rivoluzioni, e disordini, che miseramente afflissero queste nostre Provincie.

(c) Erchemp. apud. *Chiocc. de Episc. Neap. ann.* 818. *Princeps Sico S. Januarii Martyris Corpus, de Basilica, ubi per longa temporum spatia requievit, elevans, et cum magno tripudio Beneventum regreditur.*

Li Saraceni egli è certo, che sono venuti da quegli Arabi, che erano discesi da Ismaele figliuolo della fantesca Agar, i quali per questo furono chiamati Ismaeliti, ed Agareni; perciò per coprire questa origine, che veniva loro rimproverata, presero un nome più onorevole, e si chiamarono Saraceni, come se Ismaele loro padre fosse venuto di Sara moglie d'Abramo; così ne discorre un Autor Greco (*a*), benchè i dotti (*b*) nella lingua, e nell'istoria Arabica stimino, che gli Arabi abbian preso questo nome da una delle più nobili parti del loro paese nominata Sarac. Altri dissero, che gli Arabi presero il nome di Saraceni dal modo di vita pastorale, e vagante, che menavano in campagna fra le arene infelici della Beriara, i quali secondo l'invito del pascolo mutavano abitazione.

(Ma *Adriano Relando*, nella sua *Palestina illustrata* (*c*), crede che gli Arabi chiamavano *Saraceni* questi Popoli; perchè abitavano ne' luoghi rivolti ad Oriente; ed Eduardo Pocockio in Notis ad Abulfaraium *pag*. 34. dice lo stesso, che i Saraceni universalmente siano li stessi, che Orientali, onde *Ludewig* in Vita Justiniani Magni C. 8. §. 138. *num*. 847. *pag*. 585. confermando lo stesso, scrisse: SHARAK *Oriens*, SARACENI *Orientales universim incolae praesertim Arabiae* *).

Avanti a Maometto erano divisi in molti piccioli Regni, e professavano anche differenti Religioni: gli uni avevano abbracciato il Giudaismo, erano gli altri Sammaritani; ve ne fu medesimamente de' Cristiani, e la maggior parte erano Pagani. Ma da poi, che nell'anno 623 questo Impostore ebbe pubblicata la sua legge, e stabilita a forza d'armi, tutti finalmente la riceverono, e si sottomisero al di lui imperio, riconoscendolo non meno per Padrone, che per Profeta.

Dopo la morte di questo famoso Impostore, accaduta nell'anno 632. i Principi Arabi di lui Successori gettandosi sopra le Terre dell'Imperio, si renderono in pochi anni padroni della Palestina, Giudea, Siria, Fenicia, e dell'Egitto. Impadronironsi poi della Mesopotamia, di Babilonia, e della Persia: indi fatti più potenti, e formidabili, v'aggiunsero l'Armenia, donde si diffusero nelle Provincie dell'Asia minore: e fatti anche potenti in mare conquistarono le Isole di Cipro, e di Rodi; dall'altra parte verso mezzo giorno passati dall'Egitto in Affrica, ne scacciarono facilmente i Greci, e vi presero in fine Cartagine. Quindi rendutisi Signori di tutto il Paese in pochissimo tempo, e rinforzati da quella moltitudine innumerabile di Mori Affricani, i quali abbracciarono il Maomettismo, presero l'opportunità, che loro si presentò d'invadere la Spagna.

Passati anche dall'Affrica in Sicilia posero nell'anno 820 in iscompiglio quell'Isola, e con incendj, e saccheggiamenti mena-

(*a*) Sozom. *lib*. 6. *cap*. 8.
(*b*) Abrah. Echel. *histor. Arab. cap*. 3. *et* 5.
* Addizione dell'Autore.
(*c*) *Lib*. 2. *cap*. 16.

vano in cattività i Cristiani. Distesero le leggi dell' Alcorano sopra tutte le Provincie debellate: da Abubekir, Alì Mortozà, Omar, ed Odonan, che furono i primi successori di Maometto, ed Espositori del suo *Alcorano*, ne uscirono le quattro sette; l'una fu abbracciata dagli Arabi, e Mori; l'altra da' Persiani; la terza da' Turchi; e l'ultima da' Tartari.

Dalla Sicilia sbarcati a Taranto ne discacciarono i Greci, e posero in ispavento, e terrore quella Regione; ma maggiori furono le calamità, quando per le discordie interne de' nostri Principi, furono da essi chiamati per ausiliarj; onde tutto andò in ruina, e desolazione, come più innanzi narreremo.

Avea intanto l' Imperador Lodovico in una Adunanza generale tenuta in Aquisgrana nell' anno 817. associato all' Imperio Lotario suo primogenito, dichiarandolo anche Re d'Italia, ed a' due altri suoi figliuoli, a Pipino, diede l' Aquitania, ed a Lodovico la Baviera. Confermò poi questa divisione nell' anno 821. in un' altra Adunanza tenuta in Nimega; ma entrata per questa divisione nella famiglia Regale grave discordia, l' Imperio si rese molto indebolito, tanto che a lungo andare, uscito dalle mani de' Franzesi, si vide ristretto in una parte d' Alemagna sotto Principi d' altre Nazioni. S'aggiunse ancora, che Lodovico dopo aver divisi i suoi Stati fra i suddetti tre figliuoli natigli da Ermengarda, casatosi con Giuditta sua seconda moglie, n' ebbe da questa un altro nomato Carlo, al quale a persuasione della medesima fu assegnata dapprincipio l'Alemagna, la Rezia, e la Borgogna; e poichè ciò diminuiva la parte degli altri, eglino se ne mostrarono mal soddisfatti: origine che fu di sì crudeli, ed aspre guerre tra costoro contro il proprio padre, e la madrigna, che posero sossopra non men la Francia, che l' Alemagna. La morte poi di Pipino Re d'Aquitania accaduta nell' anno 838. tornò a sconvolgere l'Imperio, che si vedea alquanto in riposo; poichè avendo questi lasciato due figliuoli Pipino, e Carlo: l' Imperadrice Giuditta avea stabilito di privargli del Regno d' Aquitania, e di dividerlo fra il suo figliuolo Carlo, e Lotario, senza farne parte a Lodovico di Baviera. Ma Lodovico postosi alla testa delle sue truppe tentava impedire questi disegni; e dall' altra parte gli Aquitani gridarono per loro Re uno de' figliuoli di Pipino; ed all' incontro l' imperador Lodovico vi accorse, e vi fece riconoscere per Re Carlo in un'Adunanza tenuta in Chiaramonte: poi lasciata sua moglie, e suo figliuolo Carlo in Poitiers passò in Aquisgrana e di là entrò in Turingia e costrinse Lodovico a ritirarsi in Baviera Convocò poi un' Adunanza in Vormes, dove infermossi, ed essendosi fatto trasportare in un' Isola dirimpetto ad Ingelheim vicino a Magonza, finì quivi i suoi giorni a' 20. Giugno dell'anno 840. mandando prima di morire a Lotario la corona, la spada, e lo scettro, insegne della dignità Imperiale, che rinunziava ad esso.

Ci rimangono ancora dell'Imperador Lodovico il Pio come Re d'Italia alcuni suoi Capitolari, che volle aggiugnerli a quelli di Carlo Magno suo padre, ed agli Editti degli altri Re d' Italia Longobardi suoi

predecessori, e si leggono nel mentovato Codice Cavense insieme con quelli di Lotario suo figliuolo, e successore nell'Imperio, e nel Regno d'Italia, stabiliti nel Pontificato di Papa Eugenio II. Stefano Baluzio raccolse molti altri Capitolari di Lodovico il Pio, che come Imperadore fece in Aquisgrana, nè si dimenticò di questi, che da lui stabiliti come Re d'Italia, fra le leggi Longobarde s'annoverano (*d*).

Intanto i nostri Principi Beneventani, ancorchè avessero formata co' Napoletani quella pace, non durò guari, che non si venisse di nuovo a romperla, ed a ritornarsi agli atti ostili. Col pretesto che i Napoletani fossero pigri, e lenti a pagargli il tributo, si rinnovò coll'istesso Principe Sicone la guerra, la qual continuò fin ch'egli visse. Morì Sicone nell'anno 832. dopo aver regnato in Benevento quindici anni, ed i Beneventani gli ersero un magnifico tumulo, in cui in molti versi esaltarono i suoi gloriosi fatti, che posto avanti la porta della Chiesa Cattedrale di Benevento, ora si legge presso Camillo Pellegrino fra gli altri Tumuli de' Principi Longobardi (*e*).

§. III. *Di* Sicardo V. *Principe di Benevento.*

Sicardo suo figliuolo, che ancor vivente suo padre fu partecipe del governo, gli successe nel Principato, il quale vedutosi solo a regnare, volle nella ferocia, e crudeltà di gran lunga superar suo padre. Proseguì la guerra co' Napoletani col pretesto, che non gli pagavano il tributo, i quali però gli fecero tal resistenza sotto *Buono* lor Duca, a Stefano succeduto, ch'essendosi i Beneventani fortificati in Acerra, ed Atella, diroccarono questi Castelli, e posero in fuga il presidio. Durante il breve Ducato di Buono, che non fu più d'un anno e mezzo, sotto l'Imperio di *Teofilo* il quale per la morte di *Michele il Balbo* suo padre reggeva allora l'Oriente, le cose de' Greci in queste nostre Regioni, e nella Longobardia *Cistiberina* andarono assai prospere (*a*); morto questo Duca nell'anno 834. ritornarono i Napoletani nell'antiche angustie: perciò essi piansero amaramente una tanta perdita, e rizzarongli in memoria del lor dolore un magnifico Tumulo, ove in versi Acrostici colmarono di eccelse lodi le sue virtù, ed il suo infinito valore, per avere respinti i Beneventani, ancorchè formidabili, e per forze di gran lunga a' Napoletani superiori, e discacciatigli da Atella, e da Acerra, luoghi ch'essi avean così ben muniti, e fortificati. Questo Tumulo ancor oggi si vede in Napoli nella Chiesa di Santa Maria a *Piazza* nel quartiere di Forcella, e vien anche rapportato dal Chioccarelli (*b*), e dal Pellegrino nell'Istoria de' Principi Longobardi. Morto Buono fu creato Duca *Lione* suo figliuolo, il quale

(*d*) Baluz. *tom.* 1. *pag.* 561. *et pag.* 689.
(*b*) Pell. *Tumul. Princ. Longob. pag* 259.
(*a*) Cedren. *pag.* 429. Camill. Pell. in *Tumul. Boni, hist. Princ. Long. pag.* 326.
(*b*) Chioccar. *de Epis. Neap. A.* 818.

non governò più il Ducato di Napoli, che sei mesi; poichè tosto ne fu scacciato da *Andrea* suo suocero.

Ma siccome i Napoletani per poco goderono le tante virtù di Buono, così all' incontro i Beneventani per molto ebbero a sofferire la crudeltà, e l' inumani costumi di Sicardo; poichè questi datosi in braccio a Roffrido suo cognato, figliuolo che fu dell'infame Dauferio, il quale d' iniquità sormontava il padre: per li rei consigli di costui si portò così crudelmente co'Beneventani che gli pose nell' ultima disperazione. Per le sue ingannevoli arti, e modi accorti avevasi Roffrido posto in mano il cuore di Sicardo, e ridottolo in tanta servitù, che niente operavasi senza il suo consiglio. Roffrido fu l' autore di tutte le scelleratezze adoperate da questo Principe: egli in prima colle sue arti fallaci l' indusse senza cagione veruna a mandar a perpetuo esilio Siconolfo fratello di Sicardo: fece imprigionare quasi tutti i nobili Beneventani, e molti condennare a morte: e ciò per fine sì reo, affinchè Sicardo abbandonato così da'congiunti, come da'suoi Baroni, essendo interamente posto nelle sue mani, potesse un dì più facilmente farlo morire, ed egli occupare il Principato. Per questi medesimi perversi disegni fece, che Sicardo facesse tosare i capegli a Majone suo cognato, ed in un Monastero lo chiudesse: fece strangolar Alfano, il più fedele, e forte, ed il più illustre uomo che avesse quell'età: tanto che i Beneventani non potendo più sofferire tanta indignità, e sì dura tirannia, finalmente furono risoluti di trovar modo d' uccidere il proprio lor Principe.

Intanto da Sicardo con ugual ardore si proseguivano le guerre co'Napoletani, i quali non potendo a lungo andare sostener le forze d' un sì potente, e crudel nemico, si risolsero finalmente per mezzo del loro Vescovo Giovanni, accoppiandovi anche l' autorità di Lotario I. Imperadore, ed insieme Re d'Italia, a chi erano ricorsi, di ristabilir di nuovo la pace co'Beneventani. L'opera, e l'industria del Vescovo Giovanni fu cotanto efficace, che se bene da Sicardo non potesse ottener pace perpetua, l' ottenne però per cinque anni. Al che Sicardo nè men sarebbe venuto, se Andrea, che allora governava il Ducato Napoletano, avendo chiamato in suo ajuto i Saraceni, non l' avesse per timore de' medesimi fatto venire a concluderla (*c*): siccome l' evento lo rese chiaro, perchè rimandati che n' ebbe Andrea i Saraceni, Sicardo cercava differirne la conchiusione: ma essendo ricorsi i Napoletani a Lotario, vi mandò questi Contardo, il quale operò, che la pace fosse con effetto stabilita (dopo il corso di sedici anni di continua, e crudel guerra) nell'anno 836. e furono di buona fede accordati i patti con Giovanni Vescovo, ed Andrea Duca.

L' istromento di questa pace, o sia il Capitolare di Sicardo fatto per la medesima, noi lo dobbiamo alla diligenza di Camillo Pellegrino (*d*), dove molte cose notabili s' incontrano intorno a' riti, ed

(*c*) Jo Diac. in *Chron. Epis. Neap. in Joan. Ep.* 43.
(*d*) Pell. *hist. Prin. Longob. de Capitulari Pr. Sicardi pag.* 73.

alle leggi di questi Popoli. Si rende ancora per questo istromento manifesto quanto in que' tempi si stendessero i confini del Ducato Napoletano, e quali fossero i luoghi adjacenti, ed a quello soggetti. Si vede chiaro, che oltre a Sorrento, ed alcuni altri vicini Castelli, abbracciava anche Amalfi: che i patti, e le convenzioni si regolavano secondo le leggi Longobarde, che in questi tempi erano la ragion dominante. Si conviene ancora espressamente, che i Napoletani, siccome avean promesso in vigor dell'altra pace firmata con Sicone padre di Sicardo, continuassero a pagare a' Principi di Benevento ogni anno il solito tributo, altrimente che potessero essere pegnorati. Che fra questi due Popoli vi fosse, durando i cinque anni della pace, perfetta amicizia, e che vicendevolmente non s'impedissero i loro negozj, e traffichi, fossero per mare, o per terra: che si restituissero con buona fede i fuggitivi dell'una, e dell'altra parte, e le loro robe: e molte altre Capitolazioni ivi si leggono, che non fa mestieri quì rapportare.

Conchiusa questa pace, narrasi, che i Saraceni da Sicilia sbarcati a Brindisi occupassero quella Città, e depredassero i luoghi convicini, ma accorsevi tosto Sicardo per reprimere questa irruzione, ancorchè fosse stato ne' primi incontri rispinto: ristabilito meglio il suo esercito, di nuovo andò ad assalirgli; onde vedendo i Saraceni non poter resistere, datovi prima il sacco, bruciarono Brindisi, e fatti schiavi molti di que' Cittadini, co' medesimi, e con la preda fecero in Sicilia ritorno.

Narrasi ancora, che intorno a' medesimi tempi, surte fra gli Amalfitani gravi discordie, molte famiglie di quella Città fossero andate ad abitare in Salerno, dove da Sicardo, furono benignamente accolte; il quale approffittandosi della congiuntura, e vedendo quasi vota quella Città d'abitatori, le medesime truppe, che egli avea unite contra i Saraceni, le dirizzò per l'assedio d'Amalfi, e rompendo la pace fatta co' Napoletani ritornò a devastare i confini di questo Ducato: di che Andrea Duca fieramente sdegnato, vedendo non poter colle proprie forze reprimere la ferocia del nemico, spedì di nuovo Ambasciadori all'Imperador Lotario, pregandolo di nuovi soccorsi; (riccorrevasi agl'Imperadori d'Occidente; poichè da quelli d'Oriente, per le rivoluzioni della Corte di Costantinopoli, niente potea sperarsi, ed i soccorsi eran molto tardi, e lontani) Lotario benignamente ricevutigli, rimandò in Napoli Contardo; ma questi quivi giunto, trovò ch' era cessato ogni pericolo per la morte opportunamente accaduta di Sicardo (*e*), il quale da' Beneventani stessi era stato poc'anzi ucciso; poichè questo Principe imperversando vie più contra i medesimi, e dando l'ultime pruove della sua tirannide, ed estrema avarizia, diede in eccessi orribili. Per avidità di denaro carcerò *Deusdedit* celebre Abate di Monte Casino: spogliò molte Chiese, e Monasteri

(*e*) Camill. Pellefr. *loc. cit.*

de' loro poderi. Tolse per violenza a molti Nobili, ed anche a gente di minor condizione le loro sostanze; ed insultò di stupro una nobilissima madrona Beneventana. A tutto ciò s' aggiungeva la superbia di Adelchisia sua moglie, e l' ignominia, alla quale espose molte madrone Beneventane, che le fece denudare con esporle in pubblico per ludibrio della gente, per vendetta che un dì fu lei per casualità veduta nuda da un Beneventano.

Ridotti per tanto i Beneventani nell' ultima disperazione, si risolsero d' ucciderlo, ed avendo ben disposti i mezzi, fu il Tiranno da' suoi più domestici trucidato l' anno 839. con giusto compenso; poichè siccome Sicone suo padre fece uccidere Grimoaldo, così Sicardo suo figliuolo riportò condegna pena della colpa del padre, e delle sue crudeltà, e scelleratezze. Non fu pianto da' Beneventani, e perciò di lui non si legge Tumulo alcuno infra gli altri de' Principi Beneventani. Morto adunque il Tiranno, fu concordemente eletto per Principe di Benevento *Radelchisio*, che fu Tesoriero di Sicardo, Principe di nobili maniere, e di costumi d' ogni virtù adorni: nel cui Principato cominciarono le cose de' nostri Longobardi a declinare, non pure per le scorrerie di straniere Nazioni; ma molto più per l' interne discordie de' Principi stessi Longobardi, onde si vide finalmente questo Principato diviso in tre *Dinastie*: origine che fu della caduta de' Longobardi in queste nostre Provincie, come, dopo aver narrato la polizia Ecclesiastica di questi tempi, si vedrà nel seguente libro di questa Istoria.

C A P, VII.

Polizia Ecclesiastica delle Chiese, e Monasteri del Principato Beneventano.

Divisa la Chiesa Greca dalla Latina, e vie più crescendo le occasioni d' una irreconciliabile separazione. e rimanendo sotto l' Imperio Greco molte Città di queste nostre Provincie: si vide la polizia delle nostre Chiese non in tutte uniforme, ma molto varia, e discorde: secondando la polizia della Chiesa quella dell' Imperio. Il Regno d' Italia traspassato da' Longobardi a' Franzesi sotto Carlo Magno che fu eletto ancora Imperadore d' Occidente, era governato da questo Principe non tanto con questo specioso titolo, quanto come Re, ed amava non meno intitolarsi Re d' Italia, ovvero de' Longobardi. che di Francia, ed Imperadore Quindi. ancorchè i nostri Principi Beneventani si opponessero alla sovranità, ch' egli come Re d' Italia, e succeduto in luogo de' Re Longobardi, pretendeva sopra il Principato di Benevento; nulladimanco il titolo d' Imperadore il rendè da poi più Augusto, e più tremendo; e le occasioni, che si presentarono così a lui, come agl' Imperadori Lodovico, e Lotario suoi successori, resero i nostri Principi Longobardi Beneventani agl' Imperadori d' Occidente tributarj; onde avvenne, che la polizia di tutte le Chiese,

ch' erano dentro i confini d' un sì vasto, ed ampio Principato, s'adattò a quella dell' Imperio d' Occidente, ed alla disposizione che Carlo Magno, e gli altri Imperadori suoi successori diedero alle Chiese Occidentali, delle quali, anche di quelle ch' erano dentro il Principato di Benevento, ne presero cura, e protezione. Furono in conseguenza le Chiese di questo Principato sottoposte alla Chiesa Latina, e dal Patriarca d' Occidente, come prima, erano rette, e governate: in niente potendo in quelle prevalere il potere, e l' ambizione del Patriarca d' Oriente.

Carlo Magno adunque eletto Imperadore d' Occidente, e rendutosi per li segnalati servigj prestati alla Chiesa Romana cotanto di lei benemerito, spinse Adriano, e Lione III. Romani Pontefici a ricolmarlo de' più grandi onori, che si fossero giammai intesi. Fuvvi una vicendevol gara fra essi di liberalità, e cortesia. Carlo in profondere Provincie, Città, Giurisdizione, ed altri beni temporali: i Pontefici all' incontro lo ricompensavano di beni spirituali. In cotal guisa terminaronsi a confondere le due Potenze, e quando prima i confini che le separavano eran ben chiari, e distinti, si resero da poi assai più confusi, ed incerti; onde da' savj (*a*) fu creduto, che Carlo Magno venne assai più di quel che fece Costantino Magno ad accellerare non meno la ruina della potestà politica dell' Imperio, che della Chiesa stessa, corrompendo vie più la sua antica disciplina.

Quantunque il Baronio (*b*), e Pietro di Marca (*c*), riputino favoloso il Concilio Lateranense, che Sigeberto (*d*) narra essersi convocato da Adriano in Roma, da poi che Carlo ebbe trionfato del Re Desiderio, creduto per vero da Graziano (*e*) che seguì la fede di Sigeberto, dove narrasi essersi conferita a Carlo Magno la potestà d' eleggere il Papa, ed ordinare la Sede Apostolica; nulladimanco, se a Carlo non fu tal facoltà espressamente conceduta da Adriano per quel Sinodo, siccome fece da poi Lione VIII. a Ottone I. ebbe egli in effetto quella ragione, che niun Papa senza il suo consenso, e permesso potesse consecrarsi: siasi ciò introdotto per consuetudine, come dice Floro Magistro (*f*), che visse ne' tempi di Lodovico Pio: siasi per concessione di Papa Zaccaria, come credette Lupo Ferrariense (*g*): sia perchè non volle egli esser riputato meno degl' Imperadori d' Oriente, i quali erano in possesso di confermare il Papa eletto, nè poteva esser consecrato, se prima l' Imperadore non l' approvava; egli è certo, che Carlo disponeva della Sede Apostolica a suo modo, con compiacimento degli stessi Romani Pontefici, li quali volentieri

(*a*) Richer. *Apolog. Jo. Gerson. par.* 3. *axiom.* 36.
(*b*) Baron. *ad A.* 774.
(*c*) Marca *de Conc. lib.* 8. *cap.* 12. V. Maimb. *de Casu Imperii*, *lib.* 1. *ad A.* 814.
(*d*) Sigeber. in *Chron. ad A.* 733.
(*e*) Grat. in *Decr. dist.* 63. *C. Hadrianus* 22.
(*f*) Flor. Magistr. *Tract. de elect. Epis.*
(*g*) Lup. Ferrar. apud P. de Marca *loc. cit. num.* 9.

lo permettevano, così per rendersi grati a Carlo per li tanti e sì segnalati beneficj ricevuti, come anche per togliere affatto ogni speranza agl' Imperadori d' Oriente di racquistare sopra la Chiesa di Roma questa preminenza, della quale perduto l' Esarcato, e Roma n' erano stati spogliati.

Stabilì per tanto Carlo l'elezione del Pontefice Romano nella stessa guisa appunto com' era stabilito, quando gl' Imperadori d' Oriente dominavano Roma, cioè che fosse il Papa eletto dal Clero, e dal Popolo, ed il decreto dell' elezione fosse mandato all' Imperadore, il quale se l' approvasse fosse l' eletto consecrato. Morto Carlo, li suoi successori Lodovico Pio, e Lotario si mantennero in questo possesso; e quantunque alle volte i Papi eletti dal Clero, e dal Popolo si fossero fatti consecrare, senz' aspettar decreto dell' Imperadore, come accadde nell' elezione di Pascale; nulladimanco questi mandò tosto a scusarsi con Lodovico figliuolo di Carlo, che non era ciò proceduto per sua volontà, ma per forza del Popolo, che così aveva voluto. Restituì bensì Lodovico per suoi Capitolari la libertà dell' elezioni non pur de' Papi, ma di tutti i Vescovi; ma non perciò derogò all' assenso, ed all' approvazione del Principe, come ben pruova l' Arcivescovo di Parigi (*h*); anzi questo insigne Scrittore per la testimonianza di Floro Magistro, Autore contemporaneo, dimostra, che Lodovico sempre fu richiesto dell' assenso, nè permetteva la consecrazione senza il suo permesso, rapportando ancora, che dopo l' anno 820. essendo stato eletto Gregorio IV. non fu prima ordinato, se non da poi che il Legato di Cesare giunto a Roma non esaminò l' elezione: tanto è lontano ciò che alcuni ingannati dall' apocrifo Capitolare: *Ego Ludovicus* (*i*), dissero, che Lodovico avesse rinunziata questa facoltà di confermare il Papa eletto; essendo ancor certo, che non pur Lodovico, ma anche Lotario di lui figliuolo, e Lodovico II. suo Nipote confermarono tutti i Papi eletti nelle loro età (*k*): e non se non quando s' estinse in Italia la posterità di Carlo Magno nell' anno 884. Adriano III. fece decreto, che il Pontefice si consecrasse senza l' Imperadore.

Si prese anche Carlo pensiero d' ordinare le Chiese d' Occidente con suoi Capitolari, convocando di sua autorità i Sinodi, dove fece intervenire non meno i Prelati della Chiesa, che i Signori del secolo, stabilendovi regolamenti non meno per lo temporale, che per la disciplina delle Chiese stesse, facendo egli diverse leggi Ecclesiastiche per la distribuzione delle rendite, e possessioni delle Chiese, e delle decime: rinovando molti degli antichi Canoni, ch' erano andati in disuso.

Ma assai maggiore autorità s' assunse Carlo, eletto che fu Imperadore, intorno all' elezione, ed ordinazione de' Vescovi, ed il tutto

(*h*) P. de Marca *lib.* 8. *cap.* 14.
(*i*) *Decret. Grat. dist.* 63. *cap.* 30.
(*k*) Marca *loc. cit.*

fece con permessione degli stessi Romani Pontefici. Restituì egli bensì la libertà a' Popoli, ed al Clero d'eleggere li Vescovi, ma prescrisse loro più leggi intorno all'elezione: che dovessero eleggere uno della propria Chiesa, o Diocesi: che i Monaci dovessero eleggere l'Abate, dal loro proprio Monastero; e con autorità della Sede Apostolica, e consenso de' Vescovi fugli ancora attribuito, che dopo eletto il Vescovo, o l'Abate si fossero presentati all'Imperadore, e quando fossero da lui approvati, dovess'egli investirgli, dando loro il Pastorale, e l'anello (*l*), e poi dovessero essere consecrati da' Vescovi vicini: donde nacque la ragione delle *investiture*, per cagion delle quali ne' seguenti secoli sursero tante discordie, e contese tra i Papi, e gl'Imperadori.

L'intento suo era, rendendosi in cotal guisa ligj i Vescovi, e gli Abati, stabilir meglio il suo Imperio, e contenere i suoi sudditi con più stretti legami nell'ubbidienza. Perciò egli, oltre di aver cotanto innalzata la Chiesa Romana, e resala Signora di tante Città, e Terre, arricchì anche l'altre Chiese, e Monasteri di Baronie, di Contadi, e di ben ampj, e ricchi Feudi, rendendogli Signori temporali de' luoghi ove tenevano i loro benefizj, con unire alla dignità spirituale la temporale, come a quella accessoria, e dependente; ed investivagli per la temporalità con l'anello e col pastorale, ricevendone perciò il giuramento, e l'obbligo di molte prestazioni, ed angarie, anche del servizio militare, come qualunque altro Feudatario: ciò che da Guglielmo Malmesberiense (*m*) fu riputato un saggio tratto di fina politica, dicendo che Carlo *omnes penè Terras Ecclesiis conferebat, conciliocissime perpendens, nolle sacri Ordinis homines tam facile quàm laicos fidelitatem dominii sui rejicere. Praeterea, si laici rebellarent, illos posse excommunicationis auctoritate, et potentiae severitate compescere.*

Accrebbe Carlo eziandio, la conoscenza de' Vescovi, e molto più di quello di Roma: concede loro *Territorio*, ed il *Jus carceris* (*n*), del quale i Pontefici prima di Carlo Magno non erano in Roma stessa stati mai in possesso; e gli altri Principi a sua imitazione lo concedettero a' Vescovi delle loro Città. Ordinò Carlo di vantaggio ne' suoi *Capitolari*, che indistintamente tutti i Cherici, e Monaci, o Monache non potessero essere accusati avanti il Magistrato secolare, ma solamente avanti il Vescovo; e nel civile, che potessero dimandar la remissione d'ogni causa innanzi al Vescovo (*o*). Questo privilegio fu poi generalmente in ogni causa civile, e criminale confermato dall'Imperador Federico I. e la sua ordinanza fu incorporata nel Codice di Giustiniano (*p*), tanto che passò

(*l*) Richer. *Apolog. Jo. Gerson. loc. cit. pag.* 191.
(*m*) Gulielm. Malm. *lib.* 5. *de gestis Reg. Angliae.*
(*n*) Richer. *loc. cit.*
(*o*) V. Loyseau *des Off. des Sign. cap.* 15.
(*p*) *Auth. Statuimus, C. de Episc. et Cler.*

la legge comune; onde nacque poi quella distinzione, che vi erano due generi d' uomini, Cherici, e Laici; i Laici erano subordinati alla giurisdizione secolare, ed i Cherici all' Ecclesiastica. E se la bisogna fosse rimasa a questi termini, sarebbe stata comportabile; ma in decorso di tempo, oltre ad essersi la giustizia Ecclesiastica maravigliosamente accresciuta per le cagioni, che si noteranno nel progresso di questa Istoria: i Papi ed i Vescovi, a' quali per privilegio de' Principi fur conceduti e Feudi, e Giurisdizione, spogliarono i Principi dell' investiture, ed assensi nelle loro elezioni, e si ritennero i Feudi, e la Giurisdizione, vantando di vantaggio, che non per loro concessione o privilegio, ma per diritto divino esercitavan essi giurisdizione sopra le persone Ecclesiastiche.

I medesimi favori, morto Carlo, furono continuati da' Successori del suo sangue all' Ordine Ecclesiastico, e Lotario I. gli concedè giurisdizione sopra i loro *Patrimonj*, concedendo a richiesta degli Abati, e degli altri Preposti alle Chiese un Giudice particolare in quel luogo, che chiamavasi *Difensore*, il quale avesse la conoscenza delle cause, proibendo al pubblico Magistrato di potervisi ingerire (*q*).

Da questo mescolamento di Potenze vicendevolmente comunicate fra' Principi del secolo, e' Prelati della Chiesa, ne nacquero in questo secolo, e nel seguente que' tanti disordini, e mostruosità: si videro i Vescovi, ed i maggiori Prelati frequentare le Corti de' Principi, ed esser de' loro Consigli: guidare come Feudatarj truppe d' eserciti armati: impacciarsi ne' governi, e nelle consulte di Stato; nè in questi tempi era riputata deformità il vedersi, che chi era Vescovo di Napoli, ne fosse insieme Duca; e quello di Capua essere insieme Vescovo, e Conte di quella Città: ciò che fece loro tener a vile ogni altro esercizio delle cose sacre, e spirituali.

Quindi nelle Provincie, che nel Principato di Benevento erano comprese, come tributarie agl' Imperadori d' Occidente, seguitandosi la medesima polizia, cominciarono i Monasteri, e le Chiese ad acquistar Feudi, e Baronie; poichè prima di Carlo Magno i Re Longobardi nè a' Monaci, nè a' Cherici concedevan Feudi (*r*), riputando non ben ciò convenire al loro stato; ma i Pontefici Romani non vi trovarono niun inconveniente, nè ricusarono la liberalità di Carlo, nè degli altri Principi, i quali a sua imitazione di molti Feudi, e Contadi arricchirono le Chiese, e' Monasteri; ed avendo avuto l' ordine Arnoldo da Brescia di sostenere, che i Feudi non si potevano concedere alle Chiese, fu nel Concilio di Laterano condennato per eretico (*s*).

Non fu riputato inconveniente, che la potenza temporale sia an-

(*q*) *Diploma Loth. apud Schilterium Comment. ad Jus Feud. Aleman. cap.* 1. §. 7. V. Struvium *Hist. Jur. publ. cap. ult.* §. 4.

(*r*) Duaren in *Comment. ad Consuet. Feud. lib.* 1. *cap.* 6. *num.* 28.

(*s*) Sigon. *de Reg. Ital. lib.* 11.

nessa, e resa accessoria, e dependente dal Sacerdozio, e che le Chiese, e' Monasteri investiti de' Feudi, per ciò che riguarda la temporalità riconoscessero per Signor Sovrano il Principe, dal quale n'erano investiti, e per ciò che s'appartiene alla spiritualità, ed in tutte l'altre cose il Sommo Pontefice loro Capo e Moderatore. Quindi in decorso di tempo si videro, particolarmente nella Germania (*t*), più Vescovi, Abati, e Priori essere Signori temporali delle Città, Villaggi, e luoghi, dove i loro Benefizj erano situati, ne' quali fanno essi esercitare in nome loro, e sotto la loro autorità tutta la giustizia civile, e criminale come Signori Laici. E sembrando cosa molto strana, che per se medesimi esercitassero la giustizia criminale, la fanno esercitare da' loro Ufficiali, li quali per le ordinanze del nostro Regno, non altrimente che si pratica in Francia, devono essere Laici. Per la qual cosa queste loro Signorie temporali si governano colle medesime regole, che le altre che sono in mano de' Secolari, e non ci si può niente notare di particolare, se non che quelle essendo fra i beni Ecclesiastici, non sono nè vendibili, nè ereditarie, ma restano perpetuamente attaccate co' benefizj; donde dipende, affinchè la sovranità, che vi tiene il Principe non riesca inutile, ed infruttuosa, togliendosele per ciò ogni speranza di devoluzione, che siano obbligati a tutte quelle prestazioni, che gli altri Baroni sono tenuti, esigendosi perciò in vece di rilevj, i *quindennii* (*u*), e riputandosi in ciò come tutti gli altri Feudatarj. Quindi parimente deriva, che presso di Noi, secondo l'uso di Francia, le appellazioni, che s'interpongono nelle cause di queste loro giustizie temporali, vanno innanzi a' Magistrati Regali, non davanti a' Superiori Ecclesiastici (*x*): e che le cause debbiano essere decise secondo le nostre Costituzioni, ed ordinanze del Re, e de' costumi de' luoghi, non già secondo il dritto Canonico (*y*).

Il primo fra noi, che per concessione de' nostri Principi Longobardi abbia posseduto Castelli, e Baronie, fu il Monastero di Monte Casino, onde a ragione il suo Abate oggi vanta essere egli il primo Barone del Regno, e che ne' Parlamenti generali fra tutti i Baroni, gli appartenga il primo luogo (*z*). Marino Freccia (*aa*), dando forse credenza alle favole di Pietro Diacono (*bb*), continuatore della Cronaca di Lione Ostiense, scrisse, che Giustiniano Imperadore avesse donato a questo Monastero più Città, e Terre del Regno; quando Lione, che nella sua Cronaca par che non avesse avuto altro in pensiero, che far un inventario di tutte le donazioni, e concessioni fatte a quel Monasterio da varj Principi, e Signori, e da persone private

(*t*) V. Struvium *Hist. Jur. Feud. cap.* 8.
(*u*) V. Biscard. in *Jur. Respons. de Quinden.*
(*x*) Freccia *de Subfeud. lib.* 3. *diff.* 13. R. de Ponte *dec.* 2. *num.* 1.
(*y*) V. Loyseau *des Sign. Eccl. cap.* 15.
(*z*) Abbas de Nuce in *Excurs. hist. in cap.* 25. *lib.* 1. *Leon. Ost.*
(*aa*) Frec. *de Subfeud. lib.* 1. *tit. de Antiq. Regni Stat. num.* 57. *fol.* 53.
(*bb*) Petr. Diacon. ad *Chron. Cass. lib.* 4. *cap.* 117. *et* 118.

ancora, di cose anche di picciol momento, non ne fa alcun motto: tralasciando che Pietro Diacono accenna privilegj non pur di Giustiniano, ma anche di Giustino seniore, che regnò in Oriente, quando i Goti dominavano tutta l'Italia, e quando S. Benedetto non ancora era passato nella nostra Campagna, e gito a Casino.

(*Nicolò Alemanni* nelle Note *ad Historiam Arcan. Procop. c. 6*, dove questo Istorico rapporta, che *Giustino* per non sapere scrivere fecesi formare certo istromento di legno per sottoscrivere i Diplomi, per lo quale potesse esprimere con quatro sole lettere la sua firma, accuratamente ponderò, che i Diplomi di *Giustino*, che diconsi conservarsi nell' Archivio di Montecasino, avendo l' intiero suo nome, sono apertamente Apocrifi, dicendo: *Audieram in Archivio Cassinensi haberi* Justini *Diplomata ejusdem manu consignata: ex quibus formam illarum quatuor literarum excipere, earumque longitudinem latitudinemque, et apicum ipsorum ingenium summa, qua fieri potuisset industria adamussim exprimere, tibique Lector proponere constitueram. Sed perfertur ad me ibi* Justini *nomen integrum esse. Quare diplomata, quae aliis etiam de causis suspectae fidei olim* Baronio *visa sunt, ex hoc* Procopii *loco* imposturae *jam quisque facilè convincat.*) *

Gisulfo Duca di Benevento, come fu detto, fu il primo che di Castelli, e Baronie arricchì questo Monastero; onde in decorso di tempo per munificenza d' altri Principi si vide Signore anche della stessa Città di Casino, e posseder eziandio Feudi in altre Provincie, come in Calabria il Cetraro, nel Contado di Molise S. Pietro di Avellana, nell' Apruzzi Serra de' Monaci, e molti altri in altri luoghi, di cui il Registro di Bernardo Abate, e la Cronaca di Lione sono buoni testimonj. Quindi gli Abati del Monastero Cassinense agli Imperadori d' Occidente, da' quali, secondo il costume, si proccuravan le conferme, o sian *Precetti*, chiamati anche *Mundeburdj* delle precedute concessioni, prestavano il giuramento di fedeltà, siccome fecero con Lotario II. Imperadore, riputandosi perciò quel Monastero Camera Imperiale (*cc*): e nella divisione seguita del Principato di Benevento tra Radelchiso, e Siconolfo, fu perciò eccettuato questo Monastero, come immediatamente posto sotto la protezione dell' Imperadore: ed Errico VI. concedè all' Abate Rofrido privilegio, esentandolo dalla prestazione di soldati, alla quale come Feudatario era obbligato: ciò che poi non fece il Re Guglielmo il Buono; il quale nella spedizione di Terra Santa, ricevè da questo Monastero sessanta soldati, e ducento servienti (*dd*).

Non meno i Monasteri dell' Ordine di S. Benedetto, che tutti gli altri, in decorso di tempo sotto i nostri Principi Normanni, si videro Signori di Castelli, e Baronie. Cacciati interamente da

* Addizione dell' Autore.
(*cc*) Petr. Diacon. *lib. 4. cap.* 118.
(*dd*) V. Abb. de Nuce *loc. cit.*

e Re d'Italia fu acclamato: quindi non molto da poi nella medesima Città molti regolamenti stabilì per lo buon governo della medesima.

Potè Carlo intanto finchè visse godersi senza contrasto, l'Imperio, e il Regno d'Italia, e quello di Francia, perchè Lodovico Germanico suo fratello, essendo morto in Francfort il dì 28 Agosto dell'anno 876. lasciò ampia materia a' suoi figliuoli di guerreggiare per altre imprese. Lasciò Lodovico tre figliuoli, fra' quali secondo il dannabile costume introdotto in Francia, si divisero il Regno paterno. A Carlomanno toccò la Baviera, la Boemia, la Carintia, la Schiavonia, l'Austria, ed una parte dell'Ungaria. A Lodovico, la Franconia, la Sassonia, la Frisia, la Turingia, la bassa Lorena, Colonia, e molt'altre Città sulle sponde del Reno A Carlo il grosso l'Alemagna, dal Meno sino all'Alpi, e l'altra parte della Lorena.

Ma ecco, mentre Carlo Imperadore regge la Francia, e l'Italia, che i Saraceni, i quali da Lodovico II. erano stati confinati a Taranto, tornarono di bel nuovo ad infestare queste nostre Provincie, e scorrendo sin sopra Bari, minacciavano stragi, e ruine all'altre Provincie ancora. Furono obbligati perciò i Napoletani, gli Amalfitani, e i Salernitani, non avendo a chi ricorrere, per sottrarre i loro Stati dalle imminenti irruzioni, alle quali essi colle proprie lor forze non potevano far argine: di trattar co' Saraceni come meglio poterono la pace, la quale non vollero costoro ricevere, se non sotto condizione, che dovessero con le proprie unire le loro armi, affinchè insieme aggiunte, sopra il Ducato Romano, e contro Roma istessa potessero portarle: fu accordata la lega con sì dure condizioni (*b*); di che avvisato il Papa Gio. VIII. tosto ricorse all'Imperadore, il quale in suo ajuto mandogli Lamberto Duca di Spoleto, e Guido suo fratello. Venne il Papa istesso in quest'anno 876 accompagnato da' medesimi in Napoli, ed in queste nostre parti, guidando egli l'impresa. Fu questa la prima volta, che si videro i Papi alla testa d'eserciti armati, per cagion per altro apparentemente pietosa, per reprimere la ferocia de' Saraceni, che tentavano sconvolgere i loro Stati, e metter sossopra il Ponteficato. Usò Giovanni tutti i suoi sforzi per romper questa lega, e tirare alla sua parte questi Principi, che s'erano collegati co' Saraceni; e fu tale l'opera sua con Guaiferio Principe di Salerno, che non solo lo distaccò dalla lega, ma contra i Napoletani ostinati fecegli voltar le armi.

Era in quest'anno Duca di Napoli Sergio, il quale per aver imprigionato Attanasio suo zio Vescovo di Napoli, era nell'indignazione di molti: costui non volle in conto alcuno distaccarsi da Saraceni, non ostante l'increpazioni del Papa; fu perciò il medesimo incontinente scomunicato da questo Pontefice, e gli mosse contro

(*b*) Erchemp. *num.* 39.

Guaiferio, il quale combattè co' Napoletani, e fattone ventidue prigionieri, il Papa fecegli tutti decapitare (*c*).

Era Vescovo di Napoli in questi tempi Attanasio fratello di Sergio, che all' altro Attanasio suo zio era nella Cattedra succeduto, il quale per fare cosa grata al Papa, conculcando tutte le leggi del sangue, e della natura, portato anche dall' ambizione, imprigionò il proprio suo fratello, e cavatigli gli occhi lo presentò al Papa in Roma: Giovanni gradì molto il dono, e fattolo rimanere a Roma, finì quivi miseramente la sua vita (*d*). Proccurò da poi Attanasio, che in luogo di Sergio fosse egli eletto Duca, e così con esempio non nuovo, si vide Attanasio insieme Vescovo, e Duca di questa Città. Fu quest' Attanasio uomo di torbidi pensieri, e che durante il suo governo inquietò gli altri Principi suoi vicini, e pose sossopra queste nostre Provincie. Egli per salvare il proprio Ducato, posposto ogni rispetto, ancorchè fosse in dignità Vescovile, portato dalla sua ambizione, non ebbe alcun ritegno di rinovar la lega co' Saraceni; gli apparecchiò quartieri presso Napoli, e l' unì co' Napoletani, mandando in iscompiglio i Beneventani, i Capuani, ed i Salernitani, scorrendo insino a' confini di Roma, ove non vi era cosa indegna, che non si tentasse, tutto depredando.

Il Papa ciò vedendo fulminò contro Attanasio i suoi anatemi terribili, nell' anno 881. lo scomunicò, lo maledisse, e secondo ciò che narra Erchemperto, l' istesso fece a Napoli Città sua: di che ne rendono a noi testimonianza le stesse Epistole di questo Pontefice, che ancor ci restano (*e*). Scomunicò eziandio gli Amalfitani (*f*). Il medesimo sarebbe avvenuto a' Salernitani, ed a Guaiferio lor Principe, se atterrito da tali fulmini non si fosse distaccato dalla lega. E vedendo di vantaggio il Papa inondar con pieni torrenti i Saraceni per tutti i lati, scrisse anche più lettere, e mandò più legati a Carlo il Calvo, al quale ricordando i benefizj fattigli, lo stimolava instantemente, che tosto, ad esempio del suo predecessore Lodovico, calasse in Italia con potente armata per discacciargli, altrimente tutto sarebbe andato

(*c*) Erchemp. *n.* 39. *Octavo die anathematis XXII. Neapolites milites apprehensos decollari fecit: sic enim monuera Papa.*

(*d*) Erchemp. *num.* 39.

(*e*) *Epistola* 41. *Jo. VIII.* ove parlando de'Napoletani confederati con i Saraceni dice: *Nunc autem vel illis incorrectis existentibus, et ad percutientem se redire nolentibus; vel tibi cum ipsis habitanti, et idcirco a Divinis omnibus pariter sequestrato, quo pacto antequam resipiscentes ad viam salutis, et justitiae revertamini, parcere, aut a nexu Ecclesiastici vos judicii valemus absolvere? Absolvite ergo vos prius colligationes impietatis, et foedus impium, quod cum inimicis Christi habetis compositum, et nos illico misericordiam, etc.*

(*f*) *Epist.* 22. *Virtute S. Spiritus, et authoritate S. Petri, cui ligandi et solvendi in cœlo, et in terra a Domino est concessa potestas, omni sacra communione, sancta videlicet Corporis, et Sanguinis D. N. J. Christi, vos una cum totius Apostolicæ Sedis consensu privavimus et ab Ecclesiæ Dei societate separavimus, ut in eadem excommunicatione maneatis, donec respiscentes ab impia vos paganorum præda separetis.*

mano de' Saraceni, considerando che i Beneventani per più volte l'aveano perduta, e che non potevano difenderla contro le spesse incursioni de' medesimi, era in questi tempi passata sotto il dominio de' Greci. perchè i Baresi, come fu detto, si diedero a Gregorio Stratico, che chiamarono da Otranto, Città che pure era ritornata sotto la dominazione de' Greci (c). E portatosi per ciò Gaideri in Costantinopoli all Imperador Basilio, fu da costui ricevuto cortesemente, concedendogli il governo per tutto il tempo di sua vita della Città d'Oria, donde non cessò mai di molestare i Beneventani, che da quel dominio l'aveano scacciato (d).

Nè Radelchi combattuto da tante altre parti potè molto godersi del suo Principato, poichè insorta non molto da poi guerra tra' Napoletani, ed Amalfitani da un canto, e tra Capuani, e Beneventani dall'altro, tutto andò in confusione; e dopo il dominio di pochi anni ne fu scacciato nell'anno 883. e posto in suo luogo *Ajone* suo fratello (e). Ma nè pure questo Principe potè molto godersi, e con tranquillità il suo Stato, poichè preso da Guido Duca di Spoleto, sebbene per opera de' Sipontini, che in questo incontro mostrarono gran fedeltà al lor Signore fosse stato sprigionato, e ristituito a Benevento; Gaideri, che la Città d' Oria teneva, gli mosse contro i Greci, co'quali ebbe spesso a combattere. E morto dopo sette anni di Regno perturbato, succedutogli nell'anno 890. *Orso* suo figliuolo, che non avea più, che dieci anni, si diede l'ultima mano alla ruina de' Principi Longobardi in Benevento; avvegnachè finalmente presa questa Città da' Greci, passasse da' Longobardi dopo 330. anni che la tennero, sotto la dominazione di Lione Imperadore d' Oriente figliuolo di Basilio; poichè questo Principe fortemente crucciato contro Ajone, e stimolato da Gaideri, nel seguente anno 891. mandò un'armata formidabilissima in queste nostre Regioni sotto il comando di Simbaticio Protospatario per debellar Benevento, il quale cinta che l'ebbe di stretto assedio, dopo tre mesi se ne rese Signore insieme con altri luoghi del suo dominio, scacciandone l'infelice Orso, che non più d'un anno l'avea tenuta. Così Benevento dopo 330. anni, da Zotone Duca insino ad Orso, passò sotto gl' Imperadori d' Oriente, e venne governata per un anno dall' istesso Simbaticio, che la conquistò; dopo il quale fuvvi mandato dall' Imperadore per successore Giorgio Patrizio, che insino all' anno 895. la governò.

§ II. *Calamità nel Principato di Salerno.*

Ma più gravi, e lagrimevoli furono le calamità di Salerno, la quale più volte invasa da' Saraceni, sostenne le più crudeli stragi, e scorrerie non mai intese, tanto che furon più volte obbligati i suoi

(c) Pell. in *Stem. Princ. Ben.*
(d) Erchemp. *num.* 39. 41. 42. 47. 48.
(e) Erchemp. *num.* 48. 49.

Cittadini colle intere lor famiglie andar cercando ricovero altrove. Non bastarono i Saraceni solamente, ma a loro danno s'unirono anche i nostri Principi medesimi, e sopra tutto il nostro Duca di Napoli Attanasio, il quale unito con que' barbari devastò tutto il suo paese, riducendo il Principe Guaimaro, che a Guaiferio suo padre era nel Principato di Salerno succeduto nell'anno 880. in tali angustie, che per far argine a tante inondazioni, non bastando le proprie forze, fu da dura necessità costretto di ricorrere insino ad Oriente agli ajuti degl'Imperadori Lione, ed Alessandro figliuoli di Basilio, da' quali fu opportunamente soccorso (a): ed oltre a ciò gli spedirono una bolla d' oro, rapportata anche dal Summonte (b), colla quale gli confermarono il Principato di Salerno nella guisa appunto, che era stata fatta la divisione tra Siconolfo, e Radelchisio (c).

Non fu veduto al Mondo uomo più perfido, ed infido di questo Attanasio, il quale, ora facendo lega co' Saraceni, ora distaccandosene secondo il bisogno, pose in iscompiglio queste nostre Provincie; quando i Saraceni inondavano i Principati vicini, e con felicità portavano le loro arme da per tutto, egli per ispegnere l'incendio, che vedeva negli altrui Stati, temendo che non s'inoltrasse infino alla propria casa, proccurava unirsi co' Principi vicini con dar loro soccorso; quando poi per qualche strana rotta data loro da' Greci, o da' Principi Longobardi, mancava il timore, s'allontanava da questi, e riunivasi co' Saraceni. Così una volta accadde, che tenendo in quartiere molte schiere di Saraceni alle radici del Vesuvio, mandò sin in Sicilia a chiamar Suchaim Re, perchè facendosi de' medesimi Capo gli guidasse; ma essendogli avvenuto da poi, che costui cominciò a devastar il proprio paese, e a fare a' Napoletani oltraggi, e danni insopportabili, commosso da sì fiero turbine, tosto pensò d' unirsi, e far lega con Guaimaro Principe di Salerno, e con li Capuani per discacciargli, siccome in fatti gli riuscì. Narra Erchemperto (d), che in quest' incontro fu punto Attanasio da' stimoli di coscenza, e che pensasse far questa lega per discacciargli, affinchè anche per sì pietosa impresa potesse meritar dal Papa l'assoluzione dalle censure, delle quali egli, e Napoli sua Città, sin dal mese d' Aprile dell' anno 881. era stato legato.

Così per l'ambizione, e per le gare de' nostri Principi, non videro queste Provincie, che ora compongono il Regno, tempi più calamitosi di questi, ne' quali erano combattute insieme, e lacerate non men da' proprj Principi, che da straniere Nazioni. Pugna-

(a) Erchemp. *num.* 54.

(b) Summon. *tom.* 1. *pag.* 428.

(c) Pellegr. in *Stem. Princ. Saler. Professus est in publicis Tabulis, concessum sibi, ac permissum fuisse suum Principatum a Græcis Imp. Leone, et Alex sicuti divisus fuerat, inquit, inter Sichonolphum, et Radelchisum Principem.*

(d) Erchemp. *num.* 59. *Hoc turbine exactus, et ut Apostolicum anathema, quo erat innodatus, a se, et urbe sua expelleret, Guaimarium Principem, etc.*

vano insieme i Beneventani, i Capuani, i Salernitani, i Napoletani, gli Amalfitani, ed i Greci; e quando questi stanchi de' proprj mali cessavano, eran sempre pronti, ed apparecchiati i Saraceni, i quali sparsi da per tutto, ed avendosi in più luoghi del Regno stabiliti ben forti, e sicuri presidj nel Garigliano, in Taranto, in Bari, e finalmente nel Monte Gargano, afflissero così miseramente queste Provincie, che non vi fu luogo ove non portassero guerre, saccheggiamenti, calamità, e morti; onde non pur i due più celebri, e ricchi Monasteri di Casino, e di S. Vincenzo più volte ne patirono desolazioni e incendj, ma queste istesse calamità furono sofferte anche da Città più cospicue, e da Provincie intere.

Non era donde sperar ajuto, e ricever soccorso; poichè le forze degl'Imperadori d'Oriente eran lontane, e deboli. Molto meno era da sperarne dagl'Imperadori d'Occidente: morto Lodovico II. che si rese celebre al Mondo per avergli tante volte scacciati da queste Provincie, e confinatigli nell'ultime Città, non poteva alcun promettersi da' suoi successori soccorso, perchè Carlo il Calvo che gli succedè, impedito da Carlomanno suo Competitore, ad altro fu uopo che drizzasse le sue armi. E Carlomanno, che morto il Calvo per tre anni tenne il Regno d'Italia, come quello che aveva altre imprese per le mani, per aversi dovuto opporre a' sforzi di Lodovico il Balbo figliuolo del Calvo, che per se lo pretendeva, non potè pensare a queste nostre remote parti.

S'aggiunsero alle presenti altre calamità in tutta Italia; poichè per la morte del Calvo, stando vacante l'Imperio, ancorchè Carlomanno tenesse il Regno d'Italia, che con molta celerità occupollo: Lamberto Duca di Spoleto sorprese Roma, e pretese dal Papa la corona Imperiale. Il Pontefice fuggì in Francia, e soccorso da Lodovico III. detto il Balbo, volendo ricompensarlo per tanti beneficj prestatigli in quest' occorrenza, lo consecrò in Francia Imperadore, e lo fece acclamare Augusto. Ma Lodovico, ancorchè acclamato Imperadore non ebbe in Italia dominio alcuno, ritenendo il Regno Carlomanno; e si vide il Regno d'Italia nella persona di Carlomanno, ancorchè egli non fosse Imperadore. Ciò che maggiormente rende chiaro, e manifesto quel che spesse volte abbiam notato in quest' Istoria, che gl' Imperadori d'Occidente, risorto l'Imperio, non dominarono Italia come Imperadori; ma come Re ch'essi n'erano; nè Carlo Magno aggiunse all'Imperio l'Italia, siccome non fece membro del medesimo la Francia; e le leggi loro che per l'Italia furono lungamente osservate, e che alle Longobarde furon aggiunte, non come Imperadori, ma come Re della medesima ebbero tutto il vigore. In fatti gli antichi nostri Scrittori nel Catalogo delle leggi Longobarde, noverando le leggi de' Re d'Italia dopo quelle stabilite da' Re Longobardi, numerano l'altre da Pipino sino a Corrado, come Re, non come Imperadori.

S'unirono però ben tosto queste due supreme dignità nella persona di Carlo il Grosso; poichè morto nell'anno 880. Carlomanno

suo fratello, con incredibil sollecitudine si portò in Italia, ove accolto benignamente dagl' Italiani fu dall' Arcivescovo di Milano, secondo il costume, per Re d' Italia incoronato, ed unto; e non molto da poi richiamato da Giovanni in Italia, prese da questo Pontefice nel giorno di Natale dell' anno 881. la corona Imperiale, e fu Augusto proclamato.

Ben fu Carlo il Grosso spesse volte chiamato dal Papa perchè soccorresse queste Provincie, che erano tuttavia da' Saraceni malmenate, e ben egli sin' a Ravenna a questo fine portossi; ma bisognò che tosto ritornasse in Francia, ove lo richiamavano mali più gravi, e più perniciose ruine. Fu in questi tempi, che la prima volta i Popoli Normanni si ferono a sentire, li quali usciti dall' ultima Scandinavia, scorrendo, e mettendo sossopra la Francia portarono l' assedio insino a Parigi, tanto che finalmente per quietargli bisognò assegnar loro per Sede la Neustria, quella Provincia che insino ad oggi per essi ritiene il nome di Normannia.

Peggiori furono i sconvolgimenti in quel Regno per le contenzioni insorte dopo la morte di Lodovico Re di Francia, e poi di Carlomanno suo fratello; le quali finalmente trasportarono l' Imperio da' Franzesi agl' Italiani. Allora fu che, vedendo i nostri Italiani ruinata, e divisa la Francia, cominciarono a pensare, che se Carlo il Grosso venisse a mancare senza lasciar di se stirpe maschile, non bisognava badar ad altro, che d' eleggere un Imperadore Italiano, affinchè non essendo distratto in altri governi, ed in paesi lontani potesse meglio reggere l' Italia, e difendere la Sede Apostolica, la quale per le spesse incursioni de' Saraceni insino alle porte di Roma, sovente erasi veduta in pericoli gravissimi; riputando in Italia l' antico valore non essere per anche estinto; e che ben v' erano personaggi tali a chi potesse appoggiarsi questa dignità. Persuasero perciò ad Adriano III. che allora reggeva la Sede Apostolica, d' interporre a lor richiesta (se dee prestarsi fede al Sigonio (e), che ne rapporta le parole) questo decreto: *Ut moriente Rege Crasso sine filiis, Regnum Italicis Principibus una cum titulo Imperii traderetur*. Siccome infatti morto nel mese di Gennajo dell' anno 888. questo Imperadore, il quale nella sua sola persona aveva unito i tre più insigni Regni d' Europa, Germania, Italia, e Francia, e che perciò uguagliò le grandezze di Carlo il grande: postisi in su i nostri Italiani, di far ricadere presso la lor Nazione il Regno d' Italia, e l' augusto titolo d' Imperadore, e pensando con ciò ristabilir meglio le sue Provincie, portarono nelle medesime tali sconvolgimenti, e tali disordini, che non fu veduta mai l' Italia così miseramente afflitta, e travagliata per le discordie interne de' Popoli, e per la perfidia, e scelleratezze de' Principi, se non in questi tempi, ne' quali giacque sotto i Berengarj, ed i Guidi, l' un Duca del Friuli, e l' altro di Spoleto, come più innanzi diremo.

(e) Sigon. *de Reg. Ital.*

CAP. II.

Dello Stato nel qual' eransi ridotte in questi tempi la Giurisprudenza, e l' altre discipline; e delle nuove Compilazioni delle leggi fatte per gl' Imperadori d' Oriente.

Ecco lo stato infelice, e lagrimevole nel quale erano ridotte queste nostre Provincie nel declinar del nono secolo; ed avesse piaciuto al Cielo, che quì fossero terminate le loro sciagure: sarebbe veramente impertinenza pretender in tempi sì rei, che le discipline fra tanti sconvolgimenti si fossero mantenute nella loro purità, e nettezza. Tutto era disordine, tutto confusione: solamente in Roma, nel che tutta l' obbligazion devesi a' Romani Pontefici, ed a' Monaci, e Cherici, si ritenne qualche letteratura, e la lingua latina non rimase affatto estinta, almeno nelle scritture. Quindi avvenne, che gli uomini di lettere fossero stati poi chiamati Chericì, siccome gl' illetterati si nomavano Laici; onde nacque, che presso gli Scrittori della più bassa età, come in Dante, in Passavanti ed in altri, per Cherici intendevansi i Letterati, e per Laici gl' idioti. Nel che tanto più sono degni di commendazione, quanto che se bene Gregorio I. Romano Pontefice avessegli vietato d' impiegare i loro studj sopra gentili Autori, per cancellare ogni memoria dell' antiche discipline, e quindi con molto calore rampognasse Didierio Vescovo di Vienna, perchè insegnava la Gramatica (*a*), pure tra tante inondazioni, la Chiesa Romana, per quanto la condizione de' tempi comportava, ritenne qualche reliquia della gentile erudizione, la quale altrimente sarebbe affatto perduta, e posta in oblivione (*b*). Chi crederebbe, che la Filosofia, la Medicina, l' Astrologia, e tant' altre scienze, i Saraceni l' avessero in questi tempi fra noi fatte risorgere per lo studio che gli Arabi posero sopra i libri d' Aristotele, di Galeno, e d' altri Autori; onde Averroe, Avicenna, e tanti altri si resero cotanto celebri, e rinomati? Quindi nelle nostre Scuole per lungo tempo si videro le discipline, la Filosofia, e la Medicina sì malamente trattate; e posti in dimenticanza tanti altri insigni Filosofi, tener solo Aristotele il campo, e contaminarsi anche per ciò la Teologia, la Matematica, e tutte l' altre scienze come diremo a più opportuno luogo.

E perciò che riguarda la nostra Giurisprudenza, erano iti in bando i libri di Giustiniano, ed in Italia quasi che sconosciuti, e la legge Romana sol per tradizione era rimasa nell' infima plebe, già l' ultima a deporre gli antichi istituti e le leggi de' suoi maggiori: solamente le Novelle di Giustiniano erano dagli Ecclesia-

(*a*) Gregor. *Epist.* 48.
(*b*) Baco *de Verulam. de Augum. Sciast. lib.* 1.

ne fuggisse nell'Isola di Corsica; ma o che non gli riuscisse, come narra Erchemperto, o che frappostisi molti Conti, ed il Papa istesso per accordargli, fu fra di loro conchiusa pace, ed Adelghiso, con quelli del suo partito nella grazia di Lodovico furon reintegrati. Landulfo Conte insieme, e Vescovo di Capua, fu anche ammesso nella grazia, e familiarità di Cesare, il quale somministrò in quest' incontri validi soccorsi contro i Saraceni.

Fu cotanta la familiarità che acquistò Landulfo presso l'Imperadore, che oltre d'aver conseguito dal medesimo i primi onori, pretese da lui, che la Provincia intera di Benevento a lui si concedesse, e che Capua fosse innalzata ad esser Metropoli, il che, come narra Erchemperto (*d*) non potè ridurre ad effetto, poichè Capua non prima dell'anno 968. ricevè questa prerogativa da Giovanni XIII. Pontefice Romano; e Benevento un anno da poi dall'istesso Pontefice fu eretta in Metropoli; essendosi da poi in queste nostre Regioni introdotto, che non più i Principi, ma i Pontefici Romani con innalzar i Vescovi in Metropolitani, innalzavano le Città in Metropoli, di che altrove ci tornerà più opportuna occasione di ragionare.

Lodovico dopo esser dimorato un anno in Capua, ed in queste nostre contrade, e date anche molte, e strane rotte a' Saraceni, nell'anno seguente 874. passò in Francia per non mai far più ritorno in queste nostre parti; poichè in quest' anno, come alcuni notarono, o nel seguente, come gli Annali di Francia, ed i moderni Autori tengono, in Francia, non già in Milano finì i giorni suoi. Principe gloriosissimo, ed a cui molto devono queste nostre Provincie, che se non l'avesse soccorse tante volte, per le sì spesse, e grandi inondazioni de' Saraceni, sarebbero tutte, e stabilmente cadute sotto la loro dominazione. Abbiamo di questo Principe molti vestigj di pietà, per molti Monasteri dell'Ordine di S. Benedetto da lui fondati nell'Apruzzi, de' quali Lione Ostiense non si dimenticò nella sua Cronaca. La donazione, o sia conferma delle precedenti donazioni di Pipino, e di Carlo Magno fatte alla Chiesa Romana, non a questo Lodovico, come credette l'Abate della Noce (*e*), ma a Lodovico Pio figliuolo di Carlo Magno dee attribuirsi, il quale la fece a Pascale I. Romano Pontefice nè quella abbraccia più di quanto Pipino, e Carlo donarono, com'è manifesto dalla Cronaca di Lione (*f*).

Per la morte accaduta di Lodovico in quest' anno 874. ovvero nel seguente, si conosce chiaramente l'errore di coloro, i quali credettero, che Lodovico avendo ritolto Bari a' Saraceni, l'avesse restituita a Basilio Imperador d'Oriente; poichè i Saraceni, partito che fu Lodovico da Italia, e restituito in Francia, tosto usciti da

(*d*) Erchemp. *num.* 36.
(*e* Ab. de Nuce *in Indice*, *ver. Ludovicus*.
(*f*) Leo Ostiens. *lib.* 1. *cap.* 16.

Taranto, ov' erano stati confinati, tornarono a depredar Bari, ed i luoghi vicini; onde i Baresi nell' anno 876. morto già Lodovico, non potendo più sopportare la crudeltà de' medesimi, dimorando in Otranto Gregorio Straticò di quella Città, lo chiamarono, e l' introdussero co' suoi Greci in Bari, siccome narrano Erchemperto (g), e Lupo Protospata (h).

C A P. I.

CARLO IL CALVO *succede nell' Imperio d' Occidente: nuove scorrerie de' Saraceni, accompagnate da altre rivoluzioni, e disordini.*

La morte di Lodovico portò tali sconvolgimenti, che non pur queste nostre Regioni, ma molte parti d' Italia afflissero, e di nuove calamità le riempierono. Da Carlo Magno insino ad ora non s' erano eccitate turbe per la successione dell' Imperio. I testamenti de' Principi, mandate via tutte le dubbietà, e le tante sottigliezze d' oggi, con somma venerazione erano ricevuti da' successori; ciò che essi ordinavano era prontamente eseguito; e bastava, che o in vita, o in morte l' Imperador Regnante designasse il suo successore, o l' assumesse per Collega, perchè si osservasse il suo volere, come legge inviolabile. Così leggiamo che Carlo Magno facesse con Pipino, e Lodovico: Lodovico con Lotario, e finalmente Lotario con l' altro Lodovico. Infino ad ora per eleggere l' Imperadore in Occidente non era mestieri convocar Assemblee, o Comizj: solo per una semplice, e pura cerimonia introdotta già per costume, si ricorreva a' Pontefici Romani per la consecrazione, ed incoronazione. Ma non avendo Lodovico di se lasciata prole maschile, cominciarono a gara i Franzesi, ed i nostri Italiani, ad aspirare a sì sublime dignità. In Francia due furono i più ostinati pretensori, amendue zii del defonto Lodovico, Carlo il Calvo Re di Francia figliuolo di Giuditta, e fratello di Lotario padre di Lodovico, e Lodovico Re di Germania fratello dell' istesso Lotario, al quale secondo la divisione fatta era toccata la Germania, e parte della Lorena, che pochi anni prima s' avevan di buon accordo divisa col suo fratello Carlo.

Altre volte nel corso di quest' Istoria abbiamo in molte occasioni veduto, che le contese de' Principi finalmente han sempre terminato in augumento della dignità, ed autorità de' Pontefici Romani, ma se in altra congiuntura è avvenuto, in questa precisamente si è ciò più chiaramente veduto. Poichè contendendo questi due Principi dell' Imperio d' Occidente, bisognava perchè alcun d' essi restasse vincitore, che due cose prima dell' altro competitore proccurasse, cioè d' esser il primo ad entrar armato in Italia, e per secondo, di procurarsi il primo la benivolenza del Papa, perchè tosto agevolasse l' opra colla

(g) Erchemp. *num* 38.
(h) Prot. *ad A.* 875.

solennità dell'incoronazione, funzione che appresso i Popoli era stimata il segno più certo dell'assunzione al Trono Imperiale. Carlo il Calvo appena avvisato della morte del Nipote, non frappose dimora alcuna ad entrar tosto in Italia, e fu più sollecito, che suo fratello Lodovico, il quale se bene avesse mandato prima Carlo il Grosso suo figliuolo ad impedir il passaggio a Carlo, e poco dopo Carlomanno altro suo figliuolo, tardi però giungendo, nulla poterono; di che Lodovico fortemente sdegnato, egli col suo terzo figliuolo Lodovico invase la Francia, portando ivi la sua collera, ostinatamente combattendola.

Intanto Carlo il Calvo approssimatosi a Roma, avendo sollecitato il Pontefice Giovanni VIII. ad agevolar il suo disegno; questo Papa non volle perdere sì bella congiuntura, onde potesse dal suo canto ricavarne anche i suoi vantaggi per sè, e per la sua Sede. Dopo aver portati alla sua volontà i Romani, mandò due Vescovi ad invitar Carlo, che tosto entrasse in Roma a prender la Corona Imperiale, ch'egli tenevagli apparecchiata, avendolo scelto sopra tutti gli altri pretensori Carlo venne a Roma, e nella Basilica Vaticana con grande applauso, e solennità fu il giorno di Natale dell'anno 875. incoronato da Giovanni, ed Augusto acclamato, e giurando all'incontro di portar sempre le sue armi contra i nemici della Sede. e difenderla con tutte le sue forze. Il Papa per questo fatto volle appropriarsi assai più di quello, che gli altri suoi Predecessori avean fatto in congiunture simili. perchè se è vera quella Orazione, che di lui si legge presso il Sigonio (a) fatta a' Vescovi, parla in maniera, come se Carlo assolutamente da lui avesse ricevuto l'Imperio, e che la sua elezione totalmente a lui s'appartenesse; onde da ora in poi fu riputato. e preteso da' Pontefici Romani. che il titolo d'Imperadore fosse un puro, e sincero benefizio del Pontefice, e cominciarono per questo a noverar gli anni dell'Imperio dal giorno della consecrazione Pontificia: tanto che non ebber ritegno i Successori di rinfacciar agl' Imperadori d'Occidente, l'Imperio esser loro benefizio, di che ci tornerà altrove più acconciamente di ragionarne.

Si narra ancora, che Carlo riconoscente di tanti benefizj avuti dal Papa in questa occasione, oltre d'aver con preziosi doni arricchita la Basilica di S. Pietro. avesse anche ceduta al Papa la Sovranità, che gli altri Imperadori Franzesi suoi predecessori ritennero sempre sopra Roma, e che non prima di questo tempo passasse questa Città sotto l'independente, ed assoluto dominio del Papa; ma tutti questi racconti si renderono favolosi, da ciò che gli Ottoni Imperadori d'Occidente praticarono sopra Roma, come si vedrà più innanzi.

Disbrigato, che fu Carlo da Roma, seguitando il costume degli altri Re d'Italia passò in Pavia, ed ivi dall'Arcivescovo di Milano, come fecero i suoi predecessori, volle prender la Corona Regale,

(a) Sigon. *de Reg. Ital.*

e Re d'Italia fu acclamato: quindi non molto da poi nella medesima Città molti regolamenti stabilì per lo buon governo della medesima.

Potè Carlo intanto finchè visse godersi senza contrasto, l'Imperio, e il Regno d'Italia, e quello di Francia, perchè Lodovico Germanico suo fratello, essendo morto in Francfort il dì 28 Agosto dell'anno 876. lasciò ampia materia a' suoi figliuoli di guerreggiare per altre imprese. Lasciò Lodovico tre figliuoli, fra' quali secondo il dannabile costume introdotto in Francia, si divisero il Regno paterno. A Carlomanno toccò la Baviera, la Boemia, la Carintia, la Schiavonia, l'Austria, ed una parte dell'Ungaria. A Lodovico, la Franconia, la Sassonia, la Frisia, la Turingia, la bassa Lorena, Colonia, e molt'altre Città sulle sponde del Reno A Carlo il grosso l'Alemagna, dal Meno sino all'Alpi, e l'altra parte della Lorena.

Ma ecco, mentre Carlo Imperadore regge la Francia, e l'Italia, che i Saraceni, i quali da Lodovico II. erano stati confinati a Taranto, tornarono di bel nuovo ad infestare queste nostre Provincie, e scorrendo sin sopra Bari, minacciavano stragi, e ruine all'altre Provincie ancora. Furono obbligati perciò i Napoletani, gli Amalfitani, e i Salernitani, non avendo a chi ricorrere, per sottrarre i loro Stati dalle imminenti irruzioni, alle quali essi colle proprie lor forze non potevano far argine: di trattar co' Saraceni come meglio poterono la pace, la quale non vollero costoro ricevere, se non sotto condizione, che dovessero con le proprie unire le loro armi, affinchè insieme aggiunte, sopra il Ducato Romano, e contro Roma istessa potessero portarle: fu accordata la lega con sì dure condizioni (*b*); di che avvisato il Papa Gio. VIII. tosto ricorse all'Imperadore, il quale in suo ajuto mandogli Lamberto Duca di Spoleto, e Guido suo fratello. Venne il Papa istesso in quest' anno 876 accompagnato da' medesimi in Napoli, ed in queste nostre parti, guidando egli l'impresa. Fu questa la prima volta, che si videro i Papi alla testa d'eserciti armati, per cagion per altro apparentemente pietosa, per reprimere la ferocia de' Saraceni, che tentavano sconvolgere i loro Stati, e metter sossopra il Ponteficato. Usò Giovanni tutti i suoi sforzi per romper questa lega, e tirare alla sua parte questi Principi, che s'erano collegati co' Saraceni; e fu tale l'opera sua con Guaiferio Principe di Salerno, che non solo lo distaccò dalla lega, ma contra i Napoletani ostinati fecegli voltar le armi.

Era in quest'anno Duca di Napoli Sergio, il quale per aver imprigionato Attanasio suo zio Vescovo di Napoli, era nell'indignazione di molti: costui non volle in conto alcuno distaccarsi da' Saraceni, non ostante l'increpazioni del Papa; fu perciò il medesimo immantinente scomunicato da questo Pontefice, e gli mosse contro

(*b*) Erchemp. *num.* 39.

medesime, e da' *Basilici* potrà aversi, nè debbon i nostri Giureconsulti da quelli altro promettersi. Così molte Novelle di questi Imperadori abbiamo intorno a' costumi, e greche usanze, e per altre consimili cose a' Greci appartenenti, promulgate per alcuni luoghi, e Città di certe, e determinate Provincie, che altrove non ebbero nè vigore, nè autorità alcuna (*h*).

Sopra tutti gli altri Imperadori d' Oriente, non vi fu chi tante Costituzioni promulgasse, e molte cose innovasse, quanto Lione VI. figliuolo di Basilio. Questi fu un Principe amantissimo delle buone lettere, il quale per lo studio, e somma perizia delle leggi, dell' Istoria, e della Filosofia, acquistossi ad imitazione d' Antonino, il cognome di Filosofo. Si contano di questo Imperadore 113. Novelle divolgate intorno l' anno 890. che Agileo trasportò nella latina favella; ma quasi tutte non ebbero altro uso, nè altra autorità che ne' Tribunali di Costantinopoli, e moltissime ne' tempi stessi di Lione andarono in disuso (*i*). Restano di questo Principe molti monumenti della sua dottrina, e del suo amore verso le buone arti, come sono i tanti libri che compose, e che sottratti dall' ingiuria de' tempi, lungo tempo nella Biblioteca Palatina, ed in quella di Costantinopoli si sono serbati. Egli scrisse molti libri dell' Apparato, e disciplina militare, che meritarono esser trasportati nella lingua latina, ed italiana: un libro della Caccia: varj Oracoli, e Vaticinj di Roma, e di Costantinopoli, ed alcune Operette Teologiche, ed Istoriche; ma soprattutto la maggior sua cura, ed applicazione fu intorno allo studio delle leggi, perchè emulo di Giustiniano, ciò che questi fece a Teodosio il giovane, volle render a lui per le nuove Compilazioni, e per li suoi *Basilici*; e *Promptuarj*, che insieme con Basilio suo padre, per oscurar in tutto la fama di Giustiniano, ridusse in miglior ordine, ed in più nobile forma (*k*).

Il primo adunque (per venire alla seconda cagione dello scadimento de' libri di Giustiniano) che vie più interruppe il corso alla legge di Giustiniano per mezzo di nuove Collezioni, fu Basilio Macedone. Basilio essendo stato con istrano esempio di fortuna nell anno 866. acclamato Imperadore, fu un Principe d' animo grande, il quale avendo più volte debellati i Saraceni, ristabilì colla sua prudenza l' Imperio, ch' era stato ruinato da Michele suo predecessore; ed avendo associato all' Imperio Costantino, e nominati Cesari Lione, ed Alessandro suoi figliuoli, diede poi nell' anno 879 il titolo d' Imperadore a Lione. Avendosi per le sue magnanime imprese acquistata gran fama, entrò nel disegno di emulare la gloria di Giustiniano, e per mezzo di nuove Compilazioni oscurare il suo nome, ed i suoi libri: ordinò per tanto nell' anno 870. (associando anche a quest' opera Costantino, e Lione suoi figliuoli) che si compilasse un Prom-

(*h*) V. Cujac. *lib.* 6. *observ. cap.* 10.
(*i*) Cujac. *obs.* 17. *cap.* 31. Doviat. *hist. Jur. Civ. pag.* 47.
(*k*) V. Artur. *loc. cit. num.* 3. *et* 4.

di Giustiniano, non è però, che non lo facessero sopra le altre Compilazioni fatte da poi ad emulazione del medesimo, la cui materia trassero da' libri suoi, ancorchè non poco ne togliessero, e molto più vi aggiungessero.

Per queste cagioni avvenne, che se bene il Ducato Napoletano, e molte altre Città marittime di queste Provincie si mantennero lungamente sotto l'Imperio de' Greci, contuttociò non fossero stati i libri di Giustiniano ricevuti; e se ne' tempi di Lotario II. Imperadore si trovarono le Pandette in Amalfi, non fu perchè ivi come Città un tempo del Ducato Napoletano, e soggetta agl' Imperadori d'Oriente, fossero state riputate come Corpo delle loro leggi, per le quali gli Amalfitani si governassero, ma si trovarono in quella Città per l'occasione delle spesse navigazioni, che gli Amalfitani facevano in Costantinopoli, da poi che per l'eccellenza dell' arte nautica, e per li continui traffichi si fecero conoscere per tutto Levante; poichè in altro modo siccome di loro non vi era rimaso vestigio nell' altre Città di queste Provincie a' Greci soggette, il medesimo sarebbe avvenuto in Amalfi; e quel che dice il Summonte e con maggior asseveranza Francesco de' Pietri, che ancora in Napoli furono trovate le Pandette, è una bugia così sfacciata, ch'è gran maraviglia, come si possa trovare in un uomo fronte tanto dura, che senza appoggio d'alcuno Scrittore, che lo dicesse, non abbia un poco di rossore di francamente affermarlo. Solamente per l'Epistole di Ivone Carnotense, e dal Decreto di Graziano possiamo dire, che in Francia nel decimo, ed undecimo secolo, se ne vedesse andar attorno qualche altro esemplare, allegando sovente Ivone nelle sue Epistole *(cc)*, e Graziano nel suo Decreto i Digesti non meno, che le Istituzioni, le Novelle, ed il Codice *(dd)*. In queste nostre Provincie, che ora compongono il Regno, prima del loro rinvenimento in Amalfi, furono a questi tempi ignoti; e presso a' nostri Principi Longobardi le leggi loro erano le dominanti, nè delle Romane s'ebbe altro riscontro, se non quanto per tradizione era rimaso fra i Provinciali, e quanto dal Codice di Teodosio emendato per Carlo Magno potevano raccorre.

Egli è però verisimile, che più tosto nell' ultima Calabria s'avesse qualch' uso de' Basilici, e dell' opere di que' Greci Giureconsulti poc'anzi annoverati; già che in Taranto Giovanni Sambuco ritrovò l'*Ecloga* de' Basilici, ed il Galateo n'accerta, che in Otranto nel Monastero de' Monaci di S. Basilio molti libri Greci furono, anche dopo espugnata Costantinopoli, trovati, e trasportati da poi in Roma nella Biblioteca Vaticana; ond'è da credere che in Napoli, e nell'altre Città a' Greci sottoposte, avessero tenuta più forza le Novelle Costituzioni promulgate dopo Giustiniano dagli ultimi Imperadori d'Oriente, e queste loro ultime Compilazioni, onde for-

(cc) Ivo *Epist.* 46. 69. 79. 213. 224.
(dd) V. Pancirol. *lib.* 3. *cap.* 2. Struv. *hist. Jur. Can. cap.* 7. §. 17.

nella Giurisprudenza, e nell'Istoria volle di se dar saggio d'uomo, a cui le lettere erano sommamente a cuore. Ritrattò l'opra de' Basilici, l'emendò in molte sue parti, e nell'anno 920. ne fece dar alla luce del Mondo un'altra di repetita prelezione più espurgata, e corretta, e volle esserne riputato egli l'Autore, e che de' Basilici priori non più se ne avesse conto, ma che nel Foro, e nelle scuole, questi suoi, che perciò si dissero *Posteriori*, avessero tutto il vigore, ed andassero per le mani de' studiosi, e de' Causidici d'Oriente. In effetto questa nuova Compilazione de' Basilici fu nell'Oriente conosciuta, e rimase per fondamento del Jus Greco insino alla fine dell'Imperio de' Greci (*n*), e fu riputato Costantino per primo Autore de' medesimi, siccome dopo Luitprando riputollo Erveo. Questi furono sempre riputati i veri libri de' Basilici, a' quali l'istesso Costantino ha fatto precedere un nuovo *Prochyron*, ovvero introduzione, la quale oggi giorno si vede; e sono quelli, che dopo il corso di tanti secoli per l'industria, e diligenza d'alcuni benemeriti della nostra Giurisprudenza, prima da Genziano Erveo, ed ultimamente con maggior accuratezza da Annibale Fabrotto furono restituiti (o) e sopra i quali gl'Interpreti Greci posero il loro studio in commentargli, ed illustrargli per mezzo delle loro insigni fatiche.

Non minor fama acquistossi questo Principe per l'altre famose sue opere, che pur oggi ci restano intorno all'Istoria, avendo fatto raccorre in un Corpo tutti gl'Istorici disponendogli per 53 luoghi comuni, ancorchè l'Istoria di Porfirogenito, come fu consueto stile de' Greci, in molte parti si reputi favolosa, siccome in più luoghi di questi nostri libri si è potuto vedere.

S'affaticarono intorno a questi Basilici molti Interpreti Greci, in maniera che essi ebbero in Oriente non minor turba di Commentatori Greci, che i libri di Giustiniano, da poi che furono risorti in Occidente, ebbero di Commentatori, ed Espositori Latini. Cujacio ne annovera moltissimi, Stefano, Niceo, Taleleo, Isidoro, Eustazio, Eudossio, Calociro, Sesto, Callistrato, Lione, Foca, Modestino, Domnino, Gobidas, Cumno, Giovanni, Agioteodoreto, Doxapater, Gregorio, Garidas, Bestes, Bafio, e Teofilo: a' quali Freero aggiunge Patzo, Teofilitzen, Fobeno, Teodoro Ermopolita, Demetrio, e Cartofilace. In quali precisi tempi questi fiorissero non può dirsi cosa di certo. Contuttociò se voglia numerarsi Taleleo tra i Giureconsulti, che commentarono i Basilici, bisognerà dire, che fosse questi un altro Taleleo, e non quelli che molto prima fiorì a' tempi di Giustiniano, della cui opera, come si è da noi altrove detto, si valse nella fabbrica delle Pandette.

Così ancora un altro Stefano bisogna che fosse questi, e non già quegli, che per comandamento dell'istesso Giustiniano sparse i suoi sudori intorno a' Digesti, i quali anche furono da lui tradotti in greca

(*n*) Struv. *loc. cit.*
(*o*) Di queste edizioni V. Suares *Notitia Basilicor.*

figliuolo, che in Spoleto erasi ritirato, ed offertogli il loro ajuto, contra Berengario lo sollecitarono.

Nè riuscirono vani i loro sforzi, perchè Berengario abbandonato da'suoi, e premuto da Lamberto, fu costretto lasciar Pavia, la quale tosto fu occupata da Lamberto, ove con gran giubilo de' suoi fu Re acclamato. Ma discacciato Berengario, ebbe costui nuovo ricorso ad Arnolfo, al quale anche era ricorso il Papa Formoso; e stimolato Arnolfo da questi due, fu alla perfine risoluto di calar egli di nuovo in Italia, ove giunto, prende Roma, ne discaccia Sergio, e tutti i Sergiani, e dal Papa Formoso si fece nell'anno 896. coronare Imperadore, ricevendo dal Pontefice Romano il giuramento di fedeltà. Fu questi il primo Tedesco, che si vide Imperador d'Occidente, dopo i Franzesi, e gl'Italiani; e si videro in breve tempo in Italia tre Imperadori, Guido, Arnolfo, e Lamberto, poichè Berengario fin ora fu solo Re d'Italia. Arnolfo perseguitò da poi Lamberto; ma dopo varie vicende, morto il Papa Formoso, e declinando il suo partito, ed all'incontro innalzandosi la fazion contraria, essendo stato eletto *Stefano VI.* questi sterminò il partito del Papa Formoso, ed annullando tutti gli atti fatti da lui, lo condannò come Simoniaco, e fu da' Sergiani il suo cadavere buttato nel Tevere. Dichiarò nulla l'elezione d'Arnolfo in Imperadore, ed all'incontro unse Imperadore Lamberto; ma essendo poi divenuto debile il suo partito, fu Stefano da' Romani posto in prigione, dove fu strozzato su'l fine dell'anno 900. ed eletto in suo luogo *Romano.* Costui rovesciò quanto avea fatto il suo predecessore, fece condennare, e dichiarar nullo tutto ciò, che contro Formoso erasi fatto; ed avendo tenuto quella Sede pochi mesi, succedutogli *Teodoro*, questi seguitando l'istessa carriera di Romano, restituì tutti coloro, che Stefano avea discacciati. Non fu mai veduta Roma in tanta confusione, e scouvolgimento, che in questi tempi veramente deplorabili. Nè la Chiesa Romana si vide in istato cotanto compassionevole. quanto ora, dove i Papi secondo i partiti si eleggevano, e tutti gl'Istorici convengono, ch'ella era in un orribile disordine, e l'istesso Cardinal Baronio dice, ch'era caduta sotto il dominio di due femmine dissolute, che mettevano nella Sede di S. Pietro i loro Drudi, indegni di portare il nome di Pontefici Romani, e che perciò la Chiesa stette per molti anni senza Capo visibile, ma che da Cristo Signor Nostro, che non l'abbandonerà mai, era come suo Capo spirituale conservata.

Non minori furono le revoluzioni, e'disordini tra'Principi del secolo. Reso grave l'Imperio di Lamberto agl'Italiani, ritornossi di bel nuovo alle sedizioni: fu ucciso Lamberto, e rialzato Berengario, il quale tosto occupò il Regno. Ciascuno avrebbe creduto, che almeno ora que' del partito di Lamberto avesser dovuto por fine alle fazioni, ed unirsi con Berengario; ma il successo si vide contrario ad ogni espettazione; poichè acciocchè non mancasse l'Oppositore, posero in pretensione *Lodovico*, che regnava allora in Provenza, nipote dell'Imperador Lodovico II. invitandolo, che venisse in Italia, pro-

mettendogli, che se ne discacciava Berengario l'avrebbero proclamato re. Tosto calò Lodovico in Italia, discacciò Berengario, il quale in Baviera ricovrossi, ed essendo stato incoronato Re d'Italia dall'Arcivescovo di Milano, fu anche da poi acclamato Imperadore, e ricevuto con grand' apparecchio da Adelberto Marchese di Toscana.

Intanto Berengario mossosi da Baviera con potenti forze, tornò in Italia, pugnò contro Lodovico, lo imprigionò, e donandogli la vita, gli fece cavar gli occhi. Così rimase solo egli a regnare in Italia: e da poi da Giovanni X. Romano Pontefice fu coronato Imperadore nell' anno 915. Non si fermò quì l' incostanza degli Italiani: annojati già della dominazione di Berengario, chiamarono *Rodolfo* Re della Borgogna, e Re d' Italia contro Berengario, e lo acclamarono; onde infra questi due Principi s' accese aspra, e crudel guerra; ed in fine Berengario fu dalle genti di Rodolfo ucciso in Verona. Ma Rodolfo potè poco godersi il Regno, perchè secondo i disordini portavano, e le intestine fazioni, gl' Italiani per dargli Oppositore, chiamarono in Italia un altro Principe: fu questi Ugone Conte di Provenza nipote di Lotario Re della Lotaringia. Venuto in Italia, avendo fugato Rodolfo, tosto fu incoronato Re da Lamberto Arcivescovo di Milano nell' anno 926. riordina il Regno, e perchè potesse più lungamente durarvi, sbigottito dagli esempj de' suoi predecessori, s' unisce con stretta amicizia con Errico Re di Germania, e con Romano Imperadore d' Oriente. Associò da poi al Regno Lotario suo figliuolo, affinchè vivendo egli potesse stabilirlo in Italia; ma tutti questi sforzi furono vani: fu richiamato di nuovo Rodolfo, ma questi per non esporsi a nuove vicende non volle venire. Nè perciò mancò a chi si ricorresse: fu elevato a queste speranze Berengario II. nato d'una figliuola di Berengario I. il quale acclamato dagl' Italiani, fu Re contro Ugone proclamato, contro al quale aveano conceputo odio implacabile. Lotario suo figliuolo deplorando l' infortunio di suo padre mosse finalmente i Milanesi a dover almeno accettar lui per Sovrano; onde regnò per brevissimo tempo egli solo; ma morto indi a poco nell' anno 949 fu Berengario con Adelberto suo figliuolo Re d' Italia incoronato. Nè quì sarebbero finiti i travagli della misera, ed afflitta Italia, se per ultimo gli Italiani spinti dalla tirannia di Berengario, e da miglior consiglio avvertiti, non fossero ricorsi, guidando ogni cosa il Papa, ad un Principe potente, e glorioso, che scacciati questi più tosto Tiranni, che Re, dasse tregua a tanti mali: questi fu il Grande Ottone Re di Germania, i cui fatti gloriosi daranno occasione di spesso ricordarlo nel seguente libro di quest' Istoria.

Ecco in che lagrimevole stato giacque l' Italia per più di sessanta anni, da che mancato l' Imperio nella stirpe maschile di Carlo Magno da Franzesi fu trasportato negl' Italiani: i quali nell' istesso tempo, che abborrivano la dominazione degli Stranieri, non sapevano per essi meglio governarsi. Nè vi era chi potesse darvi qualche ristoro se dagl' Italiani non si fosse trasportata negli Alemanni in persona del grand' Ottone.

I. *Stato di queste nostre Provincie; e rialzamento d'Amalfi.*

Intanto i nostri Principi Longobardi, ed i Greci che avevano in mano il governo di queste nostre Provincie, vedendo tutto andar in ruina; nè esservi chi potesse porre freno a' loro ambiziosi pensieri, non mancarono l' uno intraprender sopra l' altro. Il nome d' Imperadore d' Occidente, o di Re d' Italia era per essi poco men ch' estinto, nè nulla di lor prendevan cura, o ricevevan timore; quindi il potere degl' Imperadori d' Oriente, cessando quello degl' Imperadori d' Occidente, cominciò in quelle ad acquistar più accrescimento, e le forze de' Greci a farsi più considerabili; quindi nacque, che i Greci avendo racquistata buona parte della Puglia, e della Calabria, essendosi pure resi padroni di Benevento, tentassero anche di sorprender Salerno: quindi tutto il presidio per opporsi a' Saraceni, siccome prima lo riponevano in quelli d' Occidente, era riposto negl' Imperadori d' Oriente; e che i Principi stessi Longobardi si proccuravan il lor favore, e spesso gli richiedevano dell' onore del Patriziato, dignità in que' tempi maggiore che potesse mai darsi da' Greci: quindi, come s' è detto, Guaimaro Principe di Salerno per meglio assicurar i suoi Stati, si fece dagl' Imperadori Lione, ed Alessandro confermare il Principato in quella guisa, che a Siconolfo per la divisione fatta con Radalchisio era stato aggiudicato.

Lo Stato delle nostre Provincie nel declinar del nono secolo era tale: il Principato di Benevento pur troppo ristretto, ed impicciolito per li Principati di Salerno, e di Capua, era in mano de' Greci, e governato da Giorgio Patrizio mandato dagl' Imperadori d' Oriente, i quali ora solevano mandare in Benevento gli Ufficiali a reggerlo. Ma i Greci per la loro alterigia, e fasto, malmenando i Beneventani ridussero costoro a risolversi di scuotere il giogo, ed a discacciargli da quella Città.

Il Principato di Salerno era governato da Guaimaro, del qual' era stato assicurato dagl' Imperadori Lione, ed Alessandro figliuoli di Basilio. Capua ubbidiva ad Atenulfo, il quale avendone scacciato Landulfo, e Landone suoi fratelli, se ne fece Conte. Abbracciava il Contado di Capua in questi tempi (secondo che l' Ignoto Monaco Cassinese (a), ed Erchemperto n' accertano) tutto ciò che da Caserta, e Suessula in lungo si distende insino ad Aquino, e s' estese alle volte sino a Sora; la sua larghezza era da Cajazza insino a' lidi del Mar Tirreno, di qua, e di là delle bocche di Linterno, Vulturno, e Liri (b).

Buona parte della Puglia, e di Calabria era passata sotto la dominazione de' Greci: alle cui Città mandavansi i Patrizj, ovvero i Straticò per governarle. Gaeta col suo picciol Ducato a' Greci pari-

(a) Ignot. Cassin. apud Pelleg. *num.* 25. *et* 26.
(b) V. Pellegr. *Chron. Com. Capu. pag.* 142.

mente s'apparteneva, i quali vi destinavano un Duca per reggerlo: lo resse nel 812. il Duca Gregorio, ed in questi tempi n'era Duca Docibile. Napoli col suo Ducato era con independente arbitrio governato da Attanasio, che n'era insieme Duca e Vescovo; ma i confini di questo Ducato si videro a questi tempi molto ristretti, per essersi Amalfi staccata da quello, governandosi da un Duca a parte, che riconosceva l'Imperadore Greco per suo Sovrano.

Amalfi, di cui alcuni non portano più antica origine, se non che fosse edificata intorno l'anno 600. prima era governata da Prefetti annali: poi ebbe i suoi Duchi perpetui non altramente che Napoli; e divisa dal Ducato Napoletano cominciò pian piano a stendere i suoi confini, ed a governarsi sotto un Duca in forma di Repubblica. Stese i suoi limiti da Oriente sino a Vico vecchio; da Occidente vicino al Promontorio di Minerva; e da questo lato s'aggiunsero da poi l'Isola di Capri, e le due altre de' Galli. Lodovico Imperadore prendendo la protezione degli Amalfitani contro i Napoletani, di che, come si disse, se n'offese Basilio, assegnò stabilmente ad Amalfi queste Isole; quindi leggiamo, che Lodovico mandasse gli Amalfitani a liberar Attanasio Vescovo, ch'era stato fatto prigione da Sergio Duca di Napoli; e per questa ragione, anche per ciò che riguarda la polizia Ecclesiastica, l'Arcivescovo d'Amalfi, non già quello di Napoli, ebbe per suffraganeo il Vescovo di Capri. Verso Settentrione abbracciava questo Ducato la Città di Lettere, detta anticamente il Cassello di Stabia: con Gravanio, Pirio, detto ora Gragnano, Pimontio, ed il Casale de' Franchi, e da mezzogiorno Amalfi stessa, Scala, Ravello, Minori, e Majuri, Atrani, Tramonti, Agerula, Citara, Prajano, e Positano.

In decorso di tempo questo Ducato estolse tanto il suo capo, che resisi per la navigazione gli Amalfitani celebri per tutto Oriente, crebbero di forze, e di grandi ricchezze: molte guerre perciò mossero, e sostennero: s'assunsero il potere di stabilir leggi, che riguardavano i traffichi, e 'l commercio del Mare: onde presso di noi ebbero quel medesimo vigore, e forza, che presso i Romani la legge Rodia; e Marino Freccia (c) ci rende testimonianza, che tutte le controversie di navigazioni, e di traffichi marittimi dalle leggi Amalfitane erano decise. Ed a chi è ignota la maravigliosa invenzione della bussola doversi a Flavio Gisia, nato in Positano picciol Castello di questo Ducato? S'appropriarono ancora la regalia di coniar monete, le quali presso tutte le Nazioni d'Oriente si spendevano: onde renderonsi tanto celebri i tarini Amalfitani, de' quali fassi ancora memoria nelle nostre Consuetudini, ed in molte antiche carte. Dal Corpo loro eleggevano i Duchi, ancorchè dagl'Imperadori d'Oriente eran

(c) Frecc. *de Subfeud. pag.* 27. *In Regno non lege Rhodia marittima decernuntur, sed Tabula quam Amalphitanum vocant, omnes controversiæ omnes lites, ac omnia maris discrimina, ea lege, ac sanctione, usque ad hæc tempora finiuntur.*

da poi confermati, e fatti Patrizj. Assai più celebri, e rinomati si renderono a' tempi de' Normanni, come nel corso di quest' Istoria si vedrà; e si goderono di questa libertà, insino che da Roberto Guiscardo intorno all'anno 1075. debellato Salerno, non fosse stato questo Ducato al suo Imperio aggiunto; ancorchè ritenessero ancora per molto tempo in appresso alcuni vestigj di questa cadente libertà.

Ecco fra quanti Principati, e Governi era in questi tempi diviso ciò che ora è un sol Regno. Scorrendo poi da per tutto i Saraceni, che miseramente in ogni parte portavano desolazioni, e ruine, non fu meraviglia, se col correr degli anni finalmente cedessero ad una potenza maggiore, per la quale debellati i Greci, i Saraceni, ed i Longobardi, si sottoponessero a' forti, e valorosi Normanni.

C A P. IV.

Del Principato di Benevento ritolto a' Greci; e come a quello si riunì il Contado di Capua.

I Beneventani, come si è detto, mal sofferendo l'aspro, e duro governo, che d'essi faceva Giorgio Patrizio, si risolsero sottrarsi dal giogo de' Greci (*a*): essi ch'erano avvezzi a dominare, fremevano ora vedendosi in servitù; scrisssero perciò a Guaimaro Principe di Salerno, che s'aveva sposata Jota sorella di Guido III. Duca di Spoleto, che sollecitasse suo cognato a venire in Benevento con potenti forze, perch'essi si sarebbero dati a lui. Non fu questo Guido quegli, ch' aspirò all'Imperio, e che lungamente contese con Berengario, come altri si diedero a credere: fu questi figliuolo di Guido II. Duca di Spoleto, del quale fassi menzione in Erchemperto (*b*); poichè siccome si è narrato, Guido Imperadore per un repentino vomito di sangue spirò l'anima nell'anno 894. E Giorgio fu scacciato da Benevento da quest'altro Guido nell'anno 896. Tosto dunque venne Guido in Salerno accompagnato da valorosi soldati, sotto il pretesto di riveder sua sorella, e poi sotto Benevento portatosi con sufficienti forze: i Beneventani, che non ne volevano altro che questo, si diedero a lui, scacciandone Giorgio, al quale per cinquemila ducati donarono la vita: così i Greci perderono Benevento, dopo cinque anni che lo presero.

Tenne Guido il Principato di Benevento meno di due anni; poichè avendo fatto ritorno in Spoleto, e distratto in altre imprese, deliberò cederlo a Guaimaro suo cognato: Guaimaro tentò d'occuparlo; ma non volendo i Beneventani per li suoi crudeli, e pessimi andamenti, ammetterlo, ne avvisarono Adelferio Castaldo d'Avellino, affinchè in istrada gli tendesse aguato, e frastornasse i suoi disegni: Adelferio lo sorprese di notte tempo, e cavatigli gli occhi, lo co-

(*a*) Anon. Salern. *part.* 4. *nu.* 6. *apud Pelleg.*
(*b*) Erchem. *num.* 74.

strinse nell' anno 898. a ritirarsi in Salerno (c). I Beneventani ciò inteso, si risolsero restituire nel Principato Radelchi, dal quale gli anni a dietro l'aveano discacciato. Così dopo dodici anni fu Radelchi rintegrato in Benevento l'anno 898.

Ma perchè non era niente istrutto dell' arte del regnare, per la sua semplicità, e dappocaggine, tornò, come altre volte, a perdere il Principato; poichè datosi in braccio di Virialdo uomo crudele, e che pessimamente trattava i Beneventani, tosto di nuovo ne fu scacciato. Egli stimolato da Virialdo diede l'esilio a molti nobili Beneventani, i quali ricovratisi in Capua, ed ivi trattati splendidamente dal Conte Atenulfo, seppe tanto questo accorto Principe rendersegli benevoli, che questi cominciarono a pensare come potessero scacciare da Benevento Radelchi, ed innalzare a quel soglio Atenulfo; e se bene tra i conviti, e tra i giuochi più volte i Beneventani gli avessero insinuato questo lor pensiero; Atenulfo fingendo ch' essi lo dicessero per burla, penetrando però a dentro la lor voglia, occultamente cominciò anch' egli a pensar i modi da poterne venire a capo.

Affinchè da quest' impresa non fosse distolto da Guaimaro Principe di Salerno, pensò unirsi con costui in istretto parentado, e per una ambasciata molto umile, ed affettuosa con preghiere, e scongiuri chiesegli per Landulfo suo figliuolo, la figliuola del Principe Guaimaro seniore, protestando di voler essergli soggetto, siccome furono i suoi predecessori a' Principi di Salerno (d); ma erano ributtate tutte queste preghiere per istigazione di Landulfo, e Pandone, che scacciati da Capua da Atenulfo loro fratello in Salerno eransi ricoverati: questi si opponevano militando fra breve volerlo discacciare dalla Sede, ch' ad essi aveva usurpato; e perciò non si dovesse con lui aver pace. S' univa ancora a costoro Jota moglie del Principe Guaimaro seniore, la quale sdegnando di dare sua figliuola a Landulfo soleva dire, ch' ella nata di regal stirpe (poichè era figliuola di Guido II. Duca di Spoleti) non poteva in conto alcuno imparentarsi con un suo suddito: diceva ella così, perchè i Conti di Capua prima erano soggetti a' Principi di Salerno, poichè nella divisione che si fece di questi due Principati, Capua andò compresa con quel di Salerno, e non di Benevento.

Vedutosi perciò Atenulfo così deluso, ruppe ogni indugio, e non riuscitogli questo suo disegno, tentò unirsi con Attanasio Vescovo insieme, e Duca di Napoli. Avea questo Duca una sua figliuola Gemma nomata: la chiese per Landulfo suo figliuolo, al che Attanasio tosto acconsentì, e per mezzo di questo legame si strinsero fra loro in una ben ferma, e stabil pace (e).

Intanto crescevano i disordini in Benevento, e molti cittadini

(c) Anon. Salern. *part.* 4. *num.* 6.
(d) Anon. Salern. *par.* 5.
(e) Anon. Salern. *p.* 5. *num.* 2.

ancorchè non scacciati, volontariamente la propria lor patria, fuggendo, lasciarono, ed in Capua ricovraronsi; onde moltiplicati i Beneventani in Capua cominciarono co' loro parenti ivi rimasi a maneggiar la congiura; ed avendo comunicato il tutto con Atenulfo, armati essi con pochi altri Capuani, che Atenulfo volle condur seco, celatamente si portarono in Benevento, ove coll' intelligenza di color di dentro, entrati di notte nella Città la sorpresero, e cinto il Palagio, ove era Radelchi, lo fecero immantenente prigione, ed intanto tutti i malcontenti, e gli esiliati scorrendo per la Città, unitisi in un tratto così i Nobili, come il Popolo, tutti unitamente salutarono Atenulfo loro Principe. Atenulfo vedutosi con tanta conformità di voleri innalzato a grado sì eccelso, non mancò dal suo canto portarsi con tutti con estrema mansuetudine, ed umiltà, profondendo molti doni, perchè maggiormente stringesse a lui gli animi de' Beneventani: così Atenulfo da Castaldo ch'era, dopo aver tredici anni come Conte governata Capua, fu in quest' anno 900. fatto Principe di Benevento, unendosi con ciò nella sua persona il Contado di Capua al Principato di Benevento, e di due fattosi uno Stato in una medesima persona; con indignazione d'alcuni del partito di Radelchi, che mal sofferivano esser dominati da uno straniero; com' essi chiamavano Atenulfo, per non essere discendente, nè della stirpe degli antichi Duchi, e Principi di Benevento.

Non divise Atenulfo questi Stati, ma si ritenne la stessa polizia, nè da quì cominciarono i Principi di Capua, come alcuni credettero, o che perciò il Contado di Capua passasse in Principato; poichè Atenulfo, siccome i suoi figliuoli, furon Principi chiamati, perchè tennero il Principato di Benevento; e se alle volte in alcuni monumenti delle nostre antichità son detti Principi Capuani, fu perchè così Atenulfo, come i suoi figliuoli Landulfo, ed Atenulfo, che gli succederono, non lasciarono di tenere la lor Sede in Capua, dove continuarono la loro residenza; per questo si fece, che tratto tratto secondo l'uso del volgo si cominciassero a chiamar Principi Capuani, perchè dimoravano in Capua, ma non già perchè Atenulfo avesse istituito di Capua un nuovo Principato separato da quello di Benevento, siccome si vede chiaro dal Concordato fatto tra Gregorio Duca di Napoli, e Landulfo, ed Atenulfo Principi, rinovato dopo nel 933. da Giovanni nipote di Gregorio, che al zio succedette, ove tra le altre cose si legge: *In toto Principatu vestro Beneventano cum omnibus suis pertinentiis: nec in toto Comitatu: nec in Teano cum pertinentiis suis*; ciò che ben pruova Camillo Pellegrino sopra l'Anonimo Salernitano.

Atenulfo per istabilir con maggior fermezza il Principato nella sua maschile descendenza, associò tosto a quello nell' anno 901. Landulfo suo figliuolo, il quale da quest' anno insieme col padre lo governò; e dopo esser dimorato per qualche tempo in Benevento, fece ritorno a Capua, ove volle continuar la sua residenza, lasciando il governo di quella Città a Pietro Vescovo della medesima, del quale però non

potè molto lodarsi, perchè scovrì che costui per macchinazione d'alcuni Beneventani tentava con orribile infedeltà, rendersi di quella Signore (*f*): onde immantenente Atenulfo ritornato in Benevento, imprigionò i rebelli, e ne discacciò tosto il Vescovo, il quale pien di vergogna si ricovrò a Salerno sotto la protezione del Principe Guaimaro, che per far dispetto ad Atenulfo suo inimico l'accolse, e lo provide di ciò che gli era necessario. Per questa cagione la Città di Benevento cominciò pian piano a scadere dal suo splendore; perchè la Sede de' suoi Principi trasferita in Capua, fecegli molto perdere della sua maestà, e che poi devastata da' Saraceni perdesse ogni pregio ed eminenza; ed all' incontro avvenne, che Capua cominciasse a risorgere, e si rendesse più sublime.

In questi medesimi tempi ancora accaddero in Salerno disordini grandissimi; poichè i Salernitani mal sofferendo l'aspro, e crudel governo che d'essi faceva Guaimaro da poi che da Adelferio Castaldo d'Avellino gli furon cavati gli occhi, tumultuarono apertamente, e ricorsi tutti a Guaimaro suo figliuolo, strepitando ch'essi non potevan più soffrire la crudeltà del suo padre cieco volevano lui per loro Signore, e così detto, lo presero, e portalolo dentro la Chiesa del B. Massimo, proclamarono Guaimaro per loro Principe (*g*), così avendo nell' anno 901. deposto il padre crudele; lungamente sotto il placido governo di suo figliuolo vissero tutto giolivi, e festanti; onde è che nelle Cronache de' Principi di Salerno, il primo Guaimaro vien chiamato *malæ memoriæ*, ed il secondo suo figliuolo *bonæ memoriæ*, non altrimente che presso i Normanni fu detto Guglielmo il malo, e Guglielmo il buono.

I. *Nuove scorrerie de' Saraceni, e ricorsi per ciò fatti agl' Imperadori d'Oriente.*

Intanto i Saraceni, che nel Garigliano s'erano ben fortificati, e che scorrendo da per tutto infestavano il Principato di Benevento, ed il Contado di Capua, non potevano da forze minori, o uguali essere impediti. Tentò una volta Atenulfo, unitosi con Gregorio Duca di Napoli, che ad Attanasio era succeduto, e con gli Amalfitani, presso Trajetto di sterminargli, ma non riuscitogli il colpo secondo i suoi voti, s'avvide che ogni sforzo sarebbe stato vano, se non s'univano alle proprie le forze straniere. Era vano il ricorrere come prima agli ajuti degl' Imperadori d'Occidente; non minori erano i bisogni di costoro per le tante rivoluzioni, nelle quali erano involti: fu adunque con provido consiglio tutto rivolto agli ajuti dell' Imperador Lione, a Basilio suo padre succeduto, il quale allora imperava in Oriente,

(*f*) Anon. Salern. *par.* 5. *num.* 5.

(*g*) *Leges Bajoariorum Tit.* 11. *non invalidum Ducem suo è Regno ab filio suo dejici sed Ducem viribus animi, corporisque constantem, atque non cæcum, vel non surdum, vetabant.*

e spedì in Costantinopoli per questo il propriq suo figliuolo, e compagno nel Regno Landulfo, al quale, essendo stato cortesemente ricevuto da Lione, furon promessi tutti gli ajuti, che richiedeva. Non altrimenti che fecero gl' Imperadori d' Occidente, ambivano ora que' d' Oriente soccorrere i nostri Principi, perchè con ciò potessero restituire in queste nostre Provincie la loro sovranità già abbassata per la potenza di quelli d' Occidente; perciò oltre di far unire un potente esercito per mandarlo in queste Provincie contro i Saraceni, procurò ancora Lione rendersi benevoli i nostri Principi con decorargli colla molto stimata in questi tempi dignità del Patriziato: ne ornò perciò Landulfo, siccome fece da poi a Gregorio Duca di Napoli, ed a Giovanni Duca di Gaeta.

Atenulfo intanto, essendo Landulfo lontano, associò anche in quest' anno 910. al suo Principato l'altro suo figliuolo, che come lui Atenulfo era nomato; e con molta ansietà attendeva i promessi soccorsi, tutto ardendo di desiderio di sterminare i Saraceni da queste Provincie; ma furono rotti tutti i suoi disegni da pur troppo importuna, ed inaspettata morte. Morì egli in Capua nel mese d'Aprile di quest' anno 910. ed alcuni rapportano la sua morte nell' anno seguente nel mese di Luglio. Fu in Capua sepolto, e quindi non più in Benevento, ma in Capua si leggono i Tumuli de' Principi suoi successori, ove fermarono la loro Sede. Finì con danno universale i suoi giorni, dopo aver tenuto Benevento dieci anni, e sei mesi. Principe veramente glorioso, e che seppe colle sue proprie mani fabbricarsi la sua fortuna, e colla sua incomparabile accortezza da semplice Castaldo esser portato al soglio de' Principi di Benevento; ma molto più commendabile per aver proccurato d' unire questi due Stati Benevento, e Capua, acciocchè potessero più lungamente aver durata, e non così prestamente ruinare, come già sarebbe accaduto, e siccome da poi avvenne; e per aver educati i suoi figliuoli con animi cotanto concordi, e docili, che con raro esempio dopo la sua morte si videro ambedue con grandissima concordia reggere il Principato senza il minimo disturbo.

Landulfo, che ritrovavasi in Costantinopoli, intesa la morte del padre, tosto in Capua fece ritorno, ove accolto dal fratello Atenulfo, ambedue con mirabile concordia ressero uniti lo Stato, nè vollero, seguitando i consigli del padre, infra di loro partirlo, o che uno presedesse in Benevento, e l' altro in Capua, ma ambedue, fermata come prima la loro residenza in Capua, dalla medesima attesero a reggerlo.

Giunse in questo mentre l' esercito mandato dall' Imperador Lione sotto il comando di Nicolò Picigli Patrizio, il quale per assicurarsi vie più dell' animo de' vicini, portò seco da parte dell' Imperadore la dignità del Patriziato a Gregorio Duca di Napoli, ed a Giovanni Duca di Gaeta. Ed avendo congiunto il suo esercito con quello di questi due, e colle forze di Guaimaro Principe di Salerno, accresciuto anche con gran numero di Pugliesi, e Calabresi, che erano allora

ritornati in gran parte sotto la dominazione de' Greci, pose il campo, lungo il Garigliano contro i Saraceni. Giovanni X. o sia XI. come altri scrissero Romano Pontefice a cui egualmente premeva l'espulsione di questi barbari, e che perciò ne avea anche scritte molte lettere all'Imperador Lione volle anche aver parte in sì gloriosa impresa, e spintovi parimente Alberigo Marchese di Toscana suo fratello, vi corse con molta gente, che fece attendare dall'altra parte del fiume. Il Sigonio (a) credette che Giovanni X. fosse il primo Papa, che si fosse veduto alla testa d'eserciti armati; ma non fu questi certamente il primo, poichè come si è veduto, questo pregio non dee togliersi a Giovanni VIII. che fu il primo, lasciando le chiavi, ad imbrandir la spada.

I Saraceni per tre mesi sostennero con estremi disagi quest'assedio, ma finalmente essendo loro mancata ogni sorte di vettovaglie, portati dalla disperazione misero fuoco alla loro fortezza, ed incendiarono tutto ciò ch'essi avevano, non perdonando nè meno a' loro tesori, che da varj luoghi, che aveano depredato, ivi avean congregati; poi si diedero tutti stretti insieme a fuggire con maraviglioso impeto per le selve, ed a salvarsi su le cime de' Monti; ma inseguiti sempre da' nostri ne fu d'essi fatta strage infinita: così in quest' anno 916. secondo ciò che ne scrisse Lupo Protospata (b) furono i Saraceni scacciati da Garigliano. Ma se bene di questa peste se ne fosse veduta libera questa Provincia, non è però, che l'avanzo de' medesimi accresciuto da poi da coloro che sin dall'Affrica vennero, tornati delusi per l'assedio di Roma, che vergognosamente lasciarono, e ricovrati finalmente in Puglia nel Monte Gargano, costruttasi ivi una forte Rocca, non avessero inquietati i luoghi di quest'altra Provincia, e che finalmente scorsi insino a Benevento, non dassero a questa Città un sacco memorabile, con metter tutto a fuoco: essi fortificati nel Gargano tenevan tutta la Puglia in iscompiglio, e le parti ancora vicine.

Non bastarono in questa Provincia i soli danni, che i Saraceni inferivano, che vollero i Popoli stessi cagionarsene de' maggiori; poichè i Pugliesi, e' Calabresi mal potendo soffrire il gravoso giogo de' Greci, si ribellarono da essi, e datisi in potere di Landulfo Principe di Benevento, venne questi in isperanza di restituire Bari, e molte Città della Puglia al Principato di Benevento, onde contro i Greci rivoltò le sue armi; ma ritornarono ben tosto i Pugliesi, ed i Calabresi sotto il dominio de' Greci, poichè questi fortemente crucciati contro Landulfo, si voltarono da poi agli ajuti de' Saraceni stessi, che fecero venire sin dall'Affrica, e nell'anno 919. gli ridussero alla lor ubbidienza, rendendo vani gli sforzi di Landulfo: e perchè la Città di Bari, Sede degli Straticò, insieme colla Puglia

(a) Sigon. *ad A.* 1053. *Post Joannem X. Pontefex nemo ad bellum prodierat.*

(b) *Ad An.* 916.

fosse ben retta, vi mandò l'Imperadore un nuovo Straticò *Ursileo* nomato, prode, e valoroso Capitano, il quale con somma vigilanza alla custodia di questa Provincia contro i disegni di Landulfo tutto era inteso: ed essendo finalmente nell'anno 921. stato provocato a combattere da Landulfo, andò egli ad incontrarlo in Ascoli, ove ferocemente combattendosi, fu ne' primi impeti da' Greci preso Landulfo, ma sul meglio del furor della battaglia restò Ursileo ucciso; perciò i Greci avviliti, e sconfitti, il Principe non solo ricuperò la libertà, ma riportandone piena vittoria invase la Puglia, la quale poi, secondo che narra Lupo Protospata (c) nell'anno 929. essendosi confederato con Guaimaro Principe di Salerno, proccurò, colle armi già invasa, ritenersela per se, siccome per sette anni la ritenne.

Fu perciò in questi tempi varia la fortuna de' nostri Principi Longobardi sopra i Greci: si guerreggiò sovente infra di loro, e presso Matera una volta ferocemente, ove Imogalapto Straticò restò morto; ed i Greci ora perdenti, ed ora vincenti, finalmente se bene ricuperassero dalle mani de' Longobardi la Puglia, e la Calabria, non è però, come credette il Baronio (*d*), che ritogliessero a' Longobardi quella parte della Campagna, che bagna il Vulturno; poichè da' Principi di Benevento, insieme Conti di Capua, fu in questi tempi, e da poi sempre ritenuta, come ben lo dimostra Camillo Pellegrino (*e*). Così avvenne ancora, che i nostri Principi Longobardi con gl' Imperadori Greci Romano, e Costantino, che a Lione VI succederono, ora furono inimici, ora amici, e confederati, e dependenti, rendendosi tali con ricevere da essi l'onore del Patriziato. Ben egli è vero ch'essendo ritornata sotto la dominazione de' Greci la Puglia, e la Calabria, si restrinsero molto più i confini del Principato di Benevento, e di Salerno, di quello che i nostri Principi Longobardi tenevan prima, quando il Ducato di Benevento si estese tanto, che come s'è detto abbracciava quasi tutto ciò che ora è Regno di Napoli.

Il Principe Landulfo regnò insieme col suo fratello Atenulfo II. ventidue anni insino all' anno 932. fu da poi questo Principe discacciato, ed essendosi ricovrato in Salerno, fu da Guaimaro II. suo genero accolto. Volle però Landulfo, che ne' diplomi si ritenesse, e scrivesse ancora il nome del suo fratello scacciato; e perciò in questi tempi, essendo a Gregorio nel Ducato di Napoli succeduto Giovanni suo nipote, fu da costui rinovato il Concordato fatto nell' anno 911. tra il suddetto Gregorio con Atenulfo I. nel quale Concordato Giovanni Console, e Duca promette a Landulfo I. e ad Atenulfo II. suo fratello, ancorchè questi si trovasse profugo in Salerno, e ad Atenulfo III. figliuolo di Landulfo I. di

(c) *A.* 929.
(d) *Ad A.* 942. *num.* 11.
(e) Pellegr. *ad Lup. Protosp. num.* 940.

non inquietare il Principato di Benevento colle sue pertinenze, nè il Contado di Capua, nè Teano colle sue pertinenze, nè gli uomini di questi Stati, ma continuare fra essi una concorde amicizia: e così all' incontro promettevasi a questi Popoli una stabile, e ferma pace, e di giudicare nelle loro cause *secundum legem Romanorum, aut Longobardorum*; e molti altri patti s'accordarono fra loro secondo le disposizioni delle leggi Longobarde; donde, come altrove fu avvertito, si scorge chiaro, che sin da questi tempi presso questi Popoli la legge de' Longobardi era la dominante, ed indifferentemente osservata. Notasi ancora in esso la subordinazione, e dependenza, ch'ebbero sempre i Duchi di Napoli agl' Imperadori d'Oriente, poichè imperando in questi tempi Costantino, e Romano in Costantinopoli, perchè per queste promesse, e concordati non si pregiudicasse dal Duca di Napoli in niente alla sovranità, che in questo Ducato vi ritenevano gl' Imperadori d' Oriente, si soggiunse dal Duca Giovanni: *Hæc omnia vobis observabimus, salva fidelitate Sanctorum Imperatorum.*

Morto in Salerno nell' anno 933. Atenulfo II. Landulfo associò al Principato Atenulfo III. suo figliuolo, ed un altro Landulfo pur suo figliuolo, che Landulfo II. diremo.

Morì Landulfo Seniore verso l' anno 943. lasciando per successori questi due suoi figliuoli. Ma nell' anno seguente 944. restò solo Landulfo II. a regnare. Nè mai Benevento da Capua fu intorno all' amministrazione, e governo separato, formando sempre appo costoro una sola *Dinastia*, ancorchè, per la lor sede che era in Capua, fossero stati appellati *Principes Beneventanorum, et Capuanorum* (*f*).

Il Principe Landulfo II. pur in sua vita associò al Principato nell' anno 659. due figliuoli, Pandulfo, che Ostiense, e gli altri Scrittori chiamarono *Capo di ferro* (di cui spesso ci tornerà far memoria per le sue famose gesta, e perchè nella sua persona s'unì anco il Principato di Salerno) ed un altro Landulfo, che perciò lo diremo III. li quali morto Landulfo II. intorno all' anno 963. gli succederono nel Principato: ma Landulfo III. essendosi diviso col fratello, e toccatogli in sorte il Principato Beneventano, fisse la sua Sede in Benevento (*g*); onde si videro un'altra volta divisi questi due Stati, in Benevento presidendo questo Landulfo, ed in Capua Pandulfo Capo di ferro. Ma da poi nel 969. essendo morto Landulfo III. ancorchè avesse lasciato un suo figliuolo Pandulfo II. nulladimanco Pandulfo Capo di ferro per l' impetuosa brama di dominare, aggiudicò il Principato di Benevento a se, ed al suo figliuolo Landulfo IV. escludendone il suo nipote Pandulfo II. il quale però finalmente nell' anno 981. avendone discacciato Landulfo IV. lo ricuperò, ed a' suoi posteri lo trasmise, come nel seguente libro diremo.

(*f*) Pellegr. *par.* 5. *ad Anon. Saler.*
(*g*) Pellegr. *in Stem.*

Nel Principato di Salerno intanto, per la morte di Guaimaro accaduta nell'anno 933. (*h*) era succeduto Gisulfo suo figliuolo. Resse costui con varia fortuna lungamente il Principato; ed a' suoi tempi, secondo che narra Lione Ostiense (*i*), fu nell'anno 954. scoverto in Pesto Città della Lucania il corpo dell'Apostolo Matteo, pure per revelazione del medesimo Santo; ed affinchè Salerno non avesse anche in ciò che cedere a Benevento, ove da Lipari fu trasportato quello di S. Bartolomeo, fu da Pesto trasferito il corpo di S. Matteo in Salerno. Venne a noi non altrimente, che quello, da parti lontanissime: quello dall'India, questo dall'Etiopia, dove patì il martirio: dall'Etiopia narrasi, che fosse stato trasportato fino nella Bretagna, indi in Pesto nella Lucania, e quindi in Salerno (*k*).

(A'tempi, ne' quali dimorò *Gregorio VII.* in Salerno, par che si fosse perduta la memoria di questo sacro deposito; poichè, secondo che narra *Paolo Bernriedense*, nella di lui vita *pag.* 240. fu scoperto nuovamente il corpo dell'Apostolo da *Gregorio*, del qual nuovo ritrovamento si fece tanta festa, scrivendo egli, pochi anni prima della sua morte, quella lieta, e festevole lettera, che ora leggiamo ne' Tomi de' Concilij del *Labbè*, *lib.* 8. *Ep.* 8. Ecco le parole del Bernriedense, il qual favellando del cadavere di Gregorio, che fu sepolto quivi vicino, scrisse: *Corpus ejus sepulturæ traditum est apud B. Matthæum Evangelistam, de cujus nova inventione lœtabundam scripserat ante paucos annos Epistolam*) *.

Sentiremo ancora in Amalfi venerarsi il corpo di S. Andrea, ed in Ortona quello di S Tomaso, e pregiarsi in fine molte Città del Regno delle ossa, e delle reliquie di quasi tutti i Santi Apostoli.

CAP. V.

Polizia Ecclesiastica.

Non ricerchi alcuno una vera forma, e faccia della Stato Ecclesiastico in questi tempi. La Chiesa era in uno stato compassionevole, e in un orribil disordine, ed in un caos d'empietà: furono scomunicati Papi da' loro successori, cassati gli atti, ed annullati i Sacramenti ministrati da loro: Sei Papi scacciati da quelli, che volevano mettersi in luogo loro; e due anche uccisi. Fu fatto Papa da Teodora famosa meretrice Romana, per la fazione che avea in Roma, uno de' suoi pubblici Drudi, che si chiamò Giovanni X. Fu anche fatto Papa in età di venti anni Giovanni XI. ch'era figliuolo bastardo di Papa Sergio morto diciotto anni prima. Papa Stefano VIII. fu da Alberigo fatto

(*h*) Pellegr. *in Stem. Princ. Salern.*
(*i*) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 5.
(*k*) V. Baron. *ad A.* 954. *et Pagi.*
(*) Addizione dell'Autore.

sfregiare nella faccia in tal maniera, che non si lasciò mai più vedere in pubblico. Nè i Papi erano più eletti dal Clero, ma la Sede di Roma era divenuta la preda della cupidigia, e dell'ambizione. In breve, nacquero in questi tempi tali, e tanti disordini, ed inconvenienti, che tutti gli Storici convengono, non esservi stati Pontefici, ma mostri. ed il Cardinal Baronio scrisse, che la Chiesa allora stette senza Pontefice, non però senza capo, restando il suo capo spirituale Cristo in Cielo, che non l'abbandona.

Può ciascuno da se stesso giudicare, come fossero trattate le altre Chiese d'Italia, e quelle di queste nostre Provincie, considerando qual dee essere lo stato di tutte le membra nelle gravi indisposizioni del capo. Si è veduto in Capua Landulfo Vescovo insieme, e Conte di quella Città: in Napoli Attanasio Vescovo, e Duca trattar l'arme, guidar truppe d'eserciti armati, far leghe co' Saraceni istessi contro il Papa, e gli altri Principi Cristiani, e mettere in iscompiglio queste nostre Provincie. Nè fuori d'Italia stavano meglio queste cose disposte: i Grandi davano i Vescovati a' loro soldati, ed ancora a' fanciulli d'età infantile: Eriberto Conte zio d'Ugo Capeto fece suo figliuolo d'età di cinque anni Arcivescovo di Rems, e Papa Giovanni X. confermò quella elezione.

Non si mancò con tuttociò nel decorso di questo nono secolo, e nel principio del decimo di stabilir de' Canoni in varj Sinodi per far argine a tanto rilasciamento; ma il tutto in vano, e restarono senza successo, e mal eseguiti. Alcuni Vescovi per ciò, ed eziandio alcune persone private si diedero a far raccolta di questi Canoni; quasi tutti s'affaticarono sopra i libri Penitenziali: surse il Penitenziale di Teodoro, di Alitgario, e di tanti altri (a). Vi furono ancora alcune Raccolte di Canoni, come quella di Jrlando Crisopolitano, intitolata *Candela*: l'altra d'Isaaco, soprannomato il Buono, Vescovo di Langres, di Erardo Vescovo di Turs, e di Gualtero Vescovo d'Orleans; ma sopra tutte queste Raccolte quella di Reginone Abate di di Prom fatta nel 906. per comandamento di Ratbodo Arcivescovo di Treveri fu la più generale, che comprende tutta la legge Ecclesiastica, e la più metodica, che si fosse veduta in questi tempi (b); per ciò Bucardo, Ivone di Sciartres, ed altri Compilatori de' Canoni, che l'hanno seguito, se ne sono sovente serviti, e l'hanno quasi che trascritta nelle loro Collezioni.

Ma se cotanto scadimento si vide nello Stato Ecclesiastico nella disciplina, e nelle cose spirituali, non perciò fu punto scemato l'ingrandimento della giurisdizione, e de' beni temporali. I Papi facevano valere la loro autorità non meno sopra i laici per le censure, e per le dispense, che sopra i Metropolitani, e sopra i Vescovi; fecero nuove disposizioni abbassando i diritti, e preminenze dei Metropolitani, e de' Vescovi, e vollero anche avere la soprau-

(a) V. Struv. *hist. Jur. Can.* §. 14.
(b) Baluz. *Præfat. ad Anton. August. de emendat.* Gratian. §. 17.

tendenza di tutti gli affari Ecclesiastici nelle loro Provincie, e Diocesi.

Si ricorreva spesso in questi tempi a Roma, non già per divozione, ma per ottener dispense d' ogni cosa, e l' ambizione, e l' avarizia si copriva con la dispensazione Apostolica: i divieti che si stabilivano da' canoni in tanti Concilj, servivano per far correre in Roma più gente per ottenerne dispensa; i gradi vietati per lo matrimonio furono stesi per ciò sino al quarto grado; e s' introdusse l' affinità spirituale fra 'l Compare, e la Comare, il figliuolo, e la bambina, che anche a' gradi più lontani fu estesa. Ma i Papi, essendo quali abbiam di sopra descritto, dispensavano ogni cosa, ancorchè fosse contra i Canoni, e contro gli usi Ecclesiastici, nè facevano distinzione di quello che potessero, e non potessero, stimando aumento della grandezza ogni cosa, che fosse sostenuta da coloro, che vi ricorrevano: questi, se eran potenti, difendevano per loro interesse quello, che impetravano: il Popolo parte per sua semplicità, parte per lo terrore de' potenti, approvava quello che non poteva impedire; onde si stabilì un' opinione, che di qualunque cosa subito, che s' avesse la conferma da Roma, ogni errore passato fosse coverto.

Non pochi crederebbono, che la piccola cura la quale si vedeva nell' Ordine Ecclesiastico delle cose spirituali, e'l rilasciamento della disciplina, avesse fatto raffreddar il fervore de' secolari a donar alle Chiese, ed a' Monasteri, e si fosse posto fine a nuovi acquisti degli Ecclesiastici; nondimeno non fu così, perchè quanto era diminuito ne' Prelati la cura spirituale, tanto più erano intenti a conservare i beni temporali; ed aveano convertito le spirituali della scomunica, che prima s' usava solamente per la correzione de' peccatori, a difesa delle possessioni temporali, ed anche per ricuperarle, se per caso la poca cura de' predecessori l'avesse lasciate perdere. Non si tennero Concilj a questa età, ne' quali fra l'altre cose, non si pronunziassero delle scomuniche contro coloro che s' impadronivano de' beni della Chiesa, ovvero gli alienavano. Il terrore, che a questi tempi portavano al Popolo le censure, era tanto, che nessuna cosa metteva maggior spavento; ed era cosa mirabile, che i Capitani, ed i soldati, del resto scelleratissimi, e senz' alcun timor di Dio, che s' usurpavano quello del prossimo senza alcun risguardo d' offendere Sua Divina Maestà, guardavan con rispetto, per timor delle scomuniche, le cose della Chiesa. Da questo nacque, che molti di poco potere, desiderosi d' assicurar il suo dalle violenze, ne facevano donazione alla Chiesa con condizione, ch' ella gli lo tornasse a dare in Feudo con una leggiera ricognizione. Questo assicurava i beni, che da' potenti non erano toccati, come quelli, il cui dominio diretto era della Chiesa: mancando poi la successione mascolina de' Feudatarj, come spesso avveniva per le frequenti guerre, e sedizioni popolari, i beni ricadevano alla Chiesa. Quindi nacque la differenza tra' Feudi dati, ed *oblati* (*) di cui ben a lungo trattarono

(*) (Di questi *Feudi Oblati* frequentissimi a que' tempi parlando *Beato*

Struvio (*c*), Tomasio, ed Erzio (*d*). Quindi l'origine delle nostre Papali *investiture*, di cui tratteremo a suo luogo, e quindi finalmente s' introdusse il costume di ricorrere non meno agl' Imperadori, ed a' Principi, che a' Pontefici Romani, affinchè per mezzo de' loro *precetti*, detti altramente *mundiburdj*, difendessero le possessioni poste sotto la lor protezione, e custodia, minacciando agli invasori, e perturbatori di quelle anatemi terribili, condennando le loro anime in compagnia con quella di Giuda traditore a pena eternale, a' sempiterni incendj dell' Abisso in mezzo a' più neri, e tristi Diavoli dell' Inferno; e servendosi perciò di formole le più spaventose, ed orribili.

In tante confusioni, e disordini erano ridotti a questi tempi non meno lo Stato politico, e temporale, che l' Ecclesiastico di queste Provincie, e di queste nostre Chiese, finchè non potendo più i nostri Italiani, ed i Papi stessi soffrire tante calamità, e miserie, si risolsero alla fine ricorrere agli ajuti d' Ottone Re d'Alemagna, il Regno del quale, siccome degli altri Ottoni suoi successori, saremo nel seguente libro a narrare.

Renano nel lib. 2. *Rer. German.* scrisse: *Quidam etiam in illo recenti Christianismo res suas Ecclesiæ donabant, et rursus agros, aut domum in beneficii modum recipiebant ad vitæ suæ tempus, non circa tamen pensitationem. Nec filius post mortem Patris, aut Hæres vendicare, sic data, poterat.* Addizione dell'Autore.

(*c*) V. Struv. *hist. Jur. Feud. cap.* 8. §. 6.

(*d*) Thomas. Hert. *de Feudis Oblatis.*

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO VIII.

Mentre l'Italia sotto la tirannide dell' ultimo Berengario, e di Adelberto suo figliuolo gemeva, gl'Italiani ridotti nell' ultime miserie, pensarono di ricorrere a' soccorsi di Ottone figliuolo d'Errico Re di Germania, il quale avendo domati i Sassoni, ed i Schiavoni, aveasi per le sue gloriose gesta acquistata fama non minore di quella di Carlo Magno, e s'era renduto per tutta Europa celebre, e rinomato. Accelerò l' invito Adelaide vedova di Lotario, la quale possedendo la Città di Pavia assegnata a lei per dote dal marito Lotario (*a*), ed essendo ancor giovane, e d'avvenenti maniere, fu fatta dimandare da Berengario per isposa di suo figliuolo Adelberto; ma ricusando ella lo sposo: sopra il suo rifiuto, Berengario la assediò in Pavia, la prese, e la mandò prigione nel Castello di Garda: ella ebbe talento di fuggirsene, ed implorò il soccorso del Re Ottone, offerendogli di prenderselo in isposo, e di cedergli le sue ragioni sopra il Regno d' Italia. Adelaide, Porfirogenito (*b*), Luitprando (*c*), ed altri comunemente la riputano figliuola di Berta, e di Rodolfo Re della Borgogna; ma Lione Ostiense (*d*) dice esser discesa da' Proceri della Toscana, ed il nostro Anonimo Salernitano (*e*) la fa sorella di Gisulfo Principe di Salerno: che che ne sia, Ottone, a cui non erano ignote le sue virtù, ed avvenenza, tosto venne in suo soccorso, calò in Italia con potente esercito, la liberò dall'oppressione di Berengario, ed invaghitosi della di lei grazia, e venustà, la sposò in moglie, e seco in Alemagna la condusse, lasciando Corrado Duca di Lorena a perseguitar Berengario, e suo figliuolo, i quali furon costretti ad andare a ritrovar Ottone in Alemagna, e sottomettersi alla sua volontà (*f*); Ottone avendo ricevuto da essi il giuramento, e l' omaggio, gli restituì ne' loro Stati, eccettuato il Ve-

(*a*) Putean. *lib.* 4. Ab. de Nuce in *Chron. Ostiens. lib.* 1. *cap.* 61.
(*b*) Por. *lib.* 7. *de Admin. Imp. cap.* 26.
(*c*) Luitprand. *lib.* 4. *cap.* 6.
(*d*) Ostiens. *lib.* 1. *cap.* 61.
(*e*) Anon. Saler. *part.* 7. *num.* 2.
(*f*) Frisingens. *lib.* 1. *cap.* 19.

ronese, e 'l Friuli, che furono da esso dati a suo fratello Errico Duca di Baviera. Ma Berengario, ed Adelberto appena restituiti ne' loro Stati, cominciarono a cospirare contro Ottone, e malamenare i suoi sudditi: affliggevano l'Italia con inudite oppressioni, e maltrattavano il Papa, e tutti gli altri Vescovi, e Signori d'Italia. Portarono per ciò eglino le loro querele, e'lamenti ad Ottone, e lo pregarono della sua protezione, invitandolo a calar di nuovo in Italia per discacciarne questi Tiranni. Il Papa, ed i Romani l'offerirono il Regno, e la corona Imperiale: Valperto Arcivescovo di Milano l'offerì parimente di volerlo incoronare, ed ungere Re d'Italia; e gli spedirono per ciò una magnifica Legazione.

Ottone assicurato del concorde animo di tutti gl'Italiani, non volle trascurare occasione così opportuna; ed avendo tenuta una Dieta in Vormes, fece coronare in Aquisgrano Re di Germania Ottone II. suo figliuolo, che non avea più di sette anni; ed egli, stabilite le cose d'Alemagna, avendo raunato un numeroso esercito, tosto traversando la Baviera, per la via di Trento, insieme con Adelaide sua moglie, in Italia portossi. Fu ricevuto dagl'Italiani con universale applauso, e quantunque Adelberto avesse proccurato d'opporsegli con considerabili forze; nulladimanco abbandonato da'suoi abbandonò anch'egli l'impresa, e fuggendo, non ebbe altro scampo, se non di ricovrarsi nell'Isola di Corsica (g). Entrato per tanto Ottone senza contrasto in Pavia costrinse Berengario a fuggirsene con Villa sua moglie, e con tutta la sua famiglia: indi passando in Milano fu ricevuto con incredibile giubilo da tutti i Milanesi. Allora l'Arcivescovo Valperto memore della promessa fattagli, avendo convocato un Concilio di Vescovi, al cospetto di tutta la Città, ed in presenza di tutti, fu Berengario con Adelberto privato del Regno, ed Ottone per Re d'Italia proclamato: indi condotto nella Chiesa di S. Ambrogio con grande apparato, e con solennne cerimonia, concorrendovi tutto il Popolo lo unse, e così consecrato sopra il suo capo pose la corona del ferro: così Ottone, che ora lo diremo Re di Germania insieme, e d'Italia, avendo in quest'anno 961. con tanta prosperità acquistato un tanto Regno, con solenni giuramenti promise di voler difendere Italia con tutti i suoi sforzi contro l'invasione di qualunque Tiranno. Indi tornato in Pavia si condusse nel seguente anno 962. coll'Arcivescovo Valperto in Roma, e con fioritissimo esercito, per ricevere dal Papa la corona Imperiale: portò anche seco Adelaide, e fu da'Romani ricevuto con un minore applauso, ed allegrezza, che fu Carlo Magno in quella Città introdotto. Pari fu il giubilo, ed il concorso, e l'ardente desiderio de'Popoli di acclamarlo Imperadore d'Occidente: siccome eguali furon le solenni cerimonie che Papa Giovanni XII. volle usar con Ottone, niente dissimili da quelle che praticò Lione con Carlo Magno; egli incontrato da Giovanni entrò nella Chiesa del Vaticano, ove essendo pronto, ed apparecchiato tutto ciò che a si

(g) Anon. Salern. *part.* 7. *num.* 1.

augusta cerimonia richiedevasi, fu dall' Arcivescovo Valperto presentato al Pontefice, il quale tosto lo unse, e finalmente gli pose il diadema Imperiale, gridando intanto tutto il Popolo ivi accorso felicità, e vittoria ad Ottone Augusto Imperador Romano (*h*): da poi avendo egli solennemente giurato difender l'Italia contro i sforzi di Berengario, e di chi avesse tentato perturbarla, in Pavia fece ritorno. Carlo Sigonio narra, che Ottone fece ancora restituire al Papa alcune Terre della Chiesa, che nelle precedenti rivoluzioni d'Italia l'erano state occupate; rapportando appresso, che Ottone III. confermò le donazioni, che da Carlo Magno e da Lodovivo Pio erano state fatte alla Chiesa di Roma; onde mal fa il Chioccarelli (*i*) attribuendo questo privilegio di confermazione ad Ottone I. non al III. come fece il Sigonio.

Ecco ciò che si dice traslazione d'Imperio dagl'Italiani, a' Germani, della quale pure i Romani Pontefici vogliono esserne riputati autori, non altrimente che lo pretesero di quella nella persona di Carlo Magno (*k*). Così l'Imperio d'Occidente essendo prima passato da' Franzesi negl'Italiani, fu poi trasportato negli Alemani in persona d'Ottone, che l'ebbe per li diritti della sua conquista, e per l'elezion libera de' Popoli oppressi, i quali non potevano trovare allora altro Protettore, che lui per liberarsi dalla tirannia di Berengario. Comunemente da' nostri Scrittori (*l*) Ottone vien chiamato il primo Imperadore Tedesco, ancorchè prima di lui fosse stato, come s'è detto, Arnolfo; perchè dicono, che da Lione VIII. Romano Pontefice nell'anno 964. col consenso di tutti i Romani fu l'Imperio aggiudicato ad Ottone, ed a tutti i suoi successori in perpetuo, e fu l'Imperio Romano con indissolubil nodo unito col Regno Germanico (*m*), ciò che non può dirsi d'Arnolfo, il quale in quella rivoluzione di cose in mezzo a tante fazioni fu più per istudio delle parti, che per libera, ed universale acclamazione eletto Imperadore.

CAP. I.

OTTONE *riordina il Regno d'Italia: sue spedizioni contra i Greci; ed innalzamento del Contado di Capua in Principato.*

Stabilito Ottone nel Regno d'Italia, furono rivolti tutti i suoi pensieri a riordinarlo con migliori leggi, ed istituti, non altrimente che fece Carlo Magno; proccurò calcando le sue pedate, ristabilirlo dopo tante rivoluzioni in maggior forma: molte leggi di lui per ciò si leggono, e Goldasto (*a*) ne inserì molte ne' suoi volumi, per le quali

(*h*) Anonim. Salern. *part.* 7. *num.* 1. Luitprand. *lib.* 6. *cap.* 6.
(*i*) Chiocc. in *Indic. tom.* 1. *Reg. Jurisdict.*
(*k*) v. Dupin. *de Antiq. Eccl. discipl. dissert. ult.*
(*l*) Frisingen. *lib.* 6. *c.* 17. *et. c.* 24. Radevic. *lib.* 1. *cap.* 6.
(*m*) V. Struv. *hist. Juris. Publ. cap. ult.* §. 2
(*a*) Goldast. *Const. Imp. Tom. uno*, *p.* 215. *seqq. Tom.* 3. *p.*303. *seqq.*

non meno il Regno Germanico, che l'Italico fu riordinato. Non è però, come per l'autorità del Sigonio credette l'Abate della Noce (*b*), che Ottone avesse più distintamente di quello che fece Carlo Magno stabilite leggi sopra i Feudi; poichè il primo facitor di leggi Feudali fu Corrado il Salico, come diremo. Ma sopra queste nostre Provincie, assai maggiore autorità acquistossi Ottone, che Carlo Magno istesso, e la sovranità, che vi esercitò fu di colui assai maggiore. Non erano i nostri Principi Longobardi, come il Principe di Benevento, quello di Salerno, ed il Conte di Capua, in istato di opporsi alla sua dominazione, siccome fecero Arechi, e Grimoaldo Principi di Benevento con Carlo Magno, e Pipino suo figliuolo; anzi dichiararonsi di lui ligi, e Feudatarj sottoponendo a lui i loro Stati, e riconoscendolo Re d'Italia con quella medesima sovranità, che i loro maggiori riconobbero gli antichi Re Longobardi; e ciascuno di loro a gara mostravasi tutto a lui ossequioso, e riverente, per acquistarsi la sua grazia, e protezione.

Reggeva in questi tempi, come s'è detto, il Principato di Benevento, ed il Contado di Capua Pandulfo Capo di ferro insieme con Landulfo III. suo fratello, il quale tosto, che seppe che Ottone s'incamminava verso Capua per assicurarsi maggiormente della fedeltà di questi Principi, e di Gisulfo precisamente (il quale se bene, al creder dell'Anonimo era suo cognato, dava però di se qualche sospetto di dipendere da' Greci, da' quali avea ricevuto l'onore del Patriziato) e che seco conduceva Adelaide sua moglie, uscì loro incontro con grande apparecchio, ed in Capua ove avea sua residenza condottigli, furono da questo Principe splendidamente, e con sommo onore trattati (*c*). Quivi, correndo l'anno 963. fermandosi, spedirono una Legazione in Salerno al Principe Gisulfo, invitandolo con molti doni di venire in Capua a riveder sua sorella. Gisulfo ancorchè dubbioso sospettasse di qualche sinistro incontro, finalmente accompagnato da' suoi verso quella Città incamminossi, ed incontrato da Pandulfo, e Landulfo lo presentarono all'Imperador Ottone, il quale con molta allegrezza surto dal trono scese ad incontrarlo, ed abbracciatisi, si baciarono con molti segni d'allegrezza. L'Imperadrice Adelaide (se dee prestarsi fede all'Anonimo) veduto suo fratello corse ad abbracciarlo, e strettasi al suo collo baciollo più volte, rimproverandogli come senza lor invito non era venuto tosto a riveder sua sorella: Gisulfo dopo abbracciamenti sì cari di sua sorella, e di suo cognato con grande sua allegrezza, e di tutti i suoi ritornossene in Salerno.

Allora, fu, che Pandulfo Capo di ferro entrato in somma grazia d'Ottone ottenne per Imperial autorità, che il Contado di Capua fosse innalzato ad esser Principato, e ad esser egli nomato Principe di Capua, siccome da poi furono gli altri, che a lui succedettero in Capua, e da questo tempo, non da Atenulfo I. cominciarono i

(*b*) Ab. de Nuce in *not. ad Cron. Ostien. lib.* 2. *cap. ult. in fin.*
(*c*) Anon. Saler. *p.* 7. *num.* 2.

Principi di Capua, come dimostra il nostro Pellegrino. Al quale onore successe da poi, che Capua nell'anno 988. fosse stata parimente innalzata ad esser Metropoli, e che Giovanni fratello di Landulfo da Vescovo, ch' era di questa Città, fosse stato sublimato in Arcivescovo da Gio. XIII. come diremo più diffusamente, quando della polizia Ecclesiastica di questo secolo farem parola.

Così i nostri Principi riconobbero per lor Sovrano Ottone Imperadore come Re d'Italia, il quale per quest' istesse ragioni intraprese di scacciare dalla Puglia, e dalla Calabria i Greci, che possedevano queste Provincie, e di ridurre anche il Ducato Napoletano sotto la sua dominazione.

Era in quest' anno 964. succeduto nell'Imperio d'Oriente Niceforo Foca, il quale mal soffereudo che Ottone avesse in Italia acquistata tanta autorità, e che pensasse discacciar i Greci dalla Puglia, e dalla Calabria, aveva munite queste Provincie con forti presidj. Erano governate le Città delle medesime da' Straticò, Magistrato, che lungamente durovvi sino a' Catapani; ed in Bari Città metropoli della Puglia avea unito il maggior nerbo delle sue forze: nè meno poteva soffrire, che non si dasse a lui altro, che il titolo d'Imperador de' Greci, e che all'incontro Ottone prendesse quello d'Imperador de' Romani.

Ma Luitprando Vescovo di Cremona suo intimo familiare consigliò ad *Ottone*, che prima di sperimentar le armi contro Niceforo, volesse tentare, se per mezzo d'una stretta parentela potesse da lui ottener ciò che sarebbe stato incerto di ottenere per mezzo d'una dubbia, e crudel guerra; a questo effetto riputò mezzo assai pronto, ed efficace, se Niceforo volesse dare in moglie la Principessa Anna, ovvero Teofania ad Ottone suo figliuolo, e per titolo di dote gli concedesse le due Provincie Puglia, e la Calabria. Era questa Principessa figliuola dell'Imperador Romano Argiro, e dell'Imperadrice Teofania, la quale per un esecrabile parricidio avea avvelenato Argiro, affinch'ella potesse sposarsi Niceforo. Allora fu, che Ottone spedì in Costantinopoli una magnifica Legazione a Niceforo, mandandovi per Ambasciadore il famoso Luitprando Vescovo di Cremona a dimandarla: quegli che si rendè celebre al mondo non meno per questa Legazione, che per le molte sue opere, che ci ha lasciate.

Riuscì però inutile l'ambasceria di Luitprando presso Niceforo, il quale mal potendo ancora celare col medesimo l'astio, che covava internamente contro Ottone, lo trattò indegnamente, e dopo averlo fatto trattenere inutilmente quattro mesi in Costantinopoli, ne lo rimandò senza conchiusione alcuna.

Intanto Ottone lusingato, che dovrebbero aver effetto i suoi disegni, avea a se richiamato Ottone suo figliuolo, il quale fermatosi col padre in Roma, fu associato in quest'anno 968. all'Imperio, e dal Pontefice era stato unto, ed incoronato colla corona Imperiale. E Niceforo in quest'istesso tempo per ingannar maggiormente Ottone, e perchè potesse riuscirgli il disegno, prima che ne rimandasse Luit-

prando, gli mandò Ambasciadori offerendogli la sua parentela, che avrebbe mandata la Principessa Teofania in Calabria; e che perciò mandasse egli all' incontro gente quanto più tosto potesse in Calabria per riceverla.

Ottone, a cui non era nota a bastanza la fede greca, il credè, e ne scrisse anche a' Duchi di Sassonia dando loro speranza, che in breve avrebbe ricuperata la Puglia, e la Calabria, e riportato in Germania, Ottone suo figliuolo già casato, e mandò tosto gente in Calabria per questo fine; ma giunti a pena, furono improvvisamente colti per un' imboscata, che Niceforo fece lor preparare, ove molti restarono morti, e gli altri presi, furono in Costantinopoli fatti portar prigionieri.

Allora Ottone detestando i Greci, fieramente sdegnato invase i confini della Calabria depredandola, e ponendo sossopra tutta quella Provincia. In questa congiura s' unirono con lui i nostri Principi Longobardi, i quali come suoi Feudatarj erano obbligati seguirlo in guerra; e Pandulfo Capo di ferro si portò anche in Calabria contro i Greci, e contro i Saraceni, i quali erano stati da' Greci chiamati in lor ajuto: e Gisulfo Principe di Salerno, ancorchè di sospetta fede per l' aderenza, che teneva co' Greci, mostrò nondimeno in quest'occasione (essendosi poco prima rimesso sotto la protezione, e clientela d' Ottone) di volerlo soccorrere in questa impresa.

Fu pertanto ostinatamente combattuto co' Greci, e Saraceni; e mentre Pandulfo con Ottone era in Calabria, gli venne l' avviso, che il Principe Landulfo suo germano era morto. Aveva costui tenuto il Principato di Benevento anni otto; e se bene di se avesse lasciato Pandulfo suo figliuolo, nulladimanco Pandulfo tosto che seppe la di lui morte, lasciando l' Imperadore in Calabria, si portò in Benevento, ed avendo escluso suo nipote, sublimò in Principe Landulfo suo figliuolo, che perciò Landulfo IV. fu detto (*d*).

Indi, essendosene Ottone ritornato in Ravenna, ottenne dal medesimo nell' anno 969. molti ajuti per invadere la Puglia, siccome con gli ajuti ricevuti da Ottone, e con alquanti giovani Beneventani, e Capuani, l' invase, e presso Bovino col suo esercito accampossi. Ma i Greci usciti furiosamente dalla Città, gli combatterono, e dopo una dubbbia pugna, finalmente restò Pandulfo vinto, e fatto prigione da' Greci. Erano questi sotto il comando d' Eugenio Patrizio, ch'era lo Straticò, il quale tosto lo fece condurre prigioniero in Costantinopoli. Intanto Gisulfo Principe di Salerno erasi avviato per soccorrere Pandulfo; ma tardi giungendo, o fosse stato per impedimenti avuti, o pure artificiosa malizia di moversi intempestivamente, tosto ritornossene in Salerno.

I Greci spinti dal furor della vittoria invasero i confini di Benevento, prendono Avellino, e verso Capua s' inoltrano: e depredando tutto il paese, cingono la Città istessa, e per quaranta giorni la tennero strettamente assediata.

(*d*) Anon. Saler. p. 7.

Allora i Napoletani vedendo la fortuna de' Greci andar molto prospera s'unirono presso Capua con Eugenio Patrizio. Presedeva in questi tempi per Duca in Napoli *Marino*, la notizia del quale noi la dobbiamo all Anonimo Salernitano, poichè presso gli altri Scrittori niuna memoria abbiamo, dopo Giovanni, de' Duchi di Napoli, che fiorirono in questi tempi; e quella carta rapportata dal Summonte, e creduta per vera dal novello Istorico Giannettasio traduttor del Summonte, dove si fa menzione di Oligamo Stella duca, che 'l Giannettasio lo fa successore di Giovanni, e di Ginello Capece, Baldassare Giovanni, e Sarro Brancaccio Consoli, fu grossamente supposta, così perchè in questi tempi l'uso de' cognomi non erasi ancora ripigliato; come perchè il Capaccio (*e*), ed altri testificano quella carta non essersi mai trovata fra le scritture delle Monache di S. Sebastiano, ove fu finto conservarsi. Tanto che il nostro Pellegrino (*f*) dice assai bene, che non è da sperare una interrotta serie de' Duchi di Napoli, come d'Amalfi: nel che nè meno ci possono giovare alcune antiche carte date in Napoli, non esprimendo altro che i nomi, ed i tempi de' Greci Imperadori, alla dominazione de' quali era questo Ducato sottoposto.

Marino co' suoi Napoletani presso Capua accampossi, nè si impiegò ad altro, che a devastare il paese d'intorno con incendj, e rapine; Eugenio vedendo che inutilmente si raggiravano intorno Capua, e temendo d'Ottone, di cui erasi sparsa voce, che con esercito numerosissimo di Alemani, Sassoni, e Spoletini verso Capua s'incamminava per soccorrerla, perchè non fossero colti in mezzo, pensò d'abbandonar l'assedio, ed in Salerno ritirossi accolto da Gisulfo, che lo trattò sin che ivi si trattenne, con molta splendidezza, avverando per questo fatto il concetto, che di lui aveasi di non essersi mai distaccato da' Greci, e che simulatamente mostrasse aderire alle parti d'Ottone, e che perciò così tardi mandasse il soccorso a Pandulfo. Eugenio dopo essersi trattenuto in Salerno alquanti giorni fece ritorno in Puglia (*g*): nè passarono molti giorni che sopraggiunse in Capua l'esercito numerosissimo d'Ottone, e non trovati ivi i Greci, si mise a porre sossopra, ed a devastare tutto il territorio de' Napoletani, ed unito co' Capuani cinsero di stretto assedio la Città di Napoli. Ma non potendo espugnarla, ritornarono in dietro, e sopra Avellino, che era in poter de' Greci, a' quali poco prima s'era reso, s'accamparono, nè si travagliò molto, che tosto fu da' Beneventani ricuperata, indi in Benevento se ne tornarono, con proposito di passar in Puglia per discacciarne da questa Provincia i Greci, ove tenevano raccolte tutte le loro forze, e che in Bari s'erano con numerosi presidj fortificati.

Non è da tralasciarsi in questo luogo, ciò che trattando della polizia Ecclesiastica in appresso più diffusamente diremo, che fermato l'esercito d'Ottone in Benevento in quest'anno 969. prima d'accingersi a

(*e*) Capac. *Forast.*
(*f*) Pellegr. in. *Tumul. Boni Cons.*
(*g*) Anon. Selern. *part. 7.*

come si disse, in Taranto ritrovata l'Ecloga de' Basilici, e l'essersi mantenuta in Otranto lungo tempo quella famosa libreria d'Autori Greci, della quale favella Antonio Galateo. Egli è però vero, che se pure di questi libri s'ebbe qualche uso, non potè durare se non per poco, poichè tosto questi luoghi, essendo caduti sotto la dominazione de' Normanni, i quali abbracciarono le leggi Longobarde, non riconobbero da poi altre leggi, che quelle di questi Principi, e le Longobarde: ciò che dimostrano chiaramente le Consuetudini stesse della Città di Bari, le quali quasi che tutte derivano dalle leggi Longobarde, onde i Cittadini di quella Città l'appresero, quando la medesima fu lungo tempo sotto la loro dominazione, e quando da' loro Castaldi era governata; di che altrove ci tornerà occasione di favellare.

Ecco dunque lo Stato, nel quale erano queste Provincie, che oggi compongono il nostro Regno nel declinar del decimo secolo dopo la morte d' Ottone II. mentre in Oriente imperavano Basilio, e Costantino germani. La Puglia, e la Calabria (Provincie che dilatando molto i loro confini, abbracciavano tutta la Puglia, la Japigia, la Mesapia, l'una, e l'altra Calabria, con quella parte della Lucania, che si distende verso il Mare Jonio, e che perciò avean ristretti i tre Principati di Capua, Benevento, e Salerno) erano sotto la dominazione de'Greci. Il Ducato d'Amalfi, l'altro di Napoli, e quello di Gaeta, ancorchè ritenessero aspetto di Repubblica, erano però per antichissime ragioni dipendenti dagl' Imperadori d'Oriente. In Capua reggeva Aloara con Landenulfo suo figliuolo. In Salerno Pandulfo suo fratello. In Benevento Pandulfo II. il quale avendo discacciato Landulfo IV. figliuolo di Capo di ferro, aveva anche non molto da poi associato al Principato Landulfo suo figliuolo, che perciò Landulfo V. lo diremo.

Ma sarebbe stato meno disordine, se questi tre Principati, ancorchè gran parte estenuati da' Greci, almeno avessero riconosciuti tre soli Signori: essi non solo riconoscevano per loro Sovrani gl' Imperadori d'Occidente come Re d'Italia, i quali in quest'ultimi tempi v'esercitavano vigoroso potere, ed autorità; ma divisi ancora infra se stessi in più Contadi. diedero più pronta occasione alla lor ruina. Il Principato di Capua era diviso nel Contado di Fondi, e di Sessa, ne' Contadi di Aquino, di Teano, d'Alife. di Caserta, ed altri; quello di Benevento, ne' Contadi di Marsi, d' Isernia, di Chieti, ed in alcuni altri; l'altro di Salerno nel Contado di Consa, di Capaccio, di Corneto, e del Cilento; e molti Proceri de' Castelli di quel Principato eransi renduti già Signori; tanto che molti di questi Conti reputandosi, come lo erano, dell'istessa razza d'Atenulfo, altri come nati da' Principi di Salerno, da dependenti, ch'erano, si fecero assoluti Signori de' Contadi, come lo pretesero i Conti d'Aquino, di Marsi, d'Isernia, di S. Agata, ed altri. Insino i Monaci Cassinesi, tutti quelli Castelli, che per munificenza di varj Principi Longobardi avean

gliuolo, la quale fu condotta in Roma, ove con molta splendidezza fu da Ottone sposata, ed Augusta proclamata (l). Giunto Pandulfo in Bari, fu tosto chiamato da Ottone: Abdila glielo mandò assai onorificamente, e ricevuto da Ottone fu restituito ne' suoi Stati, e nella pristina dignità: Laonde Pandulfo per gratificare Giovanni della libertà donatagli. tanto si adoperò con Ottone che gli fece abbandonar l'impresa; onde fatta la pace, Ottone si ritenne d'invadere la Puglia, e la Calabria, e queste Provincie perciò non furon mai da Ottone conquistate, come si diedero a credere molti Scrittori contro ciò che narra l' Anonimo Scrittore contemporaneo. Partì Ottone, ed in Francia fece ritorno, nè più potè rivedere queste nostre Regioni; poichè sopraggiunto poco da poi dalla morte, nell' anno 973. finì i giorni suoi, ed acquistatosi per le cose maravigliose adoperate il soprannome di Magno, meritò esser comparato a Carlo il grande.

CAP. II.

OTTONE II. *succede al padre; disordini nel Principato di Salerno, nel quale finalmente vi succede* PANDULFO.

Essendo morto in quest' anno Ottone il grande, Ottone II. suo figliuolo che vivente il padre era stato associato all'Imperio, cominciò a regger solo il Regno d' Italia, e ad esercitare quivi tutta quella sovranità, che suo padre aveasi acquistata, la quale sopra queste nostre Provincie assai più accrebbesi, per la discordia de' nostri Principi Longobardi; poichè mentre Pandulfo Capo di ferro restituito in Capua sua Sede, insieme con Landulfo IV. suo figliuolo, che sedeva in Benevento, reggevano questi due Principati, accaddero in Salerno sì strane revoluzioni, e sconvolgimenti, che posero sossopra tutto quel Principato. Origine di tanti mali fu la soverchia fidanza, ch' ebbe Gisulfo con suoi congiunti, i quali da esuli ch' erano, avendo voluto richiamargli, ed ingrandirgli, portarono con inaudita ingratitudine la ruina del suo Stato.

Atenulfo II. quegli, che come si disse, discacciato da Capua erasi ricovrato in Salerno sotto Guaimaro II. suo genero, lasciò più figliuoli, ch' esuli insieme col padre lungo tempo eran andati raminghi. Uno d' essi Landulfo chiamato, si ricovrò prima col padre in Salerno, da poi andossene ad abitare in Napoli; ma da poi ad intercessione di Gaidelgrima sua sorella, moglie che fu di Guaimaro II. e madre di Gisulfo I. fu da questo Principe ch' era suo nipote, per non disgustarsi sua madre richiamato in Salerno; e Gisulfo oltre averlo affettuosamente accolto diedegli anche il Contado di Consa; ma perch' era un uomo assai crudele, ed insoffribile, i Consani non potendolo più soffrire, lo discacciarono da Consa, nè Gisulfo potè tollerarlo guari in Salerno, onde discacciato bisognò,

(l) Sigon. A. 972.

come si disse, in Taranto ritrovata l'Ecloga de' Basilici, e l'esservi mantenuta in Otranto lungo tempo quella famosa libreria d'Autori Greci, della quale favella Antonio Galateo. Egli è però vero, che se pure di questi libri s'ebbe qualche uso, non potè durare se non per poco, poichè tosto questi luoghi, essendo caduti sotto la dominazione de' Normanni, i quali abbracciarono le leggi Longobarde, non riconobbero da poi altre leggi, che quelle di questi Principi, e le Longobarde: ciò che dimostrano chiaramente le Consuetudini stesse della Città di Bari, le quali quasi che tutte derivano dalle leggi Longobarde, onde i Cittadini di quella Città l'appresero, quando la medesima fu lungo tempo sotto la loro dominazione, e quando da' loro Castaldi era governata; di che altrove ci tornerà occasione di favellare

Ecco dunque lo Stato, nel quale erano queste Provincie, che oggi compongono il nostro Regno nel declinar del decimo secolo dopo la morte d'Ottone II. mentre in Oriente imperavano Basilio, e Costantino germani. La Puglia, e la Calabria (Provincie che dilatando molto i loro confini, abbracciavano tutta la Puglia, la Japigia, la Mesapia, l'una, e l'altra Calabria, con quella parte della Lucania, che si distende verso il Mare Jonio, e che perciò avean ristretti i tre Principati di Capua, Benevento, e Salerno) erano sotto la dominazione de'Greci. Il Ducato d'Amalfi, l'altro di Napoli, e quello di Gaeta, ancorchè ritenessero aspetto di Repubblica, erano però per antichissime ragioni dipendenti dagl'Imperadori d'Oriente. In Capua reggeva Aloara con Landenulfo suo figliuolo. In Salerno Pandulfo suo fratello. In Benevento Pandulfo II. il quale avendo discacciato Landulfo IV. figliuolo di Capo di ferro, aveva anche non molto da poi associato al Principato Landulfo suo figliuolo, che perciò Landulfo V. lo diremo.

Ma sarebbe stato meno disordine, se questi tre Principati, ancorchè gran parte estenuati da'Greci, almeno avessero riconosciuti tre soli Signori: essi non solo riconoscevano per loro Sovrani gl'Imperadori d'Occidente come Re d'Italia, i quali in quest'ultimi tempi v'esercitavano vigoroso potere, ed autorità; ma divisi ancora infra se stessi in più Contadi, diedero più pronta occasione alla lor ruina. Il Principato di Capua era diviso nel Contado di Fondi, e di Sessa, ne'Contadi di Aquino, di Teano, d'Alife di Caserta, ed altri; quello di Benevento, ne'Contadi di Marsi, d'Isernia, di Chieti, ed in alcuni altri; l'altro di Salerno nel Contado di Consa, di Capaccio, di Corneto, e del Cilento; e molti Proceri de'Castelli di quel Principato eransi renduti già Signori; tanto che molti di questi Conti reputandosi, come lo erano, dell'istessa razza d'Atenulfo, altri come nati da'Principi di Salerno, da dependenti, ch'erano, si fecero assoluti Signori de'Contadi, come lo pretesero i Conti d'Aquino, di Marsi, d'Isernia, di S Agata, ed altri. Insino i Monaci Cassinesi, tutti quelli Castelli, che per munificenza di varj Principi Longobardi avean

tto tratto acquistato, pretesero come liberi dominargli; e l'Abate lla Noce (o) ha voluto sostenere, che gli possederono in allodio n già in Feudo, e che non riconoscevan diretto Signore non gando perciò adoa; e perciò il munirono di baluardi, ed assolvan gente per difendergli, e si videro mantener truppe di soldati, n altrimenti che gli Abati di S. Gallo, ed altri Prelati si facciano Germania.

Sarebbe dunque stata maraviglia se più lungamente fosse durata dominazione de' Longobardi in questi Principati, già che tal lizia v' introdussero, che diede perciò opportuna, e ben aperta via Normanni d' occupargli. Nè tampoco de' Greci potea sperarsi in elle Provincie lunga dominazione; poichè rendutisi insolenti a'sudi, e non essendosi molto curati di scacciar da quelle i Saraceni, gionaronsi perciò essi medesimi la loro ruina; onde, e per l' una, e r l' altra cagione riuscì a' Normanni occupare tutte queste nostre ovincie, e di ridurle in decorso di tempo sotto un solo Principe, e ibilirvi una ben ampia, e regolata Monarchia, come ne' seguenti ri vedremo.

C A P. IV.

TTONE III. *succede nel Regno, e nell' Imperio: nuove rivoluzioni accadute perciò in Italia, ed in queste nostre Provincie; e sua morte.*

Morto Ottone II. in Roma nell' anno 883. (†) e giunta quando n si pensava in Germania questa novella, empiè di confusione

o) Ab. de Nuce *Chr. Ost. lb.* 1. *cap.* 5.

(†) (Non è da tralasciare la favola rapportata dall'Autore del *Frammento Urniano Tom.* 2. *pag.* 82. di una singolar cagione di morte di questo Imperado: tanto maggiormente perchè riguarda il Santuario del Monte Gargano, ed una dizione, che ancor dura in quel luogo. *Anno Domini* e'scrive, *DCCCCXCI. lo Rex, peragrata Italia, venit in Montem Gargani, et cognovit a erentibus Angelorum obsequia nocturno tempore ibi esse, nec ullum rtalium velint interesse, cujus causa notitiam cum disposuisset curiosius lagare, Apostolicum convenit super hac re primum. Cui cum Apostolicus silium suum indidisset, sibi minus placere illum Angelicis ministeriis eresse, parvi pendit consilium Papæ, et eo ignorante proficiscitur in ntem Gargani. Ubi dum pernoctaret, inter cætera quæ cognovit Sancto- Mysteria, veniam consequutus est Angelorum, quod temere sacratum m introierat; tantum ab Angelis prostratus, pro quodam judicio, quod fecisse debuerat, nec perfecit: pro negligentia transverberatus est: Deinde ctus Michael jussit eum Romam remeare, statuto sibi die, quo eum let invisere. Sicque cruentatus Rex Romam repedavit, et Benedicto pae cuncta a se visa retexuit. Igitur Rex valido languore tactus, vita cessit, et ab Archangelo receptus, superis est sociatus Anno Domini CCCCXIV.* Burcardo Struvio Hist. Germ. dis. 13. §. 6. dopo aver rapportato sto Frammento, soggiunge: *Sed quis crederet hasce fabulas ob Chronoloiam etiam haut convenientem suspectas? Ejusdem farinæ sunt nugæ quas e Laurentio Martyre, quasi ultore alii fingunt*, de quibus Baronius ad num 983. §. 11.)

Addizione dell'Autore.

Nel Principato di Salerno accaddèro non minori disordini; poichè morto Capo di ferro, rimase Principe, come si disse, Pandulfo suo figliuolo, per essere stato questi adottato dal Principe Gisulfo I. ma non potè Pandulfo se non per pochi mesi dopo la morte di suo padre ritenerlo, perche privo di tal ajuto, in quel medesimo anno 981. che morì il padre, perdè tosto il Principato, e s'intruse nel medesimo Mansone Duca d'Amalfi, il quale insieme con Giovanni I. suo figliuolo lo tenne due anni (*d*): Ottone II. subito in quest'istesso anno 981. nel mese di Decembre, non potendo soffrir l'intrusione di Mansone, assediò Salerno per discacciarnelo come illegittimo Principe: ma da poi avendo proccurato Mansone placare l'Imperadore, tanto operò fichè ottenne dal medesimo, che potesse ritenere il Principato.

Nè Ottone ebbe pensiero che fosse restituito a Pandulfo, forse perchè da lui era parimente riputato Principe illegittimo, essendo succeduto in quel Principato per l'adozione fatta da Gisulfo, e le consuetudini Feudali (*e*), che tratto tratto eransi introdotte in questi luoghi, vietavano a' figliuoli adottati poter succedere ne' Feudi del padre adottivo. Comunque siasi Mansone ritenne il Principato di Salerno per due anni, come rapporta la Cronaca Salernitana, associando ancora a quello Giovanni I. suo figliuolo, come fu detto Ma morto da poi Ottone II. nell'anno 983. i Salernitani mal sofferendo il dominio di Mansone Duca d'Amalfi, per le continue inimicizie, e gare, che tra gli Amalfitani e Salernitani furono sempre, tosto ne discacciarono Mansone, il quale già era stato anche discacciato dal Ducato d'Amalfi (se bene da poi lo ricuperasse, e lo reggesse per altri sedici anni) ed in suo luogo rifecero Giovanni di Lamberto, che fu detto II. per distinguerlo da Giovanni I. figliuolo di Mansone, chiamato di Lamberto dal nome di suo padre, forse consanguineo de' Duchi di Spoleto, i quali sovente valevansi de' nomi di Lamberto, e di Guido; siccome questo Giovanni, Guido nomò un suo figliuolo, che associò al Principato. Regnò Giovanni II. con Guido dall'anno 983. insino al 988. (*f*) ma essendo morto Guido in quest'anno, associò al soglio l'altro suo figliuolo, Guaimaro appellato, col quale regnò sino all'anno 994. In quest'anno nell'istesso tempo che il Vesuvio cominciò a vomitar fiamme, mentre giaceva con una meretrice, si trovò una notte morto Giovanni (*g*), tanto che si confermò vie più ciò che il volgo credea, che quando il Vesuvio vomitava fiamme, l'anima di qualche ricco scellerato era portata nell'Inferno. Rimanendo nel Principato Guaimaro, che III. fu detto, per esservene stati altri due prima in Salerno, e maggiore ancora appellato da Ostiense (*h*), per distinguerlo dal minore, che fu Guaimaro suo figliuolo, il quale al Principato gli succedette, resse solo Salerno dopo la morte di suo padre insino all'an-

(*d*) Chron. Salern. *apud. Pellegr.* in *Stem. Princ. Saler.*
(*e*) *Lib.* 2. *tit.* 26.
(*f*) Pellegr. in *Stem. Princ. Salern.*
(*g*) Pietr. Damian. *lib.* 1. *Epist.* 9.
(*h*) Ostiens. *lib.* 1. *cap.* 37.

no 1018. Da poi avendo associato al soglio il suddetto suo figliuolo Guaimaro IV. lo tenne in compagnia del medesimo insino al 1031. nel qual anno morì Sua moglie fu Gaidelgrima figliuola di Pandulfo II. Principe di Benevento, e sorella di Pandulfo IV. Principe di Capua che perciò Ostiense (*i*) lo chiama suo cognato.

In Benevento non si ravvisava più quella maestà, e floridezza di prima, e per gli sconcerti, e tumulti poco prima accaduti per lo discacciamento di Landulfo IV. reggeva il Principato Pandulfo II. con continui sospetti, e gare co' Principi di Capua. Egli però per mantenere il Principato nella sua posterità avea nell'anno 987. associato al soglio Landulfo suo figliuolo, che V. fu detto. E da poi avendo Landulfo procreato un figliuolo chiamato Landulfo, associò ancora al Principato questo suo nipote nell'anno 1014. che Pandulfo III. fu detto, e regnò insieme col figliuolo, e col nipote insino all'anno 1014. nel qual tempo morì (*k*). Rimase nel Principato Landulfo V. insieme con Pandulfo III. insino che morì nell'anno 1033. questi associò ancora un suo figliuolo nell'anno 1038. che tenendo anche il nome di Landulfo, VI. perciò fu detto. Alle calamità di Benevento s'aggiunse, che Ottone III. mal soddisfatto de' Beneventani, perciò che veniva loro imputato di aver abbandonato insieme co' Romani Ottone suo padre nella battaglia co' Greci, non poteva sofferirgli: quindi si narra, che ritornato dal Santuario di Gargano in Benevento tutto cruccioso, per l'odio che portava a' Beneventani, avesse loro tolto il corpo di S. Paolino, e portatolo in Roma (*l*).

Ottone intanto per quietare in Roma i molti disordini, che per la fellonia di Crescenzio eran rimasi, non essendogli bastato di aver fatto uccidere questo Tiranno, per dubbio, che i Romani non tentassero nuove cose, portossi a questa Città in quest'anno 1001. ma non potendo reprimere una nuova congiura tramatagli, non tenendo allora forze bastanti, riputò meglio uscir di Roma, e verso Lombardia incamminossi. Narrasi, che nel partire la moglie di Crescenzio, la quale l'Imperadore colla speranza del Regno aveala allettata al suo amore, vedutasi ora fuor di speranza, avessegli tutta dolente, ma simulando il dolore, dato in dono un pajo di guanti avvelenati (*m*), dal qual veleno Ottone insensibilmente essendone contaminato, se ne morì. Lione Ostiense (*n*), e l'Arcivescovo di Firenze Antonino (*o*) narrano, che morisse di veleno apprestatogli in una bevanda, non già ne' guanti; ciò che sembra più credibile, ripugnando in fisica, secondo le osservazioni del Redi, che il veleno in cotal guisa dato, possa aver tanta forza, e vigore di coagulare, o sciogliere il sangue sì che l'uom ne muoja. In fatti Ottone appena giunto presso Paterno non molto di-

(*i*) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 57.
(*k*) Pellegr. in *Stem.*
(*l*) Sigon. *ad A.* 1001.
(*m*) Sigon. et Baron. *ad A.* 1002.
(*n*) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 24.
(*o*) Antonin. 2. *part. tit.* 16. *cap.* 3. §. 4.

stante dalla Città di Castellina ammalossi, e quivi prima di render lo spirito confessò morire di veleno: alcuni vogliono che morisse in Sutri in quest'istesso anno 1001. come l'Anonimo Cassinense; altri come il Sigonio seguitato dal Baronio nell'anno seguente 1002. Ci sono ancor rimase di questo Imperadore molte leggi, raccolte pure dal Goldasto (o); ma non avendo di se lasciata prole maschile, e restando estinta in lui la progenie degli Ottoni, si videro i Germani in confusione grandissima per la nuova elezione, la quale doveva per necessità cadere in altro Principe fuori di quella casa. Si diede perciò occasione a' nostri Italiani di nuovamente aspirare all'Imperio, ed al Regno d'Italia, come lo pretesero, ponendo in su Ardoino figliuolo di Dodone Marchese Eporediense; onde tornossi agli antichi disordini.

CAP. V.

*Instituzione degli Elettori dell'Imperio; ed elezione d'*Enrico *Duca di Baviera.*

Comunemente a questi tempi si crede, che avesse avuto principio l'istituzione degli Elettori dell'Imperio; poichè si narra che Ottone III. disperato di prole, prevedendo i gravi disordini, che dovean sorgere in Germania per l'elezione del suo successore, pensasse in vita col consiglio ed autorità di Gregorio V. stabilire il modo di questa elezione, e che per levare i torbidi, restringesse ciò ch'era di tutti i Principi della Germania, a soli sette elettori, e quindi aver origine gli Elettori, che oggi diciamo dell'Imperio.

Ma siccome il modo, e l'Autore, da chi fosse stato questo Collegio istituito è incerto, così ancora è più incerto il tempo, nel quale fu tal costume introdotto, variando i Scrittori, e portando fra di loro sentimenti pur troppo diversi Alcuni (a) la riportano a' tempi più remoti, volendo che da Carlo Magno cominciasse; ma questa opinione vien condannata da tutti gli Scrittori per falsa, e ripugnante a tutta l'Istoria, essendo manifesto che molto tempo da poi fu tal Collegio instituito, e da ciò che s'è narrato ne' libri precedenti di quest'Istoria, è molto chiaro, che i successori di Carlo Magno non da certi Principi della Germania, ma da tutti i Principi della Francia, e molto più dall'elezione del predecessore, in vita, o ne'testamenti eran eletti Imperadori, o come se fosse ereditario non uscì l'Imperio dalla stirpe di Carlo Magno; e Lodovico III. figliuolo d'Atenulfo, ultimo che fu del sangue di Carlo, non lasciando di se prole, vinto da Berengario di Verona perdè insieme la vita, e l'Imperio. Quindi, come si è veduto ne' prece-

(o) Gold. *tom.* 3. *p.* 311.
(a) *Jordanes in Chronic ex Inn. III. in cap. Venerabilem, de Elect. et electi potestate.*

denti libri, cominciò l'Imperio a scadere, poichè i nostri Italiani, ed i Romani non riconoscevano altri per Re d'Italia, ed Imperadori, se non quelli, che per via delle armi restavano superiori a' lor nemici; così Berengario, Lodovico Boson, Ugone Arelatense, Lotario suo figliuolo, Rodolfo di Borgogna, ed altri occupando l'Italia, affettarono ancora esser riputati Imperadori. Dall'altra parte i Principi della Francia, e della Germania riconoscevano per Imperadore Corrado Re di Germania della stirpe di Carlo, il quale essendo prossimo alla morte, come narra Nauclero (*b*), persuase que' Principi, che per suo successore eleggessero Errico Duca di Sassonia. Ma così Corrado, come Errico non ebbero mai il titolo d'Imperadore, insino che dopo questi avvenimenti non fu eletto *ab omni populo Francorum, et Saxonum* (come dice Nauclero) Ottone il grande, il quale avendo conquistata l'Italia, acquistò ancora col consenso del Popolo Romano il nome, e la dignità d'Imperadore, e dal Papa in Roma fu unto, e incoronato. E coloro, che ad Ottone successero, come il II. ed il III. Ottone, quasi come se ad essi per ragion ereditaria appartenesse, furono parimente da tutti i Principi dalla Germania eletti Imperadori, come si è veduto: tanto che il voler riportare questo costume sin a' tempi di Carlo Magno è un solenne errore a crederlo.

Per la falsità di questa credenza, surse l'altra, che teneva, che il principio di questo Collegio dovesse porsi ne' tempi d'Ottone III. il quale disperato di prole, prevedendo gli sconvolgimenti che doveano accadere nell'elezione del suo successore, col consiglio, ed autorità di Gregorio V. avesse ristretta questa facoltà, ch'era di tutti i Principi della Germania, per toglier le divisioni, a soli sette.

Ma Onofrio Panvinio (*c*) riprova ancora quest'opinione, e vuole che non prima della morte di Federico fosse stato questo Collegio di sette Elettori istituito da Gregorio X. Romano Pontefice; poichè e' dice per molto tempo dopo la morte d'Ottone III. tutti i Principi della Germania, come prima, così Vescovi, che Laici eleggevano gl'Imperadori, ed in questo modo essere stato eletto Errico II. Corrado I. e II. Errico IV. e V. Lotario II. Federico I. e Filippo I. Ma quest'opinione non contiene minor errore della prima, poichè molto tempo innanzi di Gregorio X. hassi presso agli Scrittori antichi memoria di questi sette Elettori: di essi parlano Martino Polono, che scrisse sotto Innocenzio IV. Lione Ostiense, che fiorì sotto Urbano II. ed il Concilio di Lione celebrato sotto l'istesso Innocenzio IV. Quindi il Baronio per isfuggire l'errore di Onofrio ne cade in un altro, credendo perciò, che non da Gregorio X. ma da Innocenzio IV. nel Concilio di Lione fosse la prima volta stabilito il Collegio de' sette Elettori; ma si vede anche esser

(*b*) Naucl. *generat.* 31. *A.* 937.
(*c*) Honufr. *in lib. de Comitiis Imperii.*

erronea tal opinione per quell'istesso, che si dice di Gregorio X. poichè gli Scrittori, che fiorirono avanti il Concilio di Lione, o in quel torno, parlano di questo Collegio come di cosa molto antica. L'Autore del libro *de Regimine Principum* (malamente attribuito a S. Tomaso, onde a gran torto il nostro Cujacio (*d*) caricò d ingiurie questo Santo su la credenza, ch'egli ne fosse Autore, dicendogli, che delirasse per tutto il libro) fiorì prima del Concilio di Lione. Ostiense, che avanti questo Concilio scrisse la sua Cronaca, ed Agostino Triunfo, che poco da poi scrisse dell'istituzione de' sette Elettori, a' tempi di Gregorio V. la riportano, e ne parlano come di cosa molto inverisimile, che avesse avuto il suo principio ne' tempi del Concilio di Lione. Di vantaggio i sette Elettori, che si noverano in questo Concilio sono diversi da coloro che sono ora, e che furono anticamente. Martino Polono sin ne' suoi tempi narra essere stati i tre Cancellieri. cioè l'Arcivescovo di Magonza Cancelliere della Germania, quello di Treveri Cancelliere della Francia, e l'altro di Colonia Cancelliere d'Italia: e quattro altri Principi pure Ufficiali dell'Imperio, il Marchese di Brandeburgo gran Camerario, l'Elettor Palatino Dapifero, il Duca di Sassonia Portaspada, ed il Re di Boemia Pincerna. Quelli però, che si contano nel Concilio di Lione sono altri, i Duchi d'Austria, di Baviera, di Sassonia, e di Brabanzia, ed i Vescovi sono quelli di Colonia, di Magonza, e di Salsburgo.

In tanta varietà di pareri, sembra più verisimile, che a questi tempi d'Ottone III fossesi istituito il Collegio degli Elettori; ma che ne' susseguenti poi si ponesse in uso, e fosse praticato, che nell'elezione intervenissero solamente sette Elettori (*e*); poichè gravissimi Autori narrano, che Ottone disperato di prole, perchè non accadessero sedizioni nell'elezione del suo successore, avesse consultato con Gregorio V. il modo da tenersi nell'avvenire per l'elezione degli Imperadori, nel che bisognò anche, che v' intervenisse il consenso de' Principi della Germania, a' quali s' apparteneva tal elezione: ed egli è credibile, che per lo bene della pace alcuni cedessero questa loro ragione, con restringere, per evitar le confusioni, ed i partiti, il numero degli Elettori a sette: se bene l'Istoria ne accerta che non così tosto si ponesse in pratica tal istituto, poichè molti Principi non volendo cedere questa loro prerogativa, vollero anche intervenire nell'elezioni. Così leggiamo, ch'Errico successore d'Ottone, non da sette Elettori, ma da' Principi della Germania, dice Nauclero, essere stato eletto, e restano ancora altri esempj consimili di essere intervenuti più Principi, e Prelati della Germania, tanto che tra le Epistole di Gregorio VII. n' abbiamo una di questo Pontefice drizzata a tutti i Vescovi, a' Duchi, e Conti della Germania per l'elezione d'un nuovo Re nel caso, che Errico

(*d*) Cujac. *de Feud.*
(*e*) V. Dupin. *de antiq. Eccl. disc. dis. 7.*

non s'emendasse. Così facilmente s'accorderanno fra loro quelli, che dicono il Collegio de' sette Elettori sotto Ottone III. essere istituito, e quelli che non prima di Gregorio X o d'Innocenzio IV. vogliono avesse avuto principio, poichè questi parlano dell'uso, e della pratica: quelli del solo istituto.

Dal che si conosce ancora, la vanità del Belarmino in questo proposito, e de' suoi seguaci non esser inferiore a quell' altro della translazione dell' Imperio a' Franzesi nella persona di Carlo Magno o ne' Germani in quella d' Ottone, in volendo all' autorità del Papa attribuire questa istituzione; poichè nè il Papa, nè l' Imperadore istesso, senza il consenso de' Principi della Germania, del cui pregiudizio trattavasi, potevano restringere a' soli sette Principi questa facoltà, con spogliarne gli altri: nè potevan farlo siccome in fatti non lo fecero; e gli Scrittori testimoniano, che col consenso degli altri Principi si restringesse a sette questa prerogativa. La Cronaca antica, della quale alcuni vogliono, che ne fosse Autore Alberto Stadense nell' anno 1240. porta, che per consenso de' Principi i Vescovi di Treveri, e di Magonza eleggono l' Imperadore; ed Agostino Trionfo (*f*) narra, che nel tempo di Ottone, Gregorio V. avendo convocati, e richiesti i Principi d'Alemagna, avesse istituiti i sette Elettori. Leopoldo (*g*) rapporta ancora, che in tempo d' Ottone III, che non ebbe figliuoli, fu istituito, che per certi Principi della Germania Ufficiali dell' Imperio, ovvero della Corte Imperiale s'eleggesse l' Imperadore; ma sopra tutti niuno più diligentemente ci descrisse questa istituzione di Nauclero (*h*), il quale dice, che Ottone III. non avendo prole maschile, per consiglio de' Principi della Germania, stabilì, che morto l' Imperadore, in Francofort doverse farsi l' elezione, costituendo per Elettori tre Arcivescovi, e quattro altri Ufficiali dell' Imperio di sopra rapportati; onde poi fu introdotto, che a questi soli Elettori s' appartenesse eleggere l' Imperadore, il quale non era così chiamato, ma solamente Cesare, e Re de' Romani, se non dappoichè in Roma dal Pontefice non fosse stato incoronato. Così l' Imperadore Ottone trascelse tra tanti Principi sette Ufficiali dell' Imperio per Elettori; forse per consiglio del Papa, ma principalmente per consenso de' Principi, che cederono alla lor ragione; ed il Pontefice Gregorio V. approvò lo stabilimento fatto per consenso de' Principi. Tanto che tal istituzione non al Papa, ma più tosto all' Imperadore, e sopra tutto a' Principi stessi della Germania deve attribuirsi, siccome osservò ancora il Cardinal Cusano (*i*). E se bene come si è veduto, non così tosto che fu ciò stabilito, si fosse posto in pratica; nulladimeno da poi col correr degli anni, i Principi della Germania anteponendo il ben pubblico a' privati interessi, cedendo a' loro

(*f*) August. Triumphus. *lib. de potest. Ecclesiæ*, *qu.* 35.
(*g*) Leopold. *de Jure Imperii. c.* 8.
(*h*) Naucl. *generat.* 34. *A.* 994.
(*i*) Card. Cusan. *de Concor. Cact. lib.* 3. *cap.* 4.

dritti, a sette solamente restrinsero gli Elettori; i quali riconoscono tal autorità non dal Papa, nè dall' Imperadore, ma dal consenso comune di tutti coloro, a' quali prima appartenevasi tal elezione; e l'autorità Imperiale tutta dalla loro elezione dipende, non da altri; e se il costume fu di prender la corona d' oro in Roma dal Papa, ciò non fu riputato, che per una solennità, e cerimonia, siccome degli altri Principi, che sogliono farsi ungere, ed incoronare da' proprj Vescovi, come abbiam veduto de' Re d' Italia, di Francia, di Spagna, ed altri: tanto che Massimiliano Imperadore presso al Guicciardino (*k*), in una concione, che fece agli Elettori prima di passar in Italia, si protestò, e lor disse, ch' egli avea deliberato di passare in Italia per ricevere la corona dell' Imperio con solennità (come è noto più di cerimonia, che di sostanza) perchè la dignità, e l' autorità Imperiale dipende in tutto dalla vostra elezione.

L' istituzione adunque di questo Collegio Elettorale, se bene avesse avuto il suo principio sin da' tempi d' Ottone III. non fu però messa in esecuzione nell' elezione d'Errico Duca di Baviera, che gli succedè; poichè questo Principe, secondo il solito modo, fu fatto Rè di Germania da' Principi, e Prelati di essa. Intanto i nostri Italiani, scorgendo che Ottone non avea di se lasciati figliuoli, aspirarono di nuovo a ridurre l' Imperio, ed il Regno d' Italia nelle loro mani. Infatti Ardoino in Pavia fu Re d'Italia proclamato, e tenne il Regno, ancorchè combattuto da Errico, poco men di due anni L' Arcivescovo di Milano reputando a suo disprezzo ciò che s'era fatto in Pavia intorno all' esaltazione d' Ardoino senza sua autorità, mosse Errico a discacciarlo dal Trono. Non solo i Pontefici Romani, ma sino gli Arcivescovi di Milano pretendevano, che l' elezione de' Re d' Italia appartenesse a loro; e ciò che prima fu istituito per sola solennità, e cerimonia di farsi i Re da loro ungere, ed incoronare, da poi lo pretesero di necessità, e che assolutamente ad essi s' appartenesse l' elezione. Documento (siccome infiniti altri se ne scorgeranno nel corso di quest' Istoria) che devono i Popoli, ed i Principi guardarsi molto bene ne' proprj affari, in tuttociò, che appartiene ad essi, di non farvi ingerire i Preti, poichè costoro ciò che prima ricevono per cortesia, o riverenza dovuta alla loro dignità, da poi lo pretendono di necessità, anzi con somma ingratitudine niegano poi riconoscerlo da essi, ed alla loro autorità, e carattere l'attribuiscono Così Arnulfo Arcivescovo di Milano (se dee prestarsi fede al Sigonio) tenne un Concilio di suoi Vescovi, e depose Ardoino, conferendo il Regno d' Italia ad Errico. Tanto che per questo fatto ne restarono gravemente offesi i Pontefici Romani per le deposizioni, che vantano di poter essi soli fare di Regni, ed Imperj; giacchè allora fin gli Arcivescovi di Milano tentarono di farlo per li Re d' Italia. Mandò per tanto Errico, invitato da Arnulfo, in Italia il Duca Ottone per discacciarne Ardoino, e fu guerreggiato con dubbia sorte: ma

(*k*) Guicc. *hist. lib.* 7.

Arnulfo scorgendo, che non poteva così facilmente discacciar d'Italia Ardoino, il quale devastava tutto il Milanese, s'adoperò in maniera per Legati, che Errico in persona calasse in Italia: vennevi questo Principe con potente armata, prende Verona ove Ardoino erasi presidiato, e lo confina in Pavia, e cintala di stretto assedio tosto la riduce in sua potestà, e con incendj, e saccheggiamenti, la riduce in cenere (*l*); da poi portatosi a Milano fu in questa Città immantenente incoronato Re d'Italia dall'Arcivescovo; onde molti de' nostri Italiani, abbandonato Ardoino, s'unirono al partito dell'Arcivescovo, e d'Errico.

Fu allora, che avendo Errico debellato, e distrutto il suo emolo, portossi in questo anno 1013. presso Roncaglia, dove seguitando i vestigj de' suoi maggiori tenne una Dieta, e molte leggi da lui furono stabilite, le quali come Re d'Italia le stabilì, non avendo ancora assunto il nome d'Imperadore. Convennero nella Dieta, secondo il solito, molti Principi, Marchesi, Conti, Giudici, ed anche molti dell'Ordine Ecclesiastico, come Arcivescovi, e Vescovi. Fu allora, che stabilì questo Principe quelle leggi, che abbiamo nel libro primo, e secondo delle leggi Longobarde (*m*), le quali dall'antico Compilatore di que' libri furono all'altre aggiunte, come stabilite da Errico, che se non ancora Imperadore, era stato però Re d'Italia acclamato dopo fugato Ardoino. Altre leggi accenna il *Sigonio* (*n*), e moltissime altre furono raccolte da Goldasto (*o*).

Portossi indi a poco Errico in Ravenna, donde spedì Legati in Roma al Pontefice Benedetto VIII. per li quali gli espose esser apparecchiato venir in Roma a prender l'insegne, e la corona Imperiale (*p*): tosto s'incamminò per quella Città, ove accolto benignamente dal Papa, e da' Romani, secondo il costume fugli con solita cerimonia, e celebrità da quel Pontefice posta la corona Imperiale, ed Augusto dal Popolo fu proclamato: indi avendo confermati i privilegj alla Chiesa Romana conceduti da' suoi predecessori non molto da poi tornossene in Germania, ove era richiamato. Così l'Imperio ed il Regno d'Italia dalla stirpe degli Ottoni passò nella casa de' Duchi di Baviera nella persona d'Errico II. ed Ardoino che poco men di due anni tenne il Regno d'Italia, perduta ogni speranza di riacquistarlo, si vestì Monaco in un Monastero presso Turino.

Ma mentre Errico imperava nell'Occidente, e Basilio nell'Oriente, accaddero in queste nostre Regioni avvenimenti così portentosi, e grandi, che finalmente tutti terminarono nella dominazione d'una nuova gente, la quale da tenuissimi principi, per mezzo delle loro

(*l*) V. Pellegr. in *Append. pag.* 800. *et igne cremavit eam.*
(*m*) *Lib.* 1. *l.* 36. 37. *de homicid. liber. hom. l.* 4. *de Parricid. lib.* 2. *l.* 16. *de prohib. nupr.* V. Struv. *hist. jur. Germ.* §. 45.
(*n*) Sigon. *ad A.* 1013.
(*o*) Goldast. *tom.* 3. *p.* 311. 312.
(*p*) Ostiens *lib.* 2. *c.* 31. *an.* 1014.

valorose azioni potè unire queste nostre Provincie, già i
parti divise, e a tanti Principi sottoposte, sotto un solo
tore, e che finalmente in forma d'un ben fondato, e stabi
le riducesse. Furono questi i prodi, e valorosi Normanni, l
de' quali, e le loro famose gesta saranno ben ampio, e l
soggetto de' seguenti libri di questa Istoria.

CAP. VI.

Polizia Ecclesiastica di queste nostre Provincie per tutto il secolo insin alla venuta de' Normanni.

La polizia Ecclesiastica, che si vide a questi tempi in
presso di noi comincia ad avere qualche rapporto alla 1
per quanto s'attiene all'innalzamento de' Vescovi in Metro
I Papi per la concessione del Pallio, trassero a se per m
ritto la ragione sopra i Vescovi, obbligandogli ad andare i
a riceverlo, innalzandogli a Metropolitani. Trasse quindi
la pretensione, che le cause delle loro Diocesi per appel
o per negligenza in trattarle dovessero portarsi a Roma:
di voler soprantendere a tutti i loro affari; ed eressero per
ti nuovi Metropolitani, e Vescovi. Ebbero in ciò tutto i
degli Ottoni Imperadori d' Occidente, e d' Ottone I sop
altro, li quali contro l' ambizione de' Patriarchi di Costan
gli difesero, facendo valere la loro autorità anche sopra a
quegli Stati, che s'appartenevano all' Imperio Greco. Aveva O
forte cagione di sostenergli, poichè niuno Imperadore fu
da' Romani Pontefici favorito, quanto lui. Se tra Scrittori
disputa del Sinodo tenuto da Adriano in Roma dove narra
stata data a Carlo Magno la potestà di eleggere il Papa:
dubbita però, che Lione VIII. in un general Concilio ten
l'anno 964. in Laterano avesse ad Ottone Magno ed a tutt
peradori Germani suoi successori conceduto in perpetuo, i
il Regno d' Italia, e il Patriziato Romano, ed avesse co
solubil nodo unito l' Imperio d' Occidente col Regno Ger
ond' è che Ottone, ed i suoi successori furono poi Sovrani d
ma ancora d' ordinare la Santa Sede, ed eleggere il Pap
arbitrio, e piacere. Confermogli ancora, ciò che Adriano a
ceduto a Carlo Magno, il diritto dell'*investiture*, dandogli
coll' anello, e col bastone d'investire gli Arcivescovi, ed i
delle loro Chiese Di questo Concilio tenuto in Roma ne
testimonianza Luitprando (*a*), Ivone Carnotense (*b*), donde
Graziano (*c*), che volle pure inserirlo nel suo Decreto; e

(*a*) Luitpr. *lib.* 6. *cap.* 21.
(*b*) Ivo in *Pannom. lib.* 8. *cap.* 136.
(*c*) Grat. *c.* 23. *dist.* 63.

rico di Niem da un antico Codice Fiorentino lo inserì anche nel suo Trattato delle Ragioni, e Privilegj dell'Imperio (d).

Così vicendevolmente favorendo l'un l'altro, vennesi molto più a corrompersi l'antica disciplina, ed a mutarsi l'antica disposizione delle Chiese. I Papi perciò più Vescovi ordinarono, e più Metropoli eressero; ma l'innalzamento di queste si vide che facevasi secondando la disposizione delle Città dell'Imperio, con adattarsi sempre la polizia Ecclesiastica alla temporale; siccome appunto accadde in queste nostre Provincie.

Principato di Capua.

Tra le Città più cospicue che erano in quelle Provincie sottoposte a' Longobardi, si è veduto essere state Benevento, e Salerno; ma ora Capua sopra ogni altra estolse il capo. Quindi (non volendosi tener conto di ciò che si facessero i Patriarchi di Costantinopoli nelle Città al Greco Imperio sottoposte) la prima Città del nostro Regno, che fosse stata da' Romani Pontefici innalzata ad esser Metropoli, fu Capua. A Lodovico Imperadore era venuto in pensiero nell'anno 873. di render Capua Metropoli; ma come narra Erchemperto (a) frastornato per altre cure, non ebbe questo suo pensiero effetto. Ma nel Pontificato di Giovanni XIII. patendo costui fiere persecuzioni da' principali Signori Romani, che lo discacciarono da Roma, venendo a Capua, fu cortesemente accolto dal Principe Pandulfo; il Papa riconoscente di questo Beneficio, nell'anno 968. in grazia sua innalzò Capua ad esser Metropoli, e consecrò Arcivescovo di quella Giovanni fratello del Principe (b). Ebbe per suffraganei i Vescovi d'Atina, il qual Vescovado a' tempi di Papa Eugenio III. fu soppresso, quello d'Isernia, che prima andava unito colle Chiese di Venafro, e di Bojano, l'altro di Sessa, che poi si sottrasse da questa Metropoli, e fu posto sotto l'immediata soggezione del Pontefice Romano; ed in decorso di tempo multiplicandosi tuttavia in questo Principato più Vescovi, ebbe ancora per suffraganei, siccome oggi ritiene i Vescovi di Cajazza, di Carinola, di Calvi, di Caserta, di Teano, e di Venafro. Furon anche suoi suffraganei i Vescovi d'Aquino, di Fondi, di Gaeta, e di Sora, ma sottratti da poi dalla Chiesa di Capua, furono immediatamente sottoposti alla Sede Apostolica.

(d) V. Struv. *hist. Jur. publ.* §. 4.
(a) Erchemp. *num.* 36.
(b) Leo Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 9. Sigon. *lib.* 7. *A.* 966. Baron. *Annal. ad A.* 968. Pellegr. in *Serie Ab. Cass. in Aligern. pag.* 87.

non avendo fondamento alcuno, vien da tutti comunemente riprovato. I suoi suffraganei sono li Vescovi di Scala, di Minori, di Lettere, e quello dell' Isola di Capri, i quali ancor oggi ritiene.

Sorrento ebbe pure suoi Vescovi antichi; e trovandosi a questi tempi Capo d' un picciol Ducato, fu anche ella innalzata in Metropoli. Marino Freccia pure autore di questa istituzione ne fa Sergio III. intorno al medesimo anno, che crede essere stata innalzata Amalfi: ma comunemente si tiene, che da Giovanni XIII. dopo Capua, si fosse nell' anno 968. renduta questa Chiesa Metropolitana, e che Leopardo ultimo suo Vescovo, avesse avuto quest' onore. I Vescovi Suffraganei, ch' egli tiene sono, quel di Stabia, che ora diciamo di Castellamare, e l altro di Massa Lubrense; a quali da poi s' aggiunse l' altro di Vico Equense.

Ecco la disposizione delle Chiese delle nostre Provincie cominciata a questi tempi nel declinar del decimo secolo, e perfezionata poi nel principio della dominazione de' Normanni; la quale siccome ha tutto il rapporto alla presente, che vediamo a' tempi nostri, così in niente corrisponde alla disposizione, e polizia temporale delle nostre Provincie, per cagion che quando fu fatta la nuova distribuzione delle Provincie di questo Regno, multiplicate poi in dodici, siccome ora veggiamo, v' erano già stabilite le Metropoli, le quali secondando la polizia dell' Imperio, quella forma, e disposizione presero, nella quale trovarono allora gli Stati quando, e dove furono stabilite; e quantunque molte Città cangiassero poi fortuna, e da grandi divenissero piccole, ovvero da piccole grandi; nulladimanco i Pontefici Romani non vollero mutar la disposizione delle Metropoli già stabilite, così perchè si ritenesse il pregio dell' antichità, come anche per non far novità, cagione spesso di qualche disordine. Empierono bensì di più Vescovi il Regno, con ergere molte Chiese in Cattedrali, che prima non erano, per quelle cagioni che saranno altrove rapportate ad altro proposito, ma non mutarono la disposizione de' Metropolitani. S' aggiunge ancora, che come diremo al suo luogo, la nuova distribuzione delle nostre Provincie in dodici principalmente fu fatta per distribuir meglio l' entrate regali, e dei Ministri, che si destinarono, chiamati Tesorieri, per l' esazione di quelle, si moltiplicò il numero; tanto che fu veduto nell' istesso tempo il numero de' Governadori, ovvero Giustizieri, essere molto minore di quello de' Tesorieri, e negli ultimi tempi furon fatti pari: ed i luoghi destinati per la loro residenza furon sempre varj, spesso mutandosi, secondo il bisogno del Regal Erario, ovvero l' utilità pubblica richiedeva; onde questa nuova disposizione non potè portare alterazione alcuna alla polizia dello Stato Ecclesiastico.

In questo stato di cose trovarono i Normanni queste nostre Provincie, quando vennero a Noi. Altra forma fu data alle medesime, quando passarono sotto la loro dominazione, e quando uniti tutti questi Stati, ch' erano in tante parti divisi, nella persona d' un solo, stabilirono il Regno in una ben ampia, e nobile Monarchia.

de' Goti, di Avellino, di Arriano, d' Ascoli, di Bovino, di Voltura-ra, di Larino, di Telese, di Alife, e di Siponto. Essendosi poi nel Regno da' Romani Pontefici fatti più Vescovi, e molte Chiese rendute Cattedrali, che prima non erano, fu veduto, come si è detto, il numero de' suffraganei molto maggiore. Quindi ora si vede, essendosi per nuova distribuzione diviso il Regno in più Provincie, che questo Metropolitano abbia Vescovi suffraganei, non pure nel *Principato Ultra*, ma in altre Provincie fuori di quello. Nel *Contado di Molise* vi ha il Vescovo di Bojano, e l'altro di Guardia Alfiera. Nel *Principato Citra* ve ne ha cinque, quello di Avellino, e gli altri d' Arriano, di Trivico, di Volturara, e di Monte Marano. In *Terra di lavoro* ne ritiene tre, quel di S. Agata de' Goti, d' Alife, e di Telese. In *Capitanata* sei, cioè Ascoli, Bovino, Larino, S. Severo, Termoli, e Lucera. Li Vescovadi di Draconaria, di Civitade, di Firenzuola, di Frigento, di Lesina, di Montecorvino e di Turtiboli, che tutti furono suffraganei all'Arcivescovo di Benevento, per la desolazione delle loro Città restano oggi estinti ed unite le loro rendite ad altre Chiese Cattedrali; e quelle di Lesina destrutta da' Saraceni, al magnifico Ospedale della Nunziata di Napoli.

Teneva ancora in questa Provincia, quando Siponto, e 'l Monte Gargano erano compresi nel Principato di Benevento, la Chiesa Sipontina, e la Garganica attribuite al Vescovo di Benevento sin da' tempi di S. Barbato dal Duca Romualdo, acconsentendovi anche Vitagliano Romano Pontefice, il quale nell' anno 668. a Barbato, e suoi successori confermò la Chiesa Sipontina; e poco men di quattrocento anni i Vescovi Beneventani s' intitolavano anche Sipontini; ond' è che Landulfo, che fu il primo Arcivescovo di Benevento, si nominava anche di Siponto; ma tolta da poi questa Provincia da' Greci a' Longobardi, e passata quindi sotto la dominazione de' Normanni, furono da Benevento separate, e Siponto antica Sede de' Vescovi fu innalzata a Metropoli. La Chiesa Sipontina sin da' primi tempi ebbe i suoi Vescovi; e negli atti del Concilio Romano celebrato nell' anno 465. sotto Ilario Romano Pontefice si legge la soscrizione di Felice Vescovo di Siponto. Un altro Felice pur Vescovo di questa Città troviamo ne' tempi di S. Gregorio Magno, a cui da questo Pontefice si veggono dirizzate molte sue Epistole, e nel Decreto di Graziano (c) fassi memoria di Vitagliano Vescovo di Siponto, a cui S. Gregorio drizzò parimente sue lettere. Caduta poi per le fiere guerre tra' Longobardi Beneventani, e' Greci Napoletani in istato lagrimevole, fu, come si disse, duopo unirla a quella di Benevento, donde non si staccò se non in questi tempi, quando sedendo in Roma Benedetto IX. nell' anno 1034. la divise da Benevento, e la decorò della dignità Arcivescovile, e quindi ne' Decretali (*d*) s' incontra spesso il nome degli Arcivescovi Sipontini. Pascale II. da poi le diede per suffraganeo il Vescovo di Vesti, che ancor oggi ritiene.

(c) Decr. *can. si justus* 27. *qu.* 2.
(d) Decretal. c. *te referente*, *de Celebrat. mis.* c. 2. *de Adulter.*

eseguito intorno l'anno 900. di nostra salute (e): a Rollone con titolo di Duca fu data stabilmente la Neustria. e sposata Gisla, il quale nell'istesso tempo fu da Roberto Conte di Poitiers tenuto al sacro fonte, dove insieme col nome, si spogliò di quella sua crudeltà, e barbarie, e volle nomarsi Roberto dal nome del suo Compare; e seguendo l'esempio del lor Capo gli altri Normanni si resero da poi più culti, ed umani. Rimasa questa Provincia di Neustria sotto il lor dominio, le diedero dal loro il nome di Normannia, che oggi giorno ancor ritiene.

Da questo Roberto primo Duca di Normandia ne nacque Guglielmo, che il padre creò Conte d'Altavilla, Città della stessa Provincia. Costui generò Riccardo, dal quale nacque un altro Riccardo: di questo II. Riccardo nacque Roberto II. ed un altro Riccardo, che III. diremo. E da Roberto II. ne nacque Guglielmo II. dal quale comunemente si tiene, che fosse nato *Tancredi* Conte d'Altavilla, quegli che ci diede gli Eroi, per li quali queste nostre Provincie furon lungo tempo signoreggiate (f).

Ebbe Tancredi di due mogli dodici figliuoli maschi, oltre altre femmine, delle quali una nomossi Fredesinna, che fu moglie di Riccardo Conte d'Aversa. e Principe di Capua, un'altra fu moglie di Gaufredo Conte di Montescaglioso, ed un'altra ebbe per marito Volmaudo (g). I figliuoli della sua prima moglie nominata Moriella furono Guglielmo soprannomato *Bracciodiferro*, Drogone, ed Umfredo (i quali, come vedrassi, furono i tre primi Conti della Puglia) Goffredo, e Serlone. Gli altri sette gli ebbe da Fredesinna sua seconda moglie, il primogenito de' quali fu Roberto soprannomato *Guiscardo*, ch'è lo stesso, che in antica favella Normanna, scaltro, ed astuto, e questi divenne Duca di Puglia, e di Calabria, il II. fu Malgerio, il III. Guglielmo, il IV. Alveredo, il V. Umberto, il VI. Tancredi, il VII. ed ultimo fu Roggiero, che conquistò la Sicilia, e stabilì la Monarchia (h).

Questi però non furono i primi, che a noi ne vennero: essi, come vedremo, seguirono le pedate di alcuni altri Normanni, che poco prima si erano stabiliti in Aversa, onde bisogna distinguere gli uni dagli altri per non confondergli, come han fatto alcuni Scrittori. I primi vennero a noi intorno l'anno 1016. I figliuoli di Tancredi calarono in Italia intorno l'anno 1035. Ma non tutti, poichè due ne restarono in Normannia, nè gli altri tutti insieme ci vennero, ma secondo che le congiunture furono loro propizie, or due, or tre, ed in altra somigliante guisa incamminaronsi a queste nostre parti; nè maggiore fu il numero de' primi, come vedremo (i).

(e) Grot. in *Prolegom. loc. cit.*

(f) V. Inveges nel *princ.* della *part.* 3. degli *Annali di Palermo*, ove porta *l' Albero de' Duchi di Normannia.*

(g) Peregr. in *Stemmate.*

(h) Malater. *lib.* 1. *cap.* 4. V. Dufresne in *Stem. Ducum Apuliae ad Hist. Comnen.*

(i) Malat. *lib.* 1. *cap.* 9. 11. 19. 38. Ost. *lib.* 2. *cap.* 67.

suffraganea; ma immediatamente sottoposta a quella di Roma. Chieti parimente ebbe il suo Vescovo sotto l' immediata subordinazione del Papa, e non fu, se non negli ultimi tempi da Clemente VII. nell'anno 1527. renduta Metropoli, a cui per suffraganei furon dati i Vescovi di Penna, d'Adria, e di Lanciano; ma questi pure da poi se ne sottrassero, e ritornarono sotto l'immediata soggezione di Roma; e Lanciano fu poi in Metropoli innalzato, ma senza darseli suffraganeo alcuno, ritenendo solamente le preminenze, ed il titolo di Arcivescovo; e solo il Vescovo di Ortona rimane ora suffraganeo al Metropolitano di Chieti.

Principato di Salerno.

Il Principato Salernitano meritava pure, che in questo decimo secolo, siccome quello di Capua, e di Benevento, avesse il suo Metropolitano; onde è, che Giovanni Principe di Salerno ne richiese il Pontefice Benedetto VII. il quale nell'anno 974. innalzò questa Città in Metropoli, ed istituì Arcivescovo di quella Amato (*a*); gli fu poi confermata questa prerogativa dal Pontefice Giovanni XV. onde l' Indice aggiunto all' Istoria del Regno d' Italia del Sigonio, che rapporta l' istituzione di questo Arcivescovado a Sergio IV. nel 1009. contiene manifesto errore. Ebbe prima per suffraganei molti Vescovi, fra'quali furono quelli di Cosenza, di Bisignano, e di Acerenza. Questi secondo la disposizione delle Sedi sottoposte al Trono Costantinopolitano, rapportata nel libro sesto di quest'Istoria furono attribuiti dall'Imperador Lione, cioè i Vescovi di Cosenza, e di Bisignano al Metropolitano di Reggio, di cui erano suffraganei, ed il Vescovo d'Acerenza al Metropolitano di S. Severina; ma da poi furono restituiti al Trono Romano, ed al Metropolitano di Salerno aggiudicati. Il Vescovo di Consa parimente era suo suffraganeo, siccome quello di Pesto, di Melfi, de la Cava, di Lavello, e di Nola; ma da poi quel di Pesto fu unito a quel di Capaccio, gli altri di Melfi, di Lavello, e di Bisignano, se ne sottrassero, e si sottoposero immediatamente alla Sede Apostolica, e quello di Nola fu fatto suffraganeo all' Arcivescovo di Napoli. Il Monastero della Cava, essendo surto in questi tempi, di cui Alferio ne fu il primo Abate, innalzato poi in amplissima dignità, e da Urbano II. nel 1091. decorato il suo Abate Pietro dell' uso della Mitra, fu da Bonifacio IX. eretto in Cattedrale (*b*). Ma Lione X. diede poi alla Cava particolar Vescovo, e fu quello sottoposto immediatamente alla Sede Apostolica. Tre altri di questi Vescovadi furono da poi ancor innalzati a Metropoli, e furon que'di Consa, di Acerenza, e di Cosenza.

Il Vescovo di Consa da chi, ed in quali tempi fosse stato innalzato a Metropolitano è molto incerto: forte congiettura è quella del-

(*a*) V. Ughel. *Ital. Sacr. de Archiep. Saler.*
(*b*) Ab. de Nuce in *Ostiens. lib.* 2. *cap.* 30.

l' Ughello (*c*), che crede da Alessandro II. ovverò da Gregorio VII. suo successore essersi Consa resa Metropoli; poichè si vede, che nell' anno 1051. sotto il Ponteficato di Lione IX. il Vescovo di Consa era ancor suffraganeo all' Arcivescovo di Salerno; ed il primo, che s' incontra nominarsi Arcivescovo di Consa, fu Lione, che visse sottò il Pontificato di Gregorio VII. e da questo Lione poi successivamente senz' interruzione si veggono tutti gli altri nominati Arcivescovi. Gli furon dati per suffraganei i Vescovi, che di tempo in tempo s' andavan ergendo ne' luoghi vicini; onde se gli diede il Vescovo di S. Angelo de' Longobardi, quello di Bisaccia, di Lacedogna, di Montemurro, di Muro, e di Satriano; ma quest' ultimo passò poi sotto il Metropolitano di Salerno. Dell' altro di Belfiense, di cui nel Provinciale Romano fassi memoria, come sottoposto al Metropolitano di Consa, non ve n' è ora presso di noi alcun vestigio.

Il Vescovo d' Acerenza, che prima, secondo la Novella di Lione, era suffraganeo al Metropolitano di S. Severina, sottoposto al Patriarca di Costantinopoli, restituito al Romano, riconobbe per Metropolitano l' Arcivescovo di Salerno, e si legge dall' anno 993. insino al 1051. essere stato a costui suffraganeo. Fu poi da Nicolò II. innalzato, e renduto Metropolitano; poichè ciò, che alcuni scrissero questa dignità essergli stata conferita da Benedetto V. s' asserisce senza verun legittimo documento Alessandro II. che a Nicolò succedè, nell' anno 1067. confermò all' Arcivescovo Arnolfo questa prerogativa di Metropolitano, e l' uso del Pallio; e gli diede per suffraganee le Chiese di Venosa, di Montemilone, di Potenza, Tulba, Tricarico, Montepeloso, Gravina, Oblano, Turri, Tursi, Latiniano, S. Quirico, e Virolo co' suoi Castelli, Ville, Monasteri, e Plebe; onde il nome degl' Arcivescovi d' Acerenza cominciò a sentirsi, di cui anche nelle nostre Decretali, (*d*) sovente accade farsene ricordanza. Ma in decorso di tempo, desolata Acerenza per le continue guerre d' abitatori, bisognò che a lei per sostenerla s' unisse la Chiesa di Matera, la quale da Innocenzio II. essendo stata renduta Cattedrale, fu con perpetua unione congiunta a quella d' Acerenza con legge, che l' Arcivescovo d' Acerenza per accrescer dignità alla Chiesa di Matera, si chiamasse ancora Arcivescovo di Matera, e che quando dimorava in Acerenza nelle scritture il nome di Acerenza fosse posto innanzi a quello di Matera; e tutto al rovescio poi si praticasse quando l' Arcivescovo trasferiva sua residenza in Matera. Questa alleanza non durò guari, poichè sotto Eugenio IV. per togliere le discordie fra i Capitoli, e Cittadini dell' una, e dell' altra Città, furono divise, ed assegnato a Matera il proprio Vescovo. Tornaronsi poi ad unire; ma sotto Lione X. insorte nuove contese, finalmente nel Ponteficato di Clemente VIII. fu dalla Ruota Romana deciso il litigio a favor d' Acerenza, conservandole le antiche sue ragioni, e

(*c*) Ughell. *Ital. Sacr. de Arciep. Comps.*

(*d*) Decretal. *cap. cum. Clem. de Testam. cap. si de collus. de reg. Eccles.* Inn. III. in *cap. cum. olim, de Cleric. conjug.*

preminenze. Ma questa Città ridotta nell' ultimo scadimento, avendo perduto l'antico suo splendore; ed all' incontro, siccome portano le vicende delle mondane cose, Matera essendo divenuta più ampia, e d'abitatori più numerosa, bisognò trasferire la Sede degli Arcivescovi di Acerenza in Matera, ove ora tengono la loro residenza; e le restano ancora cinque Vescovi suffraganei, quello d'Anglona trasferito nell' anno 1546. da Paolo III. per la sua desolazione in Tursi, quello di Gravina, e gli altri di Potenza, di Tricarico, e di Venosa.

Il Vescovo di Cosenza prima suffraganeo al Metropolitano di Reggio, e sottoposto al Trono Costantinopolitano, tolto da poi a' Greci, e restituito da' Normanni al Romano, fu suffraganeo dell'Arcivescovo di Salerno; ma in qual anno, e da qual Pontefice ne fosse stato sottratto, ed innalzata Cosenza ad esser Metropoli, non se ne sa niente di certo (e). Communemente si crede, che nel principio dell' undecimo secolo fosse stata decorata di questa dignità; poichè nell' anno 1056. nella Cronaca di Lupo Protospata si fa memoria d' un tal Pietro Arcivescovo di Cosenza; ed altri reputano che questo trasmutamento fossesi fatto sotto il Ponteficato di Gregorio IX. o poco prima. Ancorchè le rendite, che gode siano grandi, non ha che un solo suffraganeo, e questi è il Vescovo di Martorano, essendo tutti gli altri Vescovi vicini esenti, e sottoposti immediatamente alla Sede di Roma.

Ma sopra tutti gli altri Metropolitani di queste nostre Provincie ninno come l'Arcivescovo di Salerno, può pregiarsi della prerogativa di Primate, della quale fu egli decorato da Urbano II dichiarandolo Primate di tutta la Lucania; onde ancorchè i Vescovi di Consa, di Acerenza, e di Cosenza, ch' erano suoi suffraganei fossero stati poi innalzati a Metropolitani, Urbano II per una sua bolla istromentata in Salerno nell' anno 1099. sopra questi, e sopra tutti i loro suffraganei lo costituì Primate. Ferdinando Ughello trascrive la bolla, parte della quale viene anche rapportata dal Baronio, dove ad Alfano Arcivescovo di Salerno, ed a' suoi successori si concedono le preminenze di Primate sopra gli Arcivescovi di Acerenza, e di Consa, e sopra tutti i loro suffraganei, i quali dovessero promettere prestargli ogni ubbidienza; prescrisse eziandio il modo della loro elezione: che presente il Legato della Sede Apostolica, e l'Arcivescovo Primate nelle loro Metropoli, col consiglio, ed autorità de' medesimi si dovessero eleggere, e dopo eletti, colle loro patenti mandarsi in Roma a consecrarsi, e a riceversi il Pallio, ed a giurar da poi ubbidienza all' Arcivescovo di Salerno, come lor Primate. Ma queste prerogative col correr degli anni andarono in disuso, ed ora l'Arcivescovo di Salerno solamente sopra i Vescovi suffraganei, che gli sono rimasi esercita le ragioni di Metropolitano. Gli restano oggi i Vescovi d'Acerno, di Campagna, di Capaccio, di Marsico Nuovo, di Nocera de' Pagani, di Nusco, di Policastro, di Satriano, e di Sarno.

(e) V. Ughel. *Ital. Sacr. de Archiep. Consent.*

libri l'Istoria d'Alessio Comneno suo padre, al quale il nostro Roberto *Guiscardo* mosse una crudelissima guerra, che fu parte del soggetto della sua istoria; ed ancorchè alcune fiate, secondo il costume della sua nazione, manchi di rapportare con esattezza la verità, nulladimanco deve esser creduta, qualora favella in commendazione di Roberto Guiscardo, cui per esser fiero inimico di suo padre, grandemente odiava. Promette ella nel proemio della sua Istoria di non dir cosa, per la quale possa essere accusata di compiacenza, o d'adulazione, e che non sia uniforme alla verità; nientedimeno si vede, che ciò ch'ella scrive di suo padre, è un Elogio continuato. Gli Autori Latini non sono di questo sentimento, poichè questi non parlano d'Alessio, che come d'un Principe furbo, e simulatore, di cui il Regno fu più notabile per le sue viltà, che per le sue belle azioni: ed in vero la sua ingiusta gelosia fece gran torto a' Franzesi, che crocesegnati militavano sotto il famoso Goffredo di Buglione per la conquista di Terra Santa; ma forse evvi troppo asprezza nelle Opere de' Latini, siccome soverchia lode in quella d'Anna Comnena. Della sua Istoria Hoeschelio ne pubblicò gli otto primi libri, ch'egli avea avuti dalla libreria Augustana. Giovanni Gronovio vi faticò da poi; e nel 1651. Pietro Poussin Giesuita gli diede fuori colla sua traduzion latina, che abbiamo della stampa del Louvre. Da poi il Presidente Cousin ce ne ha ancora data una traduzione in lingua Franzese, e finalmente Carlo Dufresne l'illustrò colle sue note.

Giovanni Cinnamo visse sotto l'Imperador Emanuele Comneno, i cui fatti egli distese nella sua Istoria: egli è uno Scrittore elegante, e si studia imitare Procopio. De' nostri Normanni sovente egli favella, e và ora la sua Istoria parimente illustrata colle note di Carlo Dufresne. Cedreno, Zonara, e gli altri Scrittori raccolti nell'istoria Bizantina, de' nostri Normanni alle volte anche favellano.

L'occasione che si diede a' Normanni, che fin dalla Neustria si portassero in queste nostre parti, non deve attribuirsi ad altro, che al zelo, ch'ebbero questi Popoli della nostra Religion Cristiana, dappoichè deposta l'idolatria si diedero ad adorare il vero Nume. Correva allora appo i Cristiani il costume d'audar pellegrinando il Mondo, non tanto come oggi, per veder Città, e nuovi abiti, e costumi diversi, quanto per divozione di veder i Santuarj più celebri. Per tal cagione si resero in questa, e nella precedente età famosi in Occidente, ed appresso di noi due celebri luoghi delle nostre Provincie, quello del Monte Gargano per l'apparizione Angelica, l'altro del Monte Casino per la santità, e miracoli di S. Benedetto, e de' suoi Monaci; ma sopra tutti i Santuarj, com'era di dovere, estolse il capo nell'Oriente Gerusalemme, Città Santa, ove il nostro buon Redentore lasciò asperso il terreno del suo sangue, ed ove fu sepolto.

Fra tutti i Cristiani del Settentrione è incredibile quanto a que-

temporale, come nell' Ecclesiastico, e spirituale i Greci; essendo allora tutte le nostre Chiese amministrate dal Pontefice Romano, nè l'ambizione de' Patriarchi di Costantinopoli s'era in que' tempi distesa tanto, sicchè avesse potuto invadere anche queste nostre Provincie, siccome si vide da poi ne' tempi di Lione Isaurico, e più, sotto gl' Imperadori Lione Armeno, e Lione il Filosofo, che si portano per Autori della disposizione delle Chiese sottoposte al Trono di Costantinopoli; ond' è da credere, che i Vescovi di Bari decorati prima secondo il solito fasto de' Greci col titolo di Arcivescovi, si fossero da poi renduti Metropolitani da' Patriarchi di Costantinopoli, con attribuir loro dodici Vescovi suffraganei, molto da poi, che Reggio, S. Severina, ed Otranto furono sottoposti al Trono Costantinopolitano, quando vindicata Bari da' Longobardi, e da' Saraceni, pervenne finalmente sotto la dominazione de' Greci.

La Città di Canosa in tempo della sua floridezza gareggiò con Bari in quanto a' Vescovi: ebbe ancor ella suoi Vescovi antichi, e lungo di lor catalogo ne tessè Beatillo, incominciando dall' anno 347. fino all' anno 800. nel quale egli dice, che Pietro Longobardo affine di Grimoaldo Principe di Benevento fu eletto Vescovo di Canosa, il qual egli crede che fosse l' ultimo: poichè, e' soggiunge, che fu poi la sua Sede innalzata in Metropoli nell' anno 818. ond'egli fu l' ultimo Vescovo, e 'l primo Arcivescovo di Canosa; e non potendo dirsi, che a questo grado l' avesse innalzato il Pontefice Romano, poichè verrebbe ad essere più antico di quello di Capua, quando tutti i nostri più appurati Scrittori, questo pregio d' antichità lo attribuiscono a Capua, è da credere che dal Patriarca di Costantinopoli non già dal Romano fosse stato a questi tempi il Vescovo di Canosa renduto Arcivescovo. Che che ne sia, distrutta da poi Canosa da' Saraceni, si videro uniti questi due Arcivescovadi nella persona d'un solo, e la Chiesa di Canosa fu unita a quella di Bari; ed Angelario, che a Pietro succedè, fu il primo, che nell' anno 845. si chiamasse Arcivescovo insieme di Bari, e di Canosa, siccome da poi usarono tutti i suoi successori. Tolte da poi queste Chiese al Trono Costantinopolitano, e restituite da' Normanni al Romano, i Pontefici Romani lasciandole colla medesima dignità, cominciarono a disporne come a se appartenenti, concedendo all'Arcivescovo di Bari l' uso del Pallio, che prima non avea; e Gregorio VII. a richiesta del Duca Roberto nell' anno 1078. creò Arcivescovo di Bari Urso cotanto famigliare di quel Principe, e da poi nell' anno 1089. Urbano II. da Melfi, ove tenne un Concilio, gito a Bari, a preghiere del Duca Rogiero, e di Boemondo suo fratello, concedette, e confermò ad Elia allora Arcivescovo di Bari suo grande amico, per essere dimorati insieme Monaci nel Monastero della Trinità della Cava, ed a' suoi successori per suffraganee le Diocesi di Canosa, di Trani, di Bitetto, di Bitonto, di Giovenazzo di Molfetta, di Ruvo, d'Andria, di Canne, di Minervino, di Lavello, di Rapolla, di Melfi, di Salpi, di Conversano, di Polignano, ed oltramare, anche di Cattaro, e le Chiese di Modugno,

Salerno, e fattisi da presso Salerno minacciavano saccheggiamenti, e ruine, se con grossa somma di denaro non si fosse ricomprata. Guaimaro, che non avea alcun modo da difendersi, si dispose a condiscendere alle loro richieste, ed intanto ch' egli co' suoi Ufficiali erasi occupato a far contribuire i suoi vassalli, i Saraceni calati dalle Navi in terra, riempirono lo spazio, ch' è tra il Mare, e la Città, ove aspettando il riscatto, si diedero alle crapole, ed alle dissolutezze. I Normanni, che non erano avvezzi soffrire quest' obbrobrio, rimproverando a' Salernitani, come lasciassero trionfare con tanta insolenza i loro nemici, con disporsi più tosto da se medesimi a pagare le spese del trionfo, che pensare a difendersi, vollero essi con inaudita bravura vendicare i loro oltraggi, e prese l' armi, mentre i Saraceni a tutto altro pensando stavano immersi tra le crapole, ed il riposo, gli assalirono all' improviso con tanto impeto, e valore, che d' un numero considerabile di loro fatta strage crudele, gli altri sorpresi si misero tosto in fuga, e così costernati, e dissipati, pensarono rientrar ne' loro vascelli assai più presto di quello ne erano usciti, e pieni di scorno ritirarsi da quella Piazza. Un fatto così glorioso portò a' Salernitani non minor allegrezza, che ammirazione, ed il Principe Guaimaro non sapeva in che modo dar segno della sua riconoscenza al lor merito: pregogli, che restassero nel paese, offrendo loro abitazioni, e carichi i più onorevoli; ma essi si protestarono in quell'azione non aver avuta mira ad alcun loro privato interesse; e che non volevano altra ricompensa, che il piacere d' aver soddisfatto alla loro pietà in combattendo a favor de' Cristiani contro degl' Infedeli. Del resto per corrispondere alle cortesie di Guaimaro, ed al desio, che mostrava d' aver appo di se uomini di tal sorta, gli promisero, o di ritornare essi medesimi, o d' inviargli de' giovani loro compatriotti di pari valore (1). Si risolsero per tanto di ritornar alla loro patria, per cui rivedere ardevano di desiderio. Il Principe, non potendo più arrestargli, usò loro tutte le maniere perchè almeno nel loro arrivo gl' inviassero gente di lor nazione; e mentre imbarcaronsi per la Normannia, fecegli accompagnare da molti suoi Ufficiali con barche cariche di frutti i più squisiti insino al loro paese: donò loro ancora delle vesti preziose d' oro, e di seta, e ricchi arnesi di cavalli. I disegni di Guaimaro ebbero il loro effetto, e quell' aria di liberalità, e di magnificenza fu non solo un invito, ma ben anche una forte attrattiva alla Nazione Normanna, per farla venire in queste nostre Regioni. Poichè giunti in Normannia, avendo esposto il desiderio de' nostri Principi che aveano di loro gente, valse molto a far prendere questo cammino ad un gran numero di persone, e ben anche di chiarissimo sangue. Al che diede mano un' occasione, che saremo per rapportare.

Nella Corte di Roberto Duca di Normannia fra gli altri Signori, che frequentavano il suo Palazzo, furono Guglielmo Repostel, ed

(1) *Ostiens. lib. 2. cap. 37.*

Osmondo Drengot; questi offeso da Guglielmo, ch'erasi pubblicamente vantato d'aver ricevuto de' favori da sua figliuola, lo sfidò a singolar tenzone, e con tutto che Guglielmo si trovasse presso del Duca Roberto, il quale colla sua Corte prendevasi il piacere della caccia, s'abbattè col suo nemico nel bosco, gli passò attraverso del corpo la sua lancia, e l'uccise. Il Duca Roberto, riputando ciò suo oltraggio, proccurava averlo nelle mani per farne pubblica vendetta, laonde Osmondo per scappar via dallo sdegno del suo Sovrano, salvossi prima in Inghilterra; ed alla fine veggendo aperta sì bella strada in Italia, risolse quivi ritirarsi co' suoi parenti, e proccurò ancora tirar altri con se per imprendere il cammino Si portò in fatti questo prode Normanno seco molti suoi fratelli, li quali secondo narra Ostiense, furono Rainulfo, Asclittino, Osmondo, e Rodulfo, seguitati da' figliuoli, e nepoti, e da molti de' loro amici. Questo Rainulfo fu il primo Conte d'Aversa, e poi Asclittino, chiamato da Ordorico Vitale (t) *Anschetillo de Quadrellis*, che a Rainulfo succedè, dal quale traggono origine i primi Normanni, che ebbero il Principato di Capua, come vedremo.

Questi Eroi di chiarissimo sangue usciti dalla Francia con molta comitiva de' loro Normanni, furono da nostri Principi ricevuti con allegrezza, e con molti segni di stima, memori di ciò, che pochi anni prima aveano adoperato i loro nazionali in Salerno. Alcuni rapportano, ch'essi da prima andarono in Benevento, altri che si posero al servigio del Principe di Salerno, ed altri che vennero in Capua (*u*): tutte queste cose posson essere vere, poichè questi novelli Normanni, poco men disinteressati di quelli, che aveano combattuto in Salerno, erano pronti di darsi al servigio di colui, che l'avesse meglio riconosciuti: ed i nostri Principi Longobardi avendosi ugualmente a difendere contro i Greci, e contro i Saraceni, ciascuno dalla sua parte bramava d'aver appresso di se uomini così valorosi, per mezzo de' quali speravano di conseguire qualunque vantaggio. Comunque ciò siasi, egli è certo che ancorchè non fosse appurato in qual anno precisamente passassero in Capua, prima però dell'anno 1017. in quella Città si fermarono, mentre Melo fuggito da Bari aveva in quella Città ritrovato il suo asilo, ed era stato accolto da Pandolfo IV. il quale dall'anno 1016. insieme con Pandolfo II. figliuolo di Landulfo di S. Agata reggeva in quelli tempi il Principato di Capua (*x*). Ciò che diede occasione a questi novelli Normanni unitisi con lui di segnalarsi in più nobili imprese.

I Greci che col nuovo Magistrato di Catapano, aveano reso insopportabile il lor governo nella Puglia, diedero occasione, che in Bari principal sede di quel Magistrato nascessero perciò nuovi disordini, e tumulti; poichè i Baresi non potendo più soffrire l'aspro governo,

(t) Ordoric. Vital. *lib.* 3.
(u) Ostiens. *loc. cit.*
(x) Pellegr. in *Stem.*

che d'essi faceva Curcua nuovo Catapano, animati da Melo prode, e valoroso Capitano, di sangue Longobardo, che dimorava in Bari, ove da molto tempo aveva trasportata la sua famiglia, si ribellarono dall'Imperio Greco, e sperando dare alla lor patria la libertà, si misero sotto la guida di Melo, che per lor Capo insieme con Dato suo cognato l'elessero. Ma gl'Imperadori d'Oriente avvisati di questa rivoluzione, mandarono tosto in Italia Basilio Bagiano nuovo Catapano, il quale giunto nella Puglia con buona compagnia di Signori, e di soldati di Macedonia pose l'assedio alla Città di Bari. I Baresi vedutisi così stretti, in vece di pensare a difendersi, attesero solamente a rappacificarsi co' Greci a costo di Melo, offerendo di darlo loro nelle mani; di che accortosi Melo, tosto se ne fuggì furtivamente in Ascoli con Dato, ed ivi non tenendosi abbastanza sicuro, ritirossi ben anche più lungi, ed intanto i perfidi suoi Cittadini, per guadagnarsi la buona grazia de' Greci, inviarono a Costantinopoli Maralda sua moglie, e 'l suo figliuolo Argiro. Melo, che da Ascoli erasi ritirato in Benevento, indi in Salerno, erasi finalmente con Dato fermato in Capua, chiedendo a Pandulfo, siccome a' Principi di Benevento, e di Salerno suoi Longobardi a volergli prestar ajuto contro i Greci. Arrivando in Capua ritrovò ivi i Normanni, che poc' anzi eranvi giunti: era egli già consapevole del lor valore, onde trovandogli opportuni a' suoi disegni, per le grandi promesse che lor fece, si diedero al suo servigio, ed avendo arrolate eziandio altre truppe presso de' Principi Longobardi, delle quali sollecitava il soccorso, ragunò un'armata, che immantenente menò contro i Greci; ed avendogli assaliti, furono in tre successive battaglie disfatti, e si rese padrone d'alcune Città della Puglia; ma poscia perdette tutto il frutto delle sue vittorie nel quarto combattimento, che accadde intorno l'anno 1019. presso la Città di Canne, luogo già rinomato per l'antica disfatta de' Romani (y). Vinto Melo più tosto per lo tradimento de' suoi, che per la forza de' Greci, i Normanni gli si mantennero fedeli, combattendo con estremo valore. Pensò Melo veggendo il suo partito assai debole, di chiedere soccorso altrove, ed avendo raccomandati tutti i Normanni che restavano a Pandolfo Principe di Capua, ed a Guaimaro Principe di Salerno, tosto partissi per Alemagna a ritrovare l'Imperador Errico, a cui avendo esposto lo stato lagrimevole di queste nostre Provincie, che per l'ingrandimento de' Greci erano in pericolo d'esser tutte smembrate dall'Imperio d'Occidente, lo confortava ad inviare una grossa armata contra de' Greci, o pure, che venisse egli stesso in persona a comandarla. Errico, che trovavasi distratto in altre imprese, e che alle promesse non ben corrispondevano i fatti, obbligò ben due fiate Melo a ripigliar quel viaggio per sollecitarlo a mandare i promessi soccorsi; ma nel mezzo di questi affari finì Melo la sua vita presso l'Imperador Errico, tanto che i Normanni per la perdita di questo lor valoroso Capitano si diedero a prender altri partiti.

(y) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 37.

Adinolfo fratello di Pandolfo Principe di Capua, ed Abate di Monte Casino, era travagliato quasi sempre da' Conti d'Aquino, i quali sovente facevano delle scorrerie sopra i beni di quella Badia, onde l'Abate pensò per difendergli valersi dell'opra, e del valore de' Normanni (z), i quali assai bene, e con ogni fedeltà adempierono la commessione, che loro era stata data, guardando di continuo le Terre di quel Monastero da un Borgo Appellato Piniatario, non lungi dalla Città di S. Germano, ove s'erano fortificati. Altri Normanni seguendo Dato s'erano ritirati sotto l'auspicj di Benedetto VIII. Romano Pontefice, il quale aveva loro dato in guardia la Torre del Garigliano, ch'era del dominio della Chiesa; parendo così a Dato d'esser sicuro, posciachè la Città di Capua lo copriva dall'insulto de' Greci.

Ma la perfidia di Pandolfo Principe di Capua cagionò nuovi sconcerti in queste Regioni, che finalmente tutti terminarono a maggior ingrandimento de' Normanni. Questo Principe, ancorchè mostrasse in apparenza favorir le parti di Errico Imperador d'Occidente come a lui soggetto, nulladimanco nudriva di soppiatto con Basilio Imperador d'Oriente una stretta corrispondenza, ed amicizia, e s'avanzò tanto, che finalmente s'indusse a mandar in Costantinopoli le chiavi d'oro, e sottoporre se, la sua Città, e l'intero Principato all'Imperio d'*Oriente*, in quel modo ch'era prima a quello d'Occidente (*a*). L'*Imperador* Basilio, a cui per gl'interessi suoi molto importava quest'acquisto, tosto avvisonne Bagiano, al quale commise, che per mezzo di Pandolfo proccurasse aver in mano Dato co' Normanni, ch'erano in sua difesa. Questi eseguì con efficacia, ed esattezza il comandamento del suo Principe, e perchè Pandolfo non fosse distolto dall'Abate Adinolfo suo fratello, pensò tirare al suo partito anche costui, come lo fece opportunamente per un mezzo assai efficace, qual si fu d'una gran donazione, che fece al suo Monastero dell'intera eredità d'un tal Maraldo di Trani, ch'erasi devoluta al Fisco (*b*); ed avendo mandata una grossa somma di denaro a Pandolfo, lo priegò insieme, che se veramente era fedele all'Imperadore Basilio, gli permettesse il passaggio per li suoi Stati per aver in mano Dato. Gli fu ciò tosto accordato, e posto in ordine un non picciolo esercito venne ad assalir Dato nel Garigliano: gli assediati ancorchè colti improviso si difesero con molto coraggio per due giorni; ma alla fine bisognò, che il valore cedesse alla forza. Bagiano prese la Piazza, e trattò con estremo rigore tutti coloro, che vi trovò, fuorchè i Normanni in riguardo d'una calda preghiera, che l'Abate Adinolfo glie ne fece. Ma [illegible]sò pietà con Dato; e questo disgraziato Capitano condotto in [illegible] ostenne il supplizio de' parricidj, essendo stato buttato in mare [illegible] un sacco.

(z) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 38.
(a) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 38.
(b) Ostiens. *loc. cit.*

L'Imperadore Errico avendo intesa l'invasion de' Greci, la perfidia del Principe Pandolfo, e la crudelissima morte di Dato, reputando fra se medesimo, che perduta la Puglia, ed il Principato di Capua, se non affrettava i soccorsi, era in pericolo di perder Roma, e tutta l'Italia, tardi avveduto di ciò che Melo tante volte aveagli presagito, scosso finalmente da tanti avvenimenti, avendo unito una grossa armata, e chiamati i Normanni (ch' erano stati a preghiere di Adinolfo lasciati liberi) che militassero sotto le sue insegne, tosto in quest'anno 1022. verso Italia incamminossi *(c)*. Divise in tre corpi la sua armata: ad uno composto di undicimila soldati prepose per Capitano Poppone Patriarca d'Aquileja, che incamminossi verso Abruzzi, acciò che per quella parte entrasse nel dominio de' Greci: l'altro corpo era di ventimila soldati comandato da Belgrimo Arcivescovo di Colonia (poichè in questi tempi non vi avea niente di stranezza, che i maggiori Prelati della Chiesa si vedessero alla testa degli eserciti, come ben tosto lo vedremo ancora praticare dagli stessi Pontefici Romani) e questo fu mandato per la strada di Roma per aver in mano l'Abate Cassinense col Principe di Capua suo fratello, che ambedue venivano imputati presso l'Imperadore della cattura, e morte di Dato: l'altro ritenne seco Errico, volendo egli in persona per la Lombardia, e per la via della Marca venire a' danni de' medesimi Greci.

L'Abate Adinolfo subito, che fu avvisato, che gli andava contro un esercito intero, abbandonò il Monastero, e per salvarsi in Costantinopoli, ad Otranto con gran fretta fuggissene, dove imbarcato nell'acque del Mare Adriatico, nel quale Dato era stato sommerso, rotta la nave con tutti i suoi affogò.

Il Principe suo fratello quando si vide assediato dentro Capua dall'Arcivescovo di Colonia, dubitando d'esser tradito da' suoi vassalli, che l'odiavano a morte, si diede in man del Prelato, acciocchè il menasse da Errico, in presenza di cui promise provar la sua innocenza *(d)*. Lo ricevè Belgrimo sotto la sua custodia, e menollo da Errico, il quale allora teneva strettamente assediata Troja in Puglia, Città, che i Greci in questo medesimo anno aveano edificata, la quale pochi giorni da poi si rese a lui. Rallegrossi l'Imperadore, e fatti assembrare tutti i suoi Baroni, così Italiani, come Oltramontani, perchè conoscessero della sua causa: fu con universal consentimento sentenziato a morte; ma l'Arcivescovo sotto la cui protezione s'era egli posto, tanto seppe oprar con preghiere, e pianti presso l'Imperadore, che la pena di morte la fece commutare in esilio perpetuo; onde fattolo strettamente incatenare, in cotal guisa se'l menò seco in Germania.

Il Principato di Capua fu da Errico conceduto a Pandolfo Conte di Tiano, e nell'istesso tempo investì di questo Contado Stefano, Melo, e Pietro nipoti del celebre Melo, i quali erano sottentrati

(c) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 39.
(d) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 40.

a sostenere quell' impegno medesimo contro i Greci, che promesse il loro zio (e) Ecco come gl' Imperadori d' Occidente disponevano del Principato di Capua, e de' Contadi de' quali era composto. Ma essendo stato obbligato Errico a richiamar la sua armata per cagione degli eccessivi caldi della Puglia, che gli Alemani, ond' era composta, non potevano più soffrire: confidò i disegni che avea su l' Italia al valore de' Normanni, lasciando a loro la cura di discacciar da Italia i Greci. Raccomandò loro spezialmente di soccorrere, qualora il bisogno il richiedesse, i nepoti del rinomato Melo, a' quali diede parimente in ajuto alcuni altri celebri Normanni: questi, secondo rapporta Ostiense, furono Giselberto, e Gosmanno, Stigando, Turstino, Balbo, Gualtiero di Canosa, ed Ugone Fallucca con diciotto altri valorosi compagni.

Raccomandò ancora l' Imperadore Errico questi Normanni a' Principi di Benevento, e di Salerno, ed a Pandolfo di Tiano novello Principe di Capua, a' quali impose dovessero di loro in tutti i bisogni valersi. Ma questi Principi tosto dimenticatisi della grande obbligazione che aveano i Longobardi a' Normanni, da' quali erano stati tanto ben serviti contra de' Greci, cominciarono poscia a disprezzargli; sia perchè credessero di non aver punto bisogno di loro; sia perchè sentissero male il vedergli interessati nel servigio dell' Imperadore Errico. Gli lasciarono dunque errar pe' boschi senza nè pure conceder loro un luogo di ritirata; anzi giunsero infino a negar loro quel soldo, ch' era in costume pagarsi a' medesimi.

I Normanni, che non aveano gran sofferenza di sopportar questa ingiustizia, presero le armi contro gli abitanti del paese, e giunsero ben tosto a fargli stare a lor discrezione; e per ottenere più sicuramente ciò che volevano, crearonsi un capo della loro Nazione. Il primo ch' elessero fu veramente abile a mantenere i loro interessi: fu questi Turstino, uno di que' valorosi nomati da Ostiense, uomo di merito singolare per lo posto a cui innalzavasi, e sopra tutto d' una forza di corpo presso che miracolosa. Ma essendosi indi a poco questo valoroso Capitano per fraude de' Pugliesi incontrato con un dragone, ancorchè l' uccidesse, restò dal velenoso fiato di quel serpente estinto, come rapporta Guglielmo Gemmeticense (f). Non mancarono però successori valevoli a vendicarsi di sua morte, poichè i Normanni in luogo di Turstino concordemente si elessero per lor capo Rainulfo prode, e scaltro guerriero (g), che giunse il primo in Italia in qualità di Principe, e che fu il primo tra' Normanni a stabilirsi in queste nostre Provincie certa, e ferma sede, come quì a poco vedremo.

Intanto Errico, dopo aver regnato ventidue anni, finì i giorni suoi in Alemagna nell' anno 1025. senza aver lasciato di se prole alcuna;

(e) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 41.
(f) Guglielmo Gemmet. *lib.* 7. *cap.* 30.
(g) Gemmet. *loc. cit.* Guil. App. *lib.* 1.

ed ora per la sua pietà, e più per la singolar sua castità, narrandosi, che anche ammogliato volle serbarla, gli prestiamo quelli onori che a' Santi son dovuti. Egli edificò in Bamberga molte Chiese, che sottopose al Romano Pontefice. Principe prudentissimo, il quale considerando, che per non lasciar di se figliuoli, avrebbero potuto nell' elezione del suo successore nascere disordini, e confusioni avvicinandosi alla morte, chiamò a se i Principi dell' Imperio, e per suo successore designò (*) loro Corrado Duca di Franconia detto il *Salico*, Principe saggio, e valoroso della illustre casa di Sassonia (*h*). I Principi dell' Imperio acconsentendovi lo elessero per Re di Germania, ed Imperadore; onde non per eredità, ma per elezione, com' era il costume, fu innalzato Corrado al soglio, ancorchè proposto da Errico suo predecessore, come se gli Elettori di comun consenso avessero nella persona d' Errico rimessa l' elezione, quasi per un compromesso. Nè fu osservato nella sua elezione ciò che Ottone III. avea prescritto, poichè non da' soli sette Elettori, ma da tutti i Principi fu eletto: fu molto tempo da poi, che come si disse, per evitar le turbolenze, ed i disordini, si pose in pratica ciò, che Ottone prescrisse.

Morì in quest' istesso anno 1025. Basilio Imperadore d' Oriente ancora, e poco da poi nel 1028. Costantino, e per lor successore fu eletto Romano cognominato Argiro.

(Abbiamo indicato adesso la morte d'*Errico* sotto la data dell'anno 1025. avendo seguito in ciò l' attestato di due Autori degni di fede. *Lione Ostiense lib.* 2. *c.* 58. *Defunto igitur augustae memoriae Imperatore Herrico anno Domini M. XXV.*; ed *Ottone Frisingense VI. c.* 27. *Anno ab incarnatione Domini M. XXV. defuncto sine Filiis Herrico.* Ma secondo *Lamberto Schafnaburgense*, *Ermanno Contratto*, ed altri Germani Scrittori rapportati da *Struvio Syntag. Hist. German. dissert.* 13. §. 28. pag. 387. morì nel mese di Luglio del precedente anno M. XXIV. *).

CAP. I.

Fondazione della Città d' Aversa, ed instituzione del suo Contado nella persona di RAINULFO *Normanno I. Conte d' Aversa.*

La morte d' Errico, e l' elezione di Corrado fecero mutar faccia agli affari di queste nostre Provincie. Il novello Principe di Capua Pan-

(*) (Sigeberto Gemblacense *ad An.* 1024. HENRICUS *Imperator*, *consulentibus sibi Principibus super substitutione Regni*, *designans Conradum*. . . . . *moritur*. Leo Ostiens. loc. cit. *Chonrado Duce*, *qui et Cono dictus est*, *ejusdem Henrici electione in Regem elato.* Otto Frising. loc. cit. *Conradus natione Francus*, *consilio Antecessoris sui*, *cujus tamen dum adhuc viveret*, *gratia carebat*, *ab omnibus electus*, ec.).
Addizione dell' Autore.

(*h*) Antoninus 2. *part. hist. tit.* 16. *cap.* 4. §. 1. *Virtute militari strenuus*, *sapientia*, *et scientia juris maxime florens.*
* Addizione dell' Autore.

dolfo di Tiano per li suoi abominevoli tratti, e più per la avidità dell'altrui, e per la propria avarizia era da tutti abborrito. Aveasi disgustati i Normanni, i quali, vedendosi troppo indegnamente trattati, inquietavano gli abitanti del Paese, riducendogli a loro discrezione: perciò appo i suoi vassalli medesimi era entrato in abbominazione. Erasi ancora disgustato con Guaimaro III. Principe di Salerno, e per li suoi modi ridusse le cose in tale estremità, che se lo rese fiero inimico.

Tutte queste cose portarono la sua ruina, poichè Guaimaro morto Errico proccurò con ogni sforzo entrar nella grazia del novello Imperadore Corrado, e seppe sì ben portarsi, che si strinse con lui con legami assai stretti di corrispondenza, ed amore. Teneva Guaimaro per moglie Gaidelgrima sorella di Pandolfo IV. che trovavasi ancora in Alemagna dentro dure carceri ristretto: il primo favore che richiese a Corrado fu di riporre in libertà suo cognato, e restituirlo nel Principato di Capua (a). Corrado alle sue preghiere condescese, liberò Pandolfo, ed al Principato di Capua, ordinò, che fosse restituito.

Rainulfo, che co' suoi Normanni era stato così indegnamente trattato da Pandolfo di Tiano, apertasegli sì bella occasione di vendicarsi di lui, tosto s'unì con Guaimaro, ed alle forze di questo Principe aggiunse le sue per far rientrare Pandolfo IV. nel Principato di Capua. In fatti questo Principe soccorso da Guaimaro, e da' Normanni, ajutato anche dagli antichi suoi fautori che teneva nella Puglia, e dall'istesso Catapano Bagiano, e da' Conti de' Marfi, pose tosto l'assedio a Capua per discacciarne il competitore. Difese costui per un anno, e sei mesi la Piazza; ma non potendo da poi più sostenerla, fu costretto renderla a Bagiano, il quale sotto la sua protezione, e custodia ricevutolo, il fece insieme con Giovanni suo figliuolo, e con tutti i suoi portare a Napoli, ove da Sergio che n' era Duca fu cortesemente ricevuto.

Pandolfo IV. entrato in Capua, e restituito nel Principato, non contento, come sono gli uomini ambiziosi, di esser ritornato alle sue pristine fortune, sofferiva con animo maligno, che Pandolfo di Tiano avesse trovato appo Sergio securo asilo, onde cominciò a meditare nuove imprese sopra il Ducato di Napoli sotto questo pretesto.

Co' Normanni nemmeno usò quella gratitudine, che richiedevano i servigj rilevanti, che aveangli prestati in questa congiuntura, tanto che pensarono da loro stessi di stabilirsi in un luogo di quei contorni dove meglio potessero, che fosse bastevole per farvisi una comoda abitazione; e presero da prima un luogo, il quale credesi esser quello, che oggidì chiamasi *Ponte a Selice*, tre miglia sopra Aversa, che pareva fertilissimo (b); ma quando si disposero a fabbricarvi, rinvennero il fondo della terra tutto paludoso; che perciò l'abbandonarono per girne là vicino a fabbricar la Città, che poscia

(a) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 58.
(b) Guil. App. *lib.* 1.

fu chiamata dal loro nome *Aversa la Normanna*, la quale fu da Rainulfo posseduta col titolo di Conte per le cagioni, che diremo.

Pandolfo IV. non tardò che un anno a porre in effetto i suoi disegni contro Sergio Duca di Napoli. Era in questi tempi il Ducato Napoletano, dopo Marino, di cui favella l'Anonimo Salernitano, governato da questo Sergio, ed ancorchè per antiche ragioni stasse sottoposto all' Imperadore de' Greci, nulladimanco si governava da' Duchi con assoluto arbitrio sotto forma, e disposizione di Repubblica. Mosse intanto Pandolfo contro Napoli il suo esercito; Sergio colto così all'improvviso, e lontano dagli ajuti de' Greci, da' quali non ebbe alcun soccorso, fu tosto obbligato uscir dalla Città, che dopo breve contrasto si rese al Principe Pandolfo: e fu la prima volta che Napoli fosse soggiogata da' Principi Longobardi, e che passasse sotto il lor dominio dopo gli sforzi di tanti altri, che non poterono mai conquistarla: Pandolfo di Tiano scappato, come potè meglio, fuggissene in Roma, ove ben tosto finì la vita in un miserabile esilio.

Scacciato Sergio dal Ducato Napoletano, non potendo altronde ottener soccorso per discacciarne l'invasore, con provido consiglio si rivoltò agli ajuti de' Normanni, i quali assicurò di volergli trattare assai più generosamente di quello, che fin allora i Principi Longobardi avean fatto. Rainulfo, che mal corrisposto da quel Principe, prendeva tutte le occasioni, per le quali potesse maggiormente stabilirsi, e proccurare i suoi maggiori avanzi: su queste promesse accettò l'invito, e co' suoi Normanni unissi con Sergio, e gli prestarono sì segnalati servigj, che obbligarono Pandolfo ad abbandonar Napoli dopo tre anni, che se n'era impadronito, e fecero rientrare in quel Ducato Sergio con sua somma gloria, e stima.

Sergio non seguendo gli esempj de' Principi Longobardi, memore delle promesse fatte a Rainulfo, osservò la parola data, e fece co' Normanni una stretta alleanza, e per unirsi con più stretti legami, si sposò una parente di Rainulfo; ed oltre ciò perchè stasse sicuro dagl'insulti del Principe di Capua, tra questa Città, e Napoli frapposevi un sicuro riparo, costituendo Rainulfo Conte sopra i suoi Normanni (c), al quale diede col titolo di Contado tutto il territorio intorno alla Città, ch'essi fabbricavano, e che allora aveano cominciato ad abitare, la quale veniva a coprire il Ducato di Napoli; e poich'egli stava applicato a mantenere i Normanni in una grande avversione col Principe di Capua, si crede, che da ciò quella Città fossesi nominata *Aversa*.

Non è inverisimile ciò che il Summonte, per l'autorità di Giovanni Villani, dice, che la ragione che poteva avere il Duca Sergio di dare il titolo di Conte a Rainulfo, dovette essere il dominio, ch'avea Napoli in quel territorio, non essendo distante più che otto

(c) Pellegr. *in Stemmat. A.* 1030. Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 58.

miglia; tanto maggiormente che il Villani (*d*) nella sua Cronaca di Napoli dice, che i Normanni edificarono Aversa, la quale per innanzi era Castello di Napoli. Ma questo titolo, come più innanzi vedremo, fu confermato da poi a Rainulfo dall' Imperador Corrado. Ecco come i Normanni cominciarono ad avere in queste nostre Regioni ferma Sede; ma acquisti assai maggiori seguirono in appresso per quelle occasioni, che saremo quì a poco a narrare.

I. *Venuta de' figliuoli di* Tancredi *Conte d'Altavilla. Morte di* Corrado *il Salico, e sue leggi.*

Rainulfo veggendosi in cotal maniera stabilito in Aversa, attese a fortificarvisi, ed incominciò a trattarsi da Principe: inviò Ambasciadori al Duca di Normannia, invitando i suoi compatriotti, che venissero a gustar con esso lui l'amenità del paese, ove già possedeva un Contado: l'invogliò a venire colla speranza di poter anch' essi impadronirsi di alcuna parte di quello. A questo invito venne in Italia un numero assai più grande de' Normanni, che per l'addietro fossevi giunto: con questi vennero i figliuoli primogeniti di Tancredi d'Altavilla capo della famiglia, di cui poc' anzi si narrò la numerosa prole, onde sursero gli Eroi, che conquistarono non pur queste nostre Provincie, ma la Sicilia ancora. La spedizione de' figliuoli di Tancredi in queste nostre Regioni deve collocarsi nell' anno 1035. i quali non tutti nell' istesso tempo ci vennero, ma i primi furono Guglielmo, Drogone, ed Umfredo. Gli altri vennero da poi, e soli due rimasero nella loro patria (*e*).

Questi prodi Campioni andati prima a tentar la sorte in diversi luoghi, alla perfine cogli altri Normanni giunsero in Italia, ed in Salerno sotto la protezione, ed a' stipendj di quel Principe finalmente si fermarono. Reggeva in questi tempi il Principato di Salerno Guaimaro IV. figliuolo del maggior Guaimaro, il quale sin dall' anno 1031. avea finito i suoi giorni. Questo Principe seguendo i vestigj di suo padre ebbegli cari, e riconoscendo questi novelli Normanni per giovani sopra tutti gli altri della loro Nazione molto distinti, ebbegli in maggior conto; fosse ciò per sua inclinazione, o per politica; egli è certo, che in tutti i suoi affari valevasi di quelli, e ne faceva una grande stima, proccurando i maggiori loro ingrandimenti; e come Principe prudentissimo reggeva perciò con vigore, e magnificenza il suo Stato.

Dall' altro canto Pandolfo Principe di Capua, che mal seppe conoscergli, era venuto per la sua crudeltà, ed avarizia, nell' indignazione di tutti: le frequenti scorrerie, e rapine che faceva al Monastero Cassinense erano così insopportabili, che finalmente obbligarono que' Monaci, per liberarsi dalla sua tirannia, di ricorrere in Germania

(*d*) *Chronic. Neap. Jo. Villani lib.* 1. *c.* 60.
(*e*) Malat. *lib.* 1. *cap.* 9. 11. 19. *et* 38. Ost. *lib.* 2. *cap.* 67.

re fu nel nostro Regno la forza, ed autorità delle leggi Longobarde, che delle Feudali.

Non è però, che Gerardo de Nigris Senator di Milano nel primo libro de' Feudi (q) non avesse rapportata la sentenza di questa legge; ed i Compilatori degli altri libri Feudali la tralasciarono d'inserire tra le altre Costituzioni Feudali degli altri Imperadori, che a Corrado succedettero, per quest' istessa ragione che ritrovavasi già inserita ne' libri delle leggi Longobarde, l' uso de' quali era più frequente presso i nostri maggiori, che quello de' libri Feudali: se bene da un luogo d'Andrea d' Isernia (r) si raccoglie, che in alcuni Codici delle leggi Feudali, che allora andavano attorno, ancor che in molti luoghi tronca, e mutilata, era stata pure trascritta.

Altri Capitoli di questo Principe abbiamo nel libro secondo de' Feudi sotto il titolo *de Capitulis Corradi*, stabiliti parimente in Roncaglia, ove de' Feudi pur si tratta: nè, per dir ciò di passaggio, è condonabile l'error di Carlo Molineo (s), il quale nell'istesso tempo, che biasima i nostri Interpetri, i quali per l' ignoranza dell' Istoria caddero in molti errori, inciampa egli stesso in ciò che ad altri biasima; riputando questi Capitoli di Corrado, essere non del Salico, ma di Corrado II. quando quel Corrado di ch' egli parla, non fu mai in Italia, onde avesse quelli presso Roncaglia potuto stabilire.

Quindi ancora si convince l'altro error di Molineo (t), nel quale non possiamo non maravigliarci esservi ancora caduto, oltre Cragio, ed Ornio, il nostro diligentissimo Pellegrino (u), i quali per leggieri cagioni reputarono Lotario I. nipote di Carlo Magno autore di quella Costituzione, che si legge nel libro primo de' Feudi (x), per la quale la successione de' Feudi fu estesa anche al patruo; tantochè se fosse di quello Imperadore, non Corrado il Salico verrebbe ad esser il primo, che alle Consuetudini Feudali aggiungesse sopra ciò leggi scritte, ma Lotario I. che più di 200. anni prima di Corrado tenne l'Imperio d' Occidente.

Ma si convince questa legge essere di Lotario III. (che altri con più verità appellano II. poichè dell' altro Lotario, che per pochi giorni in tante rivoluzioni di cose invase l' Imperio dopo Berengario, non dee aversi conto) non già di Lotario I. per essere stata promulgata in Roma nell'anno 1133. o 1137. sotto il Ponteficato di Innocenzio, non già d'Eugenio, come scorrettamente si legge ne' Codici vulgati, nell' assemblea (com' era il costume) de' Sapienti, e Baroni di molte Città d'Italia; e fu confermata da Lotario la legge di Corrado intorno alla successione de' Feudi; ed oltre di ciò, an-

(q) *Lib.* 1. *tit* 1. §. 2.
(r) Andr. in *Comm. in l. omnibus post tit. de prohib. Feud. alien. per Lothar.*
(s) Molin. *de Feud. num.* 51.
(t) Molinaeus *de Feud. num.* 55.
(u) Pellegr. in *dissert. pag.* 62.
(x) *Lib.* 1. *Feud. tit.* 19.

Arcadio, il quale con estremo valore assaltando l'armata de' Greci, la mise in disordine, di che grandemente gloriavasi, quando ecco che Guglielmo scaricogli sopra con furia un colpo di lancia, che lo rovesciò morto a' suoi piedi. I Greci, e' Saraceni ne restarono ugualmente stupefatti, e tiensi, che in quest' occasione fosse dato a Guglielmo il soprannome di *Bracciodiferro*.

Riunirono ben tosto i Saraceni le loro truppe, ma essendosi Guglielmo co' suoi posto alla testa de' Greci, le dissipò in maniera, che i Greci restarono padroni del Campo; ma approfittandosi i Greci della vittoria a' Normanni sol dovuta, poich' essi altra parte non v'aveano avuta, che di spettatori, si presero tutte le spoglie de' nemici, e le divisero infra loro, senza lasciar nulla a' Normanni, che l'avevano col lor valore acquistate. Essi ancora col solito lor fasto, ed alterigia cominciavano a tener poco conto di questa inclita gente, ed il comando delle Piazze a' Greci solamente era dato, senza farne parte alcuna a loro, come furono le promesse di Maniace. Mal soddisfatti di tanta ingratitudine pensarono far penetrare a Maniace questi torti, che loro usavano i Greci, per iscorgere com' egli la sentiva, e se approvava ciò, ch'era avvenuto. Erasi accompagnato co' Normanni in questa spedizione un valentuomo Lombardo della famiglia dell' Arcivescovo di Milano, come narra Ostiense (*d*), appellato Arduino; ma Curopalata, e Cedreno vogliono, che quest' Arduino fosse stato Capitano della squadra Normanna, il quale scaltro, ed intendentissimo dell' idioma greco, serviva loro d' Interprete: mandarono costui a Maniace, affinchè venendogli in acconcio gli rappresentasse le loro querele, come fu destramente fatto; ma questo Capitano si tenne offeso di queste doglianze, e riconoscendole come un' attentato alla sua autorità, se la prese con colui, che glie l'espose. Di vantaggio avendo Arduino preso un bel cavallo da un Saraceno, cui avea rovesciato a terra, vennegli richiesto da poi per parte di Maniace, al quale egli costantemente avendolo negato gli fu tolto a forza con molto suo rossore, e vergogna, insino a farlo frustare intorno al Campo (*e*). Guglielmo Pugliese (*f*), e Cedreno (*g*) rapportano questo affronto essere stato fatto ad Arduino non già da Maniace, ma da Ducleone, che a lui succedè nel comando. Comunque siasi, reputando i Normanni gl' ignominiosi tratti essere stati usati non men a loro, che ad Arduino, che gli ricevette, fortemente irati, volevano sul campo istesso incontanente prendere le armi contro de' Greci per iscancellare col loro sangue l' ingiuria, che dianzi aveano ricevuta; ma Arduino, che meditava vendicarsi con più frutto, l'impedì, e mostrandosi più scaltro, ch' i Normanni istessi, gl' impegnò a dissimulare, come lui, il fatto, infino ch' egli adempiesse un certo dise-

(*d*) Ostiens. *lib.* 4. *cap.* 63. Pellegr. in *Castig. ad Lup. Protop.*
(*e*) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 67. Malater. *lib.* 1. *cap.* 8.
(*f*) Gugliel. Appul. *lib.* 1.
(*g*) Cedren. *pag.* 623.

gno, il quale avrebbe loro aperta strada a maggiori, e più grandi conquiste.

Vennegli in pensiero, che per lo stato, nel quale erano le forze de' Greci nelle Provincie di Puglia, e di Calabria, non era da disperare, che invase da' Normanni non dovessero cedere sotto la loro dominazione; ed in fatti non potevano essi aspettar miglior tempo che questo; poichè queste Provincie, per l'impresa della Sicilia, che aveano allora i Greci per le mani, erano tutte sfornite di truppe, avendole Maniace fatte trasportar, come si disse, in Sicilia a quell'impresa: nè era da temer de' Provinciali, i quali per l'aspro governo de' Catapani che le reggevano, e per il loro fasto, ed alterigia, sovente aveano ribellato, e sol la forza gli tenea ristretti: tanto era lontano, che si volessero opporre a coloro, che proccuravano di sottrargli dall'imperio de' Greci, cui essi abborrivano, e detestavano in guisa, che per sottrarsene aveano tentato di sottoporsi a Melo ch'era lor Nazionale, e fatto Cittadino Barese. Erano ancora le lor forze indebolite per le guerre, che spesso erano lor mosse da' nostri Principi Longobardi; ma sopra tutto per le frequenti scorrerie de' Saraceni, i quali fortificati nel Monte Gargano tenevano la Puglia in continui timori, e sconvolgimenti.

Dall'altra parte i Normanni si vedevan crescere tuttavia in gran numero, venendone altri da giorno in giorno, o dalla Normandia, ovvero da Terra Santa, ove andavano in pellegrinaggio. Lo stabilimento di Rainulfo nel Contado d'Aversa conferiva molto a mantenere gli interessi della Nazione; poichè oltre la parentela, e l'alleanza con Sergio Duca di Napoli, teneva questi così ben esercitati nell'arte militare i suoi guerrieri Normanni, che non v'era impresa grande, alla quale essi non fossero adoperati.

Ma sopra tutte queste cose, non si può credere quanto vi cooperassero i sconvolgimenti, e' disordini che avvennero nella Città di Costantinopoli, che posero sossopra gl'interessi di quell'Imperio, e di tutte le sue Provincie. Queste furono le congiunture più favorevoli, che finalmente gli fecero venir a fine de' loro disegni nella maniera, che saremo quì a poco a narrare.

Arduino per coprire sotto contrario manto questi disegni, mostrossi con Maniace niente toccato degli affronti, siccome lo dissimularono i Normanni parimente, e come nulla di ciò fossegli avvenuto, trattenevasi tranquillamente con tutti i Greci suoi conoscenti. In breve seppe così ben simulare, che come narra Malaterra (*h*), avendosi con doni guadagnato il Secretario di Maniace, oprò tanto, che ottenne un passaporto per andar in Calabria con alquanti de' suoi. Leone Ostiense (*i*) narra, che per aver tal licenza diede a sentire, che volea andar in Roma per sua divozione a visitar que' luoghi santi: comunque siasi, imbarcatisi una notte i Normanni con lui, traversarono il

(*h*) Malater. *lib.* 1.
(*i*) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 67.

Faro col favor del passaporto senz' alcun ostacolo. Appena sbarcati in Calabria si misero a rovinar tutto il paese, e verso la Puglia s' incamminarono, pensando di rendersene padroni, e ne avean già conceputa una ben fondata speranza. Intanto Arduino portossi in Aversa a sollecitare per la medesima impresa il Conte Rainulfo; gli espose i suoi disegni, la facilità della conquista, essere la Puglia senza difensori, i Greci all' intutto effeminati, la Provincia ben ampia, ed opulentissima; ed ormai doversi vergognare, ch' essendo cresciuto il numero de' Normanni insigni nell' armi, e per tante vittorie illustri, di tenergli più ristretti tra le penurie, e disagi, e fra gli augusti confini d' un picciol Contado (*k*). Piacque a Rainulfo il consiglio, approvando quanto Arduino aveagli esposto, e senza frappor dimora unisce alquante truppe, le dispone sotto dodici valorosi Capitani, e perchè fra essi non nascesse alcuna discordia, fu di buon accordo convenuto, che gli acquisti si sarebbero egualmente fra di lor partiti; ma ad Arduino primo autor dell' impresa se gli fosse data la metà di tutto ciò che si sarebbe conquistato, giurando ciascuno con solenne sacramento d' osservar esattamente quel che fra d' essi erasi concordato. Ne rimandò adunque Arduino con trecento soldati; il quale unitosi con gli altri Normanni nella Puglia, postò l' assedio immantenente in Melfi, una delle Città più considerabili allora della Puglia. Sorpresi gli abitanti, tosto resero la Piazza; indi immantenente occuparono Venosa, alla quale ben tosto aggiunsero Ascoli, e Lavello. La Città di Melfi, che per lo suo sito naturale era ben forte, avendola poscia ben fortificata, e di altre torri munita, si rese inespugnabile; quindi la costituirono Sede del loro dominio, e Capo delle altre Città convicine da essi conquistate. Così i Normanni rendutisi in quest' anno 1041. padroni d' una considerabil parte della Puglia, cominciarono indi a poco a dilatar i confini della loro dominazione sopra tutta questa Provincia.

I Greci sorpresi per questa perdita, ed impazienti per ripararla, furono impediti da' disordini, che opportunamente quasi per favorire i Normanni accaddero in Oriente, e che posero in iscompiglio tutta la Corte di Costantinopoli. L' Imperador Michele sopra nominato Paflagone, cui l' Imperadrice Zoe amò tanto, che in ricompensa del commercio, che seco avea avuto, lo innalzò al Trono Imperiale, cadde in una sorte di mal caduco, che attediato del governo, l' obbligò a rendersi Monaco. Questi lasciò l' Imperio al suo nipote, chiamato parimente Michele, cognominato Calefato, sotto il governo di Giovanni suo zio; ma questo novello Cesare si rese per le sue crudeltà, e per aver discacciato Giovanni, a cui tanto dovea, e molto più per aver trattato ingratamente l' Imperadrice Zoe, dalla quale era stato adottato per figlio, e che avea proccurato innalzarlo alla dignità Imperiale, cotanto odioso, ed abbominevole presso i suoi sudditi, che apertamente tumultuando rimisero Zoe nel Trono.

(*k*) Ostiens. *loc. cit.*

Costei tosto, che fu in quello ristabilita, scacciò Calefato, facendogli anche cavar gli occhi, e sposossi con Costantino *Monomaco*, che divenne ancora consorte all'Imperio (*l*). A cagione di questi torbidi, che precederono, e seguirono da poi, gli affari della Puglia, della Calabria, e della Sicilia givan molto male per li Greci. Maniace pensò approfittarsene, e diede qualche sospetto, che volesse per se occupar la Sicilia; ed essendone stato accusato alla Corte, fu ben tosto richiamato, e condennato in una stretta prigione. Queste diverse catastrofi impedirono la Corte di Costantinopoli a poter arrestare i disegni de' Normanni, i quali in quel mentre aveano felicemente eseguito in Puglia ciò, che Maniace disgraziatamente avea tentato di fare in Sicilia.

Ma alla perfine i Greci ruppero ogni indugio, e l'Imperadore unendo un valido esercito, lo mandò in Puglia sotto il comando d'un nuovo Generale Duclione appellato, per ripigliare le Città, ch'erano state loro involate, con ordine di non far quartiere a' Normanni, ma di sterminargli affatto. Ecco che si pugna ferocemente presso il fiume Olivento, ma fu cotanta la bravura, e 'l valore de' Normanni, che ancor che di forze, e di numero molto inferiori, ruppero i Greci, ne fecero strage immensa, e Duclione appena scappato potè avvisarne di sì infausto avvenimento l'Imperadore in Costantinopoli (*m*). Questo Principe fortemente crucciato fece unir altre truppe, e tosto le mandò a Duclione: si pugnò la seconda volta presso Canne, e pure i Greci restarono vinti. Vollero di nuovo presso il fiume Ofanto attaccar altra battaglia, ma i prodi Normanni sempre forti, e maravigliosi li diedero in questa terza volta sì terribile rotta (*n*), che sconfitti affatto, si resero padroni di molti altri Castelli di quel contorno, e delle spoglie de' Greci arricchiti, si stabilirono con maggiore potenza in quella Provincia.

Questi valorosi insieme, e scaltri Guerrieri, temendo che la lor potenza non portasse gelosia a' vicini Principi Longobardi, e per maggiormente rendersi benevoli gli animi delle genti del paese, pensarono eleggersi un supremo Comandante, che fosse della lor Nazione, al quale come commilitoni ubbidissero. Il Principe Pandulfo III. che reggeva in questi tempi Benevento teneva un suo fratello Adinolfo appellato: pensarono a costui, e per lor Duca concordemente l'elessero (*o*).

Intanto la Corte di Costantinopoli, cui quest' infelici successi aveano oltremodo sorpresa, imputando a Duclione ogni difetto, tosto richiamollo, e fatto unire una più considerabile armata, la fece passar in Calabria sotto la condotta d'un altro Generale. Questi fu Exaugusto, soprannomato *Annone* da Malaterra, figliuolo di quel

(*l*) Gugliel. Appul. Cedrenus. *pag.* 619. *et seqq.*
(*m*) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 67. Gaufr. Malat. *lib.* 1. *cap.* 9. Guglielm. App. *l.* 1.
(*n*) Gugliel. *Ap. Ter Gallis illo victoria contigit anno.*
(*o*) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 67.

Bugiano, il quale nell'Imperio di Basilio si era così egregiamente portato contro il famoso Melo (*p*); ma questi, che non ebbe miglior fortuna del suo predecessore, venuto a battaglia co' Normanni sotto Monte Piloso, o come rapporta Cedreno (*q*) presso Monopoli, ebbe sì strana, e terribile sconfitta (nella quale segnalossi sopra tutti Guglielmo *Bracciodiferro*) che tagliata a pezzi la maggior parte del suo esercito, fugati, e totalmente dissipati i Greci fu ancor egli miseramente preso, e fatto prigioniero. I Normanni tutti allegri, e trionfanti per un' azione cotanto gloriosa, avuto fra d' essi consiglio che dovessero fare della persona d' Exaugusto, deliberarono di farne un dono al Duca Adinolfo, come fecero; ma questo Principe lasciati i Normanni, avendolo seco portato in Benevento, e pensando poterne da questa preda ritrarre grandi ricchezze, contro l' espettazion de' Normanni, lo vendè a' Greci, e trassene una rilevante somma d' argento.

Di che sdegnati fortemente i Normanni, i quali nè tampoco avevan avuto in tanti incontri gran saggi del suo valore, furono risoluti d' elegger altri per lor Duca, e concordemente elessero Argiro figliuolo del famoso Melo, il quale poco prima, stando carcerato in Costantinopoli, fuggì destramente dalle carceri coll' occasione della morte di Michele Paflagone, e ricovratosi in Puglia, fu da' Normanni ricevuto con grande applauso, e stima; li quali non arrischiandosi ancora per li motivi di sopra addotti, far cadere questa elezione in uno della lor propria Nazione, stimarono meglio di portar questi ad onore sì grande, innalzandolo su d' uno scudo, secondo la maniera usata in quel tempo da' popoli di Francia.

La Corte di Costantinopoli, non sapendo qua' Capitani più eleggere, pensò Calefato di valersi di bel nuovo di Maniace, onde trattolo da prigione, lo mandò tosto in Calabria contro i Normanni (*r*). Questi volle segnalar sopra gli altri la sua venuta con crudeltà inudita, e pose tanto terrore nel paese, che i Normanni, essendosi con lui cimentati presso Monopoli, e Matera, e scorgendosi di forze disuguali pensarono meglio di ritirarsi dentro alcune Piazze forti, attendendo intanto che questa gran furia, e tempesta per qualche prospero avvenimento passasse.

Non andarono ingannati, però che non passò molto tempo, ch' essendo stato, come si disse, l' Imperador Calefato deposto dall' Imperio, e dall' Imperadrice Zoe inalzato al Trono Costantino Monomaco, a cui ella sposossi: Maniace sentendo dispiacere dell' innalzamento di Costantino, de' tanti disordini della Corte pensò d' approfittarsi, e ribellando apertamente da Zoe, e Monomaco, con disegno di farsi egli da' suoi aderenti acclamare Imperadore, perduta ogni speranza di soccorso da Costantino, s' intricò a più pericolose imprese, che lo

(*p*) Apul. *lib.* 1. Cedren. *pag.* 623.
(*q*) Cedren. *pag.* 624.
(*r*) Gul. App. *lib.* 1.

fellonia di Maniace, ed obbligatolo a fuggir in
fatto morire, ottenne da questo Principe non sol la
gli concedè Bari col titolo di Principe, e di Duca di
lo anche Patrizio, affinchè come suo dipendente man-
interessi, che avea in queste Provincie. Così Argiro in
parte della Puglia fermato, militando sotto gli auspicj
dor d'Oriente, diede principio al Principato di Bari, che
passò pure sotto la dominazione de' Normanni, come

i Normanni siccome andavano maggior forza acquistando,
cevano più animosi, e poco men che insolenti con invadere
Quelli che sotto Rainulfo Conte d'Aversa militavano, so-
molestavano il Monastero di Monte Casino, e finalmente ven-
manifeste invasioni; ma essendosi loro opposto l'Abate, era
per terminare in una fiera guerra, se Guaimaro loro collegato,
sieme amico dell'Abate non si fosse fiapposto per pacificargli,
fece.

Ma in quest'anno 1046. rimasero i Normanni afflittissimi per la
te accaduta di due loro famosi Capitani. Que' di Puglia perde-
rono il famoso Guglielmo, il Condottiero di tutti i loro affari, nella
di cui persona s' univano con maraviglia l'intrepidezza, ed il valore
contro i nemici, e la dolcezza, e l'affabilità verso i suoi. Egli, come
scrive Guglielmo Pugliese (c) suo contemporaneo, era un lione in
guerra, un agnello nella società civile, ed un Angelo nel consiglio.
Non regnò in Puglia che tre anni, ed abitò in Italia dal 1035. che vi
venne, insino alla sua morte, dodici anni; e fu sepellito nella Chiesa
della Trinità di Venosa, Città, la quale nella riferita divisione era
stata assegnata a Drogone suo fratello. Gli altri d'Aversa poco da poi
perderono il Conte Rainulfo, al quale, non avendo di se lasciati
figliuoli, diedero per successore Asclittino, che fu cognominato, se-
condo Ostiense (d), il *Conte giovane*, e da Orderico Vitale (e), *de Quadrellis.* Questi resse il Contado d'Aversa picciol tempo, poichè
morto nell'anno 1047. ancorchè avesse di se lasciati figliuoli, invase
tosto il Contado Rodolfo, da Ostiense cognominato *Coppello*, e da
Guglielmo Pugliese (f), detto *Drincanotto;* ma ben presto ne fu
costui scacciato dagli Aversani, i quali elessero per Conte un altro
Rodolfo, *Trinclinotte* appellato; e questi, morto poco da poi, gli
Aversani posero in suo luogo Riccardo figliuolo d'Asclittino, il
quale trovandosi allora nella Puglia militando agli stipendj di
Drogone, che aveagli anche data per moglie una sua sorella, fu
da essi richiamato, ed al Contado d'Aversa preposto. Questi fu,
che nell'anno 1058. avendo discacciato il Principe Pandulfo V. da

(c) Gul. Ap. *lib.* 2. *cap.* 12.
(d) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 67.
(e) Orderic. Vital. *lib.* 3.
(f) Gugl. Appul. *lib.* 1.

de' Padri, e del Vangelo non avea in loro lasciato alcun *vestigio*. Non s'arrossivano i Diaconi, i Preti, ed i Vescovi stessi nelle loro case, ed in Roma medesima tener pubblicamente le concubine, nè si vergognavan ne' loro testamenti lasciar eredi i loro figliuoli sagrilegi, che da quelle avean generati. In breve, avean ridotta Roma in una Babilonia, nè v' era scelleraggine, che non commettessero; tanto che que' pochi, che per la loro somma virtù non furono contaminati, e che scrissero delle calamità di questi tempi, confessano non aver parole bastanti per esprimere tante enormità, e scelleratezze; ed il celebre Abate Desiderio, che visse in questi medesimi tempi, e che poi assunto al Ponteficato fu detto Vittore III. narrando in parte questi orribili eccessi, testifica sgomentarsi di rapportargli tutti per l' orrore, che tante enormità aveangli recato (*b*).

Venne perciò Errico in Roma in quest' anno 1047.

(Sembra fra Scrittori esservi qualche varietà intorno a fissar l'anno di questa venuta d'*Errico* in Roma. Alcuni la fissano nell' anno 1046. altri nel 1047. ma tutti però dicono lo stesso; poichè que' Cronografi antichi, che cominciavano a contar gli anni dalla natività del Signore, la coronazione d' *Errico* seguita in Roma per mano di Papa *Clemente II.* nel giorno di Natale, la portano nell' anno 1047. Così *Lione Ostiense* Lib. 2. c 79. scrisse: *Henricus Imperator Chonradi filius, tot de Romana, et Apostolica sede nefandis auditis, caelitus inspiratus, anno Domini M. XLVII. Italiam ingrediens, Romam accelerat.* Siccome fè eziandio *Ottone Frisingense VI. c.* 33 dicendo: *Anno ab incarnatione Domini M. XLVII. Henricus Rex victoriosissimus, in die Natali Domini à Clemente coronatus, Imperatoris et Augusti XC. ab Augusto nomen suscepit. Inde per Apuliam exercitum ducens, cum honore ad Patriam revertitur.* Ed Ermanno Contratto ad An. 1047. *In ipsa Natalis Domini die, praefatus Suidegerus etc. ex more consecratus et nomine auctus, Clmens II. vocatus est. Qui mox ipsa die Henricum Regem et Conjugem ejus, Agnetem, Imperiali Benedictione sublimavit, etc* Altri Cronografi, che non fan cominciar l' anno da Dicembre nel giorno di Natale, ma che da Gennaro seguente o da Marzo, collocano questi avvenimenti nell' anno precedente 1046. siccome fanno Sigeberto Gemblacense ad An. 1046 *Alberico* ad An. 1046. *Mariano Scoto* ad An. 1046. ed altri Germani Scrittori rapportati da *Struvio Syntag. Hist. Germ. dissert.* 14. §. 18. *pag.* 407.) *

Ed ancorchè a tanti mali proccurasse dar qualche rimedio, con fugare Benedetto, mandarne via Silvestro, e relegare in Germania Gregorio; con tuttociò erano cotanto i costumi degli Ecclesiastici detestabili, e l' ignoranza sì grande, che dovendosi eleggere il nuovo Pontefice, con intenso dolore esclama Ostiense (*c*), che non si potè

(*b*) Desider. *lib.* 3. *in prin.* Ab. de Nuce in *Excurs. hist. ad Ostiens. lib.* 2. *cap.* 79.

* Addizione dell' Autore.

(*c*) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 79.

trovare alcuno in Italia, che fosse degno d'un tanto Sacerdozio; tanto che per minor male bisognò, che si venisse ad eleggere un Sassone, Vescovo ch'era di Bamberga, il quale Clemente II. nomossi.

I Romani soddisfatti d'Errico per queste cose sì prosperamente adoperate, lo elessero per loro Patrizio, ed oltre della Imperiale, lo fregiarono dell'aurea corona Patriziale. Disbrigato Errico dagli affari di Roma, a fin di comporre le cose di queste Provincie incamminossi verso le medesime con Papa Clemente, e visitato ch'ebbe Monte Casino, in Capua fermossi (*d*). Il Principe Guaimaro per nove anni avea tenuto il Principato di Capua, di cui da Corrado, tolto che l'ebbe a Pandolfo, n'era stato investito; ma questo Principe portava molta gelosia agli altri per tanti acquisti; egli dopo avere al Principato di Salerno aggiunto l'altro di Capua, aveasi ancora sottoposto il Ducato di Sorrento, e l'altro più ragguardevole d'Amalfi: teneva per suoi dipendenti i Duchi di Gaeta: ed oltre a ciò coll'ajuto degli istessi Normanni, che Argiro tenendo assediata Bari, aveagli mandati, aspirava alla conquista della Puglia, e della Calabria; nè s'era ritenuto, come si disse, per mostrar il suo fasto, tra i suoi titoli usurparsi anche quello di Duca di Puglia, e di Calabria.

Dall'altro canto Pandolfo, che da Corrado era stato scacciato, e che dopo la morte di Calefato, liberato dal Successore dall'esilio, era ritornato in Italia, coll'ajuto de' Conti d'Aquino, e del Sesto cominciò a pensare come potesse riporsi nel suo Principato; laonde morto Corrado, il quale non potè mai per la sua crudeltà sopportarlo, e succeduto Errico, entrò in migliori speranze. In fatti venuto Errico a Capua per l'incessanti sue preghiere, e ricchi doni, aggiungendosi ancora la gelosia della soverchia potenza di Guaimaro, l'Imperadore senza usargli violenza, si adoperò destramente con Guaimaro per farsi renunciare in sue mani il Principato di Capua, siccome seguì; e con ciò fu da lui restituito a Pandolfo, ed a Landolfo suo figliuolo (*e*).

§. III. *Prime Investiture date dall'Imperadore* Errico *a' Normanni.*

Composte in cotal guisa le cose di Capua, volle Errico assicurarsi de' Normanni, de' quali prendeva gran cura avergli per suoi dipendenti. Non aveano trascurato intanto Drogone Conte di Puglia, e Rainulfo Conte d'Aversa subito ch'Errico giunse a Capua, di mostrarsegli riverenti, e rispettosi: essi lo visitarono, e regalarono di molti cavalli, e di grossa quantità di denaro. Allora fu ch'Errico diede l'investitura a questi Principi Normanni del Contado d'Aversa (siccome già Corrado avea fatto all'altro Rainulfo),

(*d*) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 80.
(*e*) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 80.

ed a Drogone di tutto ciò ch' egli possedeva nella Puglia *. Così proccuravano questi novelli Principi stabilirsi con maggior fermezza in quelli Stati, ch' essi sinora possedevano non con altro titolo, se non per quello, che veniva lor fornito dalla ragion della guerra. La Puglia, e la Calabria ancorchè i Normanni l'avessero tolta a' Greci, non già ad Errico, non è però che gl' Imperadori d' Occidente non pretendessero appartenersi a loro come Re d'Italia, a cui queste Provincie, durante il Regno de' Longobardi, erano sottoposte; perciò essi molte guerre ebbero co' Greci per riacquistarle, e per questa cagione non deve parere strano, se essi ancora di queste Provincie in qualunque maniera che loro si offerisse l'occasione, ne investissero coloro, i quali a' Greci l'avean tolte, come fecero a' Normanni.

Ma non pure Errico investigli di questi Stati, ma concedè loro ancora tutto 'l Territorio Beneventano, per l'occasione, che diremo. Reggeva in questi tempi il Principato di Benevento Pandolfo III. col suo figliuolo Landolfo (*a*): Errico, da poi che in Capua ebbe investiti i Normanni, partissi da questa Città per portarsi in Benevento; i Beneventani perciò che potrà osservarsi dalle cose precedenti, riputando aver ricevuto sempre de' maltrattamenti dagl' Imperadori d' Occidente, come avevano sperimentato sotto i due ultimi Ottoni: di mal animo ricevevano nella lor Città gl' Imperadori quando essi calavano in Italia: ora che intesero la venuta d' Errico, e che ivi si portava insieme con Papa Clemente II. gli resisterono, e chiuse le porte della Città, e dentro di quella fortificatisi non vollero riceverlo. Errico fortemente sdegnato per quest' oltraggio, nè potendo allora colle armi vendicarsene, fece scomunicar dal Papa tutta la Città, dal qual fatto, siccome altrove fu avvertito, maggiormente si conferma, che molto prima di Gregorio VII. l'uso degli interdetti generali d' una intera Città, fosse stato introdotto nella Chiesa; e non bastandogli questo, tolse a' Beneventani tutto il lor territorio, e que' luoghi aperti del Principato, che potevano di facile conquistarsi, ed a' Normanni per la sua autorità furono conceduti (*b*). Così avendo Errico maggiormente stabiliti i Normanni ne' Contadi d' Aver-

* Ostiens. *loc. cit. Drogoni Apuliae et Rainulfo Aversae Comitibus ad se convenientibus, et equos illi plurimos, et pecuniam maximam offerentibus, universam, quam tunc tenebant terram, Imperiali investitura firmavit.*

(*Hermannus Contractus* ad An. 1047. *Imperator vero Roma egressus, nonnulla Castella sibi rebellantia caepit, Provincias illas prout videbatur, disposuit, Duces Nortmannis, qui in partibus commorantur, et aliis eo loco Urbibus, constituit.*)

Addizione dell' Autore.

(*a*) Pellegr. in *Stemm.*

(*b*) Ostiens. *loc. cit. Totam Civitatem a Romano Pontifice, qui cum illo tunc erat, excommunicari fecit, cunctamque Beneventanam Terram Normannis auctoritate sua confirmans, ultra montes exinde est reversus, Gregorium Expontificem secum asportans.*

sa, e di Puglia, e parte del Principato di Benevento, in Germania fece ritorno, seco menando Clemente Romano Pontefice, e Gregorio già Pontefice, che avea in Germania relegato. In quest' anno adunque 1047. la Regia Casa Normanna cominciò a sottoporsi ad *investitura*, ed *infeudazione* non già da' Romani Pontefici, i quali a questi tempi non si sognarono di pretenderlo; ma dagli Imperadori d'Occidente, che come Re d' Italia, per le ragioni altre volte ricordate, credeano queste Provincie appartenere al loro Imperio.

Ma mentre l'Imperadore d'Occidente così disponeva di queste nostre Provincie, l'Imperadore d'Oriente, a cui era stato rapportato, che Errico avea conceduta l'investitura a' Normanni della Puglia, e che disponeva di questa Provincia come se appartenesse al suo Imperio, e non già a quello d'Oriente, com'era; e che perciò venivano i Normanni a stabilirsi in maniera, che non vi sarebbe poi stata speranza di discacciargli, pieno di rabbia, e di cordoglio, si risolse di mandar tosto in Puglia un nuovo Ufficiale. Argiro appellato, carico d'oro, e d'argento, e di preziosi drappi, affinchè non potendo colle forze discacciargli, s' ingegnasse di farlo per questo mezzo, e con invitargli in nome dell'Imperadore a passare colle loro truppe nella Grecia, avendogli destinati per Capitani d' una guerra ch' esso intendeva di fare a' Persiani, nella quale n' avrebbono ritratto un gran vantaggio (*c*). I Normanni, che tosto s' accorsero dell' inganno, gli risposero con libertà, ch' essi non mettevano mai il piede fuori d' Italia, se non quando ne fossero colla forza scacciati. Il dispetto che n'ebbe Argiro di vedersi scoverto ogni suo artificio, lo fece rivoltare ad altri più scellerati mezzi. Egli co' tesori, che avea recati da Costantinopoli proccurò corrompere molti Pugliesi, e' più familiari del Conte Drogone, e fra gli altri si guadagnò un uomo appellato Riso, ch' era anche suo compare (*d*). Questo traditore, mentre Drogone era in una delle sue Piazze, appellata Montoglio, ed andava su 'l mattino alla Chiesa, si nascose dietro la porta, ed avventandosegli con un pugnale l' uccise; gli altri congiurati, i quali si erano parimente nascosti con Riso, uccisero un gran numero di gente della guardia del Conte, e presero il Forte. Lo stesso fu eseguito in diversi luoghi della Puglia, ch' erano intesi della congiura; tanto che fu de' Normanni fatta maggior uccisione per questo tradimento, che non in tante guerre di molti anni.

Ma Umfredo, che vivente ancora Drogone era stato fatto Conte, subito che con estremo cordoglio ebbe intesa la morte di suo fratello, ed il barbaro assassinamento, che i Pugliesi aveano fatto alla sua nazione, unì tutte le sue truppe, e vigorosamente avendo assediato il Forte Montoglio, se ne rese dopo lungo assedio padrone; ed avuto in mano l' assassino co' suoi complici, fecegli morire con differenti sorte di rigorosissimi supplicj. Volle opporsi Argiro, mettendosi alla

(*c*) Guglielm. App. *lib.* 2.
(*d*) Malater. *pag.* 15.

testa d'alquante truppe, che unì; ma Umfredo gli fu sopra, lo disfece, ed obbligollo a ritirarsi confuso, e vinto, il che gli tirò sopra la disgrazia dell'Imperadore, onde poco tempo dapoi ne morì di dolore. Da questo avvenimento, i Normanni per vendicarsi de' Greci rivoltarono tutti i loro pensieri per discacciargli dalla Calabria, e cominciarono a star più cauti co' Pugliesi, ed a trattargli con più rigore; i quali mal sofferendo perciò il lor dominio, cominciarono ad empiere di querele il Mondo, ed inventare contro i Normanni le più atroci calunnie, con accagionargli di mille delitti; e qualificando il loro dominio per tiranno, e per crudele, portarono le loro querele ad Errico, e poco da poi al Papa Lione, onde nacquero tante novità, e disordini, come saremo ora a narrare.

CAP. III.

Origine delle nostre Papali Investiture: spedizione infelice di Lione IX. *contro i Normanni: sua prigionia, e morte.*

Il soggetto che abbiamo ora per le mani, per la sua novità, e stranezza non ha bisogno di commendazione: contiene l'intraprese de' Pontefici Romani sopra questo Reame, ed in qual maniera, e per quali deboli principj abbiano finalmente conseguito, che sia ora riputato Feudo della Chiesa Romana. Nè della stranezza sarà minore la maraviglia, come senz'eserciti, e senz'armate, unicamente per la loro somma accortezza, e continua vigilanza abbiano potuto stabilirsi questo diritto, da essi acquistato non già come Capi della Chiesa universale, o Patriarchi d'Occidente, ma come Principi del secolo, e siano giunti a conseguire ciò che gl'istessi Imperadori d'Occidente, e d'Oriente non poterono con lunghe guerre, e con eserciti armati stabilmente ottenere. Ma le gare degli altri Principi competitori, la stupidezza, e superstizione de' Popoli, il secolo ignorante, e barbaro, ed all'incontro la loro somma accortezza, e diligenza: tutte queste cose unite insieme, poteron togliere tutti gli ostacoli, ed impedimenti.

Dovendosi da ora innanzi spesso parlare de' Pontefici Romani, perchè non mi s'imputi a temerità, il mio proponimento è di favellarne non come Sommi Sacerdoti, e Vicarj di Cristo, ma come Principi del secolo, i quali per possedere molti Stati, e Principati in Italia, si erano attaccati agl'interessi di quella, come tutti gli altri Principi, che nella medesima aveano dominio. Distinguerò bene in loro questi due personaggi: di essi come Capi della Chiesa, e Patriarchi d'Occidente, che hanno il governo delle nostre Chiese, si tratta quando della Polizia Ecclesiastica si ragiona. Ora intrigati negli affari del secolo, solamente come gli altri Principi rappresenteranno la lor figura Per tal cagione non s'avrà difficoltà di vedergli a questi tempi mettersi alla testa d'eserciti armati, trattar leghe, ed arrolar soldati. Quindi resosi vie più irreconciliabile lo scisma tra' Greci, e

Latini, diedesi occasione a' Greci di chiamare i Romani Pontefici, non già più Vescovi, ma Imperadori; e Pietro Diacono (*a*) negli atti della disputa ch' ebbe avanti l' Imperador Lotario, difesi per veri dall'Abate della Noce (*b*) contro il sentimento del Baronio, narra, che venuto in Italia da Grecia un Filosofo, orò avanti l' Imperador Lotario, e fra l' altre cose gli disse: *Romanum Pontificem, Imperatorem, non Episcopum esse;* e rapporta questo medesimo Scrittore (*c*), che avendo egli avuta disputa col medesimo intorno alla processione dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo, fra l' altre cose gli rinfacciò il Greco, parlando d' Innocenzio II. dicendogli: *In Occidentali climate nunc impletum videmus, quod Dominus per Prophetam dicit: erit, ut Populus, sic Sacerdos, cum Pontifices ad bella ruunt, sicut Papa vester Innocentius facit, pecunias distribuunt, milites congregant, purpurea vestimenta amicluntur.*

Egli è però anche vero, che non potendo somministrargli i loro Stati forze, e denaro sufficiente per mantenere eserciti numerosi, univano sovente alle armi temporali le spirituali, per le quali si rendevano a' Principi superiori, ed a' Popoli tremendi. S' aveano appropriata la facoltà di deporgli da' loro Regni, e Signorie, d' innalzargli, ed abbassargli a lor talento, crear Duchi, e Conti, ed infino di credersi facitori anche di Re, e di Monarchi; e la cosa si ridusse negli ultimi secoli a tale estremità, che non vi fu Principe d' Europa, che come ligio non prestasse omaggio alla Sede Apostolica. In fine per questi mezzi pervennero a far credere, che questo Regno fosse Feudo della lor Chiesa, ed a trattare i possessori come loro sudditi, e vassalli.

Quindi nacquero le tante rivoluzioni, e li tanti inviti di stranieri Principi fatti da' Pontefici al possesso di questo Reame, onde germogliarono tante guerre, e disordini; e che in decorso di tempo i Re di Napoli considerando la potenza de' Pontefici essere istromento molto opportuno a turbargli il Regno, il quale per lunghissimo spazio confina col dominio Ecclesiastico; alcuni, che non vollero soffrire il giogo, furon loro perpetui nemici, avendo moltissime volte perseguitati con l' arme i Pontefici, ed occupata più volte Roma; altri più placidi, che non vollero con quelli attaccar brighe, ricordandosi delle calamità accadute perciò nel Regno de' Suevi, e negli ultimi secoli delle controversie, le quali i Re Alfonso I. e Ferdinando suo figliuolo aveano molte volte avuto con loro, ed essere sempre pronta la materia di nuove contenzioni per le giurisdizioni de' confini, per conto de' censi, per le collazioni de' Benefizj, per lo ricorso de' Baroni, e per molte altre differenze, proccurarono tenersegli amici, ed ebbero sempre per uno de' saldi fondamenti della sicurtà loro, che da

(*a*) Auctuar. *Chron. Cass. lib.* 4. *cap.* 115.
(*b*) Ab. de Nuce *in Excurs. hist. ad dict. lib.* 4. *c.* 8.
(*c*) Petr. Diac. *loc. cit. cap.* 116.

se dipendessero o tutti, o parte de' Baroni più potenti del territorio Romano (*d*).

Si parlerà adunque ora de' Pontefici Romani, come Principi: ed io reputo trattar così meglio la loro causa in questo soggetto dell'*investiture*, che d'introdurgli in iscena con quell'altro personaggio. I Principi del secolo se riguarderanno i principj degli acquisti de' loro Reami, e Monarchie, pochi potranno giustificargli con titoli legittimi. Essi non troveranno che quello loro arreca la ragion della guerra, e molti troveranno usurpazioni, e rapina; ma il lungo, e pacifico possesso di molti secoli, gli fornisce di bastante ragione, e fa ora, che giustamente le posseggano, ed ingiusti saranno gl'Invasori. Così riguardando i Pontefici Romani in quest'occasione come Principi, i quali possedendo in Italia molti Stati, eransi attaccati agli interessi di quella, ancorchè non potessero mostrar titolo bastante, e legittimo di queste investiture, come quì a poco vedrassi, nulladimanco l'essersi per più secoli mantenuti in questo possesso, fa che oggi non possano reputarsi affatto spogliati di queste ragioni. Ma all'incontro a' Vicarj di Cristo ciò che a' Principi del secolo si reputa bastare, forse ciò non sarà sufficiente: essi dovrebbero entrar in iscrupolo, ed esaminare non tanto il tempo, ed il lungo possesso, ma l'origine, e riguardar le cagioni, i titoli ed i principj de' loro acquisti.

Ma prima, che si facci passaggio a manifestar queste origini, e come a questi tempi cominciassero i Romani Pontefici per queste investiture ad attentare sopra il temporale di queste Provincie, con rendersele finalmente Feudatarie, egli sarà a proposito, che in accorcio si faccia vedere lo stato di quelle, nel quale erano a questi tempi, e da que' Principi eran dominate.

I tre Principati di Benevento, di Salerno, e di Capua a' Principi Longobardi eran sottoposti; in Benevento regnava Pandolfo III. col figliuolo Landolfo; in Salerno Guaimaro IV. ed in Capua Pandolfo. Il Ducato d'Amalfi insieme con quello di Sorrento, che presso a quel di Napoli eran uniti, a Guaimaro ubbidivano. Quello di Gaeta era governato da Giovanni: l'altro di Napoli da Sergio era amministrato. La Puglia in gran parte era passata sotto la dominazione de' Normanni e la Calabria n'era in pericolo, ma ancora sì ora all'Imperio d'Oriente s'appartenneva. I due Imperadori d'Occidente, e l'altro d'Oriente ugualmente sopra tutti questi Stati vi pretendevano la sovranità, e alto dominio. Quel d'Occidente come Re d'Italia lo pretendeva sopra tutto quel tratto di paese, che era prima compreso nell'antico Ducato di Benevento, ed abbracciava quasi tutto ciò che ora è il Regno; quindi è, che sopra i Principi Longobardi s'esercitava tutta la sovranità, e potenza con dispogliargli, discacciargli da' loro Stati, e ad altri concedergli. Pretendeva lo stesso sopra la Puglia, e la Calabria, che prima al Ducato Beneventano furon in gran parte aggiunte; e poichè l'ambizione non ha confini che la

(*d*) V. Guicciard. *hist. Ital. lib.* 1.

possano circoscrivere, non v' era angolo di queste nostre Regioni, che non pretendessero esser ad essi sottoposto; quindi s' arrogarono la facoltà d' investire Rainulfo del Contado d'Aversa, ancorchè questa Città fosse stata edificata nel Territorio del Ducato di Napoli, il quale per antiche ragioni agl' Imperadori d' Oriente, non già a quelli d' Occidente s' apparteneva.

All' incontro l' Imperadore de' Greci forse con più ragione pretendeva al suo Imperio d' Oriente appartenere tutte queste Provincie, donde da' Longobardi furon divelte, ed ingiustamente occupate. Le Provincie di Puglia, e di Calabria essere indubitamente a quello sottoposte: e li Ducati di Napoli, d'Amalfi, di Gaeta, e di Sorrento dal suo Imperio esser dipendenti.

Fra questi due Principi fu contrastata, e combattuta la sovranità di queste nostre Provincie, per la quale nacquero in fra di loro tante guerre, che abbiam nel corso di quest' istoria narrate. Insino ad ora i Pontefici Romani non si erano sognati d' entrar per terzi, e prender anch' essi sopra le medesime qualche ragione di sovranità. Essi se bene sopra le spoglie de' Longobardi, che a' Greci l' aveano tolte, mercè di Carlo Magno, e de' suoi successori, si fossero resi Signori del Ducato Romano, dell' Esarcato di Ravenna, di Pentapoli, e d'alcune altre Città d'Italia, come si è veduto ne' precedenti libri di questa Istoria: sopra queste Provincie però che oggi compongono il nostro Regno non estesero mai la loro mano; e se bene si legga presso Ostiense, che sopra Gaeta vi pretendessero dritto, e che alcun tempo la possedessero, nulladimanco ben tosto ritornò sotto il dominio de' Greci, e poi da' particolari Duchi di quella Città fu governata: e quest' istesse pretensioni, che si leggono sol ristrette sopra Gaeta, maggiormente convincono, che sopra tutte le Regioni dell'altre Provincie non vi era di che dubitare. Nè potevano in questi tempi tali pretensioni nascere dalla finta donazione di Costantino, o da quella di Carlo Magno, o di Lodovico il buono; poichè è costante opinione presso i più gravi Scrittori, che tutti questi istromenti e diplomi, nella maniera che ora si veggono conceputi, furono supposti ne' tempi d' Ildebrando; e molto meno poteva sorgere questa loro pretensione da ciò che nel privilegio di Lodovico il buono, e degli altri Imperadori suoi successori si legge, di avergli questi Principi confermato il patrimonio Beneventano, Salernitano, Capuano, Napoletano, e gli altri di Puglia, e di Calabria; poichè questi patrimonj siccome altrove abbiam veduto, non eran altro se non che i beni, che la Chiesa Romana per la pietà de' Fedeli, che glie li aveano offerti, teneva in queste Provincie, e si dicevano il Patrimonio di S. Pietro; onde mal fece il nostro Chioccarelli, (e), che per dar fondamento a queste investiture, si valse della donazione di Costantino, e de' privilegj di Lodovico, e d' Ottone. Nè si è mai inteso, che i Principi di Benevento, que' di Salerno, o di Capua, e molto meno i Greci,

(e) Chioc. *tom.* 1. *dell' Invest.*

avessero insino ad ora riconosciuti i Romani Pontefici per loro Sovrani, o che mai avessero de' loro Stati ricercate investiture, con farsegli uomini ligj, o giurargli fedeltà, ed omaggio.

Non è dunque da dubitare che i Pontefici Romani sopra queste nostre Provincie non v'aveano alcuna superiorità, nè ragione alcuna, onde mai potessero indursi a pretenderla; ma per le occasioni che loro si manifestarono a questi tempi, e delle quali, ricevute da essi avidamente, con molta accortezza seppero valersi, finalmente se l'acquistarono nella maniera, che diremo.

Dopo la morte di Clemente II. accaduta in Germania, dove nove mesi prima erasi unitamente coll'Imperadore portato Benedetto, il quale scacciato da Errico erasi ritirato, e munito ne' suoi proprj Castelli, invase ben tosto di nuovo il Ponteficato; ma non potè più ritenerlo, che otto mesi, poichè l'Imperador Errico dalla Germania mandò tosto Popone Vescovo di Brixen in Roma per successore di Clemente, che fu Damaso appellato. E questi morto di veleno dopo 23. giorni della sua esaltazione, i Romani cercando ad Errico, che gli mandasse per successore Bruno Vescovo di Toul, uomo di Nazione Tedesco, e nato da regal stirpe, ma molto più illustre per la sua dottrina, e santità de' costumi, lo elessero nell'anno 1049. Romano Pontefice, e Lione IX. fu appellato.

Si credè allora, come rapportano i Scrittori (*f*) suoi contemporanei, che per l'elezione di sì eminente soggetto, che in tempi sì rei non fu poco rinvenirlo, dovessero aver calma le cose di Roma, e di queste nostre Provincie, e dovessero aver fine i tanti disordini del Clero, e riposarsi l'Italia in una tranquilla pace; ma quantunque la pietà di Lione, e' suoi costumi incorrotti fossero tali, che finalmente l'avessero meritato il titolo di Santo; non è però che non tanto per lo suo naturale, quanto per l'altrui istigazione, non fosse stato riputato per autore di molte novità, che portarono con se disordini gravissimi, e conseguenze assai perniciose. Egli fu che mentre traversava la Francia vestito con abiti Pontificali, incontratosi a Clugnì con Ildebrando Monaco Cassinese, uomo di singolar accortezza, si fece da costui persuadere, che deposti gli ornamenti pontificali entrasse in Roma da pellegrino, ed ivi dal Clero, e dal Popolo si facesse eleggere Pontefice, togliendo l'abuso da mano laica ricever quel Sommo Sacerdozio (*g*). Seme, che fu de' tanti disordini, e guerre crudeli, che sursero da poi tra i Papi, e gl'Imperadori d'Occidente, intorno alle investiture, i quali vedutisi contrastare questa prerogativa, che per più anni si aveano mantenuta, mossero per conservarsela eserciti armati, portando da pertutto incendj, e ruine; e che all'incontro i successori di Lione, e sopra gli altri l'istesso Ildebrando, che tenne quella Sede, colle scomuniche, deposizioni, e congiure, insino a far rivoltar i figliuoli

(*f*) Desiderius Abb. Ostiens. *Lib.* 2. *c.* 81.
(*g*) Ottone *Frising. VI. cap.* 33.

contro i proprj genitori, ponessero in iscompiglio Europa; onde persuasi assai più dall' esempio di Lione, che dalla forza della ragione renderonsi i Pontefici più animosi, e ostinati nelle loro intraprese.

Ma assai più pernicioso, e di più ree conseguenze fu l' altro esempio, che diede Lione di porsi alla testa d' eserciti armati. Altre volte abbiam veduto Giovanni VIII. e X. Romani Pontefici alla testa d' armate; però questi ebbero almeno il pretesto d' impugnar l' armi temporali contro i perfidi, ed infedeli Saraceni, e contro coloro che s' erano a' medesimi collegati; ma ora Lione l' impugna contro i più fini Cristiani, com' erano i Normanni, che in pietà, e nella Religion Cattolica non eran inferiori a qualunque altra nazione: l' impugna senza ragionevole cagione, o pretesto di Religione, ma per solo una d' ingrandire le forze temporali della Chiesa, e d' arricchirla di beni mondani; move un' ingiustissima guerra cotanto a Dio spiacente, che coll' evento infelice fece palese la sua ira, ed indignazione. Se a quest' impresa si fossero accinti i suoi predecessori, che per i loro abbominevoli costumi eran riputati la peste del Mondo, non avrebbe ne' suoi successori portato questo esempio tanto male; ma essere stata opera d. Lione Santo Pontefice, fecegli più animosi, nè si ritennero da poi avanzarsi in maggiori stranezze, e novità; non avvertendo ciò che Pier Damiani Scrittor contemporaneo parlando di questo fatto di Lione, dice che l'Apostolo Pietro fu Santo, non perchè negò Cristo, ma per l' altre sue insigni, ed incomparabili virtù, siccome Lione non per questi fatti, ma per la sua innocenza, e per l' incorrotti suoi costumi, meritò questo titolo.

Lione IX. adunque per la sua pietà, e divozione ebbe frequenti occasioni di portarsi in molti luoghi di queste Provincie Venne nell' istesso anno 1049. che fu assunto al Ponteficato, e nel quale accadde la morte di Pandolfo Principe di Capua a visitar il Santuario del Monte Gargano (*h*): indi al ritorno portossi a Monte Casino, ove conversando assai familiarmente con que' Monaci, di molte prerogative ornò quel Monastero, ed indi a Roma ritirossi Ma non fece passar molto tempo, che nell' anno seguente 1050 vi ritornò di bel nuovo: vi è chi scrive, che in questo medesimo anno tenesse un Concilio a Siponto ove depose due Arcivescovi; ma di questo Concilio Sipontino soli Wiberto e l'Anonimo di Bari ne fan menzione, poichè nè presso Ostiense, nè in altri ve n' è memoria: indi terminate le visite de' Santuarj, volle vedere le Città più cospicue del Paese, si portò prima in Benevento, ove ebbe occasione di ben affezionarsi que' Cittadini, e tirargli alla sua divozione, poichè stando ancora quella Città sottoposta all' interdetto di Clemente suo predecessore, egli lo tolse.

Da poi nell' anno seguente volle veder Capua, indi tornò la seconda volta a Benevento, nè volle tralasciare di portarsi in Salerno in questo

(*h*) Lione Ostiense *Lib.* 2. *cap.* 82.

medesimo anno 1051. Questa Città nel seguente anno 1052. fu veduta ne' maggiori sconvolgimenti per l'orribile assassinamento di Guaimaro oppresso da una congiura orditagli dagli Amalfitani, che avea egli indegnamente trattati, da' suoi congiunti, e da alcuni Salernitani, i quali presso il lido del mare avendolo crudelmente ucciso, invasero la Città. Ma Guido fratello di Guaimaro ajutato da' Normanni, dopo il quinto giorno riebbela, ed a Gisulfo figliuolo di Guaimaro fu resa, che al padre succedè nel Principato (*i*).

Ma nelle dimore che faceva in queste Città il Papa, piacevagli sentire le querele, che gli erano portate da' Pugliesi, e dagli stessi Principi Longobardi contro i Normanni, i quali ricevendo tutto giorno maggiore incremento per li nuovi acquisti che facevano nella Calabria, e nel Principato di Benevento, cominciavano ad insospettire i Principi vicini, e molto più Lione, il quale, siccome i suoi predecessori s' insospettirono de' Longobardi, così egli mal soffriva che i Normanni s' avanzassero tanto, ed avendo scorto ch' erano uomini non così facili da potergli ridurre a lasciare l' acquistato, e che sovente facevano delle scappate sopra i beni delle Chiese, riputò non ben convenire agl' interessi suoi, dell' Imperadore Errico suo cugino, e dell' Italia, che questa Nazione più oltre s' avanzasse: deliberò pertanto di passar in Alemagna, come fece in quest' istesso anno 1051. e portatosi dall' Imperadore Errico, l' espose che i Normanni resi oramai insoffribili agli abitanti del Paese, estendevano i loro confini oltre i luoghi, de' quali furono da lui investiti, e che tentavano di soggiogar tutte quelle Provincie, e sottrarle dall' Imperio d' Occidente; che insolenti depredavano ancora le robe delle Chiese: che non bisognava più sofferirgli, perchè avrebbero portato maggiore ruina, ma che dovessero di Italia scacciarsi: che gli dava il cuore di farlo, se fornito d' un numeroso esercito, lo rimandasse in Italia, perch' egli ponendosi alla testa di quello avrebbe scacciati questi Tiranni. Furono così efficaci gli ufficj di Lione appresso Errico, che lo persuase a dar mano a quest' impresa, ed avendo comandato, che s' unisse un numeroso esercito d' Alemani, ne diede il comando a Lione istesso, il quale già avea ordinato che marciasse verso Italia (*k*). Ma Gebeardo Vescovo di Eichstat, il quale era in grande familiarità dell' Imperador Errico, e ch' era suo Consigliero riprovando un fatto sì scandaloso, che i Pontefici Romani dovessero porsi alla testa d' eserciti armati contro i Cristiani, non potè non riprenderne acremente l' Imperadore, e tanto adoperossi, che destramente fece tornar indietro le truppe, solamente alcune rimanendone appresso Lione. Non dee quì tralasciarsi, che quest' istesso Vescovo fatto poi Papa, detto Vittore II mutò tosto sentenza, e si doleva di questo fatto d' aver impedito a Lione sì numeroso soccorso, riputando forse, che con quello meglio avrebbe potuto avanzare Lione gl' interessi

(*i*) Ostiens. *lib.* 2. *c.* 85.
(*k*) Ostiense *lib.* 2. *c.* 84.

della sua Sede. di ciò che non gli venne fatto; poichè per la sua prigionia li peggiorò.

Non tralasciò allora Lione in questa occasione di pensare anche agl' interessi della sua Chiesa Romana per una commutazione, nella quale così egli, come Errico trovavano i loro vantaggi. Errico I. da' Germani appellato II. avea in Bamberga a spese del proprio patrimonio edificata una magnifica Chiesa in onore di S. Giorgio; e volendola ergere in Cattedrale, proccurò da Benedetto Papa, che la consecrasse, ed in Sede Vescovile la ergesse: così fu fatto; ma bisognò che l' Imperadore offerisse alla Chiesa di Roma un annuo censo, che fu stabilitito d' un generoso cavallo bianco con tutti i suoi ornamenti, ed arredi, e di cento marche d' argento ogn' anno.

(L' Imperadore Errico il Santo nell' anno 1005. la Chiesa da lui edificata in Bamberga in onore di S. Giorgio, come scrive *Ostiense*, ma secondo gli Scritt ori Germani chiamata di S. Pietro, da un Sinodo tenuto in Francfort, precedente il consenso del Vescovo di Erbipoli, dentro i confini della cui Diocesi era posta, l' avea fatta ergere in Cattedrale, come si legge negli Atti di questo Sinodo presso *Ditmaro* (*l*), *Episcopatum in Bamberga, cum licentia Antistitis mei, facere hactenus concupivi, et hodie perficere volo desiderium;* dando in iscambio al Vescovo d' Erbipoli alcuni beni. E così l' erezione, come questa commutazione fu da poi nel seguente anno 1006. confermata per una Bolla di *Giovanni XVII.* che si legge presso *Gretsero* nella vita d' Errico cap. 40. E nel 1007. in un altro Sinodo di Francfort da tutti i Vescovi, che v' intervennero fu di nuovo tutto ciò confermato, ed ordinato *Eberardo* per primo Vescovo di Bamberga; onde opportunamente avvertì *Struvio Syntag Histor. diss.* 13. §. 26 *pag* 385. che per ciò alcuni Scrittori confondendo la fondazione con questa confermazione, fissarono la fondazione, nell' anno 1006. ed altri nell' anno 1007. Fu da poi nell' anno 1011. secondo *Mariano Scoto*, ovvero nell' anno 1012. secondo gli *Annali Einsidelensi*, Ditmaro, e Schafnaburgense, questa Chiesa con gran celebrità dedicata, e consecrata da Giovanni Patriarca di Aquileja coll' intervento di 35. Vescovi, siccome narra *Ditmaro* ad d. An. 1012. E da poi *Errico* di ciò non contento volle avere anche il piacere, che Benedetto VIII. venisse egli di persona a consecrarla, ed ergerla in Sede Vescovile, del qual fatto parla *Lione Ostiense lib.* 2. *cap.* 46. tralasciando le cose precedenti, poichè questo faceva al suo istituto, ch'era di additarci l'origine, e la cagione della commutazione, che poi da *Errico il Negro* si fece di queste ragioni acquistate per Papa Benedetto alla Chiesa Romana sopra quella di Bamberga, colla Città di Benevento. *)

Voleva ora Errico il Negro liberar questa Chiesa dal censo, e dalla soggezione della Chiesa Romana, con renderla esente da tal peso:

(*l*) Ditmaro *lib.* 6. *p.* 383.
* Addizione dell'Autore.

Lione non ripugnava di farlo, ma non potendo ciò *seguire*, *se vicendevolmente* alla Chiesa Romana non si assegnasse altra cosa, si pensò a qualch' espediente. Fu tosto ritrovato un modo vantaggioso per ambedue.

Errico per gl' indegnissimi tratti de' Beneventani, che avevano avuto ardimento di chiudergli in faccia le porte, odiava a morte quella Città; e pensando che con difficoltà avrebbe potuto ridurla sotto il suo arbitrio per vendicarsene, pensò commutarla col Papa per queste ragioni di Bamberga. Lo stato allora del Principato di Benevento era, come si è detto, che la Città si reggeva dal Principe Pandolfo, e Landolfo suo figliuolo, ma gran parte di quello era già passato sotto la dominazione de' Normanni, a' quali l' istesso Errico avea in quella occasione, che si disse, conceduta tutta la terra Beneventana; nè i Normanni, che anche senza questo, sapevano approfittarsi sopra le altrui spoglie, aveano tralasciato di farlo sopra il rimanente del Principato. Così Errico, che poco dava del suo, se non le ragioni di sovranità, che pretendeva sopra quella Città, posseduta allora da Pandolfo, diede in iscambio a Lione la Città di Benevento, ch' egli a' Normanni non avea conceduta, nè s' estese oltre, poichè del territorio Beneventano ne avea egli stesso poco prima investito i Normanni. E sarebbe stata cosa pur troppo incredibile, che questa permutazione fossesi fatta coll' intero Principato di Benevento, che se bene in questi tempi si trovasse molto estenuato per li Principati di Salerno, e di Capua divelti; nulladimanco abbracciava più Città, e Terre d' una ben ampia, e grande Provincia del Sannio, che comprendeva gli Abruzzi, il Contado di Molise, e molte altre parti ancora dell' altre Provincie; e sarebbe follia il credere, che il Principato di Benevento si fosse cambiato per cento marche d' argento, poichè il Cavallo bianco non fu rimesso; nè veramente può comprendersi, come alcuni moderni Scrittori, chi inconsideratamente, altri però per malizia, abbiamo potuto farsi uscir dalla penna stravaganza sì grande senza appoggio alcuno di Scrittore contemporaneo, ed invece della Città di Benevento, scrivere del Principato Beneventano; poichè noi non abbiano Scrittore più antico, che parli di questa commutazione, che Lione Ostiense (*m*), il quale chiaramente rapporta, siccome la cosa istessa lo dimostra, che tal commutazione fu del Vescovado di Bamberga, colla Città di Benevento, non già del Principato; e Pietro Diacono (*n*), che poco da poi di Lione aggiunse al suo luogo questo successo, pure della Città sola parla, non già del Principato: siccome le cose seguite da poi lo rendono manifesto, poichè la Chiesa Romana ha ritenuta la Città sola, non già il Principato, sopra il quale non pretese mai avervi particolar ragione, ma

(*m*) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 46. *Postmodum Leo IX. Papa vicariationis gratia Beneventum ab Henrico Corradi filio recipiens, praedictum Episcopum Bambergense sub ejus ditione remisit, equo tantum, quem praediximus, sibi retento.*

(*n*) Petr. Diac. *ad Ostiens. lib.* 2. *cap.* 84.

corse la fortuna di tutte le altre Provincie, come osserveransi nel corso di quest' istoria. Anzi nè meno a questi tempi ebbe esecuzione tal permuta; poichè Lione tornato in Italia colle truppe dategli dall' Imperadore, ancorchè per il terrore dell' armi, il Principe Pandolfo col suo figliuolo, all' arrivo di Lione fossero stati esiliati (o) da quella Città, e fossesi eletto per Principe di Benevento un tal Rodolfo, nulladimanco ben presto vi ritornarono, e tennero Benevento per molti anni, insino che da Roberto non ne fossero scacciati nell' anno 1076. dal qual tempo per accordo fatto co' Normanni, la Città di Benevento cominciò ad esser governata dalla Chiesa Romana, ed il Principato da' Normanni, come più innanzi diremo; onde il novello Istorico Napoletano (p), che con grande apparato di parole narrando questi trattati avuti per questo cambio, dice essersi fatto col Principato di Benevento, erra d' assai, e si vede non aver letto Ostiense, che parla della Città sola di Benevento.

Lione intanto postosi alla testa d' una grossa armata fornita di truppe Alemane, e d' un gran numero di truppe Italiane, e composta non meno di Laici, che di Cherici (q) diede il comando delle Alemane, e di quelle di Suevia a Guarnerio Suevo, e dell' altre ad Alberto Tramondo, ad Asto, ed a Rodolfo poco innanzi da lui eletto Principe di Benevento, e verso la Puglia fece marciar l' esercito per dare con sì formidabili forze la battaglia a' Normanni, i quali trovandosi allora di forze ineguali, credè potere leggermente vincere, e discacciargli dalla Puglia, e da tutti i luoghi insino allora da essi conquistati.

I Normanni sorpresi dalla novella di questa marcia, ne concepirono grande spavento, non solo perch' essi in quella congiura orditagli da Argiro aveano perduto i Principali lor Capi, e la maggior parte de' prodi guerrieri, ma perchè aveano da combattere con un' armata non punto composta di Greci, e di Pugliesi, ma d'Alemani, uomini di statura, e forza prodigiosa, pieni di coraggio, ed abili nell' arte militare: s' aggiungeva il non potersi fidare de' Pugliesi per l' avversione, in cui erano appresso quelli entrati. Pensarono perciò a' modi come potessero sottrarsi dalla tempesta, che gli soprastava; onde spedirono a tal effetto Ambasciadori al Papa per domandargli la pace: offerirono d' ubbidirgli in tutte le sue cose; ch' essi non pretendevano altro, che di possedere quelle Terre, che aveano acquistate co' loro travagli, e sudori, e colle armi alle mani: che non avrebbero invase le robe della Chiesa, offerendogli il lor servigio con tanta sommissione, e riverenza, che non poteva farsi con più umiltà, e rispetto. Ma Lione che credea per le sue forze aver tra le mani la vittoria, stimolato anche dagli Alemani, che dalla statura bassa de' Normanni

(o) *Chron. Duc. et Princ. Benev. apud Pellegr. pag.* 266. *et exiliati sunt.*

(p) P. Giannettas. *hist. Neap. lib.* 9.

(q) Lambert. *apud Baron. A.* 1053. *num.* 3. *Item alios quamplures tam Clericos, quam Laicos, in re militari probatissimos.*

ne concepirono disprezzo, ne rimandò gli Ambasciadori con risposta pur troppo dura; ch' egli non voleva punto aver pace con essi, se non uscivano d' Italia; ma replicando coloro, ch' era quasi ch' impossibile ridurre una sì gran moltitudine a cercar altrove una ritirata per essi, e per le loro famiglie, furono sparse al vento le loro preghiere, e rimandati senza conchiuder cos' alcuna.

Quando a' Normanni furono riportate sì dure risposte, voltatisi alla disperazione, risolvettero infra loro, che più tosto bisognava finir di vivere gloriosamente, che lasciare con tanta indegnità, e vergogna ciò ch' essi a costo di tanti sudori, e travagli aveansi acquistato; e non curandosi punto, che oltre la disuguaglianza delle forze, mancavan loro ben anche i viveri, si risolvettero di ricever tosto la battaglia, ancorchè con tanto loro disavvantaggio, risoluti, o di morir tutti, o di vincere.

Divisero perciò le loro truppe, che poterono radunare in tre corpi, a' quali per Comandanti preposero i più celebri Capitani ch'essi aveano, fra quali erano allora sopra tutti gli altri eminenti il Conte Umfredo, Roberto Guiscardo, e Riccardo Conte d'Aversa, figliuolo d'Asclettino, il quale a Rodolfo era succeduto.

Intanto l' esercito di Lione si collocò in atto di battaglia in una gran pianura presso Civitade nella Provincia di Capitanata (*r*), ed avendo sotto i nominati Comandanti disposte le truppe, non v' era altro ostacolo per darla, se non una picciola montagna, che divideva amendue gli eserciti. I Normanni furono i primi a montarla per riconoscere gl' inimici, e ravvisata la situazione di quella infinita moltitudine d' Italiani, che niente aveano di regolare nella maniera di guerreggiare, ed un numero assai inferiore d'Alemani meglio disposti, e molto più da temersi, presero tosto le loro misure, e divisero la loro picciola armata in tre corpi. Diessi l' ala dritta a Riccardo Conte d'Aversa per iscaricar su gl' Italiani: Umfredo si mise nel corpo di battaglia per assaltar gli Alemani con quella cavalleria, ch' avea; e Roberto Guiscardo ebbe l' ala sinistra con un buon numero di Calabresi scelti, che avea al suo servigio interessati da poi ch' era stato nel loro paese. Egli avea ordine di non molto avanzarsi, ma di fare come un picciol corpo di riserba sempre pronto a sostenere il resto dell' armata, ed a fornirla ne' bisogni di truppe recenti.

Riccardo assaltò da prima gl' Italiani comandati da Rodolfo, e caricogli improvvisamente, e con tanto vigore, che non ebbero agio nè pur di far la minima resistenza. La paura gli confuse in maniera, che ritirandosi a poco a poco gli uni opprimevano gli altri, e seguitandogli valorosamente Riccardo, si diedero ad una fuga vergognosa, tanto che questo prode Capitano a colpi di spade, e di dardi ne fè strage infinita (*s*).

(*r*) Malaterra *lib.* 2. *cap.* 14.
(*s*) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 87.

Il Conte Umfredo ebbe più che fare dalla sua parte cogli Alemanni, e spezialmente con quelli di Suevia. Egli fece sopra di lòro una terribile scarica di frecce, ma essi ne fecero una simigliante sopra di lui; onde bisognò metter mano alla spada, e l'uccisione per l'una, e l'altra parte fu terribile. Allora Roberto Guiscardo credette, che fosse tempo di venire al soccorso di suo fratello: vi accorse immantenente con Pandolfo, e Landolfo suo figliuolo esiliati da Benevento (*t*), seguitato ancora da' suoi Calabresi, i quali sotto la sua disciplina eran divenuti prodi soldati: egli andò con furia a buttarsi in mezzo de' nemici. Si pugnò ferocemente, e furono incredibili le ardite azioni di Roberto in questo combattimento; finalmente sconfisse i nemici (*u*), e con tanto empito, e vigore gli confuse, che dopo aver d'essi fatta strage infinita, scorgendo, che non erano in tutto spenti, ricominciando di bel nuovo a battere il resto, gli finì tutti di tagliar a pezzi (*x*).

Il Papa, che non molto lontano fu spettatore di sì fiera tragedia, vedutosi quando men se l'aspettava in tali angustie, prese il partito di ritirarsi dentro la Città di Civitade (*y*); ma questa non essendo un asilo per lui sicuro, fu immantenente assediata, e tantosto fu costretta a rendersi. Puossi comprendere qual fosse l'imbarazzo del Papa, e la sua desolazione mentre cadeva in mano de' Nemici, cui egli avea trattati con tanta durezza, e severità, e di cui egli avea concetto, siccome aveagli dipinti presso l'Imperadore Errico, di gente barbara, inumana, e senza Religione.

Ma ben tosto s'avvide quanto appresso i Normanni fosse grande la forza della Religion Cristiana, e quanto il rispetto, che aveano di colui ch'essi adoravano per Capo della Chiesa Cristiana, e Vicario di Cristo. Avrebbero potuto, giacchè come Principe del secolo li mosse guerra *Jure belli*, e secondo le leggi della vittoria, trattarlo siccome esso vi compariva. Ma come grossolani non ben arrivavano a capire quella distinzione di due personaggi in uno, che gl'istessi Ecclesiastici introdussero nella sua persona per non far con tanta mostruosità apparire alcune azioni, che non starebbero troppo bene al Papa, come successore di S. Pietro. Essi lo riputaron sempre per questo eccelso carattere degno d'ogni rispetto, e venerazione, che la forza della Religione, di cui essi erano riverenti, ve l'impresse sì forte, che per qualunque altro non poterono perderlo; perciò con inaudita pietà, e profondo rispetto lo condussero con ogni sorte d'onore, e riverenza nel loro Campo. Non pure lo lasciarono in libertà, ma il Conte Umfredo ricevendolo sotto la sua

(*t*) *Chron. Duc. et Princ, Benev. apud. Pellegr. pag.* 266.

(*u*) Guglielm. Appul. *lib.* 2.

(*x*) Ostiens. *loc. cit Omnibus tandem in ipso certamine trucidatis, Normanni Dei judicio extitere victores.*

(*y*) Malater. *lib.* 2. *cap.* 14. *Intra Urbem Provinciae Capitanatae quae Commitata dicitur.*

parola, l'accompagnò egli stesso con gran numero di suoi Ufficiali in Benevento (z), promettendogli di vantaggio, che quando gli piacesse ritornar in Roma, l'avrebbe egli accompagnato insino a Capua (aa). Il Papa sorpreso da queste maniere sì oneste, e cristiane, cancellò dal suo animo ogni sinistro concetto, che prima di lor avea, e pentitosi di quanto insino a quell'ora avea con poca accortezza, e contro ciò che ricercava il suo carattere, adoperato, pianse amaramente le sue disavventure. Indi entrato in Benevento nella vigilia di S. Giovanni di quest'anno 1053. vi si trattenne insino a'12. di marzo dell'anno seguente 1054. giorno della festività di S. Gregorio Papa (bb); e quivi per li travagli sofferti, e per passione d'animo caduto infermo, avendo a se chiamato il Conte Umfredo, si fece condurre a Capua, dove avendo dimorato dodici giorni, in Roma fece ritorno. Quivi arrivato, per conciliare le discordie, che a questi tempi più che mai eransi rese implacibili tra la Chiesa Romana, e la Costantinopolitana, spedì all'Imperador Costantino Monomaco tre Legati, Pietro Arcivescovo d'Amalfi, Federigo suo Cancelliero, ed Umberto Vescovo di S. Rufina, unita poi questa Chiesa da Calisto II. al Vescovado di Porto; ma non ebbe questa Legazione alcun successo; poichè Lione non molto da poi con molti segni di pietà, e di ravvedimento finì santamente i giorni suoi nel mese d'Aprile di quest'anno 1054. con lasciar di se per la sua pietà, e candidezza di costumi titolo di Santo.

In questi rincontri si narra, che Lione dopo aver assoluti i Normanni dalle censure, e dall'offese, che e' reputava aver da essi ricevute, avesse conceduto ad Umfredo, ed a' suoi eredi l'investitura della Puglia, e della Calabria, ed anche di tutto ciò che potrebbe acquistare sopra la Sicilia, e che all'incontro Umfredo avesse reso l'omaggio di quelle Terre alla Santa Sede, come Feudi da lei dipendenti; e che questa fosse la *prima investitura*, ch'ebbero i Normanni, come fra gli altri scrisse Inveges.

In fatti Gaufredo Malaterra (cc) parlando della sommessione, e rispetto che i Normanni in quest'incontro portarono a Lione, dice che questo Papa all'incontro: *Omnem terram, quam pervaserant, et quam ulterius versus Calabriam, et Siciliam lucrari possent de Sancto Petro haereditali Feudo sibi, et haeredibus suis possidendam concessit.* Ma questo non fu che un assicurare maggiormente i Normanni della sua amicizia, perchè senza suo ostacolo proseguissero le loro conquiste, benedicendo le loro armi, e dichiarando perciò le loro future intraprese giuste; ciò che i Normanni come religiosi desideravano, almeno per pretesto di giustificare così i loro acqui-

(z) Anonym. Barens. *apud Pellegrin. ann.* 1052. *Comprehenserunt illum et portaverunt Benevento, tamen cum honoribus.*
(aa) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 87.
(bb) Malater. *lib.* 2. *cap.* 14. Ostiens. *loc cit.*
(cc) Malater. *lib.* 2. *cap.* 14.

sti, e per non aver contrarj i Romani Pontefici, che s'erano allora per le censure, e scomuniche resi a' Principi tremendi. Questi furono i principj delle nostre Papali investiture, le quali si ridussero poi a perfezione da Niccolò II. per quelle, che diede a Roberto Guiscardo de' Ducati di Puglia, e di Calabria, e di Sicilia, come diremo.

Intanto i Normanni avendo disfatta l' armata di Lione, ancorchè l'avessero trattato con tanto rispetto, assicurati che furono di lui, non vollero perdere sì opportuna occasione di stendere la loro dominazione, e di portare altrove le loro armi. Niente resero al Papa di ciò, che pretendeva sopra Benevento; poichè se bene Pandolfo Principe di Benevento, e Landolfo suo figliuolo, alla venuta di Lione fossero stati esiliati da quella Città, nulladimanco sconfitto Lione col favore de' Normanni, a' quali aveano dato ajuto in quella battaglia, tornarono di bel nuovo a reggere Benevento *(dd)*; nè se non dopo molti anni cominciò a governarsi dalla Chiesa Romana, tanto che la commutazione fatta con Errico non ebbe il suo effetto se non molto da poi, e più per munificenza de' Normanni, che per quella d'Errico. Nel che non bisogna ricercare altro miglior testimonio della antichissima Cronaca de' Duchi, e Principi di Benevento, il cui Autore fu un Monaco del Monastero di Santa Sofia di Benevento, che si conserva nell' Archivio del Vaticano, e fu fatta imprimere dal diligentissimo Pellegrino, a cui fu trasmessa da Roma dall' Abate Costantino Gaetano Monaco Cassinese, che da un antico Codice del Vaticano l'estrasse *(ee)*. In questa Cronaca *(ff)* si legge, che se bene reggendo il Principato di Benevento Pandolfo, e Landolfo suo figliuolo, alla venuta di Lione fossero stati esiliati da Benevento, nulladimanco si soggiunge, che da poi vi tornarono, e Pandolfo dopo aver regnato molti anni in Benevento, finalmente abbandonò il secolo, e si rese Monaco nel Monastero istesso di S. Sofia, lasciando Landolfo suo figliuolo per successore, il quale tenne il Principato per tutto il tempo che visse insino all' anno 1077. Onde si convince con molta chiarezza, che la permuta con Errico non ebbe effetto; ma se poi la Chiesa Romana acquistò quella Città, tutto si dee alla liberalità de' Normanni, che per le ragioni che vi tenea per quella commutazione fatta da Errico, glie la rilasciarono, come quì a poco vedrassi.

Seppero ancora i Normanni ben servirsi di questa vittoria, sottoponendo tutta la Puglia al loro dominio, dopo tredici anni di guerra, da che l' aveano invasa. Tolsero a' Greci Troja, Bari, Trani, Venosa, Otranto, Acerenza, e tutte le altre Città di quella Provincia, tanto che Guglielmo Pugliese potè dire:

Jamque rebellis eis Urbs Appula nulla remansit:
Omnes se dedunt, aut vectigalia solvunt.

(dd) Chron. Duc. et Princ. Benev. apud Pellegr. pag. 266. *Postmodum autem reversi sunt in Beneventum.*

(ee) Pellegr. *de Chronica Ducum, et Princ. Ben. pag.* 262. Idem in *Stemm.* et alibi pluries.

(ff) Chron. num. 8. *et* 9. *apud Pellegr. pag.* 266.

Quindi furono poi rivolti tutti i loro pensieri. alla impresa della Calabria, la conquista della quale saremo ora a narrare.

CAP. IV.

Conquiste de'Normanni sopra la Calabria: Papa STEFANO *successor di* LIONE *vi si oppone; ma morto opportunamente in Firenze, vengon rotti i suoi disegni.*

La morte di Lione IX. rinnovò in Roma i disordini per l'elezione del successore; e dappoichè per le contrarie fazioni stette quella Chiesa per un anno senza Capo, finalmente il famoso Ildebrando, che dal Monastero di Clugnì erasi portato in Roma, ove fu fatto Sottodiacono di quella Chiesa, come uomo di somma accortezza, fu adoperato a por fine a tali confusioni. I Romani, non trovandosi nella lor Chiesa persona idonea per occupar quella Sede, mandarono Ildebrando oltre i monti a dimandar all'Imperadore un successore, ch'egli il nome del Clero, e del Popolo Romano avesse eletto: assentì Errico, e fugli dimandato Gebeardo Vescovo di Eichstat, di cui fecesi poc'anzi menzione. Con sommo dispiacere d'Errico, che non voleva toglierselo dal suo lato, venne costui in Roma, ed innalzato a quella Sede, Vittore II. fu nomato (a). Come si vide nel Trono Pontificio tosto mutò sentimenti di quanto prima avea fatto mentr'era in Germania, dove avea a Lione impediti i domandati soccorsi, di che con gran pentimento amaramente fatto Papa si dolse. E se il suo Pontificato non fosse stato cotanto breve, e la sconfitta precedente non avessegli scemate le forze, ed ingrandite quelle de'Normanni, avrebbero questi certamente sperimentato in Vittore gl'istessi sentimenti di Lione.

Ma morto egli in Firenze nel, 1057. due anni dopo la sua esaltazione, e rifatto in suo luogo Federico Abate di Monte Casino, e Cardinale, che prese il possesso di quella Sede il giorno di S. Stefano, e perciò prese il nome di Stefano X. da altri per la cagione altrove rapportata, detto Stefano IX. furono da costui calcate le medesime vestigia de'suoi predecessori Fu da'diligenti investigatori delle gesta de'Pontefici con istupore notato, che ancorchè i loro Predecessori, per sostenere le loro intraprese, avessero sofferte morti, prigionie, ed altre calamità; non per tutto ciò gli successori si spaventavano di proseguirle, anzi vie più forti, e vigorosi s'esponevano ad ogni maggior rischio, e cimento. Essi eransi persuasi, che l'ingrandimento de'Normanni in queste nostre Provincie, era lo stesso che il loro abbassamento, e lo reputavano come loro declinazione, siccome queste medesime gelosie tennero co'Longobardi, quando gli videro troppo potenti in Italia. Gli accagionavano perciò di mille delitti, che rapivano le robe delle

(a) Ostiens. *lib.* 2. *c.* 89.

Chiese, che desolavano le Provincie; ed in fine proccuravano rendergli odiosi a' Provinciali, per potere in cotal modo giustificare le loro intraprese, e renderle al Mondo commendabili E se bene sopra queste Provincie non potessero pretendervi ragione alcuna di sovranità; nientedimeno la loro grandissima gelosia degli avanzamenti de' Normanni pose costoro in tal necessità, che siccome prima doveano reprimere, ed opporsi alle forze degl' Imperadori d' Oriente, a' quali finalmente queste Provincie si toglievano: così ora aveano da contrastare co' Pontefici Romani, i quali come se ad essi si togliessero, si opponevano con vigore a' loro disegni, nè v' era mezzo, che non adoperassero per impedire i loro progressi.

Prima come si è potuto osservare nel corso di quest' Istoria, non avendo per se forze tali, solevano implorare gli ajuti de' Principi stranieri, siccome per discacciare i Longobardi ricorsero a' Franzesi; ora essendosi resi per lo dominio temporale di tanti Stati più forti, lontani questi soccorsi, e mancata ogni speranza di potergli avere dall' Imperadore, e potendogli somministrare i loro Stati forze sufficienti: lo facevano per se soli; e quando queste mancavano, solevano ricorrere al presidio delle armi spirituali, e delle scomuniche, alle quali la forza della Religione avea dato tanto vigore, e spavento, che non solo a' Popoli, ed a' Principi erano tremende, ma quel ch' è degno di stupore, erano formidabili, e spaventose a' Capitani delle milizie, ed a' soldati stessi, uomini per lo più scelleratissimi; i quali nell' istesso tempo, che s' atterrivano delle scomuniche, non aveano alcuna difficoltà di menare una vita scellerata e d' usurparsi quello del prossimo, senz' alcun riguardo d' offendere la Maestà Divina.

Innalzato per tanto Stefano al Pontificato Romano, si dispose immantenente a voler discacciare d' Italia i Normanni. Traeva egli origine da' Duchi di Lorena, e nato da Regal stirpe, voleva nel Ponteficato segnalarsi in opre grandi, ed illustri. Fu prima da Lione IX. fatto Cancelliero della Sede Apostolica: indi fu Abate di Monte Casino, e poi da Vittore II. fu fatto Cardinale. Assunto ora al Ponteficato vennegli in pensiero, imitando Lione, di voler discacciar d'Italia i Normanni (*b*); anzi nato per cose più grandi s' accinse ad una più illustre impresa.

Un anno avanti nel 1056. era morto in Germania Errico, ed avea lasciato per successore un suo piccolo figliuolo di sette anni, che succeduto poi all' Imperio, fu col nome del padre anche chiamato Errico. Fra gli Scrittori Germani, ed Italiani vi è gran confusione nel numero di questi Errichi. Errico il Negro da' Germani vien chiamato III. gli Italiani lo dicono II. non tenendo conto di quell' altro Errico, che non fu se non semplice Re di Germania, nè giammai Imperadore. Noi seguiteremo gli Italiani, onde il successore d'Errico il Negro lo diremo Errico III. non IV. Morì Errico dopo aver regnato

(*b*) Ostiens. *Lib.* 2. *c.* 96. *et* 99.

diciassette anni, e quattro mesi. Le sue leggi furon raccolte da Goldasto (c), e Cujacio nel quinto libro de' Feudi ne registrò alcune a quelli appartenenti.

Per l'infanzia del figliuolo governava l'Imperadrice Agnesa sua madre: Stefano valendosi dell'opportunità del tempo, vennegli in pensiero d'innalzare al trono Imperiale il Duca Goffredo suo fratello, con risoluzione, che unendo le sue forze con quelle del fratello, potessero con facilità discacciare i Normanni d'Italia, a' quali egli portava odio implacabile.

Ma intanto questi valorosi Campioni sotto il famoso Roberto Guiscardo, a cui il Conte Umfredo suo fratello avea somministrate molte truppe, perchè l'impiegasse alla conquista della Calabria, aveano fatti progressi maravigliosi sopra questa Provincia (d). Essi da poi che Roberto per una sua ingegnosa astuzia, erasi impadronito di Malvito, aveano steso più oltre i confini, e sotto la lor dominazione poco da poi fecero passare le Città di Bisignano, di Cosenza, e di Martura.

Nè la morte del Conte Umfredo accaduta in Puglia intorno l'anno 1056. avea potuto interrompere il corso di tante conquiste, anzi diede a quelle più veloce corso; poichè non lasciando Umfredo che due piccioli figliuoli, Bacelardo, ed Ermanno, lasciò il governo de' suoi Stati a Roberto stesso, a cui raccomandò i figliuoli, e spezialmente Bacelardo suo primogenito; onde succeduto Roberto nel Contado di Puglia dava terrore a tutti i Principi vicini, e molto più a Stèfano Romano Pontefice, dal quale era perciò grandemente odiato.

Ma a Stefano, cui non mancava ardire di cacciare i Normanni d'Italia, mancavano però le forze, e sopra tutto i danari: fu perciò tutto inteso a farne raccolta, e l'impegno nel quale era entrato gli fece pensare un modo pur troppo violento, e scandaloso. Egli, che da Abate di monte Casino fu innalzato alla Cattedra di S. Pietro, volle nel Ponteficato stesso ritenere quella Badia, nè permise che in suo luogo fosse altri sustituito; onde disponeva di quel Monastero per doppia ragione con tutta libertà, ed arbitrio (e). Per le molte oblazioni de' Fedeli in questo tempo pur troppo per li Monaci prospero, aveano essi raccolto un ricchissimo teroso d'oro, e d'argento, che in quel Monastero i Monaci con gran cura, e vigilanza custodivano: Stefano vedendo che per nessun altro miglior modo poteva conseguir il suo fine, pensò averlo in mano, ed ordinò al Preposito di quel Monastero, che tutto il tesoro d'oro, e d'argento ch'ivi trovavasi l'avesse *subito*, e di nascosto portato in Roma. Avea egli disposto di passare con quello in Toscana, ove era il Duca Goffredo suo fratello, affinchè conferito con lui il suo disegno, potessero da poi ritornarsene insieme per discacciare d'Italia i Normanni. La costernazione nella quale entrarono i Monaci per sì infausta novella ben ciascuno potrà immagi-

(c) Goldast. *tom.* 3. *pag.* 312.
(d) Gul. Ap. *lib.* 1. *Roberto fratri Calabras acquirere terras concedit.*
(e) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 98.

narsela; essi tutti mesti, e dolenti, tentarono invano colle lagrime rimovere il Papa; onde finalmente da dura necessità costretti, avendo ragunato tutto il tesoro, in Roma a Stefano lo portarono. Il Papa quando lo vide, e vide insieme la mestizia, ed il dolore de' Monaci, che glie lo portarono, sorpreso allora dalla mostruosità del fatto, ravvedutosi dell'eccesso, tosto pentissi d'averlo domandato, e lo rimandò indietro (*f*). Ma poco da poi essendosi incamminato per la Toscana fermatosi in Firenze, fu sorpreso da una improvisa languidezza, che in pochi dì lo privò di vita in quest'anno 1058. (*g*).

Così morto Stefano andarono a vuoto tutti i suoi disegni, e fu la costui morte sì opportuna a' Normanni, che non avendo altri, che impedisse i loro vantaggi, poterono indi a poco stendere le loro conquiste, non pur nella Calabria, ma sopra il Principato di Capua ancora, per un'occasione, che più innanzi saremo a narrare.

I. ROBERTO GUISCARDO *è salutato I. Duca di Puglia, e di Calabria.*

Intanto per la morte di Stefano tornò Roma di bel nuovo nelle confusioni, e disordini; poichè Gregorio d'Alberico Conte di Frascati, ed alcuni Signori Romani, di notte, e con gente armata posero per forza nella Santa Sede Giovanni Vescovo di Velletri, che prese il nome di Benedetto; ma essendosi opposto a quell'elezione Pier Damiano uomo da bene (il qual poco prima da Stefano richiamato dall'Eremo, era stato fatto Vescovo d'Ostia) insieme con gli altri Cardinali, fecero in guisa che tornato Ildebrando dalla Germania, ove era stato mandato da Stefano all'Imperadrice Agnesa, avendo inteso tali disordini, fermossi in Firenze, da dove attese a far ritrarre i migliori Romani dal partito contrario, e col favore del Duca Goffredo Marchese di Toscana oprò in maniera, che ragunati in Siena que' Cardinali, che non aveano avuta parte nell'elezione di Benedetto, vi elessero per Papa Gerardo Arcivescovo di Firenze. L'Imperadrice Agnesa madre d'Errico, confermò l'elezione, e diede ordine al Duca Goffredo di metter Gerardo in possesso, e di cacciarne Benedetto. Questi prese il partito di rinunziare il Pontefícato; onde Gerardo portatosi in Roma, vi fu riconosciuto per legittimo Papa, e fu chiamato Niccolò II. il quale poco da poi nell'anno 1059. tenne un Sinodo di 113. Vescovi, dove comparve Benedetto, dimandò perdono, e protestò, che gli era stata fatta violenza. In questo Concilio furono fatti regolamenti per la libertà dell'elezione del Papa, e stabilito, che i Cardinali dovessero in quella avere la parte migliore; poi l'eletto fosse proposto al Clero, ed al Popolo, ed in ultimo luogo si ricercasse il consenso dell'Imperadore.

(*f*) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 99.
(*g*) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 100.

Queste revoluzioni, che molto spesso accadevano in Roma, e molto più i disordini, che nell' istesso tempo si sentivano nella Corte di Costantinopoli, maravigliosamente conferivano all' ingrandimento de' Normanni. Non temevano da parte alcuna di ricevere impedimenti; poichè la minorità d' Errico III. governando l' Imperadrice sua madre, non faceva molto pensare alle cose di queste nostre Provincie. Costantinopoli per la morte accaduta nell'anno 1054. di Costantino Monomaco, tutta era in disordine, e confusione; poichè succeduta nell' Imperio *Teodora* sorella di Zoe, e dopo un anno quella morta, *Michele Stratiotico* fu dagli Ufficiali del Palazzo posto in suo luogo; ma questi, resosi poi Monaco, lasciò volontariamente la corona nell' anno 1057. onde insorsero nuove fazioni per l' elezione del successore; ma acquistando maggior forza quella di *Isaacio Comneno*, fu questi salutato Imperadore in quest' anno 1058.

I Normanni perciò con miglior agio attesero a dilatare i loro confini, e que' di Puglia sotto il famoso Roberto Guiscardo gli distesero sopra quasi tutta la Calabria. Questo Principe, essendo succeduto nel Contado di Puglia, era riconosciuto non già come Tutore di Bacelardo suo nipote, qual egli era secondo che narra Guglielmo Pugliese (*a*), ma come assoluto Signore. Egli sembrava, che in quest' occasione non fosse disposto a contentarsi d' una semplice tutela, siccome da dovero non se ne contentò da poi, anzi pretese, che dovea egli succedere ad Umfredo, conforme Umfredo era succeduto a' suoi fratelli primogeniti; ed egli avea già designato per suo successore Roggieri altro ultimo suo fratello, col quale avea diviso l' Imperio, e creatolo perciò come lui anche Conte. Era pertanto tutto inteso a discacciar i Greci dal rimanente della Calabria, prese Cariati, e molte altre Piazze d' intorno, e portò finalmente le sue armi infino a Reggio Capo di quella Provincia, alla qual Città pose l' assedio. Gli assediati non potendo lungamente sostenerlo si diedero a Roberto; ond' egli rendutosi Signore di così illustre, ed antica Città, non si contentò più del titolo di Conte, ma con solenne augurio e celebrità fecesi salutare, ed acclamare Duca di Puglia, e di Calabria. Lione Ostiense (*b*) narra, che la gloria dell' espugnazione di Reggio gli partorì questo novello Titolo. Curopalata scrisse, che lo produsse il governo trascurato, e puerile di Michele VII. Imperador Greco; ma il Pellegrino (c) fa vedere, che Roberto ad emulazione de' Greci, e per rintuzzare il lor fasto lo facesse. Aveano essi costituito Argiro in Bari Duca di Puglia, ancorchè questa nella sua maggior estensione fosse passata sotto il dominio de' Normanni: imperocchè i Greci ancorchè perdessero l' intere Provincie, non perciò lasciavano di ritenere al-

(*a*) Guil. Appul' *lib.* 2.
(*b*) Ostiens. *lib.* 3. *cap.* 16. *Et ex tunc caepit Dux appellari*
(*c*) Pellegr. *Castigat.* in *Lup. Protosp. A.* 1055.

meno i fastosi titoli, ed i nomi di quelle, trasferendogli sovente in altra parte, siccome fecero dell' antica Calabria, la quale, come fu ne' precedenti libri osservato, passata che fu sotto la dominazione de' Longobardi, essi trasportarono questo nome di Calabria in un un'altra Provincia, che allora ancor ritenevano.

Chi a Roberto conferisse questo nuovo Titolo di Duca, non è di tutto conforme il sentimento. Lione Vescovo di Ostia par che accenni, che fu una casuale acclamazione del Popolo; ma Curopalata dice, che i Signori, e Baroni Pugliesi suoi vassalli, vedendo ch' egli allo Stato di Puglia avea aggiunta la Calabria, con pubblico consiglio, ritenendo per essi i titoli di Conti sopra le Terre che s'aveano divise, decretarono il titolo Ducale a Roberto; donde si convince l'errore del Sigonio (*d*), il quale reputò, che insuperbito Roberto per l'espugnazione di Reggio in Calabria, e poco da poi per l' altra di Troja in Puglia, disdegnando l' antico titolo di Conte, per se stesso, e di sua propria autorità s' intitolasse Duca di Puglia, e di Calabria.

Agostino Inveges (*e*) va conghietturando, che nella creazione di questo novello Duca s' osservassero quelle cerimonie, le quali a que' tempi s' osservavano in Francia nella creazione del nuovo Duca di Normannia, e sono descritte nel tomo degli Scrittori antichi dell' Istoria de' Normanni; dove si narra, che l' Arcivescovo dopo alcune Orazioni, ed il giuramento, che prestava il nuovo Duca di difendere il Popolo a se commesso, e di usar con quello giustizia, equità, e misericordia, davagli l' anello, e da poi gli cingeva la spada; ond' è verisimile, e' dice, che il Normanno Guiscardo volendo consacrarsi Duca di Puglia in Italia, fossesi servito delle medesime cerimonie. Avevano pure i Duchi particolar Corona, Berrettino, Veste, e titoli proprj. La Corona Ducale, che ponevano sopra le loro Armi, secondo che la descrive Scipione Mazzella (*f*), era un cerchio senza raggi, o diciam punte di sopra (le quali convengono solamente al Principe) ma in luogo delle punte vi usavano alcune perle, e d'attorno alquante gioje. Il Berrettino, seconda insegna de' Duchi, Bartolomeo Cassaneo (*g*) ce lo descrive in forma d' un cappello circondato d' una corona rotonda, ma non diritta, nè a modo di zona, che circondi il cappello, come usano i Re; e di questo cappello Ducale, confessa Cassaneo, non averne potuto rinvenire l' origine. La veste Ducale, suspica Inveges, che fosse simile all' abito Arciducale d' Austria descritto dal Guazzi (*h*), cioè una veste di diversi colori, lunga sino a' piedi, ed ornata di pelli d' armellini. In cotal guisa adunque il

(*d*) Sigon. *Istor. de Regn. Italiae lib.* 9. *A.* 1059. *Rhegio Calabriae Oppido, et Troja Apuliae capta superbus ultro se Ducem Apuliae aque Calabriae appellabat.*

(*e*) Inveg. *Annal. di Paler. part.* 3. *A.* 1059.

(*f*) Mazzel. *descriz. del Reg. di Nap. pag.* 374.

(*g*) Chassan. *Catalog. glor. Mund. part.* 1. *concl.* 9.

(*h*) Guazzi *hist. Moder. pag.* 78.

Duca Roberto in quest' anno 1059. nelle pubbliche solennità apparve a' suoi sudditi, adornandosi coll' abito, e corona Ducale; e quindi è, che ne' privilegj, e negli altri suoi diplomi cominciasse a servirsi di questo titolo: *Ego Robertus Dux Apuliae, et Calabriae.*

CAP. V.

Il Principato di Capua tolto a' Longobardi, passa sotto la dominazione de' Normanni d'Aversa.

Non meno de' Normanni di Puglia, que' che collocarono la loro Sede in Aversa distesero sopra i paesi contorni i loro confini. Riccardo Conte d' Aversa accresciuto di forze intraprende d' invadere il Principato di Capua a se vicino, ed aspirando a quel Soglio, di stretto assedio cinse questa Città. Reggeva allora Capua Pandolfo V. il quale se bene per qualche tempo avesse colle sue forze potuto difendere la Città, nulladimanco Riccardo vie più stringendola, bisognò per liberarsene che offerisse al nemico settemila scudi d'oro (*a*). Per questa somma Riccardo tolse l'assedio, ma per qualche tempo; poichè morto Pandolfo V. nell' anno 1057. e succeduto Landolfo V. suo figliuolo, Riccardo invase di nuovo Capua, cingendola d' un più stretto assedio. I Capuani offerirono altra maggior somma per liberarsi, ma Riccardo rifiutato ogni accordo, vuole che la Città si renda nelle sue mani. Mal si possono indurre i Capuani; ma finalmente stretti per la fame, cedendo Landolfo, e lasciando il Principato, fu Riccardo ricevuto, e per Principe salutato in quest' anno 1058.

Volle Riccardo, non altrimente che fece Arechi primo Principe di Benevento, farsi ungere coll' olio sacro (*b*), il qual costume ritennero ancora da poi tutti gli altri Principi Normanni, che furono di Capua (*c*). E se bene i Capuani fra i patti della resa avesser' ottenuto di ritenere per essi le Porte, e le Torri della Città, e di dover essere da loro guardate; nulladimanco dissimulando per allora il nuovo Principe Riccardo questo lor vantaggio, differì ad altro miglior tempo di privargli anche di questo. Intanto portatosi in Monte Casino, ed ivi con molta solennità ricevuto da que' Monaci, fece ritorno nella Campagna, la quale estendendosi infino al fiume Sele, tutta fra tre mesi la sottopose alla sua dominazione; indi a Capua tornato, avendo fatto ragunare tutta la Nobiltà, l' espose esser cosa molto ragionevole, che si consegnassero a lui le Porte, e le Torri della Città; ma costantemente avendo i Capuani ricusato di farlo, irato il Principe uscì dalla Città, la cinse nuovamente di stretto assedio, e la preme con dura fame.

I Cittadini intanto mandarono il loro Arcivescovo oltre i monti a

(*a*) Ostiens. *lib.* 3. *cap.* 16.
(*b*) Ostiens. *loc. cit.*
(*c*) Pellegr. in *Stem.*

chieder ajuto all' Imperadore Errico; ma questo Principe, che non era in istato di pensar a queste nostre parti, lo rimandò indietro con offerte grandi, e parole, ma senza alcun fatto, ed utilità. I Capuani allora perduta ogni speranza, nè potendo più resistere, resero le Torri, le Porte, se stessi, e tutte le loro sostanze alla discrezione, e clemenza di Riccardo. Così in quest' anno 1062. dopo essersi i Capuani per dieci anni bravamente opposti agli sforzi de' nemici, passò il Principato di Capua da' Longobardi a' Normanni (*d*), prima sotto il Principe Riccardo del sangue d' Asclettino, poi sotto gli altri suoi successori del medesimo lignaggio, e finalmente passò sotto la dominazione di quegli altri valorosi Normanni della razza di Tancredi Conte d'Altavilla, come nel seguente libro vedremo. Per la qual cosa non è scusabile l' error del Sigonio (*e*), il quale reputò questo Riccardo fratello di Roberto Guiscardo, quasi che sino da questo tempo il Principato di Capua fosse passato sotto la dominazione de' Normanni di Puglia a' figliuoli del Conte Tancredi.

Ecco il fine della dominazione de' Longobardi nel Principato di Capua, che da Atenulfo con non interrotta serie di tanti anni finalmente nella persona di Landulfo V. s' estinse in questa Nazione. Principe infelicissimo, che oltre essere stato costretto d'abbandonar il suo Stato, donde ne fu scacciato, avendo generati più figliuoli, gli vide con suo dolore, e cordoglio andar raminghi per que' medesimi luoghi, ove egli avea regnato. E narra l' Abate Desiderio (*f*) ne' suoi Dialoghi, aver egli nell' età sua veduti molti figliuoli di Landolfo di quà, e di là esuli, e raminghi, andar mendicando per sostenere la lor miserabile vita: il che egli attribuisce a castigo delle scelleratezze, e crudeltà usate dal pessimo Principe Pandolfo IV. dal quale essi descendevano. Donde può ciascuno per sè medesimo considerare, che il Sangue di questi Principi Longobardi non s' estinse affatto nel Principato di Capua; poichè oltre che vi rimasero alcuni Conti della razza di Atenulfo, de' quali per qualche tempo per li loro Feudi che possedevano si potè tener conto, e mostrar la loro discendenza in alcune famiglie: vi restarono ancora i figliuoli di Landolfo, da' quali per la loro estrema miseria, e povertà non sarebbe forse incredibile, che ne fossero nati ed artigiani, e lavoratori di terra, ed altra gente di braccia, e che forse anch' oggi, ancorchè ignoti, infra di noi vi siano: documento delle cose mondane, e della loro incostanza, e volubilità, e di non doversi molto insuperbire per la nobiltà del lignaggio sopra gli altri, i quali se bene non la potranno mostrare, forse saranno discesi da più illustre, e generosa prosapia ch' essi non sono. Un simile successo narra Seneca al suo Lucilio (*g*), ch' essendo in battaglia stato sconfitto l' esercito di Mario, molti uomini nati di gran parentado, e

(*d*) Ostiens. *lib.* 3. *cap.* 16.
(*e*) Sigon. *lib.* 9. *A.* 1059.
(*f*) Desid. *Dial. lib.* 1. Pellegr. in *Stem.*
(*g*) Senec. *ad Lucil. Epist.* 47.

di sangue nobile, così Cavalieri, come Senatori, nella sconfitta della fazione Mariana furono dalla fortuna atterrati, ed alcuni di quelli fece pastori, alcuni altri lavoratori di zappa, ed abitatori di Capanne.

Così i valorosi Normanni, debellati i Greci nella Puglia, e nella Calabria, debellati i Longobardi nel Principato di Capua, gli vedremo nel seguente libro (rimettendo ivi di narrar la polizia Ecclesiastica di questo undecimo secolo) tutti trionfanti sottoporsi le restanti Provincie, e stabilirsi un ben ampio, e fortunato Regno.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO X.

Il Duca Roberto, che non facendo valere a Bacelardo suo nipote il diritto della paterna successione, non già come Tutore del medesimo, ma come proprj amministrava i Ducati di Puglia, e di Calabria, per maggiormente stendere i confini del suo dominio sopra l'altre Provincie, e meglio assicurarsi degli acquisti fatti, proccurava con ogni sommessione, ammaestrato dall'esempio di Lione, tener soddisfatti i Pontefici Romani; anzi reputava per questa via, avendogli per amici, di giustificare le sue imprese, e renderle al Mondo commendabili, e senza taccia d'usurpazione. All'incontro i Pontefici rendutisi ora per le scomuniche più tremendi a' Principi, non trascuravano le occasioni di profittare dell'opinione, che s'aveano presso tutti acquistata della loro superiorità, e potenza. Perciò nel Ponteficato di Nicolò II. si stabilirono fra noi con maggior fermezza le Papali investiture; al che conferì molto una sollevazione accaduta in Puglia nel medesimo tempo, che il Duca Roberto trionfava in Calabria.

Bacelardo mal soddisfatto del suo zio Roberto sovente dolevasi essergli stata tolta la successione de' paterni Stati, e movendo perciò la compassione di molti, avea tirato al suo partito molti Pugliesi, i quali apertamente sollevandosi invasero alcune Piazze della Puglia. Ma la vigilanza di Roberto tosto ripresse i mal conceputi disegni, perchè precipitosamente essendovi accorso, ridusse i luoghi sollevati, e spense subito l'incendio; anzi con tal occasione scorrendo nella più remota parte di Capitanata, ove i Greci si mantenevano ancora in alcune Piazze, le sorprese, e conquistò infra l'altre la Città di Troja, che i Greci alquanti anni prima aveano edificata, ed aveanla costituita Capo di quella Provincia.

L'acquisto della Città di Troja diede su gli occhi al Pontefice; poichè i Pontefici Romani aveano in questi tempi pretensione, che questa Città, non altramente, che Benevento, loro si apparte-

nesse per singolar diritto (*a*). Ma tutti gli Autori tacciono, donde mai questa particolar ragione sia lor venuta; poichè questa Città, secondo quel che per l' autorità di Lione Ostiense (*b*) fu da noi rapportato, era nel dominio de' Greci, avendola nell' anno 1022. da' fondamenti edificata sotto il Catapano Bagiano, alla quale, per memoria della famosa Troja nella Frigia minore, diedero nome di Troja, e riputaronla come una Colonia di quella.

E quantunque quando Errico calò in Italia con quell' esercito formidabile, si fosse accampato sopra questa Città, come narra l' istesso Lione (*c*), ed avesse costretti i Trojani a rendersi a lui; nulladimanco loro perdonò poi (*d*), ed abbandonando que' luoghi, fece in Germania ritorno; nè si legge, che n' avesse fatto dono alla Chiesa Romana, come si legge di Benevento. Ma comunque ciò siasi, Nicolò II. il qual seguendo il costante tenore de' suoi predecessori mal sofferiva questi vantaggi di Roberto, col pretesto, che appartenesse quella Città alla Sede Apostolica, gli fece intendere, che dovesse a lui restituirla. Molto eran lontani i Normanni di restituire vilmente ciò, ch' essi aveano acquistato sopra i Greci colle loro armi, e con tante fatiche, e travagli; onde Roberto poco curandosi delle dimande del Papa ripigliò il suo cammino verso la Calabria.

Non era in istato il Pontefice Nicolò II. seguitando l' esempio di Lione, di movergli contro un esercito; eran lontani gli ajuti che poteva sperare dagl' Imperadori d' Occidente; anzi questi cominciavano ad alienarsi da' Pontefici Romani, ed avergli in avversione per cagion, che contrastavan loro l' elezione del Papa, e l' investiture degli altri beneficj, delle quali erano insin allora stati in possesso. Nè era da sperar soccorso dagli altri Principi Longobardi vicini, poich' essendo il Principato di Capua passato sotto la dominazione de' medesimi Normanni, eran molto deboli le forze di coloro di Salerno, e molto più degli altri di Benevento. Molto meno era da sperare da' Greci, inimici implacabili de' Pontefici Romani, per lo scisma famoso, ch' avea fra queste due Chiese poste già profonde radici, e che avea alienati i Greci da' Latini

Dunque non restava altro a Nicolò II. che di ricorrere alle armi spirituali, ed alle scomuniche. I Pontefici Romani aveano già cominciato ad adoperarle contro i Principi, come s' è veduto ne' precedenti libri; nulladimanco s' erano mossi allora per cagioni ch' essi almeno credevano più oneste, e sovente per occasione di Religione, e per le loro detestabili eresie; se ne valsero anche per rompere le confederazioni, che i Principi Cristiani spesso facevano con i Saraceni infedeli, come fece Gio. VIII. co' Napoletani, ed Amal-

(*a*) Freccia *de Subfeud. lib.* 8. *Speciali quodam jure sibi vindicet, sicut Beneventum.*
(*b*) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 40.
(*c*) Ostiens. *eod. loc. cap.* 39.
(*d*) V. Baron. *A.* 1022.

fitani, ciò che riteneva uno specioso pretesto di pietà, e di Religione. Ma da poi, come suole avvenire, che il buon uso degenera in abuso, cominciarono a valersene indifferentemente per mondani rispetti, o per gratificare qualche Principe, o sopra tutto per conservare i beni temporali della Chiesa, ovvero per ingrandirgli con nuovi acquisti. Così abbiam veduto, che perchè i Beneventani non vollero aprire le porte della loro Città all' Imperadore Errico, questi gli fece scomunicare da Clemente II. che come un suo corteggiano lo menava seco in Germania.

Le scomuniche nella primitiva Chiesa, siccome allora tutta la cura de' Prelati era sopra le cose spirituali, così non eran adoperate, se non contro gli eretici, ovvero per la correzione de' pubblici peccatori: il principal uso era contro coloro, che non ben sentivano della nostra Religione, i quali se dopo le tante ammonizioni non si ravvedevan de' loro errori, eran separati dalla Chiesa; ed in secondo luogo, per evitar gli scandali, eran adoperate contro i pubblici peccatori. Nè era altro il loro effetto, che di privargli di tutto ciò, che la Chiesa dava a' suoi Fedeli di sacramenti, e d' altre cose spirituali. Ma da poi, e spezialmente a questi tempi, essendo diminuita ne' Prelati la cura spirituale, ed all' incontro cresciuta nell' Ordine Ecclesiastico l' avidità de' beni temporali, siccome prima s' usavan solamente per la correzione de' pubblici peccatori, e per gli eretici, così da poi eran più frequentate per li beni temporali, così per difesa di quelli, che per ricuperargli, se per caso la poca cura de' predecessori gli avesse lasciati perdere.

Ma inutilmente si sarebbero adoperate quest' armi, se insieme non si fosse fatto credere a' Popoli, che in qualunque maniera lanciate, se non si restituivano le robe, erano i possessori irremissibilmente dannati, imputando ciò ad effetto della censura più, che del peccato. E per renderle più formidabili aveano ancora proccurato introdurre una nuova dottrina, che i scomunicati non pur fossero indegni di ciò, che la Chiesa dava a' suoi Fedeli, qual era l' effetto della scomunica, ma ancora che la scomunica disumanava, infamava, gli rendeva abbominevoli, esosi, vitandi, quasi appestati, ed orribili, togliendo loro anche l' uso della vita civile, e del commercio, stabilendo perciò molte Decretali, che non potessero far testamenti, contratti, istituire azione alcuna in giudicio, adottare, e far altri atti legittimi: non potessero esercitar Ufficj nella Repubblica, e mille altre cose, di che forse ci sarà data occasione altrove di più diffusamente ragionare.

Per queste cagioni non si può credere quanto fosse in questi tempi il terrore, e spavento delle censure non pur nella plebe, ma ne' personaggi di conto, e ne' Principi stessi; ed era veramente cosa da stupire, che i Capitani, ed i soldati, uomini per altro scelleratissimi, e senz' alcun timor di Dio, e che senz' alcun riguardo d' offenderlo s' usurpavano quello del prossimo, per timore poi delle scomuniche

guardavano con gran rispetto le cose della Chiesa, nè vi era in questi tempi da poter usare maggiore difesa per conservar i beni temporali, se non di porgli sotto la custodia, e protezione della Sede Apostolica.

Da ciò ne nacque (come altrove fu avvertito) un'altra utilità grandissima per l'augumento de' beni temporali della Chiesa, poichè mossi da ciò molti di poco potere, e di deboli forze, che per se stessi non eran bastanti di conservar il loro dall' altrui violenze, che per la corruttela del secolo eran cresciute, desiderosi d' assicurar le loro sostanze, ne facevano donazioni alla Chiesa con condizione, che rimanendo appresso di loro la roba, ella glie le dasse in Feudo con una leggiera ricognizione; poich'erasi in questi tempi introdotto il costume, che i privati gli Allodj mutavano in Feudo, con farne donazioni a' Principi da chi n'erano investiti. E di questa sorte di Feudi chiamati *Oblati* pur ne abbiamo memoria ne' nostri libri Feudali, e Cujacio ne tratta ben a lungo. Questo assicurava li beni, che da' Potenti non erano toccati, come quelli, la di cui protezione, e diretto dominio era della Chiesa, la quale entrava perciò volentieri, nel caso d' invasione, alle censure per difendergli: e dall' altra parte il vantaggio della Chiesa era grandissimo, non tanto per la ricognizione che ne ricavava, ma perchè se bene vivente il possessore non ne ricavava altro, nulladimanco mancando poi la successione masculina de' Feudatarj, come spesso accadeva in questi tempi per le frequenti guerre, e sedizioni popolari, i beni cadevano alla Chiesa.

I Normanni non meno degli altri prendevano delle scomuniche spavento e terrore; poichè venuti di fresco alla Religione Cattolica, ed essendo di somma pietà, e zelo verso la medesima, come lo dimostrano le frequenti loro peregrinazioni ne' più celebri Santuarj d'Occidente, e d' Oriente ancora, e divotissimi della Sede Apostolica più che ogni altra Nazione, come si vide da' trattamenti che fecero a Papa Lione: mal volentieri volevano esporsi a questi fulmini, di cui essi aveano il più gran terrore. Animato da ciò Niccolò II. volle provarvisi, e reputando in questa maniera, ciò che Lione non avea potuto con eserciti armati, di poter ottener egli colle censure, scomunicò solennemente Roberto co' suoi Normanni.

Furono però questi fulmini lanciati a voto; poichè i Normanni, non men ch' essi, si sapevano molto bene conservare ciò che co' loro sudori in mezzo a mille perigli aveansi acquistato, e lor pareva somma viltà cedere quel che acquistato con tanti travagli possedevano; e per riverenti che fossero de' Pontefici, e della Sede Apostolica; nulladimanco quando si trattava di lasciar ciò che avean preso, seguendo gli esempj degli stessi Pontefici, non così volentieri si persuadevano a farlo; ed ancorchè delle censure scagliate contro di loro n' avessero sommo spavento e terrore, con tutto ciò non era tanto, che reputandole per questo fatto ingiuste, si dovessero disporre a lasciare niente di ciò che aveano preso.

Essendosi adunque portate le cose a questo stato, nel quale non vi poteva esser riposo, e quiete tra l'una parte, e l'altra: ciascuna

venne seriamente a pensare, come potessero uscir da tanti sospetti, ed inquietudini per mezzo d' un accordo, che fosse per ambedue vantaggioso.

Roberto fra se medesimo considerava, che se bene stasse sicuro di non potere colla forza da' Pontefici Romani esser costretto lasciar le sue conquiste, nelle quali s'era per tante vie stabilito; nulladimanco che non bisognava avergli inimici, poichè quantunque secondo lo stato presente delle cose non potessero ricever ajuti dagl' Imperadori d' Occidente, nè da altri Principi convicini; nulladimanco erasi per lunga esperienza veduto, che non sarebbon loro mancate occasioni, quando l' opportunità d' altro tempo lo portava, di turbargli: che le maggiori inquietudini ed ostacoli la sua Nazione gli avea sofferti da' Papi più, che da' Greci stessi. Lo spaventavano le censure, e più gli eventi infelici, che aveano sovente portato agli altri Principi: che presso i Popoli, a cui eran in sommo orrore, non potesse nascere qualche sollevazione, e particolarmente appo i Pugliesi, che non ben s'erano rassodati: che i suoi acquisti eran recenti in paesi stranieri, ove bisognava più tosto farsi degli amici, che degl' inimici: che i tumulti nati per Bacelardo suo nipote potrebbero esser fomentati di nuovo, con porre in su quel partito, nel che i Papi solevano usare ogni accortezza, tanto maggiormente che si portava opinione essergli da lui stata usurpata la successione: finalmente che bisognava aver amico il Papa, non solo perciò che s'era acquistato, ma molto più per quel che rimaneva da conquistare nell' altre Provincie, affinchè per l' autorità che s' aveano i Papi presa, potesse confermarlo nella possessione di ciò che sperava di avere.

Dall' altra parte il Papa considerava, che co' Normanni erano inutili le scomuniche; ch' essi non eran gente da lasciare niente, se non s'adoperassero que' medesimi mezzi, che avean tenuto per conquistarle; che queste forze non eran da sperare dagli Stati della Chiesa, o dagli altri Principi vicini, e molto meno dagl' Imperadori d' Occidente, i quali essendosi da loro alienati per cagione dell' investiture, e per l' elezione de' Pontefici, ancorchè Niccolò in un Concilio tenuto poc' anzi in Roma avesse proccurato soddisfare ad Errico; nulladimeno per l' avversione de' Romani erano vicine le cose a prorompere in aperte dissensioni, e guerre crudeli: che per poter sostenere la causa del Clero, e del Popolo Romano, e de' Sommi Pontefici contro gl' Imperadori, bisognava pensare da ora ad appoggiarsi ad un Principe forte, e valoroso, perchè altrimenti sarebbe riuscita vana ogni loro impresa: ch' egli non poteva far miglior elezione di Roberto; il quale colle sue forze avrebbe potuto opporsi efficacemente, e restituire alla Chiesa Romana quella prerogativa, che gl' Imperadori s'aveano usurpata: che finalmente vi poteva esser modo, col quale la Sede Apostolica accordandosi con Roberto più tosto ne ritrarrebbe vantaggio, che nocumento.

Erano per queste considerazioni gli animi ben disposti per mezzo d' un accordo di far terminare ogni contesa, e far nascere la pace in

Capua, si rendè padrone di quel Principato, che poi trasmise a' suoi posteri, come diremo. Tanto che i primi Principi di Capua Normanni dal sangue di questo Asclittino tutti discesero; nè bisogna confondergli con gli altri Normanni della Puglia, e della Calabria, che furono della razza di Tancredi Conte d'Altavilla (g).

Questi ancora, per la morte di Guglielmo, pensarono immantenente a sustituire in suo luogo un altro, che potesse ugualmente sostenere le sue veci; onde elessero per Conte di Puglia *Drogone* suo fratello (h), prode, e valoroso Capitano. Pirri, su la credenza che Guglielmo avesse lasciato di se figliuoli, scrisse, che intanto i Normanni, questi figliuoli esclusi, avessero in suo luogo eletto Drogone suo fratello, perchè quest'era il lor costume di preferire a' figli i fratelli maggiori del defunto; ma come ben osservò Inveges (i), questa è una ragione in tutto vana; poichè appresso i Normanni medesimi il Ducato di Normannia si trasferiva da padre a figlio; siccome il notano la Cronaca Normanna, e Gordonio, e mancando la descendenza del figliuolo, allora succedeva il fratello; siccome al III. Riccardo, V. Duca già sterile, succedè il II Roberto, VI. Duca suo fratello, come notò Gordonio nell'anno 1028. Onde è più verisimile, che in quest'anno al titolo di Conte succedesse il fratello, e non il figliuolo di Guglielmo I. perchè questi o non ebbe moglie in Italia, ed in Francia; o se l'ebbe, fu donna sterile, ed infeconda, come crede Inveges; ovvero che in questi principj non per successione, ma per elezione erano rifatti i Conti di Puglia.

§. II. *Di* Drogone II. *Conte di Puglia.*

Mentre Drogone governava la Puglia, fu incredibile l'ardore, e l'impazienza, che gli altri suoi fratelli minori, ch'erano rimasi in Normannia, aveano di venire a ritrovarlo; il loro padre Tancredi faticò molto per ritenerne almeno due appo lui, per mantenere la sua casa in Normannia Roberto, e gli altri suoi fratelli qui si condussero, seco portando molti altri gentiluomini della lor Nazione, i quali passavano in Italia non armati, o con levata di fanti, e di cavalli, ma travestiti in abito di pellegrini, col bordone in mano, e colla tasca alle spalle, come se andassero a' Santuarj de' Monti Casino, e Gargano, per non esser fatti prigionieri da' Romani, i quali vedendo in Puglia cotanto fiorire questa straniera Nazione, già l'avean per sospetta, e nemica così degl'Italiani, come de' Greci (a). Stabilivansi perciò, e augumentavansi sempre

(g) Pellegr. in *Stem.*

(h) Malater. *lib.* 2. *cap.* 12. *Exequiis celebratis, secundus frater Drogo totius Apuliae dominatum suscepit.*

(i) Inveg. *par.* 3. *A.* 1046.

(a) Orderic. Vital. *lib.* 3. *Sub specie Peregrinorum peras, et bacula portantes (ne caperentur a Romanis) in Apuliam abierunt.*

dori d'Oriente si toglievano, non già a' Pontefici Romani, i quali non v'aveano alcun diritto. Dall'altra parte gl'Imperadori d'Occidente pretendevano, che ciò che i Normanni possedevano in queste nostre Provincie, lo tenessero da loro in Feudo, avendonegli investito Errico II. e che come vassalli dell'Imperio dovessero riconoscergli per Sovrani: Riccardo che avea involato il Principato di Capua a Landolfo, dovesse riputarsi come lor vassallo, non altramente che vi furono gli altri Principi di Capua Longobardi suoi predecessori, essendo quel Principato sottoposto agl'Imperadori d'Occidente come Re d'Italia; pretendevano queste istesse ragioni sopra i Principati di Benevento, e di Salerno, che Roberto intendeva d'invadere. Doveano adunque impegnarsi i Papi contro questi due potenti nemici, sopra i cui Stati finalmente si raggirava l'accordo.

Si pensò per tanto un modo, nel quale ciascheduno trovava il suo vantaggio. Era già, come s'è detto, introdotto costume, che ciascuno per conservar meglio i suoi beni gli sottoponeva alla Chiesa Romana, alla quale, obbligandosi i possessori con una leggiera ricognizione, si dichiaravano ligj, giurandole fedeltà. I Pontefici Romani in questi rincontri sempre v'aveano i loro vantaggi, poich'essi niente davano del loro, ed all'incontro, oltre della fedeltà giurata, ed il censo; nel caso di mancanza di prole legittima, e maschile, i Stati si devolvevano alla Chiesa, ed era in loro arbitrio d'investirne da poi altri. I Popoli, ed i Principi poco curavano d'esaminare se potessero farlo, o no, e donde venisse questo lor dritto d'investire, farsi giurare fedeltà, e di conceder anche titoli di Conti, e di Duchi: bastava ad essi che fossero difesi colle scomuniche, delle quali si aveva tanto spavento, osservando, che i loro nemici sovente s'astenevano di mover loro guerra per non esporsi a' fulmini della Chiesa. S'aggiungeva ancora il vedere la potenza de' Pontefici Romani essere in sì sublime grado ridotta, che s'arrogavano la potestà d'assolvere i loro vassalli da' giuramenti, e di poter ancora deponere gl'Imperadori, ed i più grandi Monarchi della Terra; onde molto meno recava loro maraviglia se potessero dar titoli di Conte, e di Duca, quando presumevano di far essi gl'Imperadori stessi d'Occidente, e trasferire l'Imperio da una Nazione in un'altra.

Ma quello, che veramente portava stupore era il vedere, che s'erano persuasi, che non solo potessero i Romani Pontefici investire, e farsi dar giuramenti di fedeltà di quelle Terre, che erano a loro offerte a questo fine; ma anche di Provincie, e Regni, che doveano ancora conquistarsi. E presso coloro che s'accingevano alla conquista, trovava ciò facile credenza, perch'era cosa per loro molto acconcia, di potere in cotal guisa essere non pur animati all'impresa, ma assicurarsi delle future conquiste, perchè volendosi opporre i possessori, che erano spogliati, doveano ancora esporsi agli fulmini della Chiesa, che loro si opponeva.

Fu dunque cosa molto facile venire a capo di quest'accordo, come quello che finalmente si raggirava, come meglio sopra gli Stati altrui

potesse ciascuno profittare. Niente importava che sopra le spoglie de' Greci, e de' Longobardi si pattuisse. Niente ancora si badò al Principe Bacelardo, che si teneva dal zio spogliato. Niente al Principe Landolfo discacciato da Capua; ma ciascuno rimirando a' suoi propj comodi, e disegni, conchiusero di buon accordo il tutto in cotal guisa. Che Roberto co' suoi Normanni fossero assoluti da tutte le censure. Che a Roberto si confermasse il Ducato di Puglia, e di Calabria, ed oltre a ciò, che cacciando i Greci, ed i Saraceni che in gran parte tenevano occupata la Sicilia, dovesse il Papa investirlo anche di quell' Isola con titolo di Duca; ed in fine, che a Riccardo Principe di Capua si confermasse il Principato, che a Landolfo avea usurpato.

All'incontro fu convenuto, che Roberto, e Riccardo, ed i loro successori si mettessero sotto la protezione del Papa, il quale confermava loro la possessione di tutti i Stati che aveano in Italia, e della Sicilia quando essi l' avessero conquistata sopra i Saraceni: che gli prestassero perciò il giuramento di fedeltà come Feudatarj della Santa Sede, alla quale dovesse Roberto per ciascun anno pagare il censo di dodici denari di Pavia per ogni pajo di buoi; siccome narra Lione Ostiense †; e Fr. Tolomeo di Lucca aggiunge, che Roberto non s' obbligò a quest' annuo censo, o costretto, o ricercato dal Papa, ma di sua spontanea, e libera volontà.

Questo fu stabilito in Melfi in quest' anno 1059. ed ancorchè alcuni scrivano, che ciò anche fu confermato nel Concilio dal Papa ivi tenuto; nulladimeno non essendo quest' affare appartenente al medesimo ch' erasi sol ragunato per riformare i costumi degli Ecclesiastici, altri non ardiscono di dirlo, ma solamente che mentre il Papa coll' occasione del Concilio si trovava in Melfi, avesse ricevuto da' Normanni il giuramento della fedeltà, e data l' investitura. Che che ne sia, egli è certo, che si eseguì il trattato fedelissimamente da una parte, e dall' altra; e Roberto prestò il giuramento di fedeltà, che il Baronio dice aver egli trovato nel Codice del Vaticano detto *Liber censuum*, ove vien riferita la formola, colla quale il Duca Roberto giurò al Papa fedeltà, che comincia: *Ego Robertus Dei gratia, et S. Petri Dux Apuliae, et Calabriae, atque utroque subveniente futurus Siciliae*. Nota il Sigonio, che il Papa non lo confermò Duca colla cerimonia Francese usata da' Duchi di Normannia, e di sopra rapportata, cioè con dargli l' anello nel dito, il berrettino in testa, e col cingergli la spada al fianco: ma colla cerimonia Italiana, dandogli lo Stendardo nella destra, e facendolo Gonfaloniero di S. Chiesa; onde Guiscardo da quest' anno

† Ostiens. *lib.* 3. *cap.* 16. *Iisdem quoque diebus, et Richardo Principatum Capuanum, et Rothberto Ducatum Apuliae, et Calabriae, atque Siciliae confirmavit, cum Sacramento, fidelitate Romanae Ecclesiae ab eis prius recepto, nec non investitione census per singulos annos, per singula boum paria, denarios duodecim.*

cominciò a valersi di questo titolo Ducale: *Dux Apuliae, Calabriae, et futurus Siciliae.*

Alcuni anche rapportano, che Roberto allora avesse restituita a Papa Niccolò la Città di Benevento, e la Città di Troja; ma lo dicono senz'alcun fondamento di verità; poichè in questi tempi la Città di Benevento era in potere di Landolfo Principe di Benevento, e di suo figliuolo Pandolfo, i quali erano stati già restituiti nel loro Principato, come rapporta l'Autore contemporaneo della Cronaca de'Duchi, e Principi di Benevento; nè se non molto tempo da poi fu alla Chiesa Romana, per le ragioni, che vi pretendeva, da Roberto restituita quando, vinti ch' ebbe i Principi Longobardi, che tennero quel Principato, gli cacciò da'loro Stati, come diremo più innanzi. Nè della Città di Troja presso gravi, e vecchi Scrittori si ha memoria alcuna, che si fosse al Papa restituita, non costando come mai v'avessero potuto avere diritto alcuno, quando poc' anni da poi, che fu da'Greci edificata fu a' medesimi tolta da' Normanni; e par che i successi, e quel che anche oggi giorno veggiamo, confermino quanto si dice, poichè solamente Benevento si vede essere della Chiesa Romana, ma di Troja non si legge, che fosse stata in alcun tempo sotto il di lei dominio.

Ecco il fondamento del diritto, che pretendono i Pontefici Romani sopra i Reami di Napoli, e di Sicilia: fondamento ancorchè a questi tempi debole, e vacillante, nulladimanco in progresso di tempo renduto più fermo, e stabile, potè per l'accortezza de' successori di Niccolò II. sostenere fabbriche sì grandi, ed eccelse, che arrivarono a disporre di questi Regni a lor piacere, ed arbitrio, ed a trasferirgli di Gente in Gente, come s'osserverà nel corso di quest'Istoria.

Essi deono questo beneficio, e questa parte sì considerabile della loro grandezza temporale a'Normanni, i quali per impegnargli nella loro difesa, o particolarmente contro gl'Imperadori d' Oriente, i quali potevano pretendere, che una gran parte di ciò di che questi Conquistatori s'erano impadroniti, loro s'appartenesse; ovvero che la tenessero da que' d' Occidente in Feudo, da chi n'aveano prima ricevute l'investiture: essi non fecero punto di difficoltà di dichiararsi ligj de'Pontefici Romani, a fine che loro non si potesse far guerra senz'esporsi a' fulmini della Chiesa.

Questi furono i primi semi, che coltivati da poi da esperte mani, posero col correr degli anni radici così profonde, ed innalzarono piante così eccelse, che finalmente fu riputato il Regno di Sicilia essere special patrimonio di S. Pietro, e Feudo della Sede Apostolica Romana. Quindi nacque, che presso i nostri Scrittori fosse stato creduto, che la Chiesa Romana come suo patrimonio n'avesse investitò a'Normanni, chi allegando perciò la donazione di Costantino Magno, chi quella di Pipino, e di Carlo Magno, e chi le donazioni degli altri Imperadori d'Occidente. Vissero costoro in queste tenebre per

l'ignoranza dell'Istoria, insino che Marino Freccia (*f*) non cominciò fra' nostri ad aprir gli occhi: ed a ricever lume dall'Istoria, con iscoprire l'inganno, e ad avvertire, che queste investiture non possono fondarsi in altro che nella consuetudine, in vigor della quale la Chiesa Romana è stata solita investire. E parlando di quest'investitura di Nicolò II. e dell'altre seguite in appresso, non ebbe difficoltà di dire: *Ecclesia non dedit, sed accepit: non transtulit, sed ab alio occupatum recepit;* compassionando il suo affine Matteo d'Afflitto, che scrisse aver Costantino Magno donato questo Regno alla Chiesa, con dire *affinis meus historicus non est, auditu percepit, etc.*

Questa prima investitura, per ciò che riguarda la persona di Roberto, non abbracciava altro che il Ducato di Puglia, e di Calabria, come cantò il nostro Guglielmo Pugliese (*g*).

Robertum donat Nicolaus honore Ducali.
Unde sibi Calaber concessus, et Appulus omnis.

E per Riccardo abbracciava solamente il Principato di Capua. Ma v'erano semi tali, che ben poteva comprendersi, che il medesimo si sarebbe fatto per tutte le altre Provincie, che insino a questo tempo non erano ancora passate sotto la dominazione dei Normanni: fu investito Roberto anche della Sicilia, che dovea togliersi a' Greci, ed a' Saraceni che la tenevano invasa. L'istesso certamente dovea credersi del Principato di Salerno, dell'altro di Benevento, d'Amalfi, di Napoli, di Bari, di Gaeta, e di tutto ciò che oggi compone il Regno, siccome l'esito lo comprovò; perchè conquistati che furono da' Normanni, e discacciati interamente i Greci, ed i Principi Longobardi, vollero anche da' Pontefici esserne investiti, i quali di buon gusto lo facevano, niente a loro costando, anzi il vantaggio era per essi assai maggiore, che di coloro che lo desideravano.

I Normanni all'incontro non molto si curavano di farlo, perchè oltre que' vantaggi, che si sono poc'anzi notati, essi per allora niente di danno ne sentivano; poichè toltane questa picciola ricognizione del censo, appresso loro rimanevano le supreme regalie, governando i loro Stati con assoluto, e libero imperio, come supremi, ed independenti, e si reputavano più tosto tributarj della Sede Apostolica, che veri Feudatarj; poichè in questi tempi l'essere uom *ligio*, non era preso in quel senso, che ora si prende presso i nostri Feudisti, ma denotava una sorta di confederazione, e *lega*, che l'inferiore con astringersi a giurargli fedeltà, prometteva al superiore di soccorrerlo in guerra, ovvero pagargli ogni anno certo tributo, o censo (*h*). Ciò che tra' Principi istessi era solito praticarsi,

(*f*) Freccia *de Subfeud. lib.* 1. *pag.* 53.
(*g*) Guil. Appul. *lib.* 2.
(*h*) V. Pratejum. *Lex Juridic.*

siccome fece Roberto Conte di Namur con Odoardo III. Re d'Inghilterra (i), il Duca Gueldrio con Carlo Re di Francia, ed in fra di loro Filippo di Valois Re di Francia, ed Alfonso Re di Castiglia (k).

Co' Pontefici Romani per le cagioni di sopra rapportate era più frequente il costume. I Re d'Inghilterra s'obbligarono alla Sede Apostolica pagare il tributo, il quale sopra quel Regno sino a' tempi d'Errico VIII. fu esatto, chiamato il denaro di S. Pietro; anzi non vi fu quasi Principe d'Europa, che non sottoponessero a tributo i loro Regni alla Chiesa Romana; tanto che Cujacio parlando di questo costume, renduto a questi tempi frequentissimo, ebbe a dire, *et qui non Reges olim?* I Pontefici Romani in questi principj si contentavano del solo censo per render soave il giogo, ma tanto bastò, che in decorso di tempo potessero per la loro accortezza aprirsi il campo a pretensioni maggiori, come lo seppero ben fare nell'opportunità, che si noteranno più innanzi nel corso di questa Istoria.

CAP. I.

Il Ducato di Bari passa sotto la dominazione de' Normanni.

Terminato in Melfi in cotal guisa il congresso con soddisfazione d'amendue le parti, il Papa tornossene in Roma, e Roberto in Calabria, per finir di ridurre alcune altre Piazze, che erano ancor rimase in potere de' Greci. Tosto se ne rese padrone; e scorgendo che il Conte Roggiero suo fratello in quell'imprese s'era portato con estraordinaria fortezza, e valore, lasciò il medesimo in Calabria per finire quel che restava, come fece valorosamente, ed egli intanto in Puglia ritornato, pensò nuovi modi per istabilirsi meglio le conquiste, e nell'istesso tempo aprirsi altre vie per maggiori acquisti.

Pensò per tanto d'acquistarsi alleanze, e parentadi co' Principi Longobardi, ed avendo scorto, che il Principe di Salerno per tanti Stati s'era sopra tutti gli altri avanzato, mandò Ambasciadori a Gisulfo II. che a Guaimaro IV. suo padre era in quel Principato succeduto, a chiedergli la sorella per isposa. Il partito se bene non dovea rifiutarsi da Gisulfo, pure vi trovava qualche difficoltà, così perchè conoscendo il genio della Nazione, che pur troppo sapeva profittare sopra i Stati altrui, temeva non per questo parentado gli venisse qualche danno, come ancora perchè nell'istesso tempo che Roberto gli chiedeva sua sorella, egli avea Alverada per moglie, dalla quale avea generato il famoso Boemondo. Ma replicando egli che aveala ripudiata, e credeva averlo potuto fare per essere sua parente, al che allora si stimava non potersi rimediare colle dispense del Papa, le quali non erano così frequenti: per non disgustarsi con lui sì apertamente, Gisulfo non osò di rifiutarlo; laonde diegli in

(i) Frossard. *hist. lib.* 1. *cap.* 14.
(k) V. Bodin. *de Republ. lib.* 1.

il nome di *Pascalis*; poichè Guglielmo non mai da Urbano ricevè investitura, come quegli che premorì a Ruggiero suo padre, e Guglielmo succedè al padre nel Ponteficato di Pascale, dal quale, e non da Urbano la ricevette, come rapporta Pietro Diacono.

Intanto s'esacerbarono le contese tra il Papa, e l'Imperadore: questi tosto che seppe essersi Gelasio partito da Roma, fece elegger Papa Maurizio Arcivescovo di Braga, che si fece chiamare Gregorio VIII. Dall'altra parte Gelasio venuto a Capua scomunicò l'Imperadore, l'Antipapa, e tutti i complici, ed operò che Roberto Principe di Capua ragunasse le sue truppe per opporle ad Errico, affinchè introducesse lui in Roma. Roberto, unita una considerabile armata, prende il cammino verso il Monastero Cassinense, per quindi passar in Roma insieme col Papa, come aveagli promesso; ma avendo inteso che l'Imperadore non era molto lontano con forze superiori, non volle partirsi da Casino, ed avendo quivi ricevuti gli Ambasciadori d'Errico, che lo consigliavano a ritirarsi, egli abbandonando l'impresa a Capua tornossene. Quindi Gelasio, dopo varie vicende di fortuna, abbandonato da'Normanni, finalmente non potendo resistere a tante forze, pensò andarsene con alquanti Vescovi, e Cardinali in Francia, e giunto nel Monastero di Clugnì, stanco finalmente per tante cure moleste, e per tanti incomodi sofferti in quel penoso viaggio, quivi infermatosi finì la sua vita il dì 29. di gennajo dell'anno 1119 dopo aver non più che un anno, e cinque giorni con tanti travagli, e patimenti tenuta quella Sede.

Tosto i Cardinali, vedendosi privi d'un tanto Pontefice, e che mal potevano opporsi a Gregorio, se immantenente non provvedessero al successore, elessero in quel medesimo Monastero Guido Cardinale Arcivescovo di Vienna nato di Regal stirpe, come quegli ch'era figliuolo del Conte di Borgogna a'Re di Francia per sangue cotanto vicino, e Calisto II. chiamossi il quale subito portossi in Roma, ove dal Clero, dal Senato, e Popolo Romano con segni di molta stima fu ricevuto. Il falso Papa Gregorio lasciando Roma si fortificò a Sutrio. Castello per sito ben forte, ove co'suoi ritirossi (*d*)

Intanto Calisto, per toglier dalle radici questo scisma, pensò non esservi altro rimedio, che il ricorrere agli ajuti de'nostri Principi Normanni; venne perciò a Benevento, ove fu visitato dal Duca Guglielmo, da Roberto, e da tutti i Baroni di quel contorno i quali offerendogli le loro truppe, tutti stimarono doversi Sutrio stringere di stretto assedio In fatti non passò molto che fu quel Castello strettamente assediato, tanto che finalmente bisognò rendersi: Maurizio venne nelle mani di Papa Calisto, il quale lo fece strettamente custodire in una forte Rocca come suo prigioniero. E quì finì questo scisma di travagliare di vantaggio la Chiesa Romana, nella quale cominciò a godersi qualche pace.

Ma fu questa pace interrotta dalla morte accaduta in quest'anno

(*d*) Pellegr. in *Castigat. ad Anon. Cass. A.* 1119.

1120. di Roberto Principe di Capua, dal quale Calisto avea ricevuti sì importanti servigj. Non lasciò questo Principe, che un solo figliuolo chiamato Riccardo III. il quale al suo padre nel Principato successe. Ma questo principe non più che pochi giorni tenne il Principato; poichè appena consecrato secondo il solito costume de' Principi di Capua Normanni, che solevan ungersi col sacro olio per mano dell' Arcivescovo, finì tosto i giorni suoi in Capua; nè lasciando di se progenie alcuna, gli succedè Giordano II. suo zio, fratello di Roberto suo padre (*e*).

Resse Giordano il Principato di Capua senza disturbo ben sette anni, insino al 1127. nel quale anno morì. Sua moglie fu Gaitelgrima figliuola di Sergio Signor di Sorrento, la quale sin dall'anno 1111. erasi con lui sposata, e gli avea portato in dote Nocera con molti luoghi vicini sottoposti a quella Città. Da questa sua moglie gli nacque Roberto II. che gli successe, e fu l'ultimo Principe di Capua della razza di Asclettino; poichè discacciato dal Principato da Ruggiero I Re di Sicilia, ebbe la disgrazia di vedere dalla sua casa uscire questa grandezza, che i suoi maggiori per lo spazio di tanti anni s'aveano con tanta prudenza, e valore mantenuta, come diremo nel Regno di Ruggiero.

Intanto Papa Calisto, sedate alquanto le discordie, attese a comporre in quella miglior forma, che potè lo stato della sua Sede; e sopra tutto proccurò di conservar col Duca di Puglia Guglielmo quell' istessa corrispondenza, ed amicizia che v' avea tenuto il suo predecessore Nè Guglielmo mostrò sentimenti diversi, poichè volle da lui, siccome avean fatto i suoi predecessori con Gelasio, e Pascale ricevere l' investitura del Ducato di Puglia, e di Calabria, facendosi uom ligio della Sede Apostolica, e ricevendo con lo stendardo l' investitura; ed arrivato Calisto in Troja, egli lo ricevette in quella Città con ogni segno di stima, e di riverenza (*f*); siccome fece nell'anno 1121. in Salerno, ove venuto, trovandosi ivi ancora il Conte di Sicilia Ruggiero, fu da questi Principi accolto con molto rispetto, ed ossequio (*g*).

Tenne da poi nell'anno 1123. un Concilio in Laterano per dar rimedio a molti disordini, che nella sua Chiesa erano nati per le gare avute con Errico. Proccurò aver pace col medesimo, e dopo avere con molta prudenza quietate le cose della Sede Apostolica, finalmente nell'anno seguente 1124. finì in Roma i suoi giorni (*h*), lasciando di se gran desiderio, e molta afflizione; e si vide ben tosto quanto fosse riuscita grave alla Chiesa Romana tal perdita, poichè appena morto. divisi i Cardinali in fazioni, elessero due Papi, alcuni Lamberto Vescovo d' Ostia, che Onorio II. chiamossi, gli altri Teobaldo

(*e*) Pellegr. in *Stemmate*.
(*f*) P. Diac. *lib.* 4. *cap.* 68.
(*g*) Pellegr. in *Cast. ad Fal. Benev. an.* 1121.
(*h*) Petr. Diac. *lib.* 4. *cap.* 85.

come legge scritta. La Romana Giurisprudenza, ed i libri di Giustiniano, ne' quali era contenuta (siccome tutte l'altre discipline) erano andati in dimenticanza, e d'essi rara era la notizia in questi tempi, ed in queste nostre parti, e molto meno lo studio, e l'applicazione.

Ma non dobbiamo fraudar quì della meritata lode i Monaci Cassinesi, i quali furono i primi, che cominciarono in mezzo di tanta oscurità a recar qualche lume a tutte le professioni in queste nostre Provincie. La diligenza del famoso Desiderio Abate Cassinense, che innalzato al Ponteficato Vittore III. fu detto, fece che si cominciasse ad aver notizia di qualche libro di quelli di Giustiniano, siccome degli altri d'altre facoltà. Questo celebre Abate dopo aver ingrandito quel Monastero d'eccelse fabbriche, diedesi a ricercare molti libri per fornirlo d'una numerosa Biblioteca; e non essendo ancora in Italia introdotto l'uso della stampa, con grandissimo studio, e molta spesa, avuti che gli ebbe, fecegli trascrivere in buona forma. Fra gli altri Codici furono le Istituzioni di Giustiniano, e le sue Novelle (c). Ma questi libri come cose rare si reputavano allora, nè giravano attorno per le mani d'ogn'uno, come ora; ma si custodivano, come cosa di molto pregio in qualche illustre Biblioteca. Solo nella Chiesa Romana era più frequente l'uso di quelli, ed anche presso alcuni Imperadori d'Occidente, i quali alle volte stabilendo qualche loro Costituzione si riportavano a quelli. Del Codice di quest'Imperadore, ancor che in questi tempi per la Francia (come è chiaro dall'Epistole d'Ivone Carnotense) e per l'Italia ancora (com'è manifesto da alcune leggi degl'Imperadori d'Occidente, particolarmente d'Errico II. (d) e dalle Decretali di alcuni Papi, che allegano alcune leggi del medesimo) ne girasse qualch'esemplare; nulladimanco a pochi era in uso, eziandio agli stessi Professori, i quali lo trascuravano per non aver quella forza, e vigore nel Foro, che acquistò da poi.

Le Pandette non s'erano ancora scoverte in Amalfi, in modo, che i nostri Professori n'avessero potuto aver notizia. Ve n'era bensì qualch'esemplare in Francia, siccome dimostrano l'Epistole d'Ivone, nelle quali sovente s'allegano alcune leggi (e) de' Digesti, poichè in quella Provincia, per le famose sue Biblioteche, non vi era cotanta ignoranza di questi libri, e del Codice Teodosiano, e del suo Breviario ne girava attorno ancora più d'un esemplare.

Presso di noi nella sola Biblioteca Cassinense potevan vedersi le Istituzioni, e le novelle di Giustiniano, tanto è lontano che l'uso

(c) *Chron. Cassin. lib.* 3. *cap.* 63. *Instituta Justiniani*, *Novellas ejus.*

(d) *Constit. Henric. in ll. Longobar. lib.* 2. *tit.* 67. *l.* 11. dove si ricorre alla *l.* 25. *C. de Episc.* ch'è di Marciano; ed alla *l.* 2. *C. de jurejur. propter calumn.* ch'è di Giustiniano.

(e) Ivo *Epist.* 46. *Unde et in lib. Pandectarum continetur*, allegandosi la *L.* 7. 11. 13. *D. de sponsalib.* E nell' *Epist.* 69. s'allega la L. 11. e 14. *D. eod. tit. de sponsalib.*

delle medesime a questi tempi fosse così frequente ne' Tribunali delle Città di queste nostre Provincie, come ora.

Solo le leggi Longobarde eran le dominanti, e ciascun Tribunale secondo quelle diffiniva le sue cause, e secondo le medesime si regolavano le successioni, i testamenti, i contratti, la punizion de' delitti, le confiscazioni, e tutti i giudicj. Sono fra monumenti delle nostre antichità ancor' a noi rimasi alcuni vestigj, che i Giudici appoggiavano le loro sentenze sopra queste leggi; e Lione Ostiense (*f*), il litigio insorto intorno l' anno 1017. tra il Monastero di Monte Casino con i Duchi di Gaeta, e' Conti di Trajetto, narra, che fu deciso non meno per le leggi Romane, che per le Longobarde. Camillo Pellegrino (*g*) rapporta un diploma di Riccardo II. Principe di Capua, per cui fu fatta donazione alla Chiesa di S. Michele Arcangelo in *Formiis* di molti beni, e fra gli altri d' alcuni, che a Riccardo suo avo erano pervenuti per alcune confiscazioni seguite *secundum Longobardorum legem*. E questo medesimo Scrittore (*h*) rapporta due sentenze profferite anche dopo questi tempi, una nell' anno 1149. sotto il Re Ruggiero, e l' altra nell' anno 1171. sotto il Re Guglielmo, nelle quali si vede per le Leggi Longobarde essere le cause decise.

Nè in questi tempi, nel decider le cause, ricercavano i Giudici tanto apparato, e tanta pompa, come osserviamo a' tempi nostri. Essi credevano che quelle sole potessero bastare, e ciò anche procedeva perchè non si dava luogo a tante lunghezze, a tanti raggiri, e sottigliezze. Ogni Città teneva il suo Tribunale, ed i suoi Giudici: e le liti senza molto apparato presto eran terminate; quando accadevano controversie intorno a' confini, o che in altra maniera si richiedesse l' ispezion oculare, si portavano su la faccia del luogo, ed ivi presto la causa si finiva; nè eran dispendiati i litiganti di ricorrere a' Tribunali remoti, ma nella loro Città avanti i loro Giudici le controversie eran tosto terminate.

§. I. *Prime Raccolte delle Leggi Longobarde; e loro Chiosatori.*

Avendo dunque, particolarmente in questi tempi, acquistata tanta forza in queste Provincie le leggi Longobarde, i nostri Professori tutti s' applicavano allo studio delle medesime; nè essendo stato fin quì, chi l' avesse in un sol volume raccolte, nel quale e le leggi de' Re Longobardi, e quelle che dagl' Imperadori d' Occidente, come Re d' Italia, erano state sinora promulgate, fossero state unite insieme per uso del Foro, e per maggior agio, e comodità degli Avvocati, e de' Giudici: finalmente intorno a questi tempi ne fu fatta la Compilazione, per la quale in un sol volume furono tutte queste leggi raccolte.

(*f*) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 35.
(*g*) Pellegr. in *Stem. Princ. Longobard. p.* 288.
(*h*) Pellegr. *hist. Princ. Longob. pag.* 251. *et* 256.

egli insieme col Conte Ruggiero suo fratello in Sicilia, ove all'assedio di Palermo avea rivolti tutti i suoi pensieri, e le sue forze. Quest'Isola, che caduta sotto il giogo de' Saraceni, erasi sotto Maniace, coll'ajuto de' Normanni, restituita in buona parte all'Imperio d'Oriente, disgustati i Normanni, e succeduti a Maniace Governadori poco abili, era stata ripigliata di bel nuovo da' Saraceni, i quali aveano discacciati i Greci da tutte le Piazze, e solo Messina era loro rimasa; ma alla fine furono costretti nell'anno 1058. anche abbandonarla, e lasciare tutta quell'Isola alla discrezione, e balìa di quest'infedeli. Roberto Guiscardo col suo fratello minore Ruggiero l'invase e dopo aver soggiogate quasi tutte le sue più principali Città, era solo rimasa Palermo da conquistarsi; Piazza la più forte, e principale dell'Isola, ove i Saraceni aveano riposto tutto il loro presidio; ma l'assedio che vi posero questi due valorosi Campioni fu così stretto, e vigoroso, che non passarono cinque mesi, che furono obbligati i Saraceni a renderla nelle mani di Roberto, il quale insieme con Ruggiero entrarono nella Città con infinite acclamazioni de' popoli. Roberto conquistato ch'ebbe Palermo, per cattivarsi gli animi de' Saraceni renduti ormai Siciliani, diede loro libertà di Religione, facendogli intendere, che stasse in loro libertà, o di farsi Cristiani, ovvero rimanere nella loro Religione Maomettana. Allora fu che Roberto investì (h) di tutta quest'Isola Ruggiero suo fratello, creandolo Conte di Sicilia, colle forze ed egregie virtù del quale aveala acquistata. Ritenne per se la metà di Palermo, di Valle di Demona, e di Messina; e lasciato in Sicilia suo fratello, in Puglia fece ritorno, ed in Melfi fermossi (i). Quindi è che Ruggiero non ricercò investitura dal Papa, perchè la teneva da Roberto suo fratello.

Così questi due Principi, regnando uno in Puglia col titolo di Duca, l'altro in Sicilia con titolo di Conte, ponevan terrore a' vicini. Alcuni, perciò che Roberto investì della Sicilia Ruggiero suo fratello, han voluto dire, che questi riconoscendo da lui il dominio, ed il titolo di Conte di Sicilia, quest'Isola fosse subordinata a' Duchi di Puglia; e che il titolo Regio, ch'ebbe da poi Ruggiero da Anacleto Antipapa, di Re di Sicilia, confermatogli da Innocenzio II. come diremo, s'intendesse di questo nostro Regno, che si disse Regno di Puglia, e non dell'Isola di Sicilia (k). Altri per contrario, come Inveges (l), dicono, che questo nostro Regno fosse subordinato all'Isola di Sicilia.

Ma da ciò che abbiam narrato, e molto più da quello che saremo per notare, si conoscerà chiaro, che nè il Regno di Puglia

(h) Ostiens. *lib.* 3. *cap.* 16. *Sicque fratrem Roggerum de tota investiens Insula, et medietatem Panormi, et Demonae, ac Messanae sibi retinens.*
(i) Malaterra *lib.* 2. *cap.* 4. V. Fazzell. *Hist. Sicul.*
(k) Tutino *de' Contestabili del Regno.*
(l) Inveges. *istor. di Palermo*, *tom.* 2.

fu subordinato a quello di Sicilia, nè la Sicilia alla Puglia, avendo avuto ciascuno sue leggi, ed istituti particolari, ed essendo stati governati da' proprj Ufficiali. Egli è vero, che riguardandosi, che i Normanni dopo aver conquistata la Puglia, e la Calabria, si resero padroni di quella Isola, e che come aggiunta al Ducato di Puglia, e di Calabria, ne avesse da poi Roberto investito a Ruggiero, par che la Sicilia dovesse dirsi subordinata a' Duchi di Puglia; nulladimanco avendo Roberto fermata la sua Sede in Puglia, e Ruggiero in Sicilia, e governati questi due Stati independentemente l'uno dall'altro, non può assolutamente dirsi, che l'uno stasse subordinato all'altro. E quantunque morto Roberto, Roggiero succeduto anche nel Ducato di Puglia, e di Calabria avesse fermata la sua Regia Sede in Palermo, ove la tennero anche i Re Normanni suoi successori, non è però che il Regno di Puglia fosse stato subordinato a quel di Sicilia, ma come due Regni per se divisi si governavano, nè che fosse stato mai l'uno reputato come Provincia dell'altro, come si farà chiaro nel proseguimento di quest' Istoria.

Roberto intanto ritornato in Melfi fu ricevuto con grande applauso, e giubilo da tutti i Baroni di Puglia, e di Calabria, i quali come loro Sovrano, si congratularono con esso lui della conquista di Palermo (*m*). Solamente Pietro figliuolo del Conte di Trani non volle mai rendergli quest' onore, affettando questi un' intera independenza, ed avea perciò rifiutato di dargli soccorso per la spedizione di Sicilia (*n*). Sdegnato perciò Roberto lo condannò a rimettergli in sue mani la Città di Trani, ed alcune altre Terre, che erano sotto di lui; ma Pietro opponendosi con intrepidezza, cagionò a se medesimo la sua ruina, poichè Trani assediata, e ben presto presa, l'altre Piazze di sua dipendenza, come Bisceglia, Quarato, e Giovenazzo seguirono tosto l'esempio di Trani. Ritirossi per tanto Pietro in Andria, ove egli poteva difendersi assai lungo tempo; ma avendo avuto bisogno di viveri, ed essendo uscito con una buona scorta per andare a cercarne nella campagna, portò la sua disgrazia, che nel ritorno fosse preso da' soldati del Duca. Roberto veggendolo così depresso, usogli grand' indulgenza; poichè avendosi fatto prestar giuramento di fedeltà, gli restituì generosamente tutte le Piazze, riserbandosi solamente Trani.

Intanto per la morte d'Alessandro II. accaduta nel mese d'aprile di quest' anno 1073. Pontefice che menando una vita tutta solitaria, e privata, avea commesso il governo della Santa Sede al famoso Ildebrando: questi senza farne ricercare l'Imperadore, fece tosto unire il Clero, ed il Popolo Romano per l'elezione del successore; e nell'istesso giorno nel quale morì Alessandro fu acclamato egli per Pontefice. Domandò Ildebrando all'Imperador Errico la conferma di

(*m*) Gul. Appul. *lib.* 3.
(*n*) Gul. App. *Dux Petro suspectus erat, quia prorsus eunti, ad fines Siculos vires adhibere negarat.*

CAP. IV.

Il Principato Beneventano passa interamente sotto la dominazione de' Normanni, e la Città di Benevento alla Chiesa Romana.

Il discacciamento del Principe Gisulfo da Salerno, e da Amalfi, diede a Gregorio VII. molto da temere per l'ingrandimento, che in conseguenza vedeva ne' Principi Normanni; ma sopra tutto desiderando di riporre Gisulfo, cui tanto amava, nella sede donde n'era stato discacciato, perchè in questa maniera potesse bilanciar le forze di questi Principi, aspettava opportunità di farlo. Fu ancora più volte istigato di metter su un altro partito contro Roberto, e di proteggere i suoi nepoti discacciati; ma non tardò guari che l'istesso Roberto insieme con Riccardo gli aprirono una ben larga strada alle contenzioni, e brighe. Non erano questi Principi soddisfatti d'aver cacciato Gisulfo da Salerno, ma vedendo che questi avea sotto Gregorio trovato nella Campagna Romana ricovero, pensarono inseguirlo fin dove era, e con tal occasione invadere la Campagna; laonde spinsero incontanente verso quella volta le loro truppe, ed occuparono parte della Marca d'Ancona (*a*). Ma da che in Roma ebbesi la novella, ch' egli, e Riccardo s'avanzavano nelle Terre della *Chiesa*, Gregorio che sopra tutti i Pontefici non era per sofferire un simil affronto, e che non aspettava altro che questo per dichiararsi loro inimico, ragunato in Roma un Concilio con pubblica cerimonia, e solennità scomunicò questi due Principi, e' loro aderenti (*b*). Ma scorgendo ch' essi non molto curavansi di questi fulmini, adoperò nell' istesso tempo un mezzo più efficace: egli inviò contra di essi una buona armata, che fece loro tosto voltar cammino. Il Duca, ed il Principe per non perder occasione di proccurarsi in altri luoghi altre conquiste, vennero nell' istesso tempo a portar l'assedio alla Città di Benevento, ed a Napoli. Il Duca strinse Benevento, ed il Principe Napoli.

La Città di Benevento insino a questi tempi era stata governata da Landolfo VI. Questo Principe ancorchè avesse generati molti figliuoli, nulladimanco fu al mondo padre infelice, poichè pianse la loro morte esso vivente. Pandolfo, ch' egli avea al Principato associato, fu nell' anno 1074. ucciso da' Normanni presso Montesarchio; onde sopravvivendo a quest' unico figliuolo ch' eragli rimaso, tenne il Principato sino all' anno 1077. ma essendo già d'età grave, e cadente dopo aver regnato in Benevento 39. anni, finì i giorni suoi in quest' anno 1077. nè lasciando di se altra prole, mancò in lui la succes-

(*a*) Paul. Diac. *lib.* 3. *cap.* 45.

(*b*) Baron. *in fine lib. Epist. Gregorii VII. Celebravit Synodum Romae, in qua excommunicavit Robertum Guiscardum Ducem Apuliae, et Calabriae, et Siciliae cum omnibus fautoribus eius.*

sione de' Principi di Benevento. Ecco il periodo di questo Principato; e vedi intanto l'instabile condizione delle cose mondane. Questo Principato che sopra tutti gli altri stese i suoi confini, e che in tempo d'Arechi abbracciava quasi tutto ciò, che al presente è Regno di Napoli, ora s'estingue affatto; il quale infortunio non ebbero gli altri Principati di Capua, e di Salerno, poichè se bene in questi mancassero i Principi Longobardi, non però s'estinsero i Principati, ma passati sotto i Normanni, si mantennero lungamente, e Ruggiero ancorchè riducesse queste Provincie in forma di Regno, non perciò l'estinse, assumendo fra gli altri titoli anche quelli di Principe di Capua, e di Salerno, e ne onorò anche i suoi figliuoli. Ma quello di Benevento mancò all'intutto; poichè ricaduta la Città in potere del Romano Pontefice, l'altre Terre, e Città del Principato passarono sotto la dominazione de' Normanni, che all'altre Provincie da essi conquistate l'aggiunsero: e quindi è che ne' loro titoli non abbiano nemmeno ritenuto quello di Principe di Benevento, come affatto estinto.

Per la morte adunque accaduta di Landolfo VI. ultimo Principe di Benevento senza prole, mancando la successione di quel Principe, tosto Gregorio pretese doversi la Città restituire alla Chiesa Romana. All'incontro Roberto, che molte Terre di quel Principato avea occupate, pretese ridurre anche Benevento sotto la sua dominazione, come avea fatto di quelle Terre, le quali riconoscevano per loro Capo Benevento. Perciò dando il pensiero a Riccardo Principe di Capua dell'assedio di Napoli, egli a quello di Benevento fu tutto rivolto. Ma queste due Città, quella di Benevento per l'opera, e vigilanza di Gregorio, l'altra di Napoli per lo valore de' suoi Cittadini, difendendosi valorosamente, portarono in lungo gli assedj.

Intanto ammalossi Riccardo, il quale avendosi proccurata la grazia di Gregorio, assoluto da costui delle censure, poco da poi ne morì. Giordano suo figliuolo, che gli successe, nudrendo diversi sentimenti da suo padre, levò tosto l'assedio da Napoli, e staccatosi dalla lega che suo padre avea fatta con Guiscardo, s'unì col Papa. Roberto ancora, avendo lasciato alquante truppe all'assedio di Benevento, erasi ritirato in Calabria; onde Giordano per l'assenza sua, unitosi col Papa, portò tanto innanzi la cosa, che ricevuta da' Beneventani grossa somma di denaro, fece togliere immantenente l'assedio da quella Città, mandando a terra tutti gli ordegni, e macchine, che il Duca Roberto avea apparecchiate per ridurre quella Città nelle sue mani.

Tanto bastò, che Roberto fortemente sdegnato de' portamenti di Giordano, tornasse tosto dalla Calabria in Puglia, ove ridotte Ascoli, Monte Vico, ed Ariano, andò contro il Principe sopra il fiume Sarno per presentargli battaglia; e sarebbero fra di loro venuti alle mani, se l'Abate Desiderio non si fosse frapposto per la pace, il quale seppe con tanta efficacia, e destrezza placare l'animo sdegnato di Roberto, che lo piegò a farla, rimanendo questi Principi come

prima nella stessa amicizia (c). Proccurò ancora Desiderio, che Roberto si rappacificasse con Papa Gregorio, e seppe così ben portarsi, che andato in Roma proccurò che fosse dal Papa assoluto dalla scomunica, siccome ottenne, ed ebbe la gloria di por pace tra questi Principi, nell'istesso tempo che le gare, e discordie loro s'eran esarcerbate in maniera, che si temeva non dovessero prorompere in più crudeli guerre.

Così i Normanni pacificati col Papa ottenero da lui l'assoluzione delle censure; ed all'incontro Roberto ridotte le Terre di Monticulo, Carbonara, Pietrapalumbo, Monteverde, Genziano, e Spinazzuola, sotto il suo dominio, più non curò di rinovare l'assedio alla Città di Benevento; ma lasciatala così libera a Gregorio come la pretendeva, da allora cominciò questa Città a reggersi per la Chiesa Romana, la quale introducendovi nuova polizia, per Rettori, che per lo più erano Cardinali, si governò in appresso (d).

Ecco come la Città di Benevento passò in dominio della Chiesa Romana, prima che queste Provincie fossero ridotte, ed unite in forma di Regno; e per questa ragione nell'investiture, che diedero da poi i Papi del Regno di Napoli, si riserbavano la Città di Benevento, come quella che non era ivi compresa, ma fuori di quello, ed alla Chiesa Romana sottoposta; e quindi è che i Beneventani siano reputati come forastieri, e non naturali del Regno.

E vedi intanto come queste nostreProvincie ch'erano a tanti Principi sottoposte si unirono pian piano insieme nella persona di Roberto, le quali finalmente sotto Ruggiero Conte di Sicilia s'unirono in forma di Reame. Ora niente altro restava a Roberto di conquistare che il picciolo Ducato di Napoli. Questo Ducato, ancorchè riconoscesse gl'Imperadori d'Oriente per sovrani, scorgendosi dalle scritture anche di quest'ultimi tempi, che si ponevano i nomi di quegl'Imperadori, come si osserva in quella portata dal Summonte, la quale si legge fatta sotto il nome d'Alessio Comneno; nulladimanco mantenevasi in forma d'una picciola Repubblica retta da'suoi Duchi, e Consoli, i quali per la declinazione de' Greci in queste parti, aveano quasi che scossa ogni dipendenza, e subordinazione, che prima aveano cogl'Imperadori d'Oriente. Tutto il rimanente era passato già sotto la dominazione de'Normanni: sotto Roberto Guiscardo la Puglia, la Calabria, il Principato di Bari, di Salerno, Amalfi, Sorrento, e le Terre del Ducato di Benevento. Sotto Riccardo il Principato di Capua, ed il Ducato di Gaeta; la qual Città ancorchè avesse i suoi particolari Duchi, era però subordinata al Principe di Capua.

(c) Petr. Diacon. *Auct. lib.* 3. *cap.* 45.

(d) Anon. *in Chr. Duc. et Princ. Ben. num.* 15. *apud. Pellegr. Post cujus Principis obitum, recta est Civitas per Romanam Ecclesiam.*

CAP. V.

Litigj ch' ebbe l'Imperador Errico *con Papa* Gregorio, *il quale ricorre al Duca* Roberto, *che lo libera dall'armi dell'Imperadore.*

La pace che Desiderio proccurò tra il Papa, ed il Duca Roberto fu sì opportuna per ambedue, che ciascuno ne ricavò per quella molti vantaggi; ma sopra tutto Gregorio, che in altra guisa sarebbesi trovato in angustie più gravi, ed insuperabili; poichè certamente senza gli ajuti di Roberto, sarebbe stato da Errico oppresso. Le discordie tra lui, e l'Imperadore erano esacerbate in maniera, che prorompendo in manifeste contenzioni, finalmente terminarono in sedizioni, guerre, e scismi ostinati. I primi semi di tante discordie furono le impedite investiture, ed il vedersi escluso l'Imperadore nell'elezione del Papa; s'aggiunse ancora il dispetto, che la Contessa Matilda gli fece, per aver donate molte Terre, e Castelli della Liguria, e della Toscana alla Sede Apostolica (*a*). Gregorio all'incontro accagionando Errico, che per denaro, e con privata autorità investiva i Vescovi, ed Abati, lo riprese prima acremente, ma da poi nell'anno 1076. venne alle censure. Errico essendo stato ancora offeso per una superba Ambasceria, che Gregorio gli avea mandata, fece tosto ragunar un Concilio in Vormazia, nel quale accusato Gregorio di molti delitti, ed enormità, fu deposto; da poi mandò egli in Roma i suoi Ambasciadori con lettere piene di disprezzo, e di contumelia, per le quali se gli notificava di dover deporre il Ponteficato. All'incontro Gregorio ragunato in Roma un altro Concilio scomunicò tutti i Vescovi, che alla sua deposizione in Vormazia avean consentito: depose Errico dal Regno di Germania, e da quello d'Italia, ed assolse tutti i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà, che gli avean dato, proibendo loro di prestargli più ubbidienza, ed esortando tutti i Principi a prender l'armi contro Errico. I Principi d'Alemagna considerando, che per la guerra che i Sassoni allora aveano mossa ad Errico, non era punto tempo da nudrire queste contese, persuasero all'Imperadore di proccurar la pace col Papa, e nell'istesso tempo proccurarono, che il Papa venisse in Alemagna, ove si sarebbero riconciliati, e accordato il tutto. Simulò Gregorio di volervi andare, ma essendo giunto a Vercelli, ritirossi a Canossa ch'era un Castello posto nel distretto di Reggio. Errico premuto da' Sassoni voleva ad ogni suo costo aver pace col Papa, onde tosto passando l'Alpi venne ivi a trovarlo, e chiedergli perdono (*b*). Gregorio non volle prima ammetterlo; ma dopo averlo fatto per tre giorni aspettare scalzo alla porta di quel Castello, essendosi inter-

(*a*) *Auctuar. P. Diac. in Ostiens. lib.* 3. *cap.* 49.
(*b*) *Auctuar. P. Diac. lib.* 3. *cap.* 49.

posti li familiari del Papa, e' Principi dell' Imperio, finalmente gli concedette il perdono.

Ma comprendendo, che per la sua acerbità, Errico maggiormente si sarebbe irritato, ed avendogli ancora Matilda avvertito, che l' Imperadore gli tendeva insidie per averlo in sue mani, tosto se ne tornò in Roma, ove nell' anno 1080. con maggiore celebrità di nuovo scomunicollo, lo depose dalla Corona dell' Imperio, sciolse i suoi vassalli dal giuramento, vietò a tutti i Cristiani di prestargli ubbidienza; e diede il Regno d' Alemagna a Rodolfo Duca di Suevia, esortando tutti i Principi di Germania ad eleggerlo Imperadore. Quando Errico riseppe ch' i Sassoni aveano eletto Rodolfo Imperadore per opporlo a lui, lasciò l' Italia, e passato in Francia presentò a Rodolfo la battaglia; pugnossi la prima volta ferocemente da ambedue, e fu strage infinita, ma non bastando il tempo, si riserbò ad un' altra giornata: si tornò a combattere, e finalmente cedendo la parte di Rodolfo, venne fatto ad Errico di disfarlo. Restò in questa pugna Rodolfo miseramente ucciso, il quale in presenza de' suoi Capitani mostrando la sua mano tutta bruttata di sangue per le ferite avanti di morire sì gli disse (c): *Vedete questa mia mano tutta bruttata di sangue; con questa io giurai al mio Signore Errico di non insidiare alla sua vita, ed alla sua gloria; ma il Pontefice Romano mi ridusse a trasgredire i giuramenti dati, e ad usurparmi quell'onore che a me non era dovuto. Qual fine io n'abbia conseguito voi già il vedete: lo vedranno ancora quelli che m' hanno istigato a questo.*

Errico sconfitto il suo rivale, memore degli oltraggi, ed ingiurie ricevute da Gregorio, tosto ritornò in Italia; ed avendo fatto convocare prima in Magonza, e da poi in Breslavia un Concilio di Vescovi, fece deporre Gregorio, ed in suo luogo eleggere per Papa l' Arcivescovo di Ravenna, che Clemente III. appellossi: indi calando in Roma con una potente armata, discacciato Gregorio, collocò Clemente in quella Sede (d), dal quale volle anche ricevere la Corona Imperiale. Gregorio intanto erasi ritirato nel Castello di S. Angelo co'suoi, ove non potendo ricevere ajuto da'Romani, nè volendo altri soccorrerlo, essendo le forze dell' Imperadore pur troppo grandi, può credersi in quanta costernazione vivesse. S' aggiungeva ancora che Giordano Principe di Capua co' suoi Normanni, temendo che Errico da formidabili eserciti circondato, non gli discacciasse dal Principato, procurarono unirsi con lui contro Gregorio (e), onde le cose del Papa erano ridotte in istato pur troppo lagrimevole.

Non vi restava altro, che il ricorrere agli ajuti del famoso Roberto. Ma questi trovavasi molto lontano per soccorrerlo. Avea questo Principe ne' precedenti anni collocata in matrimonio una delle sue figliuole chiamata Elena, col figliuolo dell' Imperador Michele Du-

(c) Hemoldus *Chronici Sclavorum, lib.* 1. *cap.* 29.
(d) *Auctuar. P. Diac. lib.* 3. *cap.* 50. *et* 53.
(e) *Auct. P. Diac. lib.* 3. *cap.* 50.

cas, appellato Costantino, Principe di tanta bellezza, e sì ben disposto, che la Principessa Anna Comneno non fa punto di difficoltà di chiamarlo una principale opera della mano di Dio. Costei ancora non può trattenere il suo sdegno contro dell'Imperador Michele, per aver dato un figliuolo sì bello alla figliuola d'un uomo come Roberto, cui ella tratta, secondo il fasto, ed alterigia de' Greci, qual miserabile ladrone, ed indegno d'imparentarsi con gl'Imperadori d'Oriente; ma Elena infelice Principessa era caduta pochi anni da poi in uno strano eccesso di miseria; poichè Niceforo Botoniate avendo discacciato Michele dall'Imperio d'Oriente, avea confinata tutta la sua famiglia in un Monastero, e con inaudita inumanità, avea fatto castrare Costantino marito della Principessa Elena. Un'ingiuria sì crudele ridondava in molto disprezzo ancora del Duca Roberto, il quale non poteva far di manco di non sentirla; ma d'altronde riguardava con occulto piacere l'occasione di portare le sue armi in Oriente.

Per la qual cosa egli ascoltò benignamente un Greco, che comparve alla sua Corte, e si spacciava per l'Imperador Michele stesso, il quale per dar credenza all'impostura, minutamente narrava il modo, col quale era scappato via dal Monastero, in cui era stato racchiuso in odio solamente, come e' diceva, dell'alleanza che avea contratta co' Normanni. Il Duca fece fare a questo personaggio onori straordinarj, come se effettivamente fosse stato l'Imperadore (*f*); contuttochè molti Signori, ch'erano stati a Costantinopoli, ed aveano veduto Michele, confessavano, che non lo ravvisavano per desso, o che bisognava che fosse molto cangiato. Ma Guiscardo non voleva entrar in questo dibattimento, se questi fosse il vero, o il falso Michele: tutto eragli una cosa per giungere al suo intento. Egli pretendeva solamente ricondurlo a Costantinopoli alla testa d'un'armata, e di restituirlo al Trono Imperiale, disegnando forse d'innalzarvisi egli medesimo, se si trovasse che questi non fosse il vero Michele. In fatti non si dubitò, che fosse un giuoco per allettare più facilmente i Greci, e per aver un pretesto più plausibile d'intrigarsi negli affari dell'Imperio d'Oriente: qualunque si fosse il supposto Michele, che Anna Comneno dice essere stato un Monaco Greco, appellato *Rettore*, non lasciò Roberto di profittare del carattere, che gli fece sostenere.

Ma mentre che il Duca avea apparecchiato tutto ciò, ch'era necessario per una spedizione tanto importante, ebbe avviso, che in Costantinopoli era nata una nuova revoluzione, che avea messo fuori la Principessa Elena dallo stato miserabile, in cui ella prima si trovava; poichè Alessio Comneno essendo stato poc'anzi dalle Legioni proclamato Imperadore in Tracia, avea deposto dal Trono, e fatto tosare Niceforo Botoniate, ed egli era entrato trionfante in Costantinopoli, ove avendo fatto uscire dal Monastero la Principessa Elena la trattava con grand'onore, disegnando così guadagnarsi il Duca Roberto, cui

(*f*) Malat. *lib.* 3. Anna Comn. *lib.* 4.

grandemente stimava, e vie più temeva, che non gli contrastasse sì be' principj.

Ma tutto ciò non bastava per arrestare i disegni di Roberto, il quale avendo già tutto all' ordine per quella spedizione, non volle perder tempo a darvi principio; ond' essendosi a tal effetto portato in Otranto, ove dovea imbarcarsi con tutta la sua armata, provide prima al governo de' suoi Stati, ch' e' lasciava in Italia. Lasciò il governo de' medesimi nelle mani di Ruggiero soprannomato Bursa suo figliuolo secondogenito, ch' egli avea generato da Sigelgaita sua seconda moglie, dichiarandolo erede in presenza del Popolo del Ducato di Puglia, di Calabria, e di Sicilia (†). Questi era un Principe di tutto garbo, e di estremo valore; e gli lasciò per Ministri il Conte Roberto di Loritello suo nipote, ed il Conte Girardo persona di somma esperienza, e di conosciuta integrità.

Egli s' imbarcò insieme colla Duchessa Sigelgaita, che volle seguire suo marito come un' Eroina alla testa delle sue truppe. Portò seco ancora il valoroso *Boemondo* suo figliuolo avuto dalla prima moglie Adelgrita, ed alquanti Baroni Normanni. Giunti che furono nell' anno 1081. nell' Isola di Corfù, cominciarono ad invadere quelle Piazze, per ridurre quell' Isola sotto la loro dominazione: Alessio Imperadore avvisato della mossa di Roberto, tosto fece apparecchiar un' armata per reprimerlo; e quindi cominciò fra questi due Principi una guerra sì crudele, che ebbe avvenimenti sì grandi, che spinsero la Principessa Anna Comneno figliuola dell' Imperadore Alessio a tesserne l' istoria, nella quale, con tutto che cercasse ingrandire le gesta di suo padre, non potè però parlare di Roberto, se non con elogj d' estremo valore, e fortezza. E condennandomi il mio istituto a tralasciare sì illustri avvenimenti, rimetto i curiosi all' Istoria di questa Principessa, ed a ciò che Malaterra, e Guglielmo Pugliese ne scrissero. In breve dopo aver Roberto espugnata la Città di Durazzo si rese padrone di quell' Isola, ed aspirando a cose maggiori, spinse da poi le sue conquiste nella Bulgaria, facendo tremare tutto quel paese del suo nome fino alle porte di Costantinopoli.

Mentre che questo glorioso Eroe era intrigato in questa guerra con Alessio Comneno, ebbe pressanti, e calde lettere dal Pontefice Gregorio (g), il quale nell' istesso tempo, che si rallegrava delle sue vittorie, che riportava in Oriente, gli esponeva l' urgente bisogno, che avea la Sede Apostolica del suo soccorso, e lo stato lagrimevole in cui trovavasi per le forze d' Errico. Il Duca era stato

(†) Gul. App. *lib.* 4.
Advenit interea Conjux, Comitesque rogati,
Egregiam sobolem multo spectante Rogerum.
Accersit Populo, cunctisque videntibus illum,
Haeredem statuit, proponit et omnibus illum.
Jus proprium Latii totius, et Appula quaeque,
Cum Calabris, Siculisque loca Dux dat habenda Rogerio.

(g) Malat. *lib.* 3.

sin da che partì da Otranto avvisato de' sforzi d' Errico, il quale non essendo ancor partito da quella Città, gli avea mandati Ambasciadori per tirarlo dalla sua parte; ma Roberto rimandatone tosto gli Ambasciadori, n' avea anche avvisato il Papa, con sentimenti sì obbliganti, sino a dichiararsi, che se non fosse già seguito l' imbarco delle sue truppe, l' avrebbe egli medesimo condotte alla volta di Roma; ma con tutto che lo stato de' suoi affari lo chiamasse necessariamente altrove, non perciò lasciava di raccomandar gl' interessi della Santa Sede al Conte Roberto suo nipote, ed al Conte Girardo suo grande amico (*h*).

Ma ora ch' erasi disbrigato dalla conquista di Corfù, e che in Bulgaria avea portate le sue vittoriose armi, avendo intesa l' urgenza del bisogno, con tutto che si trovasse nel colmo delle sue conquiste, le interruppe per girne a prestar al Papa quell' ajuto, che gli avea promesso: e lasciando il governo della armata al suo figliuolo *Boemondo*, ed al Conte di Brienna, ripassò in Italia sopra due vascelli con un picciol numero delle sue genti, e venne ad approdare in Otranto

Per bramoso ch' e' si sentisse di marciare immantenente verso Roma, non potè farlo sì presto, e si contentò mandare al Papa una grossa somma di denaro, aspettando che fossero terminati nella Puglia gli affari, che richiedevano indispensabilmente la sua presenza; poichè alcune Città, presa l' opportunità della sua lontananza, aveano proccurato sottrarsi dal suo dominio, e poco dopo la sua partenza da Otranto, gli abitanti di Troja, e d' Ascoli aveano incominciato i primi ad ammutinarsi, ricusando di pagar i tributi al suo figliuolo Ruggiero, ed alcune altre Città, e molti Baroni aveano seguitato questo malvaggio esempio, e nel tempo medesimo ch' egli sbarcava in Otranto, Goffredo Conte di Conversano andava ad assediare la Città d' Oria. Ma appena vi giunse il Duca, che dissipò gli assalitori, i quali abbandonando l' impresa si diedero alla fuga. Colla stessa facilità, colla quale fece togliere l' assedio d' Oria, punì la Città di Canne, distruggendola interamente, per essersi ammutinata con più ostinazione dell' altre. Queste gloriose spedizioni acchetarono ne' suoi Stati tutti i movimenti sediziosi, che dianzi erano surti.

Nulla più avrebbe impedito d' andare a Roma, se non Giordano Principe di Capua. Questo Principe, avendo, come si disse, preso il partito d' Errico contro del Papa, signoreggiava la Campagna colle sue truppe, onde bisognava a Roberto, per passare in Roma, di toglier quest' ostacolo: ma questo valoroso Campione non solo fugò le nemiche truppe, ma portò l' assedio alla Città d' Aversa per ridurla nelle sue mani. Giordano però difese la Piazza valorosamente; onde Roberto vedendo che non così presto poteva sperar-

(*h*) Gul. Appul. *lib.* 4. *Roberto Comiti committitur, atque Girardo. Alter fratre satus, fidissimus alter amicus.*

sene la resa, sollecitando il Papa il soccorso, abbandonò l'assedio, ed in Roma portossi, ove trovò Gregório strettamente assediato nel Castello di S. Angelo nell'istesso tempo che l'Imperadore e'l suo Antipapa facevano tranquillo soggiorno nel Palagio di Laterano. Errico che si trovava in Roma con piccolo presidio, pensò uscir dalla Città; Roberto all'incontro cinse Roma colla sua armata, e accostatosi sul bel mattino alla Porta di S. Lorenzo, che vide esser men guardata delle altre, fece appoggiar le scale alle mura, e montandovi sopra, aprì immantenente a tutta l'armata le porte. Ella passò senza difficoltà per le strade di Roma, e giunta al Castel di S. Angelo, cavò fuori il Papa, e lo condusse onorevolmente al Palagio di Laterano (i).

I Romani del partito d'Errico restarono sorpresi d'una così valorosa azione; e quantunque da poi ripreso un poco di coraggio, avessero proccurato d'ordire contro i Normanni una congiura, tosto Roberto v'accorse, e la ripresse in guisa, che i Romani costernati, risolvettero cercar pace al Papa, che loro la concedette.

Il famoso Guiscardo disbrigato da sì gloriosa impresa, e sedati i tumulti, fece da poi uscir di Roma le sue truppe per ritornar in Puglia; ma Gregorio non fidandosi ancora de' Romani, e temendo d'esporsi un'altra volta a' loro insulti, risolvette di seguire l'armata de' Normanni, ed il Duca Roberto. Partissi intanto egli da Roma seguitato da' Cardinali, e da un gran numero di Vescovi, e fermatisi per alquanti giorni nel Monastero di Monte Casino, ove dall'Abate Desiderio furono splendidamente trattati, ritirossi in Salerno, senza voler giammai ritornar più in Roma, la cui fedeltà gli fu sempre sospetta.

I. *Investitura data da* Gregorio VII. *al Duca* Roberto.

In questo viaggio, che fece il Papa col Duca Roberto, fu rinovata da Gregorio l'investitura, che questo Principe da Niccolò II. e da Alessandro suoi predecessori avea avuto del Ducato di Puglia, e di Calabria, e di Sicilia, la qual si legge nelle Epistole * Decretali di questo Pontefice, e porta la data di Cepperano, luogo, che si rendè poi celebre, per lo tradimento, che quivi il Conte di Caserta fece al Re Manfredi. In questa investitura è da ammirare la fortezza dell'animo, e intrepidezza d'Ildebrando, il quale non ostante i così segnalati, e recenti beneficj, che avea ricevuti da Roberto, non volle però acconsentire, con tutto che si trovasse in mezzo dell'esercito de' Normanni, di ampliare l'investitura al Principato di Salerno, al Ducato d'Amalfi, e parte della Marca Firmana, che avea Roberto

(i) *Auct. P. Diac. lib.* 3. *cap.* 53.
* *Vol.* 3. *Epist. decretal. Greg. VII.* L'Investitura data da *Gregorio VII.* al Duca *Roberto* vien anche rapportata da *Lunig. nel Codice Diplomatico d' Italia, Tom.* 2. *pag.* 843.

conquistato dopo l'investitura di Papa Niccolò, e che allora possedeva; ma solamente volle investirlo di ciò che i suoi predecessori Niccolò, ed Alessandro aveanlo investito, lasciando sospesa l'investitura per quest'altri luoghi.

E perchè per quest'atto non s'inferisse pregiudicio alle pretensioni delle parti, ciascuna espressamente riserbossi le sue ragioni. Roberto nel giuramento di fedeltà, che diede a Gregorio, promettendo d'ajutare la Sede Apostolica, e di difendere la regalia, e le Terre di S. Pietro contro tutte le persone, nè invaderle, nè cercare d'acquistarle, ne eccettuò espressamente Salerno, Amalfi, e parte della Marca Firmana, sopra le quali, com'e' dice, *adhuc facta non est diffinitio*. All'incontro Gregorio nell'investitura dichiarò solamente investirlo di ciò, che i suoi predecessori Niccolò, ed Alessandro gli avean conceduto, soggiungendo, *de illa autem terra, quam injustè tenes, sicut est Salernus, et Amalphia, et pars Marchiae Firmanae, nunc te patienter substineo in confidentia Dei omnipotentis, et tuae bonitatis, ut tu postea exinde ad honorem Dei, et Sancti Petri, ita te habeas, sicut et te agere, et me suscipere decet, sine periculo animae tuae, et meae.* Ciò che mostra quanto fosse accorto questo Pontefice, il quale nell'istesso tempo, che lasciava in sospeso Roberto, volle tenerlo anche a freno, per lo bisogno nel quale lo lasciava di lui, e de' successori suoi per aver di questi luoghi l'investitura; e di vantaggio volle mostrare essere de' soli Pontefici Romani dare, e togliere gli Stati altrui, e di giustificare, o riprovare le conquiste de' Principi secolari a lor voglia, riputandogli giusti, o ingiusti a lor talento; trovando ancora un mezzo assai ingegnoso tra gli acquisti giusti, ed ingiusti, cioè di sostenere gl'ingiusti possessori *in confidentia Dei omnipotentis*, acciocchè, siccome coloro si portavano colla Chiesa Romana, così i Papi si regolassero di dichiarargli giusti, o ingiusti Conquistatori.

E vedi intanto a ch'era giunta in questi tempi l'autorità de' Romani Pontefici, e la stupidezza de' Principi del secolo, i quali per timore ch'essi aveano delle censure, per tema di non essere deposti, ed assoluti i loro vassalli da' giuramenti, non si curavano di pendere dal loro arbitrio, e riconoscere in essi tanta autorità, per non vedere in sedizioni, e ruine sconvolti i loro Stati, atterriti dall'esempio pur troppo recente dell'Imperador Errico, che avea veduto ardere di crudel guerra la Germania, perch'ebbe poco amico Gregorio.

CAP. VI.

Conquiste del Duca Roberto *in Oriente: sua morte, seguita poco da poi da quella di* Gregorio VII.

Mentre che Roberto impiegava con tanta utilità le sue armi in Italia in servigio della Sede Apostolica; veniva dall'altra parte ricompensato di molti successi felici, che l'illustre Boemondo suo figliuolo

si proccurava in Oriente. Questo valoroso Campione nell'istesso tempo che suo padre ebbe la gloria di fugare in Roma l'Imperador d'Occidente, venendo a battaglia con Alessio Comneno, ebbe anche la gloria di fugare in Bulgaria l'Imperadore d'Oriente.

La novella ch'ebbe Roberto di questa vittoria riportata da Boemondo sopra l'Imperadore Alessio, l'invogliò a passare di bel nuovo in Oriente per compiere ciò, che suo figliuolo vi avea sì felicemente incominciato. Egli dopo aver dati providi ordini a' suoi Ufficiali per lo governo di questi Stati che lasciava in Italia, si mise in mare con una flotta considerabile, portando seco l'altro figliuolo Ruggiero, e molti altri suoi Baroni principali; ed andò ad incontrare la flotta de' Greci, che era di forze non inferiore alla sua, essendosi unita a quella de' Veneziani infra l'Isole di Corfù, e di Cefalonia. Si combattè con tanto valore, che i Greci in vece di stargli a fronte, si diedero alla fuga, e lasciarono la flotta de' Veneziani affatto sola: allora i Normanni mandate a fondo molte galere, dissiparono l'armata nemica, e facendovi più di 2500. prigionieri, trionfarono questa seconda volta de' loro nemici in Oriente (*a*). Ma per una grave corruzione d'aria accaduta in quell' orrido inverno, che obbligò far riposare le truppe, s'attaccò nell'armata un' infermità così contagiosa, che menò a morte più di dieci mila persone, e la più bella parte di quella: Boemondo ne fu sì violentemente attaccato, che non si trovò altro rimedio, che di farlo ripassar in Italia per prendere un'aria migliore: e vi è chi scrisse (*b*), che questa malattia di Boemondo fosse stato effetto della malvaggia volontà di Sigelgaita sua madrigna, la quale avea risoluto farlo morire, temendo che questo Principe non togliesse a Ruggiero suo proprio figliuolo, dopo la morte del Duca, i Stati di Puglia, e di Calabria. Non si sono trattenuti ancora di dire, che Sigelgaita, essendosi scoverta tanta enormità dal Duca suo marito, per sospetto che avea, che il Duca se ne fosse vendicato, avesse diseguato ancora d'avvelenarlo, e che l'anno seguente avendolo eseguito, se ne fosse fuggita col suo figliuolo Ruggiero, e con gli altri Signori ch'erano del suo partito, per mettere in possesso Ruggiero degli Stati d'Italia in pregiudizio di Boemondo. Che che ne sia (poichè gli Autori, che hanno scritto nel tempo, e nel paese stesso, ove regnavano i Normanni, rapportano cose affatto contrarie della Duchessa Sigelgaita) da poi che Boemondo fu partito, il Duca inviò il suo secondogenito Ruggiero ad assediar Cefalonia, ch'erasi poc'anzi da lui ribellata.

Ma ecco mentre questo invitto Eroe era tutto intento a quell'impresa, assalito il Duca nel mese di Luglio da una febbre ardente fu costretto per curarsene a ritirarsi in Casopoli, picciol Castello posto nel promontorio dell'Isola di Corfù. Vi accorse immantenente Sigelgaita, ma intanto l'ardore della febbre era divenuto sì

(*a*) Anna Comn. *lib.* 5.
(*b*) Order. Vital. *lib.* 7.

violento, che ben tosto nell'età sua di 60. anni lo privò di vita.

Sarà quest' anno 1085. sempre al Mondo memorando per l'infelice, e luttuosa morte di quest'Eroe, e di due altri gran personaggi d'Europa. Fu infausto per i Normanni per la grave perdita di Roberto Guiscardo. Fu luttuoso per la Chiesa di Roma per la morte del famoso Ildebrando. E fu deplorabile per la gran Brettagna per la perdita del celebre Guglielmo il Conquistatore Duca di Normannia, e Re d'Inghilterra †.

La morte di Roberto sparsa fra le truppe Normanne in Oriente, pose in tale costernazione l'armata, che non s'attendeva ad altro che a piangerlo; onde Sigelgaita, ed il suo figliuolo Ruggiero s'affrettarono a portar il corpo del Duca in Italia. Giunti in Otranto, s'accorsero, che già cominciava a putrefarsi, il che fece risolvergli a lasciar in quella Città il cuore, e l'interiora, e dopo aver di bel nuovo imbalsamato il resto del corpo, lo trasportarono in Venosa, luogo della sepoltura degli altri Principi Normanni. La Città di Venosa, secondo che rapporta Guglielmo Pugliese.(*c*) (il quale quì termina i cinque libri del suo Poema latino) non meno per li natali d'Orazio, che per serbare le tombe di tanti illustri Capitani, deve andarne altiera, e superba sopra tutte l'altre Città della Puglia. Quivi ancora riposano oggi giorno le ceneri di questo Eroe, che meritamente lo possiamo soprannominare il *Conquistatore*. Egli non ha dovuto che al suo valore, ed alla sua industria il vantaggio d'esser passato da semplice Gentiluomo al numero de' Sovrani, e d'un Sovrano il più temuto d'Europa, capace non solo ad imprendere contro i Principi più potenti del Mondo del suo tempo, ma ancora di vincergli, e di dar loro legge. Le virtù sue, e le sue perfezioni del corpo, e dell'animo furono così ammirabili, che i suoi più grand' inimici, come fu la Principessa Anna Comneno, ancorchè secondo il solito fasto dei Greci parlasse con disprezzo de' suoi natali, non è però che non l'attribuisca tutte quelle eminenti qualità, che si richiedono per acquistare il titolo di *Conquistatore*. E quantunque queste sue grandi azioni andassero accompagnate da soverchia ambizione di dominare, che sovente l'obbligò ad usar crudeltà, e dissimulazioni: questi son soliti difetti, da' quali niun Conquistatore al Mondo ne fu, o ne potè essere lontano. Del resto egli colla sua pietà verso la Religion Cristiana, colli considerabili ajuti, che prestò alla Chiesa Romana, colla munificenza, che praticò con molte Chiese, e singolarmente col Monastero Cassinese, seppe ben coprire appresso il volgo questi

† Protospata, l'Anonimo di Bari, Orderico. La Cronaca di Fossanova, *tom.* 1. *Ital. Sacr.* Ughel. *col.* 46. La Cronaca de' Duchi di Benevento nell' *istoria Longob. del Pellegrino*. La Cronaca dell' Anonimo Monaco di S. Sofia di Benevento. La Cronaca Salernitana nella *cit. hist. Longob.* L'Anonimo, Sigonio, Panvinio, Gordonio, e Pirri, tutti questi pongono la morte di Guiscardo in quest' anno 1085.

(c) Gugl. App. *Urbs Venusina nitet tantis decorata sepulchris.*

difetti, che per altra parte venivan difesi [illegible] di Mondo colle massime dell' umana politica.

Regnò Roberto sotto il nome di Conte di Puglia [illegible] quattro anni: sotto quello di Duca dodici; e [illegible] di Duca di Puglia, di Calabria, di Sicilia, e di [illegible]. Visse in Italia dal 1047. insino al 1085. anni [illegible] due mogli due figliuoli maschi. Alcuni rapportano [illegible] tre' suoi figliuoli non si disputasse della successione [illegible] sciava, avesse nel suo testamento lasciata la Sicilia [illegible] fratello, della quale già in vita ne l' avea investito [illegible] di Conte. A Boemondo suo primogenito tutto ciò che [illegible] nell' Oriente. Ed al secondogenito Ruggiero natogli di [illegible] Ducato di Puglia, e di Calabria, il Principato di Salerno [illegible] che possedeva in Italia. Rapportano ancora, che [illegible] tato meglio il secondo figliuolo del primo, così perchè [illegible] suo testamento si trovò presente Sigelgaita, che procurò [illegible] di suo figliuolo, posponendo il figliastro, come perchè [illegible] Boemondo dalla prima moglie, ch' egli suppose non esser [illegible] per esser sua parente, riputava esser meglio nato Ruggiero [illegible] Boemondo, e perciò antepose questi a quello. Ma, o che [illegible] egli fatto testamento, come alcuni ne dubitano, o che [illegible] figliuoli non fossero contenti di quello: Ruggiero, e Boemondo [illegible] tendevano ugualmente di succedere, ed ebbe ciascuno [illegible] fazioni. Ma l' accortezza di Sigelgaita, impegnando a favore [illegible] prio figliuolo Ruggiero Conte di Sicilia suo zio, fece [illegible] di costui restasse il più forte; onde succeduto al Ducato [illegible] e di Calabria, ed a tutti gli altri Stati d' Italia conquistati [illegible] scardo, cominciò egli ad amministrare queste Provincie [illegible] avendo in oltre Ruggiero Conte di Sicilia mantenuto con [illegible] strette alleanze, che con Boemondo, per affezionarselo di [illegible] gli cedette ancora molte Piazze della Calabria, che il Duca [illegible] avea al Conte di Sicilia riserbate. Così dichiaratosi manifestamente [illegible] Conte del partito di Ruggiero, in tutte le occasioni s' affaticò [illegible] stenerlo contro gli sforzi di Boemondo, il quale spesse volte [illegible] sempre inutilmente, tentò di sturbare i suoi Stati.

Fu memorabile ancora quest' anno 1085. per la morte accaduta [illegible] Salerno del famoso Ildebrando: morte per la Chiesa Romana [illegible] troppo luttuosa e deplorabile. Ella perdette un Papa il più forte [illegible] intrepido di quanti mai ne fiorirono in tutti i secoli: egli non [illegible] rava punto d' esporsi a' più evidenti pericoli, ove vi correva il [illegible] della sua stima, e sovente della libertà, per difendere contro i [illegible] giori Re della Terra, e Monarchi del Mondo quelle prerogative [illegible] preminenze ch' e' riputava appartenersi alla Sede Apostolica; e [illegible] suaso che tutto ciò, ch' intraprendeva fosse appoggiato a' fondamenti giustissimi, rendevasi per ciò più animoso, e forte sopra i Principi

(d) Malater. lib. 3. cap. 42.

gli fu che alzando il suo pastorale sopra scettri, e corone, l' esser Capo della Chiesa universale, portasse ancora con se onarca del Mondo, e Re de' Re, ed Imperadore degl' Imperattava i Principi, e gl' Imperadori stessi con tanto strapazzo, igia, che non si ritenne di scomunicargli, di deporgli da' loro trasferirgli in altre Nazioni, e sciorre i vassalli dalla loro nza.

ostrando esser persuaso di poterlo fare, nè moversi se non per giustizia, e per difesa della Sede Apostolica, acquistò ap molti gran plauso di zelante, e di pio, di uomo ripieno di one, giusto, dotto Canonista, e buon Teologo, e difensore in de' diritti, e libertà Ecclesiastiche. Alle quali cose aggiun altre virtù, delle quali era adorno, come d' una vita austera, defessa applicazione agl' interessi di quella Sede, d' un animo cordioso verso i poveri, di prender la difesa degli oppressi, e teggere gl' innocenti, acquistonne fama di Santo; tanto che se avesse di sè lasciata presso alcuni Scrittori suoi contemporanei diversa, dandogli alcuni il titolo di novatore, d' ambizioso, di le, senza fede, altiero, di perturbatore de' Regni, e di Provin l' autor di sedizioni, di morti, e di crudeli guerre, e d' aver o stabilire un dominio insoffribile nella Chiesa, tanto sopra lo uale, quanto sopra il temporale; non sono mancati però altri, do che le fazioni portavano, di averlo per un Pontefice tutto e 'l servizio di Dio, tutto saggio, tutto pio, e misericordioso: avendo con rara unione insieme accoppiato alla santità de' co i la fortezza, e l' intrepidezza d' animo sopra tutti i Principi Terra, abbia trovato negli ultimi nostri tempi chi (e) l' abbia il soprannome di Grande, non altrimente di ciò che fu appellato orio I. detto Magno. Ma niun altro più meglio, e più al vivo ci e il ritratto di questo Pontefice, quanto quel giudizioso Dipintore lo dipinse nella Chiesa di S. Severino di Napoli. Vedesi quivi magine di questo Papa, tra le altre de' Pontefici dell' Ordine di enedetto, avere nella sinistra mano il pastorale co' pesci, nella ra, alzata in atto di percotere una terribile scuriada, e sotto i i scettri, e corone Imperiali, e Regali, in atto di flagellargli. opo avere così mostrato essere stato Gregorio il terrore, ed il fla o de' Principi, e calpestare scettri, e corone: volendo ancora far ere, che tutto ciò poteva ben accoppiarsi colla santità, e mon za de' suoi costumi, sopra il suo capo scrisse in lettere cubitali este parole; *Sanctus Gregorius VII.*

(e) Pallavic. *hist. del Conc. di Trent.*

ni; egli vedendo che Boemondo mal soffriva, che Ruggiero
ratello si godesse tanti Stati in Italia, e che ritornato in Otranto
mossa per ciò nuova guerra al fratello, si frappose fra loro,
accordò con queste condizioni, che Boemondo, oltre di quel-
he possedea, avrebbe di più la Città di Maida, e di Cosenza,
la poi commutarono queste Città, ed a Boemondo in cambio
osenza si diede Bari, rimanendo Cosenza al Duca Ruggiero.
ossi in quest'anno 1089. Papa Urbano in Melfi (a) coll'occa-
di celebrarvi un Concilio, ove espose il progetto della gran
iata, e fu conclusa la lega contro gl'Infedeli: il Duca Rug-
ivi andò ad onorarlo, e da Urbano fugli confermata l'*Inve-
ra*, siccome i suoi predecessori aveano fatto a Roberto di lui
e (b).

ntanto essendosegli ribellata Cosenza, il Duca ricorse al Conte di
lia suo zio, il quale tosto la ridusse; ed allora fu che Ruggiero,
noscente di tanti beneficj ricevuti dal zio, gli donò la metà della
à di Palermo, ove il Conte d'allora cominciò a farvi innalzare il
tello, che oggi giorno s'appella il Palazzo Regio (c). Così re-
ndo l'uno Ruggiero in Sicilia, l'altro in Puglia, vennero a sta-
rsi col volger degli anni questi due Regni, che fra lor divisi,
scuno colle sue proprie leggi, ed istituti, e co'proprj Ufficiali si
ernavano.

l Conte Ruggiero, il quale per la morte di due suoi figliuoli,
fredo, e Giordano, erasi renduto padre infelice al Mondo, ebbe
quest'anno 1093. la gioja di veder nascere dalla Contessa Adelaida
ultima moglie un altro figliuolo, che *Simone* appellossi: Ciò che
mise in istato di poter passare più deliberatamente in Calabria
reprimere un nuovo tumulto, che cominciava a surgere nella sua
niglia.

Il Duca Ruggiero suo nipote avea fatta un'illustre alleanza in
osandosi Adala nipote di Filippo I. Re di Francia, e figliuola di
berto Marchese di Fiandra (d). Egli n'avea avuti due figliuoli,
glielmo, e Luigi, che doveano essere suoi successori. Ma essendosi
Duca non molto tempo da poi ammalato gravemente in Melfi,
asi sparso ancora rumore, che fosse morto. Boemondo che allora
morava in Calabria, non aspettò altri riscontri: immantenente
rende le armi, ed invade le Terre di suo fratello, protestando
ientedimeno, che lo faceva in favore de'figliuoli del Duca, insino
che fossero in età di governare. Il Conte di Sicilia, che ebbe questo
zelo per sospetto, e che si sdegnò perchè osasse di dar questi passi
senza consigliarnelo, v'accorse con una potente armata, e subito che
vi fu giunto, obbligò Boemondo a ritirarsi. Intanto il Duca essendosi

(a) Pellegr. *ad Lupum Prot. A.* 1089.
(b) Romuald. *Arc. Sal. apud Baron.*
(c) Malat. *lib.* 4. c. 1[illegible].
(d) Malat. *lib.* 4. c. 19.

), e l'Abate della Noce (*h*) portano Tancredi figliuolo d'una
Boemondo) furono i più accesi per quest'impresa. Boe-
stato vero zelo, o dolore di non essere a bastanza di-
Italia; ovvero per disegno di continuare le conquiste, che
ciato con suo padre in Oriente, immantenente lasciato
Amalfi, si mise la Croce rossa sopra i suoi abiti, e fattosi
antelli di porpora, con gran apparecchio in minuti pezzi
, ne segnò anche i suoi soldati. Il suo esempio, e la
rendeva a promuover questa sua divozione, fece sì che
Tancredi si unisse un gran numero di gente per se-
st'impresa. Furon seguiti sopra tutti gli altri da molti
bresi, Siciliani, e d'altre Regioni d'Italia, tanto che
nposta una grossa armata, e fecegli giurare con esso
di non fare niuna guerra contra de' Cristiani infino,
conquistato il paese degl'Infedeli Il Duca Rug-
si vide così ad un tratto abbandonato in Amalfi,
Crociata gli avea tolta la più bella parte delle sue
itato con gran rammarico, e indignazione contra
uale non valsero rimproveri, nè scongiuri, co-
nanto della Religione, e del zelo, a togliere l'as-
, che si fosse. Il Conte Ruggiero vedutosi ancora
i, non parendogli impedirgli un'espedizione
e pazienza, e pien di mestizia tornossene in
ntro Boemondo, e Tancredi messisi alla testa
Calabresi, e d'infinito numero d'altre nazioni,
cominciarono a navigare verso Oriente Il nostro
uato nel suo divino poema, valendosi di quella
cessa, fa Tancredi Capitano di ottocento uomini a
aver seco condotti dalla Campagna felice presso
esti tempi nè a Boemondo, nè a Tancredi ubbidiva
tanto è lontano che quindi avesse potuto raccorgli.
lice in gran sua parte allora era al Ducato Napoletano
si reggeva da Sergio Duca, e Console sotto l'Impera-
nneno. Solo Aversa nuova Città era in potere de' Nor-
altro genere, come si è detto, non già della razza di
te d'Altavilla, di cui discendevano Boemondo, e Rug-
pua in questo mentre trovavasi essersi già ribellata
Normanni; poichè morto in Piperno nell'anno 1090. il
rdano, ancorchè avesse lasciato Riccardo suo figliuolo di
er successore al Principato (*k*), nulladimanco i Longo-
ani, che furono avvisati della morte di Giordano, cospi-

derico Vital. *lib.* 9. *Hist. Norm. Tancredus Odonis Boni marchisii* ... *Comes de Rossivolo cum suis fratribus.*

b. de Nuce *Chr. lib.* 4. *cap.* 11.

lalat. *lib.* 4. *cap.* 2. *Dux in Apuliam secedit, Comes in Siciliam* ... *ir.*

Paul. Diac. *lib.* 4. *cap.* 10.

rarono contro Riccardo, e contro la Principessa sua madre, ed avendosi poste in mano le fortezze della Città, ne discacciarono tutti i Normanni; tanto che fu d'uopo a Riccardo, ed a sua madre per asilo ricovrarsi in Aversa, ove si trattennero insino che dal Duca di Puglia, e da Ruggiero Conte di Sicilia, non furono soccorsi, e restituiti in Capua.

Questo famoso Eroe da poi che si levò dall'assedio d'Amalfi, ritornato in Sicilia, non pensava ad altro, che di stabilire più fermo il dominio nella sua famiglia con illustri parentele. I più grandi Principi della Cristianità ricercavano a gara la sua amicizia, e la sua alleanza. In fatti erano già quasi due anni, che la sua prima figliuola nell'anno 1093. era stata ricercata da Filippo I. Re di Francia, e la seconda nell'anno 1094. fu sposata a Corrado figliuolo dell'Imperador Errico III. Questo Principe per le discordie di Errico suo padre, con i Romani Pontefici, fu da costoro stimolato a lasciare il partito di suo padre, e non bastandogli d'essersi attaccato al contrario, arrivò a tal'estremità, che non fu punto difficile di muovere apertamente contro il padre le armi; e portatosi in Italia, col favore del Pontefice, occupò molti luoghi, che dependevano dall'Imperio, e da lui sottratti ad Errico. Il Pontefice Urbano, e la Contessa Matilda, non trovando miglior modo per mantenerlo, proccurarono farlo entrare nella famiglia del Conte di Sicilia con fargli sposare la costui figliuola, perchè lo sostenesse contro gli sforzi di Errico (*l*).

Il Re d'Ungheria invidiandogli questa alleanza, due anni da poi mandò Ambasciadori al Conte a dimandargli un'altra figliuola per isposarla ad Alemanno suo figliuolo. Ruggiero non ricusò il partito, e con molta pompa, e celebrità fu tosto nel 1096. condotta la Principessa al marito. Questa prosperità sì estraordinaria nella famiglia di Ruggiero, ed i successi tanto illustri del suo Regno gli meritarono il soprannome di *Gran Conte*, ed intorno a questo tempo cominciò ad usarlo ne'suoi titoli.

Agostino Inveges, oltre a queste ragioni, rapporta, che fu mosso Ruggiero a chiamarsi *Gran Conte*, perchè egli avea creato Simone suo figliuolo Conte di Butera; e cominciandosi già in Sicilia ad introdursi l'uso de'Feudi, e de'Contadi; ed essere decorati di questi titoli i figli, i nipoti, e'Vassalli del Conte, per distinguersi da costoro, cominciasse a sottoscriversi con questo nuovo titolo *Magnus Comes Calabriae, et Siciliae.*

Ma ciò che maggiormente fece rilucere la potenza di Ruggiero Gran Conte di Sicilia, fu l'impresa di Capua. Riccardo figliuolo di Giordano, che discacciato da Capua, erasi ritirato in Aversa, non potendo per se solo ricuperar Capua, lo richiese di soccorso, e della sua protezione; promettendogli, in riconoscenza di questo importante ajuto, di farsi suo uom ligio, e fargli omaggio de'suoi Stati (*m*).

(*l*) Malat. *loc. cit.*
(*m*) Malat. *lib.* 4. *cap.* 26. *Homo Apuliae Ducis factus fuerat.*

Ed aggiunge Malaterra (*n*), che Riccardo oltre la promessa fatta di prestargli omaggio, in ricompensa gli avesse anche offerta Napoli, la qual Città dovea ancora conquistarsi. E molto a proposito avverte Inveges, che non si sa donde nascesse a Riccardo questa ragione di così disporre di Napoli, che in questi tempi si governava da' suoi proprj Duchi in forma di Repubblica. Il Conte non fu insensibile a queste offerte; poichè tosto unendo una sua armata, venne verso Capua, ove il Duca di Puglia suo nipote, e Riccardo eransi già uniti per assediarla: egli prima di cominciar l' assedio fece predare tutta la vicina Campagna: da poi strinse la Città minacciando agli abitanti la lor ruina se non si rendessero (o). In questo avendo Urbano II. inteso il pericolo de' Capuani, venne tosto al campo ov' erano questi Principi per ottenere da essi la pace, ed impedire la rovina di quella Città. Egli fu ricevuto magnificamente da que' Principi; i quali consentirono di rimettere i loro interessi nelle sue mani, purchè i ribelli volessero far il medesimo, del che fu avvertito il Papa, che non farebbero punto. Con tutto ciò volle Urbano tentare di ridurgli, ed entrato nella Città, ancorchè gli dassero parola di volerlo fare, quando si venne all' effetto, rifiutarono di voler rendere la Città a chi si sia. Il Papa pentitosi d' essersi mosso per loro cagione, se ne ritornò indietro, niente curandosi di ciò avrebbe potuto di male accadergli. L' assedio si strinse per ciò più fortemente, ed Iddio in questo punto fece al Conte di Sicilia segnalatissimi favori; poichè la Contessa Adelaide sua sposa, che in quell' impresa avealo seguitato, vi divenne gravida. Si sgravò del parto in Melito di Calabria in decembre di quest' anno 1097. ovvero, com' altri rapportano, in febbrajo dell' anno seguente, e diede alla luce un figliuolo, il quale fu battezzato per mano di S. Brunone Fondatore dell' Ordine de' Certosini, col quale il Conte, per la gran fama, che teneva di santità, avea strettissima amicizia, ed egli fu il primo, che stabilì nella Calabria quell' Ordine nascente, di cui si mostrò sempre Protettore.

Al fanciullo fu posto nome Ruggiero: quegli che per le famose sue gesta fu il primo Re di Sicilia. Errano perciò il Fazello, che scrisse questo Eroe esser nato in Salerno, e Pirri, che anticipando due anni questa nascita, nel 1095. lo dice nato in Sicilia. Il secondo favore, che Ruggiero ricevette dal Cielo per l' intercessione di S. Brunone fu l' essere stato liberato d' un tradimento, che un Greco appellato Sergio, aveagli macchinato; ma l' aver il Conte repressa questa congiura col sangue de' congiurati, intimorì in guisa gli assediati, che tosto la Piazza fu resa, e restituita al Principe Riccardo: usò gran clemenza co' medesimi secondo il consiglio che glie ne diede il Conte, talmente che si contentò d' eleggere il suo soggiorno in una delle

(*n*) *Loc. cit. ad A.* 1097. *cap.* 5. *Vice recompensationis Neapolim, quae sibi similiter recalcitrabat, si praevalere posset, fiducialiter concedens.*

(*o*) Petr. Diac. *lib.* 4. *cap.* 10.

Torri più alte della Cittadella, ove entrò trionfante; onde ristabilito nel Principato di Capua, riconoscendo quest' importante conquista da' due Ruggieri, fece loro in segno di gratitudine ogni onore, e come uomo ligio giurò loro omaggio.

Questi due Principi spediti da quest' impresa si ritirarono unitamente in Salerno, ove si trattennero insieme per qualche tempo. Meditava il Duca di Puglia, sopra le altre Città de' suoi dominj in Italia, trasciegliere Salerno per sua Sede Regia, siccome avea pensato anche Roberto Guiscardo, conquistata che l' ebbe, di costituirla Città Metropoli, non altramente, che per quello riguarda la Polizia Ecclesiastica, avea fatto il Pontefice Giovanni XIII. Perciò la sua più lunga residenza la faceva in Salerno (*p*): il di cui esempio seguirono da poi i suoi successsori. Qui ospiziò il suo zio colla Contessa, e col picciolo figliuolo poc' anzi natogli, il quale gli fu successore ne' suoi dominj.

CAP. VIII.

URBANO II. *fa suo Legato il Conte* RUGGIERO, *onde ebbe origine la Monarchia di Sicilia.*

Urbano II. per congratularsi con questi Principi del buon successo della loro spedizione di Capua, venne a trovargli in Salerno, e volendo in ricompensa di tanti benefizj prestati alla Sede Apostolica, mostrarsi loro grato, creò Ruggiero suo Legato in Sicilia. In quest' anno 1098. ed in questo congresso fu istromentata quella Bolla, di cui non vi è memoria che sia stata conceduta ad alcun altro Principe della Cristianità, per cui vanta la Sicilia la sua Monarchia, e per cui s' è preteso, che i successori del Gran Conte Ruggiero fossero padroni ne' loro Stati, così dello spirituale, come del temporale.

Erasi introdotto costume da' Pontefici Romani di spedir loro Legati Apostolici in varie Provincie dell' Orbe Cristiano; e n' ebbero di varie sorte. Alcuni ch' erano i più eminenti, ed a' quali era conceduta più ampia, e particolar giurisdizione, eran chiamati Legati *a latere*, poichè dal Concistoro, e Collegio de' Cardinali, che sedevano a lato del Pontefice, erano prescelti, e perciò *Laterali* chiamogli Ivone Carnotense in una lettera (*a*) ch' e' scrisse a Pascale II: Altri erano o Vescovi, o Diaconi della Chiesa Romana, i quali erano destinati dal Pontefice per Legati presso gl' Imperadori o Regi, i quali non aveano altra incombenza, se non nella Corte di quei Principi di proccurar i negozj della Sede Apostolica, ed invigilare per gl' interessi della medesima, e questi presso gli antichi si dissero *Apocrisiarii*, ovvero *Responsales*. Ma fu ancora da poi introdotta

(*p*) Guil. App. *lib.* 6.
(*a*) Ivo *Epist.* 109.

un' altra sorta di Legati, che si chiamavano Provinciali. Questi per lo più erano Vescovi, o Arcivescovi delle Provincie istesse ove reggevano le loro Cattedre, a' quali come Legati della Sede Apostolica veniva data molta autorità, e giurisdizione, e conceduti varj privilegj da potersene valere co' loro Provinciali; e sovente la Legazione si dava alla Cattedra, non alla persona. Così l'Arcivescovo d'Arles era Primate, e Legato delle Gallie in vigore d'un antichissimo privilegio conceduto a quella Sede, e confermato da poi da Ormisda, e da Gregorio I. e dagli altri Romani Pontefici (*b*). Così ancora l'Arcivescovo di Cantorberì era Primate, e Legato d'Inghilterra per un privilegio, che Innocenzo II concedè a Teobaldo Arcivescovo di quella Città, ed a' suoi successori; onde è che in Inghilterra questi erano appellati Legati nati, come ci testimonia Polidoro Virgilio (*c*), poichè non alla persona, ma alla Cattedra fu tal privilegio conceduto. Siccome il Vescovo di Pisa, ed i suoi successori, da Gregorio VII. furono dichiarati Legati della Santa Sede nell' Isola di Corsica.

Si davano ancora queste Legazioni in alcune Provincie dell' Orbe Cristiano, non già alle Cattedre, ma alle persone, destinando i Sommi Pontefici certe persone per Legati in varj luoghi. Così Lione il Grande costituì Anastasio Vescovo di Tessalonica Vicario della Sede Apostolica per l'Oriente e nelle Regioni dell'Affrica. Gelasio I. per l'Egitto elesse Acacio. Ormisda per la Lusitania Salustio Vescovo di Siviglia; e per le Gallie l'istesso Pontefice costituì suo Vicario Remigio di Rems, senza derogare al privilegio dell'Arcivescovo d'Arles: Ormisda istesso elesse il Vescovo Giovanni per tutta la Spagna. Vigilio creò per l'Illirico, il Vescovo di Locrida, siccome fece anche Gregorio I. Martino I. costituì Giovanni Vescovo di Filadelfo per Legato nell'Oriente contro i Monoteliti. E sopra tutte le altre Provincie la Francia ebbe molti di questi Legati ne' tempi di Carlo Martello, di Carlo il Calvo, e più ne' tempi ne' quali siamo sotto Gregorio VII. ed Urbano II. tanto che per la frequenza di questi Legati s'estinsero in gran parte le ragioni, e preminenze di Legato, e di Primate nell'Arcivescovo d'Arles; e non solo i Romani Pontefici vi mandavano Legati perchè presidessero a tutta la Gallia; ma ancora a certe Provincie vi mandavano particolari Legati, come nell'Aquitania, de' quali Alteserra (*d*) ne rapporta un numero ben grande.

Questi Legati per lunga esperienza si conobbe, che recavano alle Provincie, ov' erano dirizzati, danni, e molestie insopportabili (*),

(*b*) Altes. *rer. Aquit. lib.* 4. *cap.* 5.
(*c*) Polid. *lib.* 3. *rer. Anglic.*
(*d*) Rer. Aquit. *lib.* 4. *cap.* 5.
(*) Jo. Salisberiensis *lib.* 15. *cap.* 16. *et lib.* 6. *c.* 22. *Sed nec Legati Sedis Apostolicae manus suas excutiunt ab omni munere, quin interdum in Provinciis ita debaccantur ac Sathan ad Ecclesiam flagellandam a facie Domini Provinciarum diripiunt spolia, ac si thesauros Craesi studeant comparare.*

poichè oltre di scemarsi con ciò l'autorità, e la giurisdizione de' Vescovi e de' Metropolitani, traendo a se tutte le cause, e sovente inquirendo, e conoscendo delle cause, e delitti de' medesimi Prelati, per la loro avarizia, e fasto tenevano depressi i Vescovi, e tutto l'Ordine Ecclesiastico, onde vennero in tanta abbominazione a' Provinciali, che ricorsero a' loro Re, perchè vi dassero riparo. Per la qual cosa i Principi d'Europa proccuravano o di non ricevergli affatto, ovvero di non ricevere se non quelli ch' essi volevano. In Inghilterra perciò fu fatta convenzione fra Urbano II. col Re Guglielmo, per la quale fu stabilito, che niun Legato si ricevesse in quell' Isola, se non colui che voleva il Re (e). In Francia i loro eccessi furon tali, che finalmente si risolvettero i Vescovi di supplicare il Papa, che gli togliesse affatto per ristoro delle loro Diocesi; siccome in fatti ottennero, che non più si mandassero, onde risurse la potestà de' Metropolitani, e de' Primati in quella Provincia, e si pose quiete in quel Regno. L' Imperador Federico in Alemagna con suo Editto ordinò, che non si ricevessero affatto. Nella Scozia vi è legge stabilita nel 1188. approvata da' Pontefici Clemente III. Innocenzio III. ed Onorio III. che proibisce poter alcuno ivi esercitare il diritto di Legazione, se non fosse Scozzese, ed il simile si legge per le Spagne.

Nell' Isola di Sicilia pur i Papi aveano in usanza crear questi Legati; e si legge (f) che sin da' tempi di Gregorio I. avesse questo Pontefice creato Massimiano Vescovo di Siracusa Legato di Sicilia, concedendo questa prerogativa alla sua persona, non già alla Cattedra (g). Nemmeno ne furono esenti quest' istesse nostre Provincie, ancorchè tanto a Roma vicine; poichè nella Cronaca di Lione Ostiense (h) si legge, che Niccolò II. dopo aver fatto Cardinale Desiderio celebre Abate Cassinese, lo creò ancora suo Legato in tutta la Campagna, nel Principato, nella Puglia, e nella Calabria, se bene la sua autorità fossegli stata ristretta sopra tutti i Monasteri, e Monaci di quelle Provincie, come si scorge dalle parole del privilegio, che rapporta ivi l'Abate della Noce.

Urbano II. adunque volendo in questi tempi, ciò che i suoi predecessori avean prima fatto, rinovar l' usanza di crear in Sicilia un Legato, vi nominò il Vescovo di Traina. Non ben s' intese da' Siciliani questo fatto, e molto più se n' era offeso il Conte Ruggiero, il quale essendosi così ben distinto per tanti segnalati servigi prestati alla Santa Sede, con aver discacciati i Saraceni infedeli da quell' Isola, tolte tutte le Chiese al Trono Costantinopolitano, con restituirle al Romano, e soccorsa la Chiesa nelle maggiori sue ca-

(e) V. Ugo di Flavignì, ed Eadmero *lib.* 5. *hist.*

(f) Gregor. *lib.* 2. *Indit.* 10. *Epist.* 7.

(g) Inveges. *lib.* 3. *Proinde supra cunctas Ecclesias Siciliae te vice Sedis Apostolicae ministrare decernimus, quas non loco tribuimus, sed personae.*

(h) Ostiens. *lib.* 3. *cap.* 13.

lamità, riputava non dover meritare questa ricompensa. In questo congresso tenuto in Salerno se ne dolse col Papa, e fecegli comprendere assai liberamente quanto ciò eragli dispiaciuto, e ch'egli era determinato a non punto soffrirlo.

Ma Urbano che si sentiva cotanto obbligato a questo Principe, e dal quale si prometteva maggiori ajuti per la Sede Apostolica, riputandolo il più abile istromento in questi tempi, ove potesse appoggiare tutte le sue speranze contro gl'Imperadori d'Occidente, non tralasciò sì bella occasione per maggiormente obbligarselo. Non solamente su questo punto gli diede tutta la sodisfazione, annullando in quell'istante la Legazione, che avea data al Vescovo di Traina, ma con raro esempio trasferì al Gran Conte medesimo tutta quella autorità, che come suo Legato avea data a quel Vescovo, creando lui, ed i suoi legittimi eredi, e successori Legati nati della Sede Apostolica in quell'Isola, promettendogli di non mettervi giammai alcun altro contra suo grado, e che tutto ciò ch'egli era per fare un Legato, fosse fatto per lui, e suoi successori Ne fu tosto spedito in Salerno per mano di Giovanni Diacono della Chiesa Romana il privilegio, nel mese di luglio, il settimo dell'Indizione, e l'undecimo del Ponteficato di Papa Urbano II.

Questo avvenimento in cotal guisa lo narra Malaterra, il quale insieme porta la bolla d'Urbano, Scrittore gravissimo, e di quei tempi, il quale quì termina i quattro libri della sua Latina Istoria; e di cui Orderico Vitale (*i*) antico Scrittore delle cose Normanne scrive: *De quorum (idest Ducis Roberti Guiscardi, et Comitis Rogerii) probis actibus, et strenuis eventibus Gotifredus Monachus cognomento Malaterra, hortatu Rogerii Comitis Siciliae elegantem libellum nuper edidit.*

Questa scrittura sì notabile meritava, che si fosse rapportata tutta intera; ma riguardando la polizia di quel Reame, non del nostro, ci siamo contentati d'averne recato con nettezza ciò che contiene, tanto più, che non mancano Scrittori (*k*), che la rapportano intera, e ben negl'istessi Annali del Baronio potrà leggersi.

Questo è il fondamento della cotanto famosa Monarchia di Sicilia, per cui i successori di Ruggiero, e sopra tutti i Re d'Aragona, che signoreggiarono da poi quel Reame con lunga serie d'anni, si sono mantenuti nel possesso di questa sì nobile, ed illustre prerogativa contro tutti i sforzi, e'dibattimenti surti sopra questo punto in processo di tempo. Non riputandosi cosa impropria, e strana d'essersi potuto a' Principi concedere tal facoltà di Legato della Sede Apostolica, quando i Papi stessi reputarono queste persone, come sacrate, essendosi già introdotto il costume d'ungersi col sacro olio, e non come all'intutto laici, ma partecipi ancora del Sacerdozio gli ripu-

(*i*) Order. Vit. *hist. Norman. lib.* 3. *fol.* 483.
(*k*) Fazzel. *Rer. Sicul.* Inveges *lib.* 3. Vien rapportata anche da *Lunig.* Tom. 2. Cod. Ital. Diplom. *pag.* 846.

tarono; e se non stimarono incompatibile alle loro persone di creargli Canonici di S. Pietro, con ammettergli co' sacri abiti al Coro, e rendergli consorti in tutte le altre funzioni, e celebrità sacre; non dovrà parere strano che possano ancora ritener queste prerogative, che finalmente si raggirano intorno alla Ecclesiastica giurisdizione, non già intorno all' ordine.

Secondo le massime del dritto Canonico, e la pratica della Corte di Roma si è in più occasioni veduto, che nel Diritto la potenza della giurisdizione è distinta dalla potenza dell' ordine, e che quest'ultima è attaccata all' ordine medesimo, e non può essere comunicata a quelli, che non l' hanno per loro carattere. Non si può commettere ad un Prete per far l' ordinazione; nè ad un Diacono per consecrare, o per assolvere; poichè la facoltà dell' ordinare è attaccata al carattere Episcopale, ed il potere di consecrare, e d' assolvere all' ordine Presbiterale: ma perciò, che riguarda la potenza della giurisdizione, ella può essere communicata a persone, che non sono negli ordini, ancorchè s' eserciti sopra quelli, che vi sono, o anche negli ordini più elevati, che non sono quelli, a chi si è accordata questa giurisdizione. Li Papi non hanno fatto difficoltà di praticarla in più occasioni, nominando Legati, i quali erano semplici Diaconi per giudicare materie *di fede*, e cause di Vescovi, anche per tenere il loro luogo ne' Concilj, e dando privilegj ad Abati, e Monaci per esercitar la giurisdizione Episcopale; e ciò ch' è più sorprendente, anche alle Badesse, che danno dimissorie, hanno Archidiaconi, ed altri Officiali, ed esercitano tutto ciò, che appartiene alla giurisdizione Episcopale; ed in quest' istesso nostro Regno oggi giorno veggiamo, che la Badessa del Monastero di Conversano esercita sopra i suoi Preti giurisdizione, ed ha privilegio di valersi di Mitra, e di Pastorale, come i Vescovi fanno. E Carlo II d'Angiò nella Chiesa di S. Nicolò di Bari ebbe luogo in quel Coro sopra gli altri Canonici, e fu riputato come di lor corpo, ed ebbe giurisdizione sopra que' Preti, come diremo al suo luogo.

Non è del nostro istituto entrare in que' dibattimenti, che da poi sursero intorno a questo punto; e nelle cose che sono state scritte da' Spagnuoli, e da altri diversi autori, come materia lontana dal nostro proposito. Ma non posso tralasciar di dire, che il Cardinal Baronio con molta importunità, e poca verità ardì d' impugnarla negli ultimi tempi, da poi che quel Regno n' era stato in possesso per tanti *secoli*. Stampò egli al principio dell'anno 1605. il suo tomo XI. degli Annali Ecclesiastici, e venendo di rapportar questo fatto, inserì nella sua Istoria un discorso lunghissimo contra la Monarchia di Sicilia, ove con isforzati, e lividi argomenti non trascurò di movere ogni macchina per abbatterla. Ma ciò che non deve condonarsi alla memoria di quell' uomo, si è d' aver pieno quel suo discorso di tanta maldicenza, ed acerbità contra molti Re d'Aragona di celebre memoria, e spezialmente contro Ferdinando il Cattolico, riputandogli tiranni, e che sotto questo nome di Monarchia abbiano voluto in quel Regno introdurre la Tirannide, che capitato il libro in Napoli, ed a Milano,

fu da que' Ministri Regj proibito, ed ordinato, che non si vendesse, nè tenesse, per rispetto del loro Principe Filippo III. che allora regnava, i cui progenitori paterni erano stati da quel Cardinale sì indegnamente trattati.

Ma mostrò il Baronio sì gran risentimento di questa proibizione del suo libro, che avendone avuto l'avviso quando per la morte di Clemente VIII. era la Sede vacante, fece unir tosto il Collegio de' Cardinali, da' quali fece far invettiva contro que' Ministri, e non bastandogli aver offeso quel Principe in quella guisa, volle toccarlo in un altro punto non men geloso di sua Regal giurisdizione; poichè in quella apertamente biasimavansi que' Ministri, come nel proibir il suo libro avessero posto mano nell' autorità Ecclesiastica, quasi che a' Principi non fosse lecito per quiete dello Stato far simili proibizioni. E dopo creato il Pontefice Paolo V. fece scrivere al Re Filippo sotto li 13. giugno di quest' istesso anno una lunga lettera con grave doglianza, che in vilipendio dell' autorità Ecclesiastica, li Ministri Regj in Italia avessero proibito il suo libro, quando ciò al Papa solamente s' apparteneva. Però la prudenza di quel Re giudicò meglio di rispondere co' fatti, e lasciò correre la proibizione pubblicata da' suoi Ministri.

Ma il Cardinale non si potè contenere, che nel 1607. stampando il XII. Tomo non inferisse poco a proposito un discorso di quest'istessa materia, con molta acerbità, e livore declamando contro i Principi, che vogliono impacciare a proibir libri non ritenendosi ancora di dire, che lo fanno perchè i libri, riprendono le loro ingiustizie. Il Consiglio di Spagna con la solita tardanza, e irrisoluzione vi procedè con lentezza; non si mosse nemmeno per questa terza offesa, ma lasciò scorrere altri tre anni, e nel 1610. il Re fece un editto, condennando, e proibendo quel libro con maniera così grave, che destramente tocca il Baronio, così bene com' egli avea toccato li Re suoi progenitori. E per dargli maggior riputazione, e forza, fu l' Editto fatto pubblicare in Sicilia, con decreto, e sottoscrizione del Cardinal Doria, e mandato per lo mondo in istampa. In Napoli fu mandato l' Editto al Conte di Lemos, che si trovava allora Vicerè, il quale a' 28. Febbrajo dell' anno seguente 1611. fece pubblicar Banno con molta pubblicità, col quale si condennava il libro. La corte di Roma restò sbigottita tanto per l' Editto, quando per l' esecuzione fatta dal Cardinale, e del Banno pubblicato a suon di tromba in Napoli. Però in Spagna non si mossero punto, e l' Editto resta oggi giorno nel suo vigore.

Fu questa contesa rinovata con modi assai più forti negli ultimi nostri tempi, quando Papa Clemente XI. vedendo il Regno di Sicilia caduto in mano del Duca di Savoja, credette tempo opportuno di profittare sopra la debolezza di quel Principe; e ridusse la cosa in tale estremità, che nell' anno 1715. non si ritenne di pubblicar una Bolla, colla quale abolì la Monarchia, stabilendo in un' altra in quel Reame una nuova Ecclesiastica Gerarchia; ma riuscirono vani tutti

questi sforzi, poichè nè le Bolle ebbero alcun effetto, nè niuna mutazione o novità s' introdusse in quell' Isola; e molto meno quando poi quel Regno fece ritorno sotto l'Augustissima Famiglia Austriaca.

Scrisse con questa nuova occasione a difesa della Monarchia il celebre Teologo di Parigi Lodovico Ellies Dupino, dove fece vedere quanto insussistente, e vano sia ciò che il Baronio avea sostenuto in contrario, e quel che il Papa avea ordinato in quella sua Bolla. Uscì questo suo libro nell' anno 1716. dove si narrano minutamente l' origine, ed i progressi di questa contesa, ed i successi di questa briga, con tanta diligenza, e dottrina, che bisogna riportare il Lettore a quanto egli ne scrisse intorno a questo soggetto.

La Bolla di Urbano fu dirizzata al Conte Ruggiero, e suoi successori, e non comprendea che i suoi Stati, che possedeva allora, cioè la Sicilia, ed alcune Piazze, che e' teneva in Calabria, onde perciò s' intitolava *Magnus Comes Calabriae, et Siciliae*.

Ma non meno del Conte era benemerito il Duca Ruggiero della Sede Apostolica; ond' era di dovere, che Urbano al Duca di Puglia, ch' era presente, dispensasse suoi favori; ond' è da credere, che a questo tempo fosse a' Duchi di Puglia conceduto quel privilegio, di cui l' antica Glossa Canonica, e molti de' più vecchi Scrittori rapportano intorno alla collazione de' Beneficj del Regno.

In questi tempi per togliere l' investitura da' Principi secolari eransi ragunati frequenti Concilj, e per ultimo nel Concilio Romano celebrato da Urbano nell' anno 1099. poco prima di morire, erasi di nuovo sotto terribili anatemi vietato agli Abati, a' Prepositi delle Chiese, ed a tutti gli Ecclesiastici di ricevere beneficj dalle mani de' Laici. Con tutto ciò pretesero sempre i Principi non dover essi reputarsi in ciò puramente Laici, nè potersi loro togliere quelle prerogative, delle quali per lungo tempo n' erano stati in possesso. Ch' era ben di ragione, che avendo essi fondate le Chiese, ed arricchitele del loro patrimonio, essi ne dovessero aver l' investiture; che siccome prima nell' elezione de' Ministri della Chiesa v' avea parte il popolo, non dovea parere strano, se i Principi, a' quali fu trasferita ogni potestà, potessero ora farlo per se soli (l). Che ciò facendo, niente davano agl' investiti di spiritualità, ma la lor concessione si restringeva alla temporalità, ancor che nell' investirgli si valessero, secondo era il costume, dell' anello, e della verghetta. Ciò che con maggior ragione lo pretendevano i nostri Duchi di Puglia, i quali aveano in queste Provincie molte Chiese sin da' fondamenti erette, e dotate di molti loro beni per la lor somma pietà inverso il culto della Religion Cristiana. Si aggiungeva ancora d' aver debellati gl' infedeli Saraceni, e d' avere restituite tutte le Chiese al Trono Romano, che prima gli erano state tolte dal Patriarca di Costantinopoli.

(l) V. Duaren. *de Sacr. Eccles. min.*

I Pontefici Romani per non contendere su questo punto co'Principi amici, e ben affezionati, a' quali senza recarsi pregiudizio volevano gratificare, sovente usavano di conceder loro per privilegio ciò ch' essi pretendevano per giustizia: i Principi badando solo all' effetto, nè curandosi d' altro, l' accettavano. All'incontro i Papi credevano maggiormente così stabilire i loro diritti, acciocchè secondo che le congionture portavano, potessero o rivocargli, o contrastargli. Quindi è che gli antichi Re di Sicilia investivano de' beneficj Ecclesiastici in tutte le Chiese del Regno di Puglia, siccome ne rende a noi fedel testimonianza l' antica Chiosa Canonica *(m)*, la quale se contro i Canoni stabiliti in tanti Concilj osservò che i Duchi di Puglia davano l' investiture de' Beneficj, disse che ciò lo facevano per privilegio del Papa, il quale poteva a' laici concedere questa preminenza; e lo testimoniano ancora tutti i nostri più antichi Scrittori del Regno, come Marino di Caramanico, Andrea d' Isernia, ed altri *(n)*. E per questo privilegio si difendeva Federico II. quando se gl' imputava, che a suo modo dava le investiture delle Chiese di queste Provincie *(o)*: anzi egli si doleva che i Papi tentavano di diminuire le ragioni, che i Re di Sicilia aveano nell' elezione de'Prelati, non ostante il lor privilegio, il quale da Innocenzio III. non poteva moderarsi, come fece con Costanza, quando egli era ancor fanciullo. Ma di ciò più opportunamente ci tornerà occasione di favellare, quando della polizia Ecclesiastica tratteremo.

I. *Concilio tenuto da Urbano in Bari, e sua morte, seguita poco da poi da quella del Conte* Ruggiero, *e d' altri Principi.*

Intanto Urbano dopo essersi in Salerno trattenuto con questi Principi, se ne passò in Bari, ove avea intimato un Concilio di Padri Greci, e Latini per determinare il Dogma della processione dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo, nel che i Greci non convenivano *(a)*. Intervennero in questo Concilio 185. Vescovi, e volle assistervi anche S. Anselmo Arcivescovo di Cartorberì, che per affari della sua Chiesa si trovava allora in Italia. Vi furono perciò tra'Greci, e Latini grandi dibattimenti; ma furono da S. Anselmo coloro convinti, e determinato secondo ciò che teneva la Chiesa Latina; ma non per questo finì lo scisma, che sostenuto con ardore da ambe le fazioni, per lungo tempo tenne divise queste due Chiese, che non valse umana diligenza, per riunirle.

Spedito Urbano da questo Concilio portossi in Roma, ove dopo esser intervenuto al Concilio Romano, del quale poc' anzi si disse, non passarono molti mesi, che in questo medesimo anno 1099.

(m) Glos. *cap. placuit, in princ. et in cap. nemini Regum.* 16. *qu.* 7.
(n) Andr. de Isern. in *proaem. Constit. Regn.*
(o) Nauclerus *generat.* 41.
(a) V. Pellegr. *al Lup. A.* 1099.

finì in quella Città i giorni suoi. Meritò questo Pontefice essere annoverato tra i più grandi Papi ch'ebbe la Chiesa Romana; egli tenendo questa Sede poco men che dodici anni, adoperò molte eroiche azioni, e si rese celebre al Mondo per la spedizione de'Crociati, essendone stato il primo autore. Egli sopra tutti gli altri Pontefici fu il più ben affezionato a'nostri Principi Normanni, nè con essi ebbe occasion alcuna di disturbo, ma gli amò, come padre i proprj figliuoli, e per quanto s'apparteneva a lui, proccurò i loro maggiori vantaggi. Per la di lui morte fu eletto Papa l'Abate Rainerio di Toscana, che Pascale II. appellossi; ed in questo medesimo anno i nostri presero Gerusalemme, e ne fu eletto Re il famoso Goffredo Buglione, al quale dopo la sua morte succedette Balduino suo fratello, avendo intanto Boemondo presa Antiochia, e fattosene Principe, che la trasmise a'suoi posteri.

La morte di Urbano fu non molto tempo da poi seguita da quella del gran Conte Ruggiero: egli essendo già molto avanzato in età trovandosi in Calabria, rese chiara al Mondo la Città di Melito ove morì nel mese di luglio dell'anno 1101.(b) E non a bastanza pianto da'suoi, fugli nella maggior Chiesa di quella Città edificata da lui, eretto un sepolcro, ove ancor oggi si conservano le sue gloriose ossa. Egli visse settanta anni, avendone regnato sedici dopo la morte di Guiscardo suo fratello. Ebbe più mogli, dalle quali avea avuti molti figliuoli, ma tre soli maschi a lui sopravvissero, nati dalla sua ultima sposa Adelasia, la quale prese il governo degli Stati immantenente dopo la morte del marito con Roberto di Borgogna suo genero (c). Questi tre figliuoli furono Simone, che morto poco dopo il padre, non ebbe la sorte di succedergli nel Contado di Sicilia (d). *Goffredo* soprannominato di *Ragusa*, di cui l'istoria non ci somministra alcun riscontro: alcuni (e) credono che fosse nato dalla prima moglie Erimberga, e che insieme col fratello Giordano fosse al padre premorto. Ruggiero II. fu quegli, al quale lasciò i suoi Stati in una situazione così illustre, e vantaggiosa, che poco da poi gli possedette con titolo, e corona di Re, e che la fortuna l'innalzò ad unire nel suo capo le due Corone di Puglia, e di Sicilia, e che con titolo Regio signoreggiò ancora queste nostre Provincie, come quì a poco diremo. Lasciò ancora il Conte Ruggiero due figliuole, Matilda ed Emma: Matilda fu moglie di Rainulfo Conte d'Avellino. Per la qual cagione ne'disturbi che accaddero da poi tra il Re Ruggiero, con l'Imperador Lotario II. ed Papa Innocenzio II. fu da Innocenzio Rainulfo costituito Duca di Puglia contro Ruggiero suo cognato nell'anno 1137. Fu questa Matilde quella che persuase ad Alessandro Abate Telesino di scrivere l'Istoria di Ruggero suo fratello, com'e' testifica nel primo libro della

(b) Lup. Protosp. *A.* 1101. *Obiit Rogerius Comes Siciliae mense Julii.*
(c) Malater. *lib.* 4. *cap.* 19. Romuald. *Salernit.*
(d) Aless. Teles. *lib.* 1. *cap.* 2. *et.* 3.
(e) Malater. *lib.* 3. *cap.* 10. 11. *et* 36. *et lib.* 4. *cap.* 14. *et* 18.

medesima. Emma altra figliuola fu moglie di Rodulfo Maccabeo Conte di Montescaglioso (f); non facendo allora questi Principi difficoltà di dare le loro figliuole, o sorelle per ispose a' loro Baroni, i quali per la maggior parte erano dell'illustre sangue Normanno, o Longobardo, e potenti per molti ampj Stati, e ricche Signorie. Coloro che fanno Costanza moglie d'Errico Imperadore figliuola di questo Ruggiero, errano di gran lunga; fu ella nipote, non già figliuola del Gran Conte Ruggiero, come nata dal Re Ruggiero, suo figliuolo, come diremo.

Il principio di questo duodecimo secolo, nel quale siamo fu luttuosissimo non solo per la morte del Gran Conte Ruggiero, ma di molti altri Principi, che lo seguirono. Morì poco da poi nel mese di Gennaro dell'anno 1106. Riccardo II. Principe di Capua, dopo la cui morte non lasciando di se figliuoli, gli succedè al Principato Roberto suo fratello, che lo tenne insino al 1120. nel qual anno morì (g). Nell'istesso anno 1106. nel mese d'Agosto finì ancora i giorni suoi l'Imperador Errico III. a cui succedette Errico IV. suo figliuolo, il quale non meno che il padre, quasi ereditando co' Stati l'odio contro i Pontefici Romani, fu assai più acerbo con Pascale II. e co'suoi successori di ciò ch'era stato suo padre con Gregorio VII. Egli volendo sostenere con maggior vigore le ragioni delle investiture, minacciava di voler calare con potente armata in Italia contro Pascale. Questo Pontefice per occorrere ad un tanto periglio, venne a Capua per sollecitare il Principe Roberto, ed il Duca Ruggiero, perchè l'ajutassero contro gli sforzi d'Errico; ma Errico venuto in Italia con valido esercito, e giunto in Roma, ove il Papa era ritornato, ed eragli (credendo così reprimere il suo orgoglio) col clero, e'l Popolo Romano andato incontro per riceverlo, lo fece conducere con tutti i suoi dentro i suoi alloggiamenti, come prigioniero, ove per forza gli estorse le ragioni dell'investiture, e lo costrinse di vantaggio secondo il solito rito e cerimonie a incoronarlo Imperadore (h). Ma subito che Errico partì d'Italia, Pascale in un Concilio tenuto da poi in Laterano annullò, e cassò tutti quegli atti, avendo intanto poco prima sollecitato il Duca di Calabria, ed il Principe di Capua con gli altri Normanni, e l'istesso Boemondo, perchè unite le loro armate soccorressero la Chiesa Romana contra le persecuzioni, che come diceva, sofferiva da Errico.

Ma la morte di questi due Principi Boemondo, e Ruggiero accaduta l'una poco dopo l'altra, frastornò tutti i suoi disegni. Morì Boemondo in quest'anno 1110. in Antiochia, ed il suo cadavere trasportato in Italia, fu fatto seppellire a Canosa nella Chiesa di S. Sabino. Lasciò di se un figliuolo nomato pur Boemondo, che al Principato d'Antiochia, ed agli altri suoi Stati successe. Lasciò ancora un'altra sua figliuola, ed amendue raccomandò a Tancredi suo nipote.

(f) Pell. in *Stemm.*
(g) Pellegr. in *Stemm.*
(h) Pellegr. in. *Castigat. ad Anonim. Cassin.*

Ma più deplorabile fu a queste nostre Provincie la morte accaduta in Salerno nel mese di Febbrajo dell'anno 1111. del famoso Duca Ruggiero (i). Fu egli con gran pompa e magnificenza sepolto nella maggior Chiesa di Salerno, edificata da Roberto suo padre: ne lasciò di se altra stirpe virile, se non Guglielmo, ch'egli ebbe dalla Duchessa Ala sua seconda moglie, il quale morto il padre al Ducato di Puglia, ed agli altri suoi Stati succedette.

Il Duca Guglielmo, non meno che suo padre, volle continuar col Papa l'istessa amicizia, e corrispondenza, ne mancò di soccorrerlo nelle contese che con più ardore si proseguivano con Errico. Erano a questi tempi cotanto esacerbate queste contenzioni, che l'Imperador Alessio Comneno pensò profittarne, scrivendo a Pascale II. che se voleva riconoscer lui per Imperadore d'Occidente, l'avrebbe prestati contro Errico validi ajuti (k). Ed intanto avendo Guglielmo ridotto in più perfetta forma lo Stato, non mancò di chiedere al Papa la conferma dell'investitura del Ducato di Puglia, e di Calabria, come i suoi predecessori aveano ricevuta. Nè Pascale mancò tosto di concedergliela, come fece nell'anno 1114. mentre era in Ceperano a tenere un Concilio, ove Guglielmo portossi per riceverla (l). Ma mentre questo Pontefice era tutto inteso per reprimere gli sforzi d'Errico, oppresso da gravi, e nojose cure ammalossi in quest'anno 1118. nel quale a' 12. gennaro finì di vivere (m).

Morì ancora nel mese d'agosto del medesimo anno Alessio Imperadore d'Oriente, a cui nell'Imperio succedè Giovanni Porfirogenito suo figliuolo. Ben tosto ci libereremo dalla cura di tener conto degl'Imperadori d'Oriente; poich'essi avendo perduto tutto ciò, che possedevano in queste nostre Provincie, con poca speranza di più riacquistarlo, non vi fu occasione di più pensare, ed intrigarsi negl' interessi di queste Regioni. Niente più era loro rimaso che un'ombra di sovranità, che ancor ritenevano sopra il picciolo Ducato Napoletano, il quale non guari si vedrà passare altresì sotto la dominazione del famoso Ruggiero I. Re di Sicilia, e di Puglia. Si governava ancora questo Ducato sotto forma di Repubblica per suoi Duchi, e Consoli, ed in questi tempi n'era Duca Giovanni, il quale morto non molto tempo da poi, mentre regnava in Oriente Porfirogenito, fece luogo a Sergio, ultimo Duca che fu de' Napoletani. Poichè passata da poi Napoli sotto Ruggiero, ancorchè non immutasse la forma del suo governo, vi creava egli nondimeno i Duchi a suo arbitrio, e vi costituì Duca Anfuso uno de' suoi figliuoli, come si dirà a più opportuno luogo.

(i) Pellegr. in *Stem.*
(k) P. Diac. *lib.* 4. *c.* 46.
(l) P. Diac. *lib.* 4. *c.* 49. *Investivit de Ducatu Apuliae, et Calabriae.*
(m) P. Diac. *lib.* 4. *c.* 64.

CAP. IX.

Litigj, ch' ebbe l' Imperador Errico IV. *con Papa* Gelasio II. *Investiture date da questo Pontefice a' nostri Principi Normanni; e scisma fra* Calisto II. *e* Gregorio VIII.

Intanto dopo la morte di Pascale, il Clero, ed il Popolo Romano elessero per suo successore Giovanni Gaetano Monaco Cassinense, che Gelasio II. chiamossi (*a*). Tosto che l'Impedaror Errico seppe l'elezione calò in Italia, mandando intanto suoi Legati a Gelasio, con ambasciata, che se egli era disposto ad accordargli ciò che Pascale aveagli prima conceduto intorno alle investiture, egli era per riconoscerlo per Pontefice; in altro caso, avrebbe posto un altro Papa nella Chiesa. Ma repugnando Gelasio, e vedendo che l' Imperadore s' approssimava con potente armata a Roma, uscì da questa Città, ed accompagnato da molti Vescovi, e Cardinali, dal Prefetto di Roma, e da molti nobili di quella, in Gaeta sua patria ricovrossi: quivi ordinato Prete, essendo ancor Diacono, fu da que' Vescovi, e Cardinali che seco avea, e dagli Arcivescovi di Capua, di Benevento, di Salerno, e di Napoli, in presenza di molti Principi, ed Abati, consecrato Pontefice Romano.

I nostri Principi Normanni, e sopra gli altri Guglielmo Duca di Puglia, Roberto Principe di Capua, Riccardo dell'Aquila, e moltissimi altri Baroni di queste Provincie, accorsero tutti a Gaeta offerendogli ogni lor ajuto (*b*). Guglielmo, ed il Principe di Capua prestarono i giuramenti di fedeltà come ligj della Sede Apostolica ch'erano, ricevendo essi la conferma dell' investiture in quella guisa che i loro predecessori aveanle ricevute dagli altri Pontefici. Ed è da notare, che i Principi di Capua in questi tempi prestavan l' omaggio al Papa, nell'istesso tempo, ch'erano ligj al Duca di Puglia.

Ma non è quì da tralasciare ancora, che Guglielmo, non bastandogli aver avuta l' investitura da Pascale, la volle anche da Gelasio, dal quale non potè ottener altro, che una conferma ristretta sempre al Ducato di Puglia, e di Calabria, guardandosi bene di stenderla al Principato di Salerno, ad Amalfi, ed a tutti quegli altri Stati, ch' erano già passati sotto la dominazione de' Duchi di Puglia. Così leggiamo nella formola di questa investitura rapportata dall' Abate della Noce (c), che Gelasio la diede a Guglielmo: *Quemadmodum Gregorius Papa tradidit illam Roberto Guiscardo Avo tuo; et sicut Urbanus Papa eam Rogerio Patri tuo prius, et postea tibi tradidit; sic et ego trado tibi eandem Terram cum honore Ducatus per illud idem donum, et consensum.* Ma è da notare l'errore occorso in questa formola, e mancare in essa dopo la parola, *postea*,

(*a*) P. Diac. *lib.* 4. *cap.* 64.
(*b*) P. Diac. *lib.* 4. *c.* 64.
(*c*) *Ad Cronic. Cass. lib.* 4. *cap.* 64.

il nome di *Pascalis*; poichè Guglielmo non mai da Urbano ricevè investitura, come quegli che premorì a Ruggiero suo padre, e Guglielmo succedè al padre nel Ponteficato di Pascale, dal quale, e non da Urbano la ricevette, come rapporta Pietro Diacono.

Intanto s'esacerbarono le contese tra il Papa, e l'Imperadore: questi tosto che seppe essersi Gelasio partito da Roma, fece elegger Papa Maurizio Arcivescovo di Braga, che si fece chiamare Gregorio VIII. Dall'altra parte Gelasio venuto a Capua scomunicò l'Imperadore, l'Antipapa, e tutti i complici, ed operò che Roberto Principe di Capua ragunasse le sue truppe per opporle ad Errico, affinchè introducesse lui in Roma. Roberto, unita una considerabile armata, prende il cammino verso il Monastero Cassinense, per quindi passar in Roma insieme col Papa, come aveagli promesso; ma avendo inteso che l'Imperadore non era molto lontano con forze superiori, non volle partirsi da Casino, ed avendo quivi ricevuti gli Ambasciadori d'Errico, che lo consigliavano a ritirarsi, egli abbandonando l'impresa a Capua tornossene. Quindi Gelasio, dopo varie vicende di fortuna, abbandonato da'Normanni, finalmente non potendo resistere a tante forze, pensò andarsene con alquanti Vescovi, e Cardinali in Francia, e giunto nel Monastero di Clugnì, stanco finalmente per tante cure moleste, e per tanti incomodi sofferti in quel penoso viaggio, quivi infermatosi finì la sua vita il dì 29. di gennajo dell'anno 1119 dopo aver non più che un anno, e cinque giorni con tanti travagli, e patimenti tenuta quella Sede.

Tosto i Cardinali, vedendosi privi d'un tanto Pontefice, e che mal potevano opporsi a Gregorio, se immantenente non provvedessero al successore, elessero in quel medesimo Monastero Guido Cardinale Arcivescovo di Vienna nato di Regal stirpe, come quegli ch'era figliuolo del Conte di Borgogna a'Re di Francia per sangue cotanto vicino, e Calisto II. chiamossi. il quale subito portossi in Roma, ove dal Clero, dal Senato, e Popolo Romano con segni di molta stima fu ricevuto. Il falso Papa Gregorio lasciando Roma si fortificò a Sutrio, Castello per sito ben forte, ove co'suoi ritirossi (*d*)

Intanto Calisto, per toglier dalle radici questo scisma, pensò non esservi altro rimedio, che il ricorrere agli ajuti de'nostri Principi Normanni; venne perciò a Benevento, ove fu visitato dal Duca Guglielmo, da Roberto, e da tutti i Baroni di quel contorno, i quali offerendogli le loro truppe, tutti stimarono doversi Sutrio stringere di stretto assedio In fatti non passò molto che fu questo Castello strettamente assediato, tanto che finalmente bisognò rendersi: Maurizio venne nelle mani di Papa Calisto, il quale lo fece strettamente custodire in una forte Rocca come suo prigioniero. E quì finì questo scisma di travagliare di vantaggio la Chiesa Romana, nella quale cominciò a godersi qualche pace.

Ma fu questa pace interrotta dalla morte accaduta in quest'anno

(*d*) Pellegr. in *Castigat. ad Anon. Cass. A.* 1119.

1120. di Roberto Principe di Capua, dal quale Calisto avea ricevuti sì importanti servigj. Non lasciò questo Principe, che un solo figliuolo chiamato Riccardo III. il quale al suo padre nel Principato successe. Ma questo principe non più che pochi giorni tenne il Principato; poichè appena consecrato secondo il solito costume de' Principi di Capua Normanni, che solevan ungersi col sacro olio per mano dell' Arcivescovo, finì tosto i giorni suoi in Capua; nè lasciando di se progenie alcuna, gli succedè Giordano II. suo zio, fratello di Roberto suo padre (e).

Resse Giordano il Principato di Capua senza disturbo ben sette anni, insino al 1127. nel quale anno morì. Sua moglie fu Gaitelgrima figliuola di Sergio Signor di Sorrento, la quale sin dall'anno 1111. erasi con lui sposata, e gli avea portato in dote Nocera con molti luoghi vicini sottoposti a quella Città. Da questa sua moglie gli nacque Roberto II. che gli successe, e fu l'ultimo Principe di Capua della razza di Asclettino; poichè discacciato dal Principato da Ruggiero I Re di Sicilia, ebbe la disgrazia di vedere dalla sua casa uscire questa grandezza, che i suoi maggiori per lo spazio di tanti anni s'aveano con tanta prudenza, e valore mantenuta, come diremo nel Regno di Ruggiero.

Intanto Papa Calisto, sedate alquanto le discordie, attese a comporre in quella miglior forma, che potè lo stato della sua Sede; e sopra tutto proccurò di conservar col Duca di Puglia Guglielmo quell' istessa corrispondenza, ed amicizia che v' avea tenuto il suo predecessore Nè Guglielmo mostrò sentimenti diversi, poichè volle da lui, siccome avean fatto i suoi predecessori con Gelasio, e Pascale ricevere l' investitura del Ducato di Puglia, e di Calabria, facendosi uom ligio della Sede Apostolica, e ricevendo con lo stendardo l' investitura; ed arrivato Calisto in Troja, egli lo ricevette in quella Città con ogni segno di stima, e di riverenza (f); siccome fece nell'anno 1121. in Salerno, ove venuto, trovandosi ivi ancora il Conte di Sicilia Ruggiero, fu da questi Principi accolto con molto rispetto, ed ossequio (g).

Tenne da poi nell' anno 1123. un Concilio in Laterano per dar rimedio a molti disordini, che nella sua Chiesa erano nati per le gare avute con Errico. Proccurò aver pace col medesimo, e dopo avere con molta prudenza quietate le cose della Sede Apostolica, finalmente nell'anno seguente 1124. finì in Roma i suoi giorni (h), lasciando di se gran desiderio, e molta afflizione; e si vide ben tosto quanto fosse riuscita grave alla Chiesa Romana tal perdita, poichè appena morto. divisi i Cardinali in fazioni, elessero due Papi, alcuni Lamberto Vescovo d' Ostia, che Onorio II. chiamossi, gli altri Teobaldo

(e) Pellegr. in *Stemmate*.
(f) P. Diac. *lib.* 4. *cap.* 68.
(g) Pellegr. in *Cast. ad Fal. Benev. an.* 1121.
(h) Petr. Diac. *lib.* 4. *cap.* 83.

Cardinale di S. Anastasia, che Celestino II. fu appellato. Ma questo scisma, che si temeva non dovesse lungamente perturbar la Chiesa, fu con istupore di tutti ben tosto represso; poichè cedendo il partito di Celestino, come più debole, a quello d'Onorio, i di lui partegiani s'unirono con costui, onde sedati i disordini Onorio fu da tutti avuto, e venerato per vero Pontefice.

CAP. X.

LOTARIO *Duca di Sassonia succede nell'Imperio d'Occidente per la morte d'*ERRICO; *ed unione di tutte queste nostre Provincie nella persona di* RUGGIERO *Gran Conte di Sicilia, per la morte di* GUGLIELMO *Duca di Puglia.*

Le discordie, che nell'anno 1125. accaddero in Germania per la morte di Errico IV. turbarono in gran parte lo stato delle cose d'Italia: e per non aver lasciato questo Principe di se prole maschile, sursero tra i Principi della Germania grandi dissenzioni per eleggere il successore: due sopra tutti gli altri aspiravano all'Imperio, e con maggior contenzione di animo: Corrado nipote d'Errico, e Lotario Duca di Sassonia (a). I Principi dell'Imperio ragunati per togliere i disordini, che ne potevan nascere, furono risoluti di compromettere quest'elezione nell'arbitrio dell'Arcivescovo di Magonza, dichiarando che colui, il quale egli avesse stimato degno dell'Imperio Romano, senza dubbio avrebbero tutti eletto. L'Arcivescovo che portava odio implacabile non pur ad Errico, ma a tutti della sua razza, senza molto deliberare ne escluse tosto Corrado, e proponendo Lotario come Capitano in guerra esercitatissimo, pio, e prudente, lo prepose a tutti, giudicandolo il più degno, ed idoneo, che all'Imperial seggio potesse innalzarsi: fu approvata l'elezione, e Lotario per Imperadore salutato. In cotal guisa per l'industria, e destrezza di questo Prelato passò l'Imperio da'Tedeschi, che per tanti anni l'aveano tenuto, a' Sassoni nella persona di Lotario, che alcuni III. altri con più verità chiamarono II.

Corrado impaziente della repulsa, nè potendo soffrire, che altri che egli fosse stato surrogato in luogo di suo zio, avendo tirati al suo partito alcuni Principi della Germania, si fece da questi coronare per Re di Germania. Così cominciarono le discordie tra questi Principi, le quali a lungo andare cagionarono molti disordini, e confusioni nell'Imperio; ma Lotario come eletto dalla maggior parte, e ciò che più importava, confermato da'Pontefici Romani, fu riconosciuto per Imperadore per tutto Occidente.

Ma ecco che mentre Onorio reggeva la Sede Apostolica, e Lotario l'Imperio, mentre per la morte accaduta di Giordano, reggeva Capua Roberto suo figliuolo, e mentre Sergio ultimo Duca governava il

(a) Petr.Diac. *lib.* 4. *cap.* 87.

Ducato di Napoli, accadde in Salerno in quest'anno 1127. (b) la morte di Guglielmo Duca di Puglia, il quale dopo la morte di Ruggiero suo padre, avea retto queste Provincie per lo spazio di sedici anni (c).

La morte di questo Principe cagionò alla fine, che interamente tutte queste nostre Provincie s' unissero in una persona in forma di Regno, e che s' introducesse per conseguenza nuova Polizia, e più stabile, e perfetta forma di governo. Poichè non avendo questo principe lasciato di se figliuoli, s' estinse in lui, e nel suo ramo la progenie di Roberto Guiscardo (d). Non vi era altri, che avesse potuto succedere a' suoi Stati, che il Conte di Sicilia Ruggiero suo zio cugino, come quegli, che era figliuolo, ed erede di Ruggiero, fratello del Guiscardo. Nè poteva ricercarsi allora altro Principe di forze più potente, di consanguinità cotanto stretto, espertissimo delle armi, accorto, e prudente, quanto il Gran Conte di Sicilia, il quale portandogli la fortuna un retaggio sì grande, ne abbracciò avidamente l' occasione. In fatti perchè non fosse impedito da altri non tardò Ruggiero un momento a pretender il possesso d' una tanta eredità. Egli tosto imbarcatosi in Messina sopra una armata venne improvvisamente in Salerno, ove secondo il costume, e la solita cerimonia si fece dall' Arcivescovo di Capua consecrar Principe di Salerno (e). Passò immantenente a Reggio, ove Duca di Puglia, e di Calabria fu salutato; e scorrendo per queste Provincie, fu da tutte le Città ricevuto, ed acclamato per loro Sovrano.

Il Pontefice Onorio subito, ch' intese, che Ruggiero con tanta celerità, senza sua saputa, e senza richiederne da lui investitura, erasi impossessato, oltre della Puglia, e della Calabria, del Principato di Salerno, d' Amalfi, e di tutti questi Stati, se n' offese grandemente; e temendo che uniti colla Sicilia tanti dominj, la soverchia potenza di Ruggiero finalmente non terminasse in depressione della Chiesa di Roma, cominciò ad alienarsi da lui, ed a pensar modo di trattenere il corso di tanta felicità. Quindi i suoi successori, come si vedrà più innanzi, scorgendo, che Ruggiero, ciò che i suoi predecessori Duchi di Puglia non poterono conseguire, avea gloriosamente unita nel suo capo la corona di Puglia, e di Sicilia, ebbero sempre per sospetta la sua potenza, e mutando stile, cominciarono ad essergli avversi, ed a frapporre mille impedimenti al suo ingrandimento. Ma questo Principe col suo valore, e prudenza ruppe gli ostacoli, e condusse felicemente a fine i suoi disegni; poichè ancorchè i Principi di Capua fossero ligj a' Duchi di Puglia, amministrandosi però quel Principato con piena libertà, e potere da Roberto II. Ruggiero dopo esserne stato investito da Anacleto, nell' anno 1135. ne discacciò

(b) *Chron. Romualdi Arch. Salern.* Falcon. Benevent. *ann.* 1127.
(c) P. Diac. *lib.* 4. *cap.* 96. Pellegr. in *Stemm.*
(d) Petr. Diac. *loc. cit. Atque in ipso omnis Roberti Guiscardi familia, quae ex ipso descenderat, finita est.*
(e) Abb. Telesin. *lib.* 1.

Roberto, che fu l' ultimo Principe, ed a se appropriò sì gran Principato. Il Ducato Napoletano ch' era l' ultimo rimaso a passar sotto la sua dominazione, e che per tanti secoli s' era mantenuto in libertà contro gli sforzi de' Longobardi, e de' Normanni, finalmente nell' anno 1139. lo ridusse egli sotto il suo dominio. Tanto che niente restava in queste nostre Provincie, che a Ruggiero non fosse sottoposto. Ed in cotal maniera, avendo unito nella sua persona tutte queste Provincie, vedutosi in tanta sublimità, sdegnando i titoli di Conte, e di Duca, volle prendere il titolo di Re; e poichè avea costituito per capo del Regno di Sicilia Palermo, ivi trasferì la sua Regia sede. Ed avendo sotto la sua dominazione tutto il Ducato di Puglia, e di Calabria (anche quelle Terre ch' erano state lasciate al Principe Boemondo) tutto il Principato di Salerno, e di Capua, il Ducato d' Amalfi, l' altro di Napoli, e di Gaeta, ed il Principato di Bari, volle perciò ne' pubblici atti intitolarsi: *Rex Siciliae, Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae*. Il qual titolo fu da' suoi successori lungamente serbato: sotto il nome di Re di *Puglia*, ovvero di Re d' *Italia* tutte queste nostre Provincie comprendendo.

Ma le famose gesta di Ruggiero I. Re della Puglia, e di Sicilia: com' egli colla sua prudenza, e valore superasse i molti ostacoli, che i Romani Pontefici, e Lotario Imperadore frapposero a questa sua grandezza: come con nuove leggi, ed istituti stabilisse meglio questo Reame, e più perfetta forma gli desse, saranno ben ampio soggetto del libro seguente; ricercando intanto l' istituto di quest' opera, prima d' incominciarlo, che in breve diasi un saggio della forma, e disposizione nella quale trovò Ruggiero queste nostre Provincie quando ereditolle, non solo perciò che concerne il numero de' suoi Baroni, e la polizia Ecclesiastica, ma sopra tutto delle leggi, e delle lettere, che in quest' età in quelle fiorivano.

CAP. XI.

Leggi Longobarde, e Feudali ritenute da' Normanni. Le discipline risorgono nel Regno loro per gli Monaci Cassinesi, e per gli Arabi in Salerno.

I Normanni, ancorchè secondo le leggi della vittoria, conquistate che ebbero queste nostre Provincie, avessero potuto impor quelle leggi a' vinti, ed introdurre ne' luoghi conquistati quella forma di governo, che lor fosse stato più a grado; nulladimanco lasciarono vivere i Provinciali con quelle stesse leggi, ed istituti che aveano; anzi insino ad ora, nuove leggi da loro non furono introdotte, siccome fecero i Longobardi, ma ben paghi delle leggi Longobarde, e Romane, a loro imitazione non solo lasciarono vivere i loro sudditi nelle proprie leggi, ma essi medesimi s' adattarono a quelle. Il primo, che nuove leggi v' introdusse, fu Ruggiero I. Re, come nel seguente libro diremo.

Portò ciò in conseguenza, che niente ancora mutossi intorno a' Feudi, le cui Consuetudini procedenti per la maggior parte dalle leggi Longobarde, restarono così intatte com'erano, e le leggi degl' Imperadori sin ora su di quelli stabilite, furon da essi con non minor rispetto ricevute, e fatte osservare. Anzi avendo discacciati dalla Puglia, dalla Calabria, e dalla Sicilia i Greci, ed i Saraceni, che Feudi non conobbero: furono essi, che in queste Provincie, ed in quell' Isola l' introdussero, ad esempio dell' altre, che erano più lungamente durate sotto la dominazione de' Longobardi. Quindi multiplicossi il numero de' Baroni, ed oltre di coloro ch' erano nei Principati di Benevento, di Salerno, e di Capua, si sentirono anche da poi nella Puglia i Conti di Conversano, di Trani, di Lecce, di Monopoli, di Andria (*a*), e moltissimi altri; e nella Calabria que' di Catanzaro, di Sinopoli, di Squillace, di Cosenza, di Tarsia, di Bisignano, di Girace, di Melito, di Policastro, e molti altri.

E se bene queste due Provincie ritolte a' Longobardi da' Greci, avessero sperimentato per lungo tempo la loro dominazione, nulladimanco conquistate da' Normanni, furono ben tosto le leggi Longobarde in esse introdotte, e tutte le Città delle medesime secondo i lor dettami si reggevano; anzi Bari che fu la principal Sede, prima degli Straticò e da poi de' Catapani, più di tutte le altre, alle leggi Longobarde s' attenne, e le Consuetudini di questa Città, non altronde derivano, se non dalle leggi Longobarde; per la qual cosa Ruggiero I Re di Sicilia, dopo aver presa, ed espugnata quella Città, volendo riordinarla di buone leggi, fu da' Baresi richiesto, che lasciassegli vivere con le proprie loro Consuetudini, e particolari Costituzioni, che tenevano, tratte dalle leggi Longobarde, essendo stata lungo tempo la lor Città sotto i Longobardi, come sotto Ajone, Melo, Meraldizo, Grimoaldo, ed altri Principi di sangue Longobardo: e Ruggiero avendole lette, e commendate, ordinò che quelle s' osservassero, siccome lungamente da poi ebbero vigore, ed insino a' nostri tempi s' osservano (*b*).

L' avere i Normanni per lo spazio poco men d' un secolo, da che conquistarono la Puglia insino a Ruggiero I. Re, tenuto tanto conto delle leggi Longobarde, e l' averle preposte a tutte le altre, fece sì che passassero in queste Provincie per legge comune; ed i nostri Professori non indrizzavano ad altro il loro studio, che a queste per appararle, come quelle, che poste in maggior uso, ne' Tribunali aveano tutta autorità, e vigore, e per quelle solamente le liti eran decise.

Le leggi Romane erano, come più volte si è notato, solamente ritenute come una tradizione; e presso la plebe, ch' è l' ultima a deporre gli antichi istituti, erano rimase come antica usanza, non già

(*a*) Pellegr. in *Castigat. ad An. Cass. A.* 1132.

(*b*) *Consuet. Bar. in proaemio.* Romuald. Archiep. Saler. in *Chronic.* Massilla. Beatil. *hist. di Bari*, *lib.* 2.

come legge scritta. La Romana Giurisprudenza, ed i libri di Giustiniano, ne' quali era contenuta (siccome tutte l'altre discipline) erano andati in dimenticanza, e d' essi rara era la notizia in questi tempi, ed in queste nostre parti, e molto meno lo studio, e l' applicazione.

Ma non dobbiamo fraudar quì della meritata lode i Monaci Cassinesi, i quali furono i primi, che cominciarono in mezzo di tanta oscurità a recar qualche lume a tutte le professioni in queste nostre Provincie. La diligenza del famoso Desiderio Abate Cassinense, che innalzato al Ponteficato Vittore III. fu detto, fece che si cominciasse ad aver notizia di qualche libro di quelli di Giustiniano. siccome degli altri d' altre facoltà. Questo celebre Abate dopo aver ingrandito quel Monastero d' eccelse fabbriche, diedesi a ricercare molti libri per fornirlo d' una numerosa Biblioteca; e non essendo ancora in Italia introdotto l' uso della stampa, con grandissimo studio, e molta spesa, avuti che gli ebbe, fecegli trascrivere in buona forma. Fra gli altri Codici furono le Istituzioni di Giustiniano. e le sue Novelle (c). Ma questi libri come cose rare si reputavano allora, nè giravano attorno per le mani d' ogn' uno, come ora; ma si custodivano, come cosa di molto pregio in qualche illustre Biblioteca. Solo nella Chiesa Romana era più frequente l' uso di quelli. ed anche presso alcuni Imperadori d' Occidente, i quali alle volte stabilendo qualche loro Costituzione si riportavano a quelli Del Codice di quest' Imperadore, ancor che in questi tempi per la Francia (come è chiaro dall' Epistole d' Ivone Carnotense) e per l' Italia ancora (com' è manifesto da alcune leggi degl' Imperadori d' Occidente, particolarmente d' Errico II. (d) e dalle Decretali di alcuni Papi, che allegano alcune leggi del medesimo) ne girasse qualch' esemplare; nulladimanco a pochi era in uso, eziandio agli stessi Professori, i quali lo trascuravano per non aver quella forza, e vigore nel Foro, che acquistò da poi.

Le Pandette non s' erano ancora scoverte in Amalfi, in modo, che i nostri Professori n' avessero potuto aver notizia. Ve n' era bensì qualch' esemplare in Francia, siccome dimostrano l' Epistole d' Ivone, nelle quali sovente s' allegano alcune leggi (e) de' Digesti, poichè in quella Provincia, per le famose sue Biblioteche, non vi era cotanta ignoranza di questi libri, e del Codice Teodosiano, e del suo Breviario ne girava attorno ancora più d'un esemplare.

Presso di noi nella sola Biblioteca Cassinense potevan vedersi le Istituzioni, e le novelle di Giustiniano, tanto è lontano che l' uso

(c) *Chron. Cassin. lib.* 3. *cap.* 63. *Instituta Justiniani*, *Novellam ejus.*

(d) *Constit. Henric. in ll. Longobar. lib.* 2. *tit.* 67. *l.* 11. dove si ricorre alla *l.* 25. *C. de Episc.* ch' è di Marciano; ed alla *l.* 2. *C. de jurejur. propter calumn.* ch' è di Giustiniano.

(e) Ivo *Epist.* 46. *Unde et in lib. Pandectarum continetur*, allegandosi la *l.* 7. 11. 13. *D. de sponsalib.* E nell' *Epist.* 69. s' allega la l. 11. e 14. *D. eod. tit. de sponsalib.*

delle medesime a questi tempi fosse così frequente ne' Tribunali delle Città di queste nostre Provincie, come ora.

Solo le leggi Longobarde eran le dominanti, e ciascun Tribunale secondo quelle diffiniva le sue cause, e secondo le medesime si regolavano le successioni, i testamenti, i contratti, la punizion de' delitti, le confiscazioni, e tutti i giudicj. Sono fra monumenti delle nostre antichità ancor'a noi rimasi alcuni vestigj, che i Giudici appoggiavano le loro sentenze sopra queste leggi; e Lione Ostiense (*f*), il litigio insorto intorno l'anno 1017. tra il Monastero di Monte Casino con i Duchi di Gaeta, e' Conti di Trajetto, narra, che fu deciso non meno per le leggi Romane, che per le Longobarde. Camillo Pellegrino (*g*) rapporta un diploma di Riccardo II. Principe di Capua, per cui fu fatta donazione alla Chiesa di S. Michele Arcangelo in *Formiis* di molti beni, e fra gli altri d'alcuni, che a Riccardo suo avo erano pervenuti per alcune confiscazioni seguite *secundum Longobardorum legem*. E questo medesimo Scrittore (*h*) rapporta due sentenze profferite anche dopo questi tempi, una nell'anno 1149. sotto il Re Ruggiero, e l'altra nell'anno 1171. sotto il Re Guglielmo, nelle quali si vede per le Leggi Longobarde essere le cause decise.

Nè in questi tempi, nel decider le cause, ricercavano i Giudici tanto apparato, e tanta pompa, come osserviamo a' tempi nostri. Essi credevano che quelle sole potessero bastare, e ciò anche procedeva perchè non si dava luogo a tante lunghezze, a tanti raggiri, e sottigliezze. Ogni Città teneva il suo Tribunale, ed i suoi Giudici: e le liti senza molto apparato presto eran terminate; quando accadevano controversie intorno a' confini, o che in altra maniera si richiedesse l'ispezion oculare, si portavano su la faccia del luogo, ed ivi presto la causa si finiva; nè eran dispendiati i litiganti di ricorrere a' Tribunali remoti, ma nella loro Città avanti i loro Giudici le controversie eran tosto terminate.

§. I. *Prime Raccolte delle Leggi Longobarde; e loro Chiosatori.*

Avendo dunque, particolarmente in questi tempi, acquistata tanta forza in queste Provincie le leggi Longobarde, i nostri Professori tutti s'applicavano allo studio delle medesime; nè essendo stato fin quì, chi l'avesse in un sol volume raccolte, nel quale e le leggi de' Re Longobardi, e quelle che dagl' Imperadori d'Occidente, come Re d'Italia, erano state sinora promulgate, fossero state unite insieme per uso del Foro, e per maggior agio, e comodità degli Avvocati, e de' Giudici: finalmente intorno a questi tempi ne fu fatta la Compilazione, per la quale in un sol volume furono tutte queste leggi raccolte.

(*f*) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 35.
(*g*) Pellegr. in *Stem. Princ. Longobard. p.* 288.
(*h*) Pellegr. *hist. Princ. Longob. pag.* 251. *et* 256.

La prima Raccolta, che noi possiamo mostrare di queste leggi, è quella che ancor si conserva nell' Archivio del Monastero della Trinità della Cava, ove in un volume membranaceo scritto in lettere Longobarde, si vedono inseriti tutti gli Editti de' Re d' Italia, incominciando da Rotari, che fu il primo a dar leggi scritte a' Longobardi. Dopo l'Editto di Rotari, siegue l' altro di Grimoaldo: indi sieguono le leggi di Luitprando: poi quelle di Rachi, e finalmente quelle d' Astolfo, che fu l' ultimo Re Longobardo, che avesse stabilir leggi: poichè, come si disse, Desiderio suo successore, ed ultimo de' Re Longobardi, intricato in continue guerre, non potè pensare alle leggi. Ma poichè, non ostante che Carlo Magno avesse discacciato Desiderio, ed il Regno d' Italia da' Longobardi fosse trasferito a' Franzesi, non cessò la dominazione de' Longobardi in queste nostre Provincie sotto i Principi di Benevento, i quali ad esempio de' Re Longobardi, stabilirono molte leggi, le quali lungamente nel Principato di Benevento, che in que' tempi abbracciava quasi tutto ciò che ora è Regno di Napoli, s' osservarono: perciò il Compilatore suddetto, che intraprese questa fatica per comodità de' nostri, in quel suo volume inserì ancora i Capitolari d' Arechi primo Principe di Benevento, e quel d' Adelchi suo successore; e dopo avere frammezzate in quello alcune sue operette, fa una breve sposizione d' alquante leggi per uso de' Beneventani, e molto più per gli Capuani, per li quali mostra aver fatta quella fatica; tanto che perciò, e per alcune altre conghietture, suspica Camillo Pellegrino (a), che l' Autore fosse stato Capuano. In questa Raccolta aggiunse egli ancora alcune sue operette legali sotto questi sconci, e grossi titoli. *Quantas causas debet judicata sine Sacramentum. Item quantas causas fieri debet per pugna judicata. Memoratorium pro quibus causis filii ab haereditate patris exeredati fieri debet.* Chiudono in fine il libro i *Capitolari* di Carlo Magno, di Pipino, di Lodovico, e degli altri Imperadori, i quali discacciati i Longobardi per Carlo Magno furono Re d' Italia.

Questa è la più antica Raccolta, che noi abbiamo delle leggi Longobarde fatta da un Capuano, il cui nome è a noi ignoto, la quale non mal impressa, si conserva nell' Archivio Cavense. Il tempo nel quale fu fatta, suspica il Pellegrino essere nel principio di questo undecimo secolo intorno all' anno 1001. o poco da poi; poichè l' Autore v' inserisce un Catalogo de' Duchi, e Principi di Benevento, e de' Conti di Capua, e lo tira sino al detto anno, sino al Principe di Capua Adimaro. Mostra divantaggio aver conosciuto Pandolfo *Capodiferro* Principe di Capua, il quale morì nell' anno 981. E questo è ancora il primo ed il più antico Autore, che noi possiamo mostrare avere scritte opere legali adattate a questi tempi, ne' quali tutta la cura, ed applicazione de' nostri Professori era intorno alle leggi Longobarde.

(a) Pellegr. in *Append. lib.* 1. *hist. Princ. Longob. pag.* 300.

Chi fosse l' Autore di quell' altra vulgata Compilazione divisa in tre libri, e distinta in più titoli, che ora si legge inserita nel volume dell' Autentico, non è di tutti conforme il sentimento. Che fosse ella antica, si dimostra da' Libri Feudali (*b*), dove si allegano molte leggi Longobarde, che ella racchiude. Alcuni (*c*) credono, che fosse fatta ne' tempi di Lotario III. ovvero II. Imperadore da Pietro Diacono Monaco Cassinese, ancorchè per privato studio, ma con impulso però dello stesso Imperador Lotario, non potendosi dubitare, che Pietro fosse stato suo Logoteta in Italia, e costituito da lui Cartulario, e Capellano nell' Imperio (*d*). Lo argomentano dal vedersi, che dopo Lotario non si leggono in questa Compilazione altre Costituzioni d' Imperadori posteriori; poichè se bene nelle ultime edizioni di Lindenbrogio, e nelle vulgate si legga una Costituzione di Carlo IV. si vede chiaro, che quella vi fu aggiunta da poi, non leggendosi nella Raccolta di Melchior Goldasto, ch' è più antica dell' edizione di Lindenbrogio; nè quella si appartiene punto al Regno d' Italia. Struvio (*e*) aggiunge un' altra conghiettura dal vedersi, che alcuni esemplari portano anche il nome di Pietro Diacono.

Altri per contrarj argomenti di ciò non s' assicurano, ed il suo Autore dicono esser incerto. Dubitano esserne stato Pietro Diacono, poichè questi nella Cronaca Cassinense (*f*) noverando minutamente tutte le sue opere che compilò dopo essersi fatto Monaco, e facendo di esse minuto Catalogo, sino a porvi i proemj che fece ad alcuni libri non suoi, ed a riferire due Inni che compose a Santa Giusta, ed alcuni sermoni, ed altre minuzzerie: di questa Compilazione non ne favella affatto; quando se egli ne fosse stato Autore, non avrebbe mancato di farne pompa, parlando egli delle sue cose, ancorchè di picciolo rilievo, con estraordinario compiacimento. Si aggiunge, che Carlo di Tocco antichissimo nostro Giureconsulto, nel proemio delle Chiose che fece a questi libri, parlando de' Compilatori, dice che per la loro antichità, non avea potuto saperne i nomi; e pure Carlo di Tocco fu molto vicino a' tempi di Lotario, poichè visse nel Regno di Guglielmo Re di Sicilia, ed avrebbe potuto sapere se ne fosse stato Autore Pietro Diacono.

Che che ne sia, egli è certo che questa seconda Raccolta divisa in tre libri, ancorchè mal fatta, senz' ordine di tempo, e con grande confusione, ebbe miglior fortuna, che la prima più metodica, e dove secondo l' ordine de' tempi furono raccolti tutti gli Editti de' Re Longobardi, ed i Capitolari degli altri Imperadori Re d' Italia. Questa non mai impressa giace ancor sepolta nell' Archivio della Cava;

(*b*) *Lib.* 1. *Feud.* 10. *et lib.* 2. 21. *et* 28. Struv. *Histor. Jur. Gotich. et Longob.* §. 2.

(c) Conring. *de orig. jur. cap.* 25. Ædit. *Collect. Const. et legum Imp. in prolegom.* Struv. *loc. cit.*

(*d*) *Chron. Cassin. lib.* 4. *cap.* 125.

(e) Struv. *loc. cit.*

(*f*) *Chron. lib.* 4. *cap.* 66.

all' incontro quella, di cui fassene Autore Pietro Diacono, ebbe molte edizioni, alcune separate, altre unite al volume dell' Autentico; e Basilio Giovanni Eriold colle leggi Saliche, Alemanne, Sassone, Britanne, e d' altre Nazioni, fecela ristampare in Basilea nell' anno 1557. Melchior Goldasto ne fece fare un' altra edizione, e Federico Lindenbrogio la fece di nuovo ristampare, e l' unì al Codice delle leggi antiche.

L' uso, ed autorità, che diedero i nostri maggiori a questi libri fu tale, che secondo quelli eran decise le liti ne' Tribunali; perciò i più antichi nostri Professori v' impiegarono le loro fatiche in commentargli, e farvi delle note. Il primo che impiegasse i suoi talenti sopra questi libri, e che con ben lunghe chiose gl' illustrasse fu *Carlo di Tocco*. Questi nacque nella Terra di Tocco posta su 'l Beneventano, donde, come era l' uso di que' tempi prese il cognome; e seguendo l' esempio de' suoi maggiori, per esser nato, com' egli dice, di padre similmente Dottor di leggi, si portò giovanetto in Bologna per apprendervi ragion civile; ed ebbe la sorte d' avere per maestri Placentino (*g*), Giovanni (*h*), Ottone Papiense (*i*), e Bagarotto (*k*), discepoli, che furono del famoso Irnerio. Ritornato poi nel Regno fu fatto Giudice in Salerno (*l*); ed essendo ancor giovane, fu sotto il Re Guglielmo I nell' anno 1162. creato Giudice della Gran Corte (*m*). Fu riputato uno de' più insigni Giureconsulti de' suoi tempi, e fra noi estese la sua fama anche presso coloro, che gli successero.

L' occasione che fu data a questo Giureconsulto d' impiegare i suoi talenti sopra le leggi Longobarde, non fu altra se non quella, ch' ebbero Ermogeniano, e Gregorio a compilare i loro Codici. Questi due Giureconsulti, vedendo, che per le nuove leggi de' Principi Cristiani, l' antica Giurisprudenza de' Gentili Romani ruinava, vollero per mezzo de' loro Codici, quanto più fosse possibile ripararla, perchè almeno si conservasse in quelli. Così ne' tempi di Guglielmo, essendosi già ritrovate le Pandette in Amalfi, ed essendosi cominciate ad insegnare nell' Accademie d' Italia, i Giureconsulti di que' tempi eran tratti dalla loro eleganza, e gravità ad apprenderle, e con ciò cominciando a riputar barbare, ed incolte quelle de' Longobardi, lo studio delle medesime era tralasciato. Era stato a suoi dì da Irnerio, Bulgaro, Martino, Giacomo, Ugone, Pileo, Ruggieri, e da altri chiosato tutto il corpo della ragion civile; ed al costoro esempio tutti gli altri abbandonavano lo studio delle Longobarde, donde potea ricavarsi maggior utile nel Foro. A questo

(*g*) Carol. de Tocco *glos. in l.* 1. *Longob. de Scandal. l. si quis* 6. *de eo qui pecul. lib.* 1.

(*h*) *L. Long. l. si quis puellam, de injur. mulier. l. si quis aliis, de Adulter.*

(*i*) *L. si quis* 4. *de his, quae a viro.*

(*k*) *L.* 4. *de ultim. volunt.*

(*l*) *L. si quis cum altero, de Testib.*

(*m*) Ciarlant. *lib.* 4. *cap.* 13. Toppi *de orig. Trib. M. C. cap.* 10.

fine Carlo di Tocco per finire di toglierne il disprezzo, come già erasi cominciato, e per invogliargli ad apprenderle, avendo fatto sommo studio su le Pandette, proccurò illustrar le Longobarde, confermando, o illustrando ciò che disponevano colle leggi Romane, come fece per mezzo delle sue Chiose, le quali per la maggior parte non contengono altro, che spesse citazioni delle leggi Romane, acciò che per questo mezzo s' invogliassero i Professori a studiarle, perchè con più utilità potessero servirsene per uso del Foro, appo il quale le Pandette non facevano ne' suoi tempi alcuna autorità, come diremo a più opportuno luogo. Fu questa sua fatica cotanto utile, e commendata da' posteri, che acquistò forza, e vigore poco meno delle leggi stesse; ed Andrea d' Isernia parlando di questa Chiosa del Tocco fatta alle Longobarde, dice, che *plurimum in Regno approbantur* (n). Colla medesima lode ne parlano Luca di Penna, Matteo d' Afflitto, ed altri nostri antichi Autori.

Per quest' istessa cagione ne' tempi dell' Imperador Federico II. innalzandosi assai più lo studio delle leggi Romane, che traeva a se tutti i Professori, i quali scordatisi con poca loro utilità delle leggi Longobarde, ch' erano quelle, per le quali potevano vincer le cause ne' Tribunali, erano tutti intesi alle Romane, fu data occasione ad *Andrea Bonello da Barletta* di far alcuni Commentarj sopra le Longobarde, per li quali notò tutte le differenze, che v' erano tra l' une, e l' altre leggi, affinchè nell' avvenire, com' egli dice, non si dasse occasione d' errare agli Avvocati, i quali mentre erano tutti intesi ad apparare le leggi Romane, trascuravano le Longobarde; onde sovente nelle cause era forza di soggiacere, e d' esser vinti da' Professori d' inferior grado, e dottrina. Così egli narra esser accaduto una volta ad un grande Avvocato, il quale con ben grandi apparati difendendo una causa, avendo allegate a prò del suo Clientolo molte leggi Romane: surse all' incontro certo Avvocatello suo oppositore, il quale portando nascosto sotto il mantello il libro delle leggi Longobarde, dopo averlo fatto arringare a sua posta, cacciò fuori il libro, dal quale recitate alcune leggi, che decidevano a suo favore il caso, riportò la vittoria con grande scorno del suo avversario, il quale pien di rossore vinto andò via.

Fu Andrea Avvocato Fiscale sotto l' Imperador Federico II. ed avuto in molta stima da questo Principe, il quale per suo consiglio istituì la Curia Capuana. Fu un Giureconsulto molto rinomato nella sua età, e presso i suoi successori avuto in molta riputazione. Andrea d' Isernia (o) lo chiama *valente Dottore*, Matteo d' Afflitto (p) *gran Giurista*; ed altri non lo nominano, se non con grandi elogj. Compose, oltre a quest' opera utilissima e neces-

(n) Andr. de Iser. *De his, qui Feud. dar. poss.* §. *et quia.*
(o) *In Constitut. minorib. de Jure Balii.*
(p) *In eadem Constit. in princ.*

saria per sapersi le differenze dell'une, e dell'altre leggi, altri Commentarj sopra le leggi Romane, sovente allegati da Napodano, e da Afflitto; e poichè, oltre di questi Autori, non si ha riscontro che fossero allegati da altri, si crede che fossero da poi dispersi; siccome le sue Chiose sopra le nostre Costituzioni, furono per poca diligenza de' Copisti confuse con quelle di Marino di Caramanico, tal che ora mal si possono discernere.

Biase da Marcone, che visse a' tempi del Re Roberto, e fu suo Consigliere, e familiare, pure sopra le leggi Longobarde impiegò i suoi talenti, commentandole (q). Ne compilò un grosso volume, che manuscritto si conservava appresso Marino Freccia, come egli dice nel libro de' Suffeudi. Francesco Vivio (r) lo chiama uomo di grand' autorità nel Regno, e spezialmente pe 'l suo trattato delle differenze del diritto de' Romani, e quello de' Longobardi: fu egli coetaneo, ed amico di Luca di Penna, e discepolo di Benvenuto di Milo Vescovo di Caserta, cui professava grandi obblighi per averlo da niente ridotto a quello stato. *Niccolò Boerio* pure impiègò le sue fatiche sopra queste leggi. E negli ultimi tempi sotto l'Imperador Carlo V. *Giambatista Nenna di Bari* famoso Giureconsulto della sua età, compose un libro sopra queste leggi, con una spiegazione per alfabeto delle parole astruse de' Longobardi, che fece stampare in Venezia nell' anno 1537. (s). Ma in decorso di tempo scemandosi sempre più la forza, e l'autorità presso noi di queste leggi, ed andate finalmente in disuso, finirono i nostri Professori d'impiegarvi più i loro studj, e rimangono ora affatto oscure, ed abbandonate.

§. II. *Le discipline risorgono fra noi per opera de' Monaci Cassinesi.*

Nel principio di questo secolo risvegliati gl' ingegni dal sonno, in cui erano stati nel precedente, si applicarono alle discipline; ed i contrasti che vi furono non meno fra gl' Imperadori d' Occidente, ed i Romani Pontefici, che fra i Greci, ed i Latini, eccitarono gli animi a' studj, e diedero occasione a coloro, che s' erano attaccati ad un de' partiti, e che aveano qualche capacità, d' esercitare le penne, e di far comparire il lor sapere Lo scisma, che in questi tempi teneva divisa la Chiesa Greca dalla Latina, e particolarmente la contenzione sopra il Dogma della processione dello Spirito Santo, teneva ancora esercitati gl' ingegni, perchè più del solito s' applicassero a' studj Sacri, e della Teologia. Alcuni imitarono assai bene gli antichi, o nello stile, o nella maniera di scrivere, ma per la maggior parte essendo senza cognizione di lin-

(q) Ciarlant. del Sannio *lib.* 4. *cap.* 26.
(r) Viv. *decis.* 163.
(s) Beatil. *hist. di Bari. lib.* 4.

guè, e d'istoria, sentirono della barbarie, e della rozzezza del secolo precedente; ed alcuni cadettero nella maniera di scrivere secca, e sterile de' Dialettici. Lo studio della Teologia, e delle altre scienze, che nel secolo precedente era stato posto in dimenticanza, fu tra di noi rinovato per opera de' Monaci, ma sopra ogni altro per quelli di Monte Casino. Nel principio ogni uno contentavasi di seguire l'antico metodo, e di riferire l'esplicazione dei Padri sopra la Scrittura Sacra; nè trattavano de' Dogmi che di passaggio, e per accidente. Ma sul fine di questo secolo si cominciarono a fare delle Lezioni di Teologia sopra i Dogmi della Religione; a proponere varie quistioni sopra i nostri misterj, e a risolverle per via di ragionamenti, e secondo il metodo della Dialettica. I libri d'Aristotele cominciavano à farsi sentire per gli Arabi che a noi gli portarono; e credettero i nostri Teologi averne bisogno per le dispute contro i Giudei, e contro gli Arabi stessi, onde l'accomodarono alla nostra Religione, i cui Dogmi, e Morali spiegarono secondo i principj di questo Filosofo, e trattarono la dottrina della Scrittura, e de' Padri coll' ordine, e con gli organi della Dialettica, e della Metafisica tratta da' suoi scritti. Questa fu l'origine della Teologia *Scolastica*, che divenne poco da poi la principale, e quasi l'unica applicazione de' nostri Monaci, e delle nostre Scuole.

I Monaci Cassinesi si distinsero fra noi in questo secolo sopra tutti gli altri: essi s' applicarono a questi studj; e mantennero presso di noi le Scuole sacre con molta cura, e dove il Catechismo era con molta diligenza spiegato da valenti Teologi, de' quali era in questi tempi il numero grande. Oltre il celebre Abate Desiderio cotanto noto nell' istoria, fuvvi *Alfano*, che da Monaco Cassinese passò poi alla Cattedra di Salerno, e compose molte opere, delle quali Pietro Diacono, e Gio. Batista Maro tesserono lunghi Cataloghi (*a*). Fuvvi *Alberico di Settefrati* Terra posta nel Ducato d' Alvito, Monaco Cassinese, che parimente si segnalò e per la sua pietà, e per le molte opere, che scrisse (*b*). *Oderisio* de' Conti de Marsi, di cui Pietro Diacono, e Maro rapportano le opere che compose. *Pandulfo Capuano*, che fiorì in Casino sotto l'Abate Desiderio nell' anno 1060. e che si distinse sopra gli altri per la letteratura non meno sacra che profana, come si vede dal Catalogo delle sue opere, che ci lasciò Pietro Diacono (*c*). Il Monaco *Amato*, *Giovanni Abate di Capua*, di cui il Diacono, e 'l Maro lungamente ragionano. L' istesso *Pietro Diacono*, e tanti altri, che ci lasciarono per le loro opere, di loro non oscura memoria.

Ma non pure in questi studj, che per altro dovean essere loro proprj, i Monaci Cassinesi si segnalarono, ma si distinsero ancora

(*a*) V. Toppi, e Nicod. in *Bibliot. Neap.*
(*b*) V. Ciarlan. del San. *lib.* 3. *cap.* 34.
(*c*) P. Diac. *de Viris illustr. cap.* 26.

per le buone lettere, e varia erudizione; e quel poco che si sapeva presso di noi a questi tempi, in loro era ristretto, e qualche cognizione, che se n'avea, ad essi la doveano le nostre Provincie. Così osserviamo nella Cronaca (*d*) di quel Monastero, che Alberico compilò un libro *de Musica*, ed un altro *de Dialectica*. Pandulfo Capuano scrisse *de calculatione*, e *de Luna*; altri sopra consimili soggetti, come può vedersi presso Pietro Diacono (*e*), da i cataloghi delle loro opere, che tessè; ed altri impiegarono la loro industria a ricercar libri di varie erudizioni, e scienze, e fargli trascrivere, come fece Desiderio, che oltre i libri appartenenti alle cose Sacre, ed Ecclesiastiche, fece trascrivere l' Istoria di Giornande de' Romani, e de' Goti: L' istoria de' Longobardi, Goti, e Vandali: L' istoria di Gregorio Turonense: quella di Giuseppe Ebreo *de Bello Judaico*: l' altra di Cornelio Tacito con Omero: L' istoria d' Erchemperto: Cresconio *de Bellis Libicis*: Cicerone *de Natura Deorum*: Terenzio, ed Orazio: I Fasti d' Ovidio: Seneca: Virgilio con l'Ecloghe di Teocrito: Donato, ed altri Autori. Nè minore poco da poi fu la cura, e la diligenza di Pietro Diacono, il quale oltre alle sue opere, raccolse l'Astronomia da più antichi libri. Ci diede Vitruvio abbreviato *de Architectura*: un libro *de Generibus lapidum pretiosorum*, ed altri moltissimi, de' quali egli ne tessè un lungo catalogo.

§. III. *Della Scuola di Salerno famosa a questi tempi per lo studio della Filosofia, e della Medicina introdotte quivi dagli Arabi.*

Gli Arabi, non già perch' eran Maomettani, è da dire, che abbiano fatta sempre professione d' ignoranza, come comunemente si crede: fuvvi tra loro un gran numero d' uomini insigni per lor sapere, gli scritti de' quali riempirebbero grandissime librerie. Prima di questo undecimo secolo, erano più di trecento anni, che studiavano con applicazione; ed i loro studj non furon mai tanto forti, quanto allora, che presso di noi furono più deboli, cioè nel nono, e decimo secolo. In qualunque paese dove per tante conquiste si stabilivano, essi coltivavano due sorte di studio: l' una lor propria riguardante la lor Religione, ch' è quanto dire l' Alcorano, e le tradizioni che attribuivano a Maometto, ed a' primi suoi discepoli ed espositori, onde ne uscirono le quattro sette da noi nel libro sesto rammentate; l' altra riguardava gli studj, ch' essi avean presi da' Greci, e questi eran più nuovi, rispetto a quelli de' Musulmani, i quali erano tanto antichi, quanto era la lor Religione.

Questi Popoli, come altrove fu narrato, avendo soggiogate molte Regioni del Romano Imperio, e depredate molte Provincie dell' Asia, infra le prede, ed i bottini fatti in Grecia, avendovi per avventura

(*d*) *Chron. lib.* 3. *cap.* 35.
(*e*) *De Viris illustr. Monac. Cassin.*

trovati alcuni libri, si diedero con fervore non ordinario agli studj delle lettere; e se ne invogliarono in guisa, che verso l'anno 820. fecero dal Califo Almanon dimandare all'Imperadore di Costantinopoli i migliori libri Greci, ed avuti gli fecero tradurre tutti in Arabico. Ma di questi libri, di quelli della Poesia non facevano alcun uso, perchè oltre d'essere dettati in una lingua straniera, e d'un gusto tutto differente dal loro, vi era ancora il rispetto della propria Religione, la qual facevagli aborrire l'Idolatria, onde giudicavano non esser loro permesso di leggergli, e contaminarsi per tanti nomi di falsi Dei, e per tante favole, ond'erano ripieni. La medesima superstizione gli fece ancora abborrire i libri dell'Istorie; sprezzandosi da loro ciò ch'era più antico del loro Profeta Maometto. De'libri Politici non potevan certamente averne uso, perchè la forma del loro governo era tutta altra delle Repubbliche più libere: essi viveano sotto un Imperio assolutamente dispotico, ove non bisognava aprir bocca se non per adulare il lor Principe; e di non ricercare altri mezzi, che d'ubbidire al volere del lor Sovrano.

Non trovarono adunque altri libri accomodati al loro uso, che quelli de' Matematici, de' Medici, e de' Filosofi Ma come non cercavano nè politica, nè eloquenza: così la lezione di Platone non era lor convenevole; tanto più, che per bene intenderlo era necessaria la cognizione de' Poeti, che trattano la Religione, e la Istoria de' Greci. Abbattutisi perciò nell'opere d'Aristotele, d'Ippocrate, e di Galeno, si diedero con fervore a studiarle. Piacque lor molto più Aristotele colla sua Dialettica, e colla sua Metafisica, studiandolo con tutto il fervore, e con incredibile assiduità. Si applicarono alla sua Fifica, principalmente agli otto libri, che non contengono quella se non in generale; imperocchè la Fisica particolare, che ha bisogno d'esperienze, e di osservazioni, non la riputavano tanto necessaria.

La Medicina fu sopra ogni altro da essi tenuta in pregio, e la studiavano sopra i libri d'Ippocrate, e di Galeno; ma la fondavano principalmente sopra generali discorsi delle quattro qualità del temperamento de' quattro umori, e sopra le tradizioni de' rimedj, senza farne alcun esame, ma mischiandogli con infinite superstizioni; e perciò non coltivavano l'Anatomia ricevuta da' Greci molto imperfetta. Ma non così fecero della Chimica, la quale se non è stata da essi inventata, ricevette al certo da essi molto ingrandimento; ma vi framischiarono anche tanti vizj, che sino ad oggi è sommamente difficile di separargli: tante vanità di promesse, tanta stranezza di discorsi, tanta superstizione di operazioni, e tutto ciò, che poscia generò i Ciarlatani, e gl'Impostori. Passavano quindi agevolmente dagli studj della Chimica a quelli della Magia, e di ogni sorta di divinazione, alle quali gli uomini naturalmente s'arrendono, quando non sanno la Fisica, la Storia, e la vera Religione. Ciò che lor diede molto ajuto in queste illusioni, fu l'Astrologia, ch'era il fine principale de' loro studj di Matematica. Infatti coltivarono questa pretesa scienza sotto l'Imperio de' Musulmani con tanto fervore, ch'ella era

ormai divenuta la delizia de' Principi. regolando su tal fondamento le imprese loro più grandi. Lo stesso Califo Almanon prese a calcolare le tavole Astronomiche, che furono tanto celebri; e bisogna confessare, che hanno molto servito per le sue osservazioni, e per le altre utili parti della Matematica, come per la Geometria, e l'Aritmetica. Lor deesi l'Algebra, e lo Zero per moltiplicare per dieci; il che poi rendette le operazioni degli Aritmetici tanto facili. Quanto all' Astronomia aveano il vantaggio medesimo, che avea stimolato gli antichi Egizj, e Caldei a bene applicarvisi, perchè abitavano i medesimi paesi, ed avevano di più tutte le osservazioni degli antichi, e tutte quelle aggiunte da' Greci.

Questi Popoli adunque inondando le Provincie d' Europa ne' tempi più barbari, ed incolti, e nel colmo dell' ignoranza, e stupidezza: ne' paesi ove arrivavano si conciliavano, o col nome de' loro famosi Maestri, sotto i quali aveano studiato, o per li gran viaggi da essi fatti, o per la singolarità delle loro opinioni, una stima, ed un credito grande. Si sforzavano di rendersi distinti con qualche nuova sottigliezza di Logica, o di Metafisica, e non s' applicavano, che al più maraviglioso, al più raro, al più malagevole a spese del gradimento, del comodo, e dell' utile ancora. Furono perciò in Europa ammirati, ed i loro savj tenuti in gran pregio. I libri di Mesue, d' Avicenna, d' Averroe (che il gran Commento fece) del famoso Rasi, e di tanti altri, furono avuti appo noi in somma stima, e riputazione E Carlo Magno fece i loro libri Arabici tradurre in latino insieme con alcuni Autori Greci, ch' erano stati da essi in Arabico tradotti, affinchè la loro dottrina si diffondesse per tutte le Provincie del suo Imperio. Quindi avvenne, che i Franzesi, e gli altri Cristiani Latini appresero dagli Arabi quello, che gli Arabi stessi aveano appreso da' Greci, cioè la Filosofia d' Aristotele, la Medicina, e le Matematiche, sprezzando la lor lingua, la loro. Istoria, e Poesia, siccome gli Arabi sprezzate aveano quelle de' Greci. E siccome gli Arabi aveano contaminate quelle discipline, così da noi furon ricevute tutte imbrattate: la Filosofia tutta vana, ed inutile, perchè lontana dalla Fisica particolare, che avea bisogno di sperienze, e di osservazioni: l' Astrologia piena d' illusioni, e di vane divinazioni; ma sopra tutto la Medicina piena di spropositi, e di superstizioni.

I primi libri adunque, che sopra queste facoltà si cominciarono a studiare, furono quelli degli Arabi, e per la medicina fra gli altri quelli di Mesue. e di Avicenna; ed i primi che gli studiassero furono i Cherici, ed i Monaci, perchè la letteratura fra questi era ristretta; perciò a questi tempi essi soli erano i Filosofi, essi soli i Medici. Quindi leggiamo, che in Francia Fulberto Vescovo di Chartres, ed il Maestro delle sentenze, erano Medici: Obizo Religioso di S. Vittore era Medico di Luigi il Grosso: Riccardo Monaco di S Dionigj, che scrisse la vita di Filippo Augusto, lo era parimente. Ed in queste nostre Provincie i migliori Medici erano i maggiori Prelati, ed i più celebri Monaci Cassinesi, come vedremo; ed erasi nell' ordine Eccle-

siastico cotanto radicata questa professione, che un Concilio di Laterano tenuto sotto Innocenzio II nell'anno 1139. considera come un abuso di già invecchiato, che i Monaci, ed i Canonici Regolari, per procacciarsi ricchezze facessero professione d'Avvocati, e di Medici; e perchè il Concilio non parlava che di Religiosi professi, la medicina non lasciò d'esser esercitata da' Cherici per lo spazio ancora di trecento altri anni.

Quante occasioni si fossero date a' nostri Provinciali di comunicare con questi Arabi, donde poterono apprendere queste scienze, ben si è veduto ne' precedenti libri di questa Istoria, e dalle varie abitazioni, che ebbero i Saraceni in queste nostre Regioni, nel Garigliano, nella Puglia, nel Monte Gargano, in Bari, in Salerno, in Pozzuoli, ed in tanti altri luoghi; in guisa che ancora oggi a noi nella comune favella ci rimangono molti loro vocaboli, come altrove fu notato; ed in Pozzuoli si serbano ancora quattro marmi con iscrizioni in rilievo di caratteri Orientali Saracineschi. Si aggiunse ancora a questi tempi maggior comunicazione con gli Arabi per la vicinanza della Spagna, di cui aveano essi più d'una metà; ed il continuo commercio per li viaggi in questi tempi frequentissimi in Oriente, per cagion delle Crociate.

Ma come presso di noi nella Città di Salerno la loro dottrina, e spezialmente la Medicina, fossesi così ben radicata, sì che questa Città sopra tutte le altre delle nostre Provincie, n'andasse altiera per la famosa Scuola quivi fondata, non è stato, per quanto io mi sappia, fra tanti nostri Scrittori fin quì investigato. Coloro, che credettero la Scuola Salernitana essersi da Carlo Magno istituita insieme colla Scuola di Parigi, e di Bologna, vanno di gran lunga errati, essendosi altrove in quest'istoria mostrato, non aver potuto Carlo in questa Città fondare Accademie, come quella che non fu mai sotto la sua dominazione; anzi in que' tempi, che si narra la fondazione delle Scuole di Parigi, e di Bologna tra Carlo Magno, ed il Principe Arechi furono guerre cotanto ostinate, che non fu possibile ridurlo; ed Arechi avea così ben fortificato Salerno, che fu riputato il più sicuro asilo de' Principi Longobardi contro gli sforzi di Carlo, e de' suoi figliuoli.

In tempi adunque meno lontani bisogna riportar l'origine di questa Scuola, la quale ne' suoi principj non fu istituita per legge di qualche Principe, e perciò non acquistò nome d'Accademia, o di Collegio, ovvero d'Università, ma di semplice Scuola. Cominciò a stabilirsi in Salerno, perchè in questa Città, come marittima, vi erano spesse occasioni di sbarco di gente Orientali, ed Affricani. I Saraceni in tempo degli ultimi Principi Longobardi la visitavano spesso, onde gli Arabi ebbero occasione di farvi lunghe, e spesse dimore. Si è veduto nel precedente libro, che i Saraceni ora dall'Affrica, e spesso dalla vicina Sicilia sopra navi giungendo alla spiaggia di quella Città, mettevano terrore a' Salernitani, i quali per liberarsi da' saccheggiamenti, e da' danni, che inferivano ne' loro campi, e Castelli

venuti, non avendo forze bastanti per potergli discacciare, pattuivan con essi tregua, ed accordavano la somma per comprarsi la quiete: per unire il denaro vi voleva tempo, onde i Saraceni calavano dalle navi in terra, e nella Città, ed aspettavano, sin che dagli Ufficiali destinati dal Principe a far contribuire da' suoi vassalli le somme promesse, non si fosse unito il riscatto. Queste invasioni erano molto spesse, tanto che i Salernitani vi si ci erano accomodati; nè se non a' tempi di Guaimaro il maggiore ne furono, come si disse, da' valorosi Normanni liberati. Or con queste occasioni conversando spesso i Salernitani con gli Arabi, appresero da essi la Filosofia, ma sopra ogni altro si diedero agli studj della Medicina, nella quale riuscirono eminenti.

Ma intra gli altri, che resero illustre la Scuola Salernitana, fu *Costantino Africano*. Questi oriundo di Cartagine, per le sue peregrinazioni in molte parti dell'Asia, e dell'Affrica avea appreso da quelle Nazioni varie scienze; ma sopra tutto si diede alla Medicina, ed alla Filosofia. Egli navigò in Babilonia ove apprese la Grammatica, la Dialettica, la Geometria, l'Aritmetica, la Matematica, l'Astronomia, e la Fisica de' Caldei, degli Arabi, de' Persi, de' Saraceni, degli Egizj, e degl'Indi; e dopo aver nel corso di 39. anni appresi tutti questi studj, tornossene in Affrica. Ma gli Affricani che non soffrivano d'esser da lui oscurati per l'eccesso di tanta dottrina, pensarono d'ammazzarlo. Il che avendo penetrato Costantino, imbarcatosi di nascosto sù d'una nave, in Salerno si portò: ove per qualche tempo in forma di mendico stette nascosto (a).

Era, come altre volte si è detto nel corso di quest'istoria, la Città di Salerno frequentata da' Popoli di queste Nazioni, onde non passò guari, che vi capitasse il fratello del Re di Babilonia, tirato forse dalla curiosità di veder questa Città, la quale da Roberto Guiscardo era stata innalzata a Metropoli, ed ove avea trasferita la sua residenza, e in cagione pe 'l continuo traffico, e commercio d'infinite Nazioni a quel Porto, erasi resa l'emporio d'Occidente. Da questo Principe fu Costantino avvertito, e celebrando al Duca Roberto le sue eccelse peregrinazioni, fece sì che Guiscardo lo accogliesse con somma cortesia, e gli rendesse tutto quell'onore, che ad uomo di quella qualità si conveniva. Si trattenne perciò egli in Salerno, ove ebbe campo di maggiormente promuovere gli studj di Filosofia, e sopra tutto di Medicina, nella quale sopra tutte le altre facoltà era eminente: dopo essersi per molti anni trattenuto in Salerno, ritirossi a Monte Casino, ed ivi si fece Monaco; ed in tutto il tempo che dimorò in quel Monastero, non attese ad altro, che a tradurre vari libri di diverse lingue, ed a comporre molti trattati di medicina, de' quali Pietro Diacono (b) tessè un lungo catalogo.

(a) *Chron. Cass. lib.* 3. *cap.* 35.
(b) *Chron. Cass. lib.* 3. *cap.* 35. V. Marum in *notis ad P. Diac. de vir. illustr.*

Crebbe perciò la fama della Scuola Salernitana, la quale in gran parte la deve a' Monaci Cassinesi, i quali la promossero per gli studj assidui, che facevano sopra la medicina Sin da' tempi di Papa Giovanni VIII. questi Monaci eransi dati a tali studj; e Bassacio loro Abate, di Medicina espertissimo, ne compose anche alcuni libri (c), dove dell'utilità, ed uso di molti medicamenti trattava, non riputandosi a que' tempi, come si è detto, cosa disdicevole, che i Cherici, ed i Monaci professassero medicina. Quindi presso di noi nella Città di Salerno, ed altrove non si sdegnavano di professarla i più insigni, e nobili personaggi. Alfano Arcivescovo di Salerno, narra Lione Ostiense (d), ch'era espertissimo in medicina, e che la sua maggior applicazione era di curare gl'infermi. Romualdo Guarna pur Arcivescovo di quella Città, non isdegnava di professarla, siccome tutti i nobili Salernitani riputavano sommo lor pregio d'esserne instrutti, e di praticarla; e questo costume durò in Salerno per molti anni appresso; ond'è che alcuni non ben intesi di questa usanza, adattando i costumi presenti agli antichi, riputarono esser altri quel Giovanni di Procida, che fu celebre Medico, da quel famoso Giovanni nobile Salernitano autore della celebre congiura del vespro Siciliano, quasi che mal si convenisse ad un nobile professar medicina.

Rilusse perciò la Scuola di Salerno assai più per tanti insigni personaggi che professavano quivi la medicina, e riputossi a questi tempi la più dotta, e la più culta di quante mai ne fiorissero in Europa. Quindi avvenne, che da Salerno si chiamavano i Medici, e che i più grandi personaggi caduti in gravi infermità si portavano ivi per curarsi, siccome fece il celebre Abate Desiderio, il quale come narra Lione, per guarirsi d'una sua malattia, alla quale le molte vigilie, ed astinenze l'avean condotto, portossi in Salerno E ne' tempi che seguirono, pur si narra, che Guglielmo il malo, ammalatosi in Palermo, e crescendo tuttavia il male, fece venire Romualdo Guarna Arcivescovo di Salerno assai dotto in Medicina per curarsi, il quale benchè gli ordinasse molti rimedj valevoli al suo male, egli nondimeno non poneva in opera, se non quelli che a lui parevano, per la qual cosa s'accelerò la morte (e). Quindi ancora si legge, che i migliori farmaci erano in Salerno fabbricati; onde si narra, che Sigelgaita da Salerno facesse venire i veleni per attossicare il figliastro, ed il suo marito Roberto.

Ma quello, che diede maggior nome a questa Scuola fu l'opera, che compilò *Giovanni di Milano*, famoso Medico di Salerno, la quale ebbe l'approvazione di tutta la Scuola Salernitana, e che

(c) V. Petr. Diac. *de vir. illustr. cap.* 13. et ibi Marum. V. Ab. de Nuce ad *Chron. Cas. lib.* 1. *cap.* 23.
(d) *Chron. lib.* 3. *cap.* 7.
(e) Capecelatr. *hist. lib.* 2. *pag.* 109.

sotto il nome della medesima al Re d'Inghilterra fu dedicata. Ciò che intorno a questi medesimi tempi, ne' quali siamo, accadde per un' occasione, che bisogna rapportare, affinchè non paja strano come i Medici Salernitani per un Re cotanto lontano, e col quale essi non aveano alcun attacco, avessero voluto pigliarsi tanta pena d' unire in quel libro dettato in versi lionini i precetti donde potesse conservarsi in salute, ed a lui dedicarlo.

Ma cesserà ogni maraviglia se si terrà conto di quanto nel precedente libro di quest' istoria fu narrato intorno alla venuta de' Normanni, e de' figliuoli di Tancredi in queste nostre parti: rampolli tutti di Roberto Duca di Normannia; e se riguarderassi, che negl' istessi tempi, che i nostri Normanni conquistarono la Puglia, e la Calabria, ed indi il Principato di Salerno, gli altri Normanni che rimasero nella Neustria, sotto Guglielmo Duca di Normannia invasero l' Inghilterra, e dopo innumerabili vittorie finalmente intorno l' anno 1070. ridussero quel Regno sotto la dominazione del famoso Guglielmo, che perciò fu soprannominato il *Conquistatore*. Così regnando in Salerno, ed in Inghilterra Principi d' un' istesso sangue, e tutti della razza di Rollone primo Duca della Neustria, fu cosa molto connaturale, che fra di loro, e' loro sudditi vi fosse amicizia, e buona alleanza.

Ma a qual Re d' Inghilterra i Medici di Salerno dedicassero in questi tempi quel libro, e con quale occasione è bene che si narri. Guglielmo Duca di Normannia dopo aver conquistato il Regno d'Inghilterra, lasciò di se tre figliuoli, Guglielmo Ruffo, Roberto, ed Errico. A Guglielmo primogenito fu ceduto il Regno d' Inghilterra; ma questi morì senza figliuoli nell' isteso tempo, che Goffredo Buglione insieme con Roberto si trovava nell' espedizione di Gerusalemme. Avea Roberto, cui il padre avea costituito Duca di Normannia dopo aver ceduto il Regno d' Inghilterra a Guglielmo Ruffo, voluto seguitar ad esempio degli altri Principi, Goffredo in quella spedizione, e dovendo passare in Palestina venne in Puglia per imbarcarsi con tutti gli altri; ma essendo quivi giunto nel rigor dell' inverno, passò tutta l' invernata dell' anno 1096. presso i Principi Normanni della Puglia, e di Calabria, suoi parenti, da' quali con tutti i segni d' affetto fu ricevuto, e accarezzato. Sopraggiunta da poi la primavera tragittò il mare, ed in Palestina col famoso Goffredo all' impresa di Gerusalemme s' accinse. Fu quella finalmente presa, ma nell' istesso tempo fu amareggiata a Roberto tal vittoria per la funesta novella della morte di Guglielmo suo fratello senza figliuoli, al quale egli dovea succedere. Gli fu offerto il Regno di Gerusalemme, ma egli rifiutollo, dovendo ritornare in Inghilterra a prender possesso di quel Reame, di cui egli era più vicino erede. Nel ritorno ebbe a passar di nuovo per queste parti, onde in Salerno fu da quel Principe suo congiunto con ogni stima, ed onore accolto. E poichè nell' assedio di Gierusalemme avea ricevuta una ferita nel braccio destro, la quale essendosi

mal curata era degenerata in fistola, consultò quivi i Medici di Salerno che dovesse fare per guarirsela. Que' Medici osservando, che quella ferita era proceduta da una freccia avvelenata, gli dissero, che non vi era altro modo per guarirsene, se non si facesse succhiare da quella il veleno, che v'era. Non volle a ciò consentire il pietoso Principe per non porre in rischio colui che dovea succhiarla, ma la Principessa sua moglie con raro esempio d'amore non curò ella esporsi al periglio, e mentre Roberto dormiva, senza che potesse accorgersene fece tanto, e sì spesse volte replicò il succhiare, che tutto trasse il veleno dalla ferita, e reselo sano.

(Alcuni stimano favoloso questo racconto del succhiamento del veleno. Ed intorno alla successione de' figliuoli di Guglielmo conquistatore del Regno d'Inghilterra, devono vedersi gli accurati Storici Inglesi, a' quali dee in ciò prestarsi più fede, che a qualunque altro Scrittore straniero). *

Volle da poi Roberto, che que'Medici gli prescrivessero una norma, e ragion di vitto, perchè potesse conservarsi in quella salute, nella quale l'aveano restituito. Fu per ciò con tal occasione composto il libro, il quale se bene fosse stato composto da uno di que' Medici, porta però in fronte il nome di tutta la scuola, non altrimente di ciò, che veggiamo essersi fatto dalla Scuola Conimbricense in quella sua opera filosofica Fu dedicato a Roberto, chiamandolo *Re d' Inghilterra*: non perchè questo Principe fosse stato da poi in realtà Re di quel Regno, ma perchè tornando dalla Palestina per prenderne il possesso, come a lui dovuto, non potevano aver difficoltà di chiamarlo Re di quel Regno a lui appartenente Ma il suo fratello Errico, trovandosi egli in Inghilterra quando accadde la morte di Guglielmo Ruffo, valendosi dell'occasione per l'assenza di Roberto, invase il Regno, e per se occupollo, e se ben Roberto fosse giunto ivi con numeroso esercito per ricuperarlo, fu però da Errico disfatto, e superato, onde restò escluso di quel Reame. Perchè fosse a quel Principe l'opera più gradita, e potesser meglio que' precetti ridursi a memoria, la composero in versi leonini, nella cui composizione in questa età consisteva tutto il pregio, ed eccellenza de' Poeti; e perchè la dedicarono ad uno dei Principi Normanni, presso i quali questo genere di versi era il più giocondo, e gradito, nè appresso di essi si faceva cosa memorabile, che non fosse dettata in questo metro. Tutti gli elogj, i marmi, e gli epitafi de' loro Principi, si componevano in questi versi: così fu dettato l'epitafio del loro primo Duca Rollone; e così ancora tutti gli altri de' nostri Principi Normanni Fu pubblicata quest' insigne opera nell'anno 1100. la quale divulgata per tutta Europa, è incredibile quanta gloria, e fama apportasse a' Medici Salernitani. Ebbe molti Chiosatori, e il più antico fu *Arnoldo di Villanova* famoso Medico di Carlo II. d'Angiò. I due Giacomi *Curio*,

* Addizione dell' Autore

C A P. XII.

a di queste nostre Provincie per tutto l'undecimo , insino a Ruggiero I. *Re di Sicilia.*

ni si videro in questo secolo in un maggior splen-enza grandemente cresciuta, così sopra il tempo-spirituale delle nostre Chiese; e si renderono molto endi, ed a' Principi sospetti. La deposizione d'Erri-scomuniche, che senza riguardo, anche sopra Prin-ano frequentemente fulminate: le spedizioni per introduzione delle Crociate, e il contrastare l' in-cipi secolari fece loro acquistare non minor ric-enza sopra i maggiori Re della Terra. Ed intorno loro autorità spirituale sopra tutte le Chiese d'Oc-veduta la loro potenza più assoluta, e maggiore tempi, particolarmente sotto il Ponteficato di Gre-andavano Legati a *latere* in tutte le Provincie di Eu-ano da Roma i Vicarj e si chiamavano i Vescovi a Roma nto di lor condotta: si confermavano, o riprovavano le si ricevevano le appellazioni delle loro sentenze, si am-querele de'loro Diocesani, o decidendole in Roma, ovvero Giudici a tutti i luoghi. In breve entravano a conoscere larità di quanto succedeva nelle loro Diocesi. Trassero nfinità di cause in Roma, ovvero destinando Commessarj a essi nominati, gli facevano operare colla loro autorità. urarono introdurre nuove massime, ed idee del Ponteficato stabilire quasi per articolo di fede, che il Romano Pon-a autorità di deporre i Re, ed i Principi de' loro Regni, e se non ubbidivano a' suoi comandamenti, e sciorre i loro dall' ubbidienza: che il Papa non meno dello spirituale che orale fosse Principe, e Monarca: e che tutto l' Ordine Eccle-ia affatto libero, immune da ogni potestà, e giurisdizione di secolari, anche nelle cose civili, e temporali, e ciò per di-n umano, ma divino. E poichè a questi tempi i soli Eccle-e' Monaci, ma sopra gli altri quelli della Regola di S. Bene-possedevano lettere, ed il Popolo era in una profonda igno-per ciò tutto quello, che lor veniva da' Monaci, e Preti dato ad ere, come oracolo era ricevuto: quindi come narra Giovan *ne*, riputavasi il Papa esser un Dio, e che teneva ogni potestà il Cielo, e sopra la Terra.

Chiesa Greca, che in ciò non conveniva colla Latina, e che ò riputava il Pontefice Romano, non Vescovo, ma Imperadore: e in una più aperta divisione, separandosi affatto dalla Latina, erchè l'erano state tolte da' Normanni tutte le Chiese, che prima no sotttoposte al Trono Costantinopolitano, e restituite al Roma-

no, non ebbe più che impacciarsi colle nostre Chiese. Quindi non ci sarà data da quì innanzi occasione di favellare più del Patriarca di Costantinopoli, la cui autorità, non meno che il Greco Imperio, andava alla giornata scadendo. I nostri valorosi Normanni avendo discacciati affatto dalla Sicilia, e da queste nostre Provincie i Greci, restituirono al Pontefice Romano tutte le nostre Chiese; e perchè maggiormente si manifestasse quanto fosse grande il beneficio, che i nostri Principi aveano perciò reso alla Chiesa Romana, Nilo Doxopatrio, che si trovava allora Archimandrita in Sicilia, scrisse un trattato delle cinque Sedi Patriarcali, che a questo fine dedicò a Ruggiero I. Re di Sicilia, nel quale, come fu narrato nel sesto libro di quest' Istoria, noverò le Chiese, ch' erano state restituite al Trono Romano da' Normanni, e tolte al Costantinopolitano.

Per queste cagioni, e per altri segnalati servigj prestati da' Normanni alla Chiesa Romana, oltre alla Monarchia fondata in Sicilia: a' nostri Principi nel Regno di Puglia, furono serbate intatte le ragioni delle investiture, e che nell' elezione de' Prelati, senza la lor permissione, ed assenso, da poichè erano stati dal Clero, e dal Popolo eletti, non potesse alcuno ordinarsi. Onde la Glosa Canonica (a) disse, che nel Regno di Puglia ciò costumavasi per facoltà, che n' aveano i Re dalla Sede Apostolica. Sia per questa ragione, sia per le molte altre rapportate da noi altrove ad altro proposito, egli è evidente, che nel Regno de' Normanni, nell' ordinazione di tutti i Vescovi, e Prelati di queste nostre Provincie, era riputato necessario l' assenso del Re, senza il quale era inutile ogni elezione. Così abbiam veduto, che il Duca Ruggiero, restituita la Chiesa di Rossano al Trono Romano, e tolta al Greco, nominò egli il Vescovo in luogo dell' ultimo, ch' era allora morto; ma perchè quegli era del rito Latino, i Rossanesi, che erano assuefatti al rito Greco, ripugnarono di rendersi al Duca, se prima non concedesse loro un Vescovo del rito Greco, siccome gli compiacque. E nell' elezione d' Elia Arcivescovo di Bari seguita nell' anno 1089. questo medesimo Principe vi diede il suo assenso, dopo il quale fu consecrato in Bari da Papa Urbano II. (b) siccome ancor fu praticato nell' elezione del Vescovo d' Avellino a tempo del Re Ruggiero, dandovi il suo assenso Roberto Gran Cancelliero di Sicilia in nome del Re (c). E vi è chi scrisse (d), che il Re Ruggiero fra l'altre cagioni, onde si disgustò con Papa Innocenzio II. ed aderì ad Anacleto, una si fu, che Innocenzio s' era offeso di lui, perchè s' abusasse troppo, ed audacemente di questa parte, che avea nell' elezioni de' Vescovi, ed Abati, impedendo la libertà di quelle;

(a) Glos. *cap. placuit*, *in princ. et in cap. nemini Regum* 16. *qu.* 77.
(b) Archid. Barens. *apud Baron. ad an.* 1091. *Electo Elia in Archiepiscopum Barii, voluntate, atque consensu Ducis Rogerii, filii Ducis Roberti.* Pellegr. in *Lup. Protosp. ann.* 1089.
(c) Jo. Saresber. *de Nugis Curialium.* Capecelatr. *hist. lib.* 1. *cap.* 61.
(d) Azorius *Instit. mor. p.* 2. *l.* 5. *c.* 44. §. *Innoc.*

ed il Cardinal Baronio (*e*) rapporta ancora il mal uso, che faceva Ruggiero di questa potestà; e che una fiata a tre persone diverse avea per prezzo, secondo che gli veniva offerto, conceduta la Chiesa d'Avellino, e poi la diede al quarto, che non la pretendeva; ma il Baronio mal fu inteso di questo fatto, perchè non il Re, ma Roberto suo Gran Cancelliero fece escludere i tre come simoniaci, e volendo schernire la loro malvagità, pattuì con tutti e tre separatamente, e poi riscosso il denaro, gli deluse, e fece eleggere per Vescovo un povero Frate di buona, e santa vita, e che punto a ciò non badava, come narra Giovanni di Salisburi Vescovo di Sciartres (*f*). Non meno i nostri Re Normanni, che i Svevi ritennero questa prerogativa; onde avvenne, che stando Federico II. sotto il Baliato d'Innocenzio III. in tutte l'elezioni, il Papa stesso dava l'assenso, ma *vice Regia*, e come Balio ch'egli era del giovanetto Principe; come diremo ne' seguenti libri.

Ritennero ancora i nostri Principi Normanni la *Regalia* nelle nostre Chiese, non altramente che rimase in Francia; poichè dopo la morte de' Vescovi, fino che fosse creato il successore, essendo tutte le Chiese del Regno, e particolarmente quelle, che sono prive di Pastore, sotto la potestà Regia, essi disponevano dell'entrate delle medesime, e perciò erasi introdotto costume, che morto il Prelato, i Baglivi del Principe prendevano la cura, e l'amministrazione dell'entrate delle medesime, insino che le Chiese fossero proviste, siccome lo testifica l'stesso Re Ruggiero I. in una sua Costituzione (*g*).

I. *Monaci, e beni Temporali.*

Non meno delle Chiese, che sopra i Monasteri, che tuttavia andavansi di nuovo ergendo sotto altre regole, e nuove riforme, stendevano i nostri Principi Normanni la loro potestà, e protezione. La loro pietà e Religione, siccome fu cagione che lo Stato Monastico in questo secolo ricevesse grandi accrescimenti, e ricchezze, così meritava, che avendone essi molti arricchiti, ed altri da' fondamenti eretti, si conservassero sotto la loro cura, e protezione. Le cotante ricchezze, ed il gran numero de' Monasterj dell'Ordine S. Benedetto. e le grandi facoltà, che furon a quelli date, introdussero nell'Ordine Monastico un gran rilasciamento. I Monaci perderono assai della riputazione di santità, e si perdette affatto la disciplina. ed osservanza regolare ne'Monasterj; poichè s'intromisero ne' negozj di Stato, e di Guerra, frequentavano le Corti, e si intricavano grandemente nell'imprese de' Pontefici contro i Principi. Tanto rilasciamento spinse molti ad abbracciare una vita più austera, onde si diede principio allo stabilimento di nuovi Ordini, i quali tutti facevano professione di seguire la Regola di S Benedetto, benchè avessero qualche usanza, ed instituto particolare.

(*e*) Baron. *ad ann.* 1097. *tom.* 11. *fol.* 694.
(*f*) Jo. Saresb. *loc. cit.* Caporcelatr. *loc. cit.*
(*g*) *Constit. Regn. tit. de Administr. rerum Eccl. post mortem Prælat.*

In Italia, nel principio di questo secolo, *Romualdo* ritiratosi nelle solitudini si fermò, menando vita eremitica, nella campagna d'Arezzo, ove abitando in una casa d'un certo uomo chiamato *Maldo*, istituì una Congregazione di Monaci, che dal luogo ove prima abitarono, furono chiamati *Camaldolesi* (a). Si multiplicarono da poi in gran numero i Monasterj di quest' Ordine in tutta l' Italia, e penetrarono ancora in queste nostre Provincie. Pier Damiano istituì parimente una Congregazione di Romiti del medesimo genere; e Giovanni Gualberto di Firenze, avendo lasciato il suo Monastero per abbracciare una vita più austera, e regolare, si ritirò in Vallombrosa, e vi gittò i fondamenti d' una nuova Congregazione.

Ma furono maggiori i progressi appresso noi dell' Ordine de' *Certosini* istituito da *S. Brunone* nell'anno 1086. Brunone fu nativo di Colonia, e mentr'era Canonico di Rems, volle ritirarsi insieme con sei de' suoi compagni nella solitudine della *Certosa*, che lor fu assegnata da Ugone Vescovo di Grenoble. Nell' anno 1090. Urbano II. lo chiamò in Italia, dove si ritirò in una solitudine della Calabria nominata la Torre. La fama della sua santità invogliò Ruggiero Gran Conte di Sicilia ad aver con lui stretta amicizia; ed essendosi sgravata la Contessa Adelaide sua moglie in Melito, e dato alla luce un figliuolo, lo fece battezzare per mano di Brunone: a sua intercessione ricevette dal Cielo Ruggiero maggiori favori, e segnalatissimo fu quello d' essere stato liberato da un tradimento, che il Greco Sergio aveagli macchinato; perciò in Calabria si vide quest' Ordine essere stato presso noi prima stabilito, a cui i nostri Principi Normanni concederono di grandi prerogative, e ricchezze. I Re Angioini poi in Napoli arricchirono assai più un lor Monastero fondato nel Monte di S. Eramo sotto il nome di S. Martino, per una Chiesetta, che eravi prima dedicata a questo Santo; ed in progresso di tempo crebbero le loro ricchezze in tanto eccesso, quanto ora si vede.

Si videro ancora a questi tempi in Francia sorgere altre Riforme sotto altre Regole, donde poi vennero a noi. Due Gentiluomini di Vienna, Gestone, e Girondo, avendo votate le lor persone, e le lor facoltà al soccorso di coloro, ch' erano assaliti dall' infermità della risipola, ovver fuoco sacro, che andavano ad implorare l'intercessione di S. Antonio in Vienna, diedero principio all' istituzione dell'Ordine di S. Antonio, composto da principio di alcuni Laici, e poi di Religiosi, i quali fecero professione della Regola di S. Agostino L' anno 1098. Roberto Abate di Molesmo si ritirò in Cistella nella Diocesi di Scialon sopra Saona con alcuni Religiosi, in numero di ventuno; vi fondò un Monastero, e vi lasciò alcuni Religiosi, i quali vi restarono da poi ch' e' fu ritornato in Molesmo. Questa Riforma fu approvata nell' anno 1100. dal Papa; e Stefano Ardingo pose nell' anno 1100. la prima mano alla perfezione di quest' Ordine, che divenne floridissimo.

(a) Sigon. *de Reg. Ital. lib.* 8. *ann.* 1009.

Ma presso di noi rilusse assai più nel principio del seguente secolo intorno l'anno 1134. sotto Ruggiero I. Re di Sicilia una nuova Riforma dell' Ordine di S. Benedetto, il cui autore fu *Guglielmo da Vercelli*. Questi fu il fondatore dell'Ordine de'*Frati di MonteVergine*, il quale per la fama della Santità della sua vita fu molto caro al Re Ruggiero, ed a Giorgio d'Antiochia suo Grand' Ammiraglio, ed usando spesso nella Corte del Re per li bisogni de' suoi Frati, era da molti Cavalieri della Casa Reale stimato, e riverito per Santo. Ruggiero perciò favorì il suo Ordine, ed arricchì molto il Monastero novellamente da lui fondato in Monte Vergine, non molto da Napoli lontano. Giovanni di Nusco Frate del suo ordine, che visse a suoi tempi, e che scrisse la Vita del Santo, la quale secondo testifica Francesco Capecelatro (*b*), scritta in carta pecora con caratteri Longobardi si conserva nell'Archivio del Monastero di Monte Vergine, porta un privilegio spedito dal Re Ruggiero in Palermo alli 8 di dicembre dell' anno 1140. nel quale il Re per la salute dell' anima del Conte Ruggiero suo padre, per quella della Regina Adelaida sua madre, e di Albiria sua moglie, concede a' Frati di Monte Vergine la Chiesa di S. Maria di Buffiana, confermando loro parimente per la stessa scrittura, tutti i poderi, e le rendite, che allor teneano, e tutte quelle, che per l'avvenire fossero loro concedute; il qual privilegio è sottoscritto in nome del Re dal Principe Guglielmo suo figliuolo. Crebbe in decorso di tempo l'Ordine, e nella Città di Napoli, nella strada del Seggio di Nilo, fu eretto un nuovo Monastero con Chiesa, la quale fu da poi ampliata dal famoso, e celebrato Giureconsulto Bartolomeo di Capua, e dove al presente giacciono l'ossa dell'altro nostro famoso Giureconsulto Matteo degli Afflitti.

Ma egli è ben da notare, che queste Riforme dell' Ordine di S. Benedetto nacquero per lo rilasciamento della disciplina, ed osservanza regolare cagionato dalle tante ricchezze, che corruppero ogni buono costume. Ma chi crederebbe, che queste istesse Riforme fondate principalmente sopra il disprezzo de' beni mondani, fossero state cagioni di maggiori acquisti all'Ordine Monastico di beni temporali? I creduli devoti edificati dalla vita austera de' primi Fondatori, e presi dalla loro santità, e da' miracoli, che se ne contavano, non guari tardarono a profondere i loro beni, con farne ampjssime donazioni alle Chiese, e a' nuovi Monasteri, che s'andavano ergendo; tanto che in decorso di tempo si videro le loro ricchezze non inferiori a quelle de' primi, come si vide chiaro ne' Certosini, ne' Frati di Monte Vergine, e ne' Camaldolesi ancora: onde bisognava riformare la Riforma; ed in cotal maniera rimasero i primj acquisti, e sempre più se ne facevano de' nuovi. E non senza stupore fu veduto ne' seguenti secoli, che sursero nuovi Ordini fondati cotanto in questo disprezzo de' beni mondani, che

(*b*) *Istor. di Nap. lib.* 1. *pag.* 50.

perciò presero il nome di *Mendicanti*, a tre voti aggiungendo il quarto di vivere in mendicità, e d'elemosine; e pure scorgendosi, che questa austerità gli accreditava tanto presso i popoli, che gl'invogliava maggiormente ad arricchirgli, per non mandar a voto i loro desiderj, si trovò modo di rendergli capaci di nuovi acquisti, onde in decorso di tempo le quattro Religioni Mendicanti si videro in tanta ricchezza, che cagionando rilasciamento, bisognò pensare a nuove Riforme. Ma che prò? i *Domenicani Riformati* per qualche tempo si mantennero, ma da poi tornarono a quel di prima. Da' *Carmelitani* ne surse negli ultimi secoli una più austera Riforma di *Carmelitani scalzi*, che ne' primi loro istituti non professavan altro, che mendicità, ed un totale abborrimento de' beni temporali; ma da poi si trovò modo di rendergli capaci di successione, d'eredità, e d'ogn' altro acquisto, tanto che presso di noi crebbero le loro ricchezze in quel grado, che oggi ognun vede. Ma quello che supera ogni credenza si è il vedere, che a tempi del Pontefice Paolo IV. surse un nuovo Ordine di *Cherici Regolari* chiamato ora de' *Teatini*, i quali non pure doveano vivere poveri, e mendici, ma per loro istituto, quasi emulando gli altri Ordini fondati nella mendicità, ed aggiungendo maggiori rigori, fu loro proibito che non potessero nemmeno andar limosinando; ma considerando che i gigli del campo, e gli uccelli dell'aria, senza nè filare, nè in altro modo travagliarsi vivono, e vestono, così essi dovessero totalmente abbandonarsi nella Divina Providenza, la quale siccome provede a quelli, avrebbe anco di loro presa cura, e pensiero; e pure niente tutto ciò ha giovato; perchè non sono mancati chi correndo loro dietro, abbian voluto con larghe donazioni, ed eredità arricchirgli quasi a lor dispetto; ma essi niente curandosi di quest'oltraggi, non han ricusato riceverle; e si è trovato ancor modo di rendergli capaci di legati, e di successioni in guisa, che le loro ricchezze sono giunte a segno, che presso noi hanno innalzati edificj cotanto magnifici, e stupendi, che le loro abitazioni non sembrano più Monasterj, ma Castelli, e s'han posto addietro i più superbi Palagi, ed Edificj delle più illustri Città del Mondo.

Vi furono in questo secolo, e nel seguente molte altre occasioni, onde l'Ordine Ecclesiastico fece grandi acquisti. La principale fu la Milizia di Terra Santa: fu veramente cosa da stupire il vedere, quanto fossero accesi gli animi, non pure delle persone volgari, ma de' Principi stessi per queste spedizioni: la divozion, che s'avea de' luoghi santi, e sopra ogn' altro di que' di Gierusalemme, fu così intensa, che non curando nè disagi, nè pericoli, s'esponevano a viaggi lunghissimi, pieni d'aguati, e di ladroni: le asprezze li rigori, e le astinenze che soffrivano, riuscivano loro di piacere; e narrasi (c), che Folco Conte di Angiò andò infino a Gierusalemme, per farsi quivi flagellare da due suoi servidori, con la fune al collo

(c) V. Michel di Montagna *ne' suoi saggi*, *lib.* 1. *cap.* 40.

davanti il Sepolcro di Nostro Signore. Può ciascun immaginarsi da ciò, quanto fosse intenso il fervore di andare, o di contribuire all'acquisto di que'Santuarj, e vindicargli delle mani degl'Infedeli. Non si teneva conto delle robe, delle mogli, e de' figliuoli; ma i mariti, ed i padri, abbandonando ogni cosa, e vendendo quanto aveano, s'ascrivevano a questa Milizia, e passavano il mare; nel che fra noi si distinsero sopra tutti li Pugliesi, ed i Calabresi, i quali sotto Boemondo, e Tancredi, abbandonando le loro case, gli seguirono; anzi le donne stesse, senza aver riguardo a' proprj figliuoli, vendevano i beni lor rimasi, per sovvenire alla guerra. I Pontefici Romani, ed i Vescovi delle Città, per mezzo de' loro Brevi, ricevevano sotto la loro protezione le case, ed i negozj de' *Crocesignati*, e questo apportò alle loro Chiese quell'accrescimento, che suol apportare l'esser Tutore, Curatore, o Proccuratore di vedove, pupilli, e minori; nè il Magistrato secolare poteva più difendere alcuno per lo terrore delle scomuniche, che a questi tempi si adoperavano senza risparmio. S' aggiunse ancora, che Eugenio III. costituì, che ogni uno potesse per questa pietosa impresa alienare eziandio i Feudi; e se il padrone diretto non voleva egli riceversegli, potessero, anche contro il voler suo, esser pigliati dalle Chiese, il che aprì la strada d' acquistare molto largamente.

Avvenne anco, che li Pontefici Romani si valsero delle armi preparate per Terra Santa a qualche impresa, con che augumentarono il temporale della Chiesa Romana; ed anche li Legati Pontefícj, e li Vescovi de' luoghi dove le suddette armi si congregavano per unirsi a far viaggio, si valsero di esse per diversi aumenti della temporalità delle loro Chiese. Ma sopra ogni altro crebbero gli acquisti, perchè fu introdotto, che chi non poteva andar di persona alla sacra guerra, per disciogliersi forse dal voto fatto, pagava in denari l' importar della spesa del viaggio, e con ciò non solo veniva sciolto dal voto fatto, ma ne otteneva anche indulgenze, ed altre concessioni, e s' avea come se personalmente vi fosse andato. Le offerte, e raccolte, che perciò si facevano, importavan molta quantità di denari cavati da' fedeli, e più assai dalle donne, e da altri, ch'erano inetti a servire alla guerra in propria persona. Questo denaro non tutto si spendeva per la guerra; di qualche cosa ne partecipò senza dubbio qualche Principe; ma notabile parte ancora restò in mano de' Prelati, laonde le cose Ecclesiastiche fecero molto aumento.

Da ciò ne nacque una nuova specie d' Ordini Regolari, e furono questi gli ordini Militari, la qual cosa se ben nuova, vedendosi istituite Religioni per sparger sangue, fu però ricevuta con tanto ardore, che in brevissimo tempo si videro in gran numero, ed acquistare grandi ricchezze. Il primo fu quello di S. Giovanni di Gerusalemme, ovvero degli *Spedalieri*, stabilito per ricevere i Pellegrini, che andavano in quella Città. Il secondo fu quello de' *Templarj* istituito l'anno 1118. l' impiego de' quali era di provvedere alla sicurezza de' Pellegrini, combattendo contro coloro, che a' Pellegrini eran

molesti. L' ultimo fu l' Ordine de' *Teutonici*, li quali facevano professione di soddisfare all' uno, e all' altro di questi impieghi; e quanto questi Ordini crescessero in ricchezza, e specialmente gli Spedalieri, ed i Teutonici, è a tutti palese.

A loro imitazione sursero poi quelli di *S. Giacomo*, e di *Calatrava*, li quali furono istituiti in Ispagna per li pellegrinaggi a S. Giacomo di Galizia; e per occasion consimile si videro altri Ordini in altri paesi. Il fervore così intenso, che s' avea a questi tempi di questi nuovi Santuarj, intiepidì alquanto la divozione, che prima s' avea più fervorosa, di quello di Monte Casino, e dell' altro del Monte Gargano; ma crebbe però quello di S. Niccolò di Bari, per essere a questi tempi, come nuovo, più degli altri frequentato.

Furono ancora a questi tempi scoverti altri modi per dar accrescimento assai notabile a' beni Ecclesiastici. Il riveder bene la materia delle *Decime;* lo stabilire le *Primizie*, ed il diritto delle *Sepolture;* ed il ricever ogni cosa da qualunque sorta di persone. Le Decime da volontarie rendute già necessarie, quando non si pagavano, erano per via di censure con molta acerbità esatte; e fu stabilito, che si pagassero non solo le *Prediali* de' frutti della terra, ma le *Miste* ancora, cioè de' frutti degli animali; ed ancora le *Personali*, della industria, e fatica umana. Ed in decorso di tempo Alessandro III. determinò intorno l'anno 1170. che si procedesse con scomuniche per far pagare interamente le Decime de' Molini, Peschiere, Fieno, Lana, e delle Api; e che la Decima fosse d' ogni cosa pagata prima, che fossero detratte le spese fatte nel raccogliere li frutti; e Celestino III. nel 1195. statuì, che si procedesse con scomuniche per far pagar le Decime non solo del vino, grano, frutti degli alberi, delle pecore, degli orti, e delle mercanzie, ma anche dello stipendio de' soldati; della caccia, ed ancora de' molini a vento; e tutte queste cose sono espresse nelle *Decretali* de' Pontefici Romani. Ma a' Canonisti ciò nemmen bastò, e passarono più oltre, dicendo, che il povero è obbligato a pagar la Decima di quello, che accattando trova per elemosina alle Porte; e che la meretrice sia tenuta pagar la decima del guadagno meretricio, ed altre tali cose, che il Mondo non ha mai potuto ricever in uso.

Alle Decime aggiunsero le *Primizie*, le quali furono primieramente instituite da Alessandro II. imitando in ciò la legge Mosaica, nella quale furono comandate a quel Popolo: la quantità di esse da Mosè non fu stabilita, ma lasciata in arbitrio dell' offerente: li Rabbini da poi, come testifica S. Girolamo, determinarono, che non fosse minore della sessagesima, nè maggiore della quarantesima: il che fu ben imitato da' nostri nel più profittevol modo, avendo statuito la quarantesima, che si chiamò poi il *Quartese*.

Non minori emolumenti si ritraevano dalle *Sepolture*, e dall' altre funzioni Ecclesiastiche: prima le Decime erano pagate a' Curati per l' amministrazione de' Sacramenti, per le sepolture, e per altre loro funzioni; onde per questi ministerj non si pagava cos' alcuna; ma

poi qualche persona pia, e ricca donava, se gli piaceva, per la sepoltura de' suoi qualche cosa, e passò così innanzi quest' uso, che la cortesia fu convertita in uso, e s' introdusse anche in consuetudine il quanto si dovesse pagare. Si venne poi alle controversie, negando li Secolari di voler pagare cos' alcuna, perchè perciò pagavano le Decime, e gli Ecclesiastici negavano di voler far le funzioni, se non si dava loro quello, ch' era in usanza. Innocenzio III. poi nell' anno 1200. stabilì, che gli Ecclesiastici facessero le funzioni, ma dopo quelle, fossero i Secolari con censure forzati a servare la lodevole consuetudine di pagar quello, ch' era solito.

Fu introdotta ancora un' altra novità contra i Canoni vecchi, la qual giovò molto per l' acquisto di maggiori ricchezze: era proibito per li Canoni di ricever cos' alcuna per donazione, o per testamento da' pubblici peccatori, da' sacrileghi, da chi era in discordia col fratello, dalle meretrici, ed altre tali persone: furono levati affatto questi rispetti, e ricevuto indifferentemente da tutti; anzi appunto li maggiori e più frequenti legati, e donazioni erano di meretrici, e di persone, che per disgusti co' suoi, lasciavano alle Chiese. In cotal guisa i Pontefici Romani usavano ogni diligenza per ajutare gli acquisti, e per conservare l' acquistato; al che per proprio interesse tutto l' Ordine Ecclesiastico non solo acconsentiva, ma colla penna, e con le prediche dava mano, ed inculcava.

FINE DEL TOMO II.